COMMENTO LETTERALE

Digitized by Google

RUGGERO DELLA TORRE

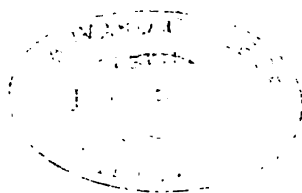
COMMENTO LETTERALE

AL PRIMO CANTO DELLA DIVINA COMMEDIA

RICOSTRUZIONE LOGICA DELL'ANTEFATTO O PROEMIO.
LA VOLONTÀ. — LO SPAZIO E IL TEMPO.

TORINO
CARLO CLAUSEN EDITORE
LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

1898

Digitized by Google

A

Mons. PIETRO BERNARDIS

CANONICO ARCHIVISTA

DECORO DELLA CITTÀ E DELL'INSIGNE COLLEGIATA FOROGIULIESE

Digitized by Google

Penso di non far cosa disutile uscendo ancora una volta in campo a propugnare interpretazioni cotali, che il poema dantesco portar dovrebbero su basi del tutto rinnovellate. Infatti il tentativo di ricostruire l'antefatto ossia il proemio di tutta l'opera mediante l'interpretazione letterale del primo canto, dovrebbe esser cosa per se stessa capace di destare la massima delle attenzioni, come cosa nuova. Per vero, ch'io mi sappia, quell'antefatto che deve costituire la causa determinante, per cui fu scritto tutto il poema, non venne mai logicamente e scientificamente presentato al concetto del lettore. Se io vi sia riuscito con questo tentativo, lo dirà la critica robusta e positiva dello studioso, il quale per intendere il mio studio, non potrà appagarsi della sola lettura di esso, ma dovrà farsi *attivo* nelle sue questioni, e a dirla dantescamente, si dovrà *immiare* nelle mie stesse persuasioni, finchè rimane a discutere sul mio stesso terreno.

E mi giova sperare che il nuovo commento verrà discusso non solo, ma che troverà anche quella viva opposizione, scientifica però e robusta, dalla quale appena mi attendo utilità certa e forse l'acquisto delle ultime verità intorno ai così detti *misteri danteschi*. Di certo

Digitized by Google

poco vale il mio ingegno, quando l'avversario gli rivolga con forza superiore alla mia, i suoi assalti. Tuttavia non diffido delle somme ragioni costituenti la base del nuovo ordine di cose, che negli studi danteschi s'introduce. La dottrina profonda e sicura dell'avv. Valerio Scaetta, a cui mi professo debitore di quanto pur ha potuto la mia buona volontà, verrà in soccorso pienamente dimostrando il vero.

Presentando intanto con una qualche balda arditezza il mio nuovo lavoro, non perciò ricuso di riconoscervi i suoi molti difetti, anzi l'umiltà del mio cenno serva di una qualche ammenda. La disordinazione in cui paiono trovarsi certe chiose di uno stesso intendimento, nel lavoro sparse qua e là, ben le avrei potute radunar tutte in un luogo stesso; ma questo non volli fare, perchè pensai non fosse buona cosa il presentar di botto certe idee troppo ardite, prima che da alcune altre di minore audacia non fossero state predisposte.

Di ogni altro difetto che verrà rilevato nel mio lavoro, domando venia al gentile lettore, il quale forse senza la mia preghiera si sentirà muovere a indulgenza, notando nel mio stile l'indizio di molte amarezze che mi sono compagne nella vita. Sarò sempre pronto a ricevere con gioia le osservazioni e gli appunti dello studioso, nulla di meglio desiderando di una coscienziosa e scientifica opposizione, dalla quale abbia a riuscire il vero. Così esso sarà frutto di sforzi comuni, e questi nobilissimi studî diverranno perciò cagione unitiva di quanti hanno intelletto d'amore.

Cividale del Friuli, 3 maggio 1898.

Digitized by Google

COMMENTO LETTERALE

Digitized by Google

I.

Motus ad bonum est desiderium.

Ei pare, leggendo superficialmente il primo canto dell'*Inferno*, che non vi si riscontri una volontà deliberata di mettersi a fare il viaggio per i tre regni. Dico *pare:* infatti la lettura comune ci fa vedere il Poeta *per una selva*, e non si sa nè quale sia essa, nè dove possa mai condursi colui, che si trovi in quella. Il peregrino si considera come smarrito: ma chi è smarrito, o perdette la via giusta, essendone uscito, ovvero, se rimastovi, non ha più gli elementi coi quali dirigersi alla meta. Non sa *ridire* come vi entrò, perchè pien di sonno. Guarda in alto; certo per iscoprir dove fosse mediante fenomeni celesti, come fa il marinaro in mezzo all'oceano e come usavano per necessità gli antichi peregrini. Se da se non ha mezzi sufficenti per rimettersi nella *diritta via*, e gli è assolutamente *impossibile* l'averli, qui è Beatrice che dovrebbe soccorrerlo. Lasciato il Poeta da Virgilio nella *selva*, dov'ei cercava dentro e d'intorno (Purg. 29, 1.), certamente per uscirne e arrivar dove sarebbe Beatrice, ecco Lia farglisi incontro cantando, invitata e pregata da lui, che tra l'altre cose le dice:

> Tu mi fai rimembrar dove e qual era
> Proserpina nel tempo, che perdette
> La madre lei, ed ella primavera.
>
> Purg. 28, 49.

C'è un tempo dunque che fu notato dagli studi del Poeta, quando in una selva avvenne il fatto mitologico che nel suo valore intrinseco fornisce certe eguaglianze di luogo e di tempo, con lo smarrimento toccato al Poeta. Dunque lo smarrito qui conosce *dove* era e in quale *tempo* era. Se aveva una meta non questa ella era, ma da qui l'andava cercando. Chi verrà in suo aiuto a fargli di guida, non avrà dunque bisogno di dirgli *dove* si trovi, e in quale *ora*, ma solo di rimetterlo nella buona via. E se non viene nessuno, ed ei si muove da solo, vuol dire che egli *cerca* la via diritta di uscire dalla selva, avendo le cognizioni necessarie e sopratutto avendo la volontà non di tornare indietro e desistere, ma la volontà precisa di fare un cammino in ordine alla meta. *Ego dixi: vadam!* (Cantic. Ezech. 1.)

La natura del sonno, da cui è preso, pare non chiara: che, se dorme, come cammina? e se il sonno non è fisiologico, sarebbe questa una specie di *gravezza* che colpisce i suoi occhi o meglio la mente, e tale che può *furare i passi* (Purg. 30, 104.), ovvero è un sonno *grazioso*, perchè favorito dal cielo, che indirettamente voleva soccorrere e agevolare la sua volontà riguardo al cammino?

Che il sonno sia una grazia (Par. 31, 112.) nella materia del poema, lo si sente per bocca di s. Bernardo:

> Ma perchè il tempo fugge che t'*assonna*,
> Qui farem punto . . . .
>
> PAR. 32, 139.

Parrebbe ancora fissato un *tempo*, entro al quale l'azione del Poeta è conceduta dal cielo. D'altra parte Lucia, una delle tre donne che hanno cura nella corte del cielo, perchè il Poeta raggiunga la meta, precisamente del sonno si serve a favorirlo nel cammino:

> Lasciatemi pigliar costui che dorme,
> Sì l'agevolerò per la sua via.
>
> PURG. 9, 56.

Appresso tre fiere si fanno incontro, e sono impedimento al suo procedere. Dunque esse resistono al suo proposito. Ma pare

Digitized by Google

ch'ei non le sospetti nemmeno; come *pare* che Virgilio gli si metta innanzi non supposto prima, come una novità strana, e che non abbia ragione logica di essere, se non in ragioni esterne, come sarebber quelle che si voglion desumere dall'importanza del Mantovano nel medio evo e simili. Poscia correrà uno stretto rapporto fra i due poeti, e si dirà del vantaggio ricavato dalle opere virgiliane, e si parlerà dell'Eneide, facendone un sommario contrapposto alla proposizione di tutto il poema dantesco. (V. il mio studiolo: *Sistema dell'arte allegorica* pag. 24).

Trattandosi di un viaggio quale infatti risulta poi per i tre regni, non si sa che cosa abbia a fare l'intrattenimento di Virgilio sovra la sua Eneide; come mai si cacci framezzo il *lungo studio* di quest'opera, il vantaggio ritrattone e l'onore di cui si fregia il Poeta, nonchè la parlata di un veltro, mentre la bisogna parrebbe quella non già di *parlare*, ma di *agire* contro la lupa, e di sottrarre da essa il pericolante Poeta. Queste e simili incongruenze, poche fra le molte che per brevità accenno, sembrano *disgregare* l'unità logica del testo, come davvero formano il tormento dei chiosatori.

I superficiali rilievi da me toccati, ci farebbero vedere il Poeta avvolgersi nei luoghi dove si trova, come ignaro o inconscio di sua sorte; cioè pare si trovasse là nella selva, poi su per l'erta e di fronte alle fiere, a caso, e che appena col verso:

> Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
> Che tu mi segui . . . .
>
> Inf. 1, 112.

faccia capolino il progetto del viaggio. Dunque il Poeta era là perduto, e solo perchè gli viene ai panni Virgilio, solo per questo si manifesta poi una *volontà* di fare quel viaggio, che effettivamente fu scelto quale materia del poema. Il verso:

> Perchè non sali il dilettoso monte?
>
> Inf. 1, 77.

sembra fuori di discussione, perchè poi si abbandona questa salita e si propone un *altro* viaggio.

Digitized by Google

Ma perchè dunque accennarvi? Vorrebbe forse dir Virgilio: « chè ti è avvenuto, che non sali il monte, *come avevi proposto*? » Infatti sarebbe possibile il sospettare anche che il Poeta si mettesse per quella selva, per quell'erta, appunto *sapendo* che da qui poteva condursi al monte, dove intendeva di salire. Dico questo perchè pare che non si ravvisi il seguente fatto: cioè che il Poeta l'avesse bensì l'intenzione, ma che non potesse poi mandarla ad effetto per non aver saputo e potuto vincere gli impedimenti, anzi l'impedimento della lupa: « *vedi la bestia per cui io mi volsi!* » Venuto poi Virgilio, questi pare che non aiutasse la sua intenzione, togliendo l'impedimento, ma gli proponesse cosa diversa, l'altro viaggio: quasichè non essendo stato capace il Poeta di raggiungere la meta entro un termine di *tempo* fissato, più non fosse possibile o acconsentita la salita del monte, se non rimediando come ad una colpa, ad espiar la quale viene proposto l'altro viaggio. Poichè, se Beatrice manda Virgilio a soccorrerlo nel proposto di raggiunger la vetta del monte, ben doveva egli facilitargli il compito e non diversificare la sua volontà. Ma come sa Virgilio che si deve tenere un altro viaggio? chi glielo ha detto? C'è nulla nei versi che ci faccia riconoscerne la convenienza? Aveva il Poeta la volontà di salire il dilettoso monte ovvero quella di percorrere i tre regni? E se aveva la prima, come mai può acquietarsi alla proposta di mutarla, se non gli viene dato a conoscere un adeguato motivo? È egli tanto rassegnato a qualunque evento, da lasciarsi guidare cieco, sia pure dal voler divino, senza la sua cooperazione e la coscienza ragionevole dei suoi atti? — Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei. (Ps. 39, 9.)

La gravezza uscente dalla lupa che lo rovinava, ben non dovette esser disforme da quella tanto da lui notata nel giovinetto anciso, Santo Stefano:

> E lui vedea chinarsi per la morte
> Che l'aggravava già, inver la terra,
> Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
> Orando all'alto Sire in tanta guerra,
> Che perdonasse ai suoi persecutori,
> Con quell'aspetto che pietà disserra.
>
> Purg. 15, 109.

Digitized by Google

E ciò ben lo dicono i versi seguenti a questi, e la voce di Virgilio che gli vuol aprire il core all'*acque della pace.*

II.

L'intenzione, o meglio la possibilità di riuscire al dilettoso monte sarebbe venuta meno: 1° per l'impedimento della lupa; 2° per l'intervento di Virgilio che lo trasse per altro luogo. Ripeto: o il Poeta sbagliò via e Virgilio lo rimette nel dritto cammino, e quindi l'altro viaggio fu la meta primieramente intenzionale; o era nella giusta via, e questa dovendo essere non altra, che la conducente in vetta al colle, egli non potè effettuare il proposito e si muta quindi intenzione. Nel primo caso tutti i calcoli di tempo e di luogo che il Poeta fa prima di trovar Virgilio, sono sbagliati, — vedremo in seguito che no, — e quindi il suo andare è casuale e inconveniente a uomo serio: ovvero nel secondo caso si avvera il fatto che essendo nella giusta via, e non essendo più soccorso in essa, si propone di tenerne un'altra come ammenda fatale, ma giusta, e insieme graziosa per la pietà delle tre donne, affinchè fatta questa si ricavasse l'esperienza di rifar quella, apprendendo l'arte di vincere gli ostacoli non saputi superare: e l'intenzione mutata così parrà conveniente, perchè complemento della prima.

Non appare altrove nel poema fatto cenno della prima intenzione, perchè così leggendo in esso non si ripiglia mai più la salita del dilettoso monte, se non sia questo a intendersi per quello del Purgatorio. Questo però topograficamente giace del tutto altrove. Tuttavia se Virgilio accenna con tono di rimprovero alla salita del dilettoso monte, e il Poeta mancava di certe qualità o di certa quale esperienza per vincere l'impedimento frapposto, logicamente parrebbe mandato un *duca del cammino,* quale si mostra espertissimo Virgilio nel poema, precisamente a far da *maestro* nei riguardi della cosa ignorata dal Poeta: dunque doveva insegnargli il *modo* di salire e vincere il *corto andare.* Che se questo logicamente sarebbe richiesto ed eviden-

Digitized by Google

temente non si fa, a patto di non mancare a questa logica, l'altro viaggio sostituisce il bisogno, e serve di ammaestramento, di scuola, per saper poi rifare la salita, che è la meta prima intenzionale. Chè mai giova a me se ho l'intenzione di andare a Roma, anche se smarrito o impedito per via, che uno mi venga *cortese* a indirizzarmi e condurmi a Torino? anzi, in questo caso, sarebbe meglio a dire nel centro dell'Africa o al Polo? Che se mi propongo di fare un'esplorazione in terre non tocche ancora da piede umano e di cielo diverse dalle mie, trovandomi imbarazzato, mi scontri in un viaggiatore esperto, ma che abbia la sua meta diversa dalla mia, questi mi proponga di farmi suo compagno: ben potrò accettare la cortese profferta, pensando che seguendo l'orme pratiche dello sperto viaggiatore, queste mi torneranno poi vantaggiose, quando compiuto con lui il viaggio, mi rimetterò a fare il primo da me proposto. Infatti se la lupa fu un impedimento, non farà da maestro Virgilio quando insegnerà al Poeta il modo di vincere gl'impedimenti del lupo Pluto e d'altri mostri e demoni, e d'altre vie sì aspre e forti, quali incontreremo per l'inferno? Ma è inutile insistere, quando risulta chiaro nel poema che l'anime sanno ch'ei ritornerà nel mondo come colui che vince, non come colui che perde, tetragono ai colpi di ventura, armato di buona providenza.

Parmi riconoscere un canone dell'arte dantesca nel fatto di accennare a una questione, a un argomento, e poi di lasciare il tutto sospeso, come insoluto. Nel Convivio si dice *bello il lasciare altrui alcuna fatica* nel discoprire l'intimo legame delle cose, volendosi così il lettore *attivo*, anzichè *passivo* nello svolgimento dell'azione. È una forza dell'intelletto agente, di cui Beatrice è donna, poich'ella *adopra* così che trasmuta le genti. (v. in Vita Nova.)

La *sospensione* predetta potrebbe essere la vera ragione per cui i commentatori danno di continuo interpretazioni diverse, o secondo il partito preso o secondo che in buona fede si pigliano in maggior considerazione o l'una o l'altra frazione del pensiero dantesco. La novità di quest'arte rese impossibile ai primi di *pescar per lo vero*, non avendo rete all'uopo: i posteriori s'attaccarono alle chiose dei primi com'ellera abbarbicata

Digitized by Google

al tronco, e seguirono spiegando il loro pregiudizio: altri, e più nuovi, si dividono per scuole, taluni credendo disperato, con il Carducci, l'ottenere la chiave dell'arte e dei cosidetti *misteri*; altri, disdegnando di considerar intera l'opera nella sua totale forma e materia, s'accontentano per lo più di esterna erudizione o di critica aridissima. Senza il minimo dispregio nè per gli uni nè per gli altri, gratissimo a tutti per l'aiuto ricavato da essi, ultimo della schiera non per amore, ma sol per ingegno e virtù, propongo saltuarie osservazioni, sperando vantaggio agli studi danteschi sol da quelli che, gentili, accoglieranno nel sacrario delle loro diuturne ricerche i poveri dubbi e rilievi da me proposti.

Accennasi a una lonza e a un leone; ma dettosi di loro cose non chiare, come *pare*, e associati a circostanze *strane*, fra breve tutto è finito e non se parla più. Una lupa ormai prende tutto l'animo del lettore. Tuttavia anche il discorrere di questa è spezzato; si parla di Virgilio e dell'Eneide, poi di un veltro, poi di un viaggio diverso; or dove mai si fisserà la nostra mente? qual è il filo reggente tutto questo ordito intricato e disgregato? Pare fatta con arte l'occultazione di tali cose, che prima pareva il Poeta te le volesse anzi porre in mano; poi te le sottrae. Ma non resterà almeno il desiderio di chiedere: e che avvenne della lonza? e che del dilettoso monte? ecc. Che se non vi si pensi, per forza il poema poi con infiniti richiami ci farà tornare su tanti vocaboli, frasi, costrutti e pensieri del primo e secondo canto, quasichè in questi due fosse contenuta una picciola fotografia, fedele in tutto al panorama in grande che ritrae, ma però tanto ristretta e condensata, che senza una lente d'ingrandimento l'osservarla par quasi vano.

III.

Virgilio prende sempre di *tempo e loco poste* (Inf. 34, 71.); questa è la norma di guidare il suo alunno per l'inferno e il purgatorio. Ebbe il mandato, almeno parrebbe, conforme alle circostanze di tempo e di luogo: infatti doveva condurre il

Digitized by Google

Poeta a Beatrice, *prima* che discendesse sul monte ridente e felice. Sicchè dal tempo che si muove al tempo che l'abbandona in alto, corre lo spazio *prescritto*: (Purg. 26, 6.): così pare prescritto il tempo dal punto che il Poeta si mosse fino all'arrivo sulla vetta del dilettoso monte. Parrebbe compreso dal mattino al tramontar del sole in uno stesso dì. Ma il Poeta fu *giunto dal tempo* (Inf. 1, 56.), e il suo piano mancò.

Che fosse prescritto un tempo al percorrersi i due regni sotto la guida del Mantovano, appunto è manifesto per i frequenti inviti ch'egli fa di muoversi accennando al tempo che vola. Ma il cenno è fatto, quì e colà, dispersamente per i canti; chè tu trovi riferimenti al primo canto in discussione, e tali, che ne ravvisi l'*analogia*, quando nei vocaboli e nei costrutti, quando nella figurazione e nelle cose, quando ancora nella sostanza o dottrinale o di fatto. Così allorchè è tempo da partire dal vallone degli indovini, si accenna alla luna che già toccava l'onda sotto Sibilla (Inf. 20, 124.), computandosi il tempo e la posizione dell'astro, non per vederlo, ma per calcolo del cammino a partire dalla prima determinazione presa del tempo con la fase lunare, già nel primo canto. E' detto espressamente:

> E già iernotte fu la luna tonda:
> *Ben ten' dee ricordar,* che non ti nocque
> Alcuna volta per la selva fonda.
>
> Inf. 20, 127.

Ben ten' dee ricordar! cioè, tu devi avere avvertito bene il fatto della fase, che non puoi averlo scordato, perchè sapevi *quanto il tempo compartir si deve,* tu che t'eri messo per un cammino, e certamente dovevi calcolarlo per giungere alla meta entro il termine assegnato, sia dalla volontà divina, sia dalla natura stessa del viaggio.

Se la luna, cioè il calcolo derivato da essa, *non ti nocque,* per esser giunto o mosso a tempo, ben sai che ti *potea* nuocere o col riconoscere di essere in ritardo o di non poter con essa dirigerti bene verso la diritta via. Invece la luna ti *giovò*, ti fu favorevole. (Accenno al favore celeste.) Di certo il Poeta doveva trovarsi nella condizione della *gente che pensa suo cammino*

Digitized by Google

(Purg. 2, 11.): e per non aver esperienza del luogo, nel quale era nuovo, doveva rivolgersi al cielo, come fa nel Purgatorio, dove non fu altra volta:

> Io mi volsi a man destra, e *posi mente*
> All'altro polo, e vidi quattro stelle
> Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
>
> Purg. 1, 22.

Dal cielo qui si deriva la cognizione topografica, rispettivamente all'equatore ed allo zodiaco. Quella luna nella *selva fonda* doveva pur servire a qualche cosa, e non saprei a quale altra, se non alla certezza di esser giunto in un luogo *fondo*, così che rispettivamente ai luoghi di *nostra vita*, la luna sovr'esso veniva a prendere una nuova posizione sia di inclinazione o di ascen sione retta. Forse per essa potè dire: or sono certo che mi son messo bene per questo luogo dove non passò giammai persona viva.

Ma nel primo canto nemmeno là dove è parola della selva, trovasi cenno di luna, di nocumento, o di giovamento. Che dunque? O la luna era un elemento trascurabile ed era indifferente l'ommetterla, e allora perchè farne cenno nel 20° canto, e con tale congiunzione di circostanze gravi? O la luna importava assai, e allora per essere ommessa nel 1° canto, così si è voluto dall'arte adoperata, che fa ecclissare un fatto rilevante in tante frazioni secondarie, espresse o da perifrasi o da singole frasi o parole o aggettivazioni.

P. es. il *selva oscura* del 2° verso, lasciando pensare per antitesi alla luce, non verrebbe a dirci che si era di notte? ovvero che la luna non *raggiava* perchè *fonda* la selva? ovvero che il tempo era innanzi, essendo scomparsa? Non sciolgo le domande, nè le faccio tutte: perchè è lo studio di chi legge che deve provarsi al fatto. A me basti tracciare, per far avvertire l'arte.

Constatata sifatta arte, quale sarebbe essa, a volerla qualificare prescindendo dai trattati comuni, e rimanendo nel *volgare nuovo*, di cui tanto si discute nel 1° e 2° capitolo del Convivio, e più precisamente nel poema stesso? — *Lo dolce stil novo.*

Digitized by Google

(Purg. 24, 57.) Sarebbe costituita forse da quell' intreccio che nasce con lo sospendere i pensieri, come dissi, e volgere l'attenzione del lettore dà una cosa in un'altra, sì che il loro legame pare sfuggire, quando non lo si avverta sottilmente? costituirebbe essa la ragione dello stile *comico* e di questo nome dato all'opera? E non abbiamo appunto nella drammatica, specialmente comica, continue sospensioni di certe scene, che si succedono l'una all'altra intrecciandosi e destando tanto più la curiosità dello spettatore, che ancora non si raccapezza, se non mano mano per via con le scene successive, finchè poi tutto si spiega con la scena finale?

IV.

Propongo una specie di soluzione circa ad una questione che mi sono fatto, e cioè: se il Poeta si muova con *volontà* di fare quel cammino, e quindi non si trovi a caso nella selva, nè sia casuale ogni avvenimento successivo, ma interamente coordinato al fine della stessa volontà. La ricerca avrà almeno un po' di valore, non tanto per i resultati, quanto per confermare che una seria discussione logica del testo è sempre la più ragionevole arte di commento, spogliandoci più facilmente di pregiudici e forzando ordinatamente il nostro ingegno alle finezze formanti le difficoltà del poema.

È forse incongruente il pensare che anche il Poeta prenda di *tempo* e *loco poste*, prima ancora di trovarsi sotto la scorta di Virgilio? Potendo pensar questo, si potrebbe identificare il *metodo* del suo cammino iniziale, col metodo tenuto da Virgilio per i due regni. Inoltre, si potrebbe identificare, o almeno paragonare, la prima *volontà* che mosse il Poeta con la *seconda*, formatasi dopo l'invito di Virgilio. Ne seguirebbe che essendo sempre le stesse maniere di considerare il tempo e lo spazio, dal cammino per la selva alla vetta del monte, e dal luogo donde Virgilio lo trasse per loco eterno, fino alla selva del Purgatorio, — nella quale pare sia stato rimesso, come se la

Digitized by Google

prima fosse questa seconda, — uguale o simile dovesse essere la *natura* dei due viaggi, presentando entrambi difficoltà di spazio e di tempo, nonchè impedimenti frapposti, qui da bestie, là da demoni (che son poi detti fiere e bestie pur essi). Come Virgilio deve prendere misura di tempo per arrivare alla selva che circonda il luogo ove scenderà Beatrice, così il Poeta deve prender le sue per arrivare sul colle *principio e cagion di tutta gioia.* Il termine di giungere sarà fissato per entrambi i viaggi. Infatti come tu vedi il Poeta calcolare le singole accidentalità del terreno, *il passo e il piede,* l'erta e l'ora del tempo; così Virgilio il sai chiedere dove la *costa cala,* andar cercando un varco, far del *destro piede centro,* muoversi secondo che il sole, la luna o le stelle gli vengono indicando. Per di più, potremo chiederci: ma chi fa di questi calcoli conoscerà almeno la meta dove dovrà giungere? quali altri elementi gli faranno uopo? Noi li desumeremo dalla natura delle cose e dalla ragione logica dell'arte dantesca. Se mi propongo di partire a piedi dal paese *A* per arrivare in *B* innanzi notte, dovrò conoscere almeno: 1.° la distanza lineare, 2.° la qualità del terreno se in piano o in monte, se via agevole ovvero terreno petroso, 3.° se vi sieno framezzo acque da transitare, con o senza ponti, da non potersi guadare dopo le pioggie, 4.° se vi siano lungo la via altri ostacoli, come luoghi deserti o temibili per la gente avversa, assassini, o per fiere ecc. ecc. Se poi la via sarà lunga e dovrò far delle pause per riprender lena, dovrò saper distribuire l'itinerario, e, fermandomi in un sito intermedio, conoscere quanto esso disti da *A* e da *B*, e via di questo passo. Non avendo orologio, per via di tratto in tratto andrò osservando il sole, calcolando il tempo; e se vedrò che è giunto a metà corso, mentre io non sono ancora a metà cammino, affretterò il passo, pena di non giungere più nel tempo stabilito o impostomi come a chi corre il palio, qual suo termine di giudizio e di vittoria.

Queste cose son risapute da Virgilio in quanto all'inferno, perchè ei vi fu altra volta. (Inf. 9, 22.) Quanto al purgatorio, qui egli adopra la sua esperienza naturale, quella scienza del tempo e dello spazio di cui son ricchi i suoi poemi. E dove c'è una novità, allora Virgilio si farà a chiedere qualcuno dei trovati per

Digitized by Google

via, e se non li trova aspetterà ch'ei vengano. (*Purg.* 13, 10.) Talmente pensomi facesse il poeta, e nelle sue difficoltà aspettasse pur anco un' anima, cui interrogare e chiedere aiuto. E questi calcoli pensomi fatti dal Poeta con tutte le più minute circostanze anche se il cammino suo vada per luoghi nuovi o d'oltre tomba, ma immaginati quali reali: perchè pur egli avrà fatto come un *touriste* moderno fornendosi di una specie di guida di un *Baedeker*. La guida gliela avrà fornita lo studio delle opere virgiliane, e precisamente dell'Eneide, dove ci si mostra il *facilis descensus Averni*. In ogni modo la prudenza in un uomo di ragione avrà fatto considerare prima di principiar il cammino il *Guarda com' entre!* Nelle cose reali avviene lo stesso: e se le fittizie del poema son simbolo di quelle, ciò vuol dire che l'arte stessa del commento è un' industria mentale, *operosa carmina*, giovevole a quell'istesso ingegno o senno, che poi è sempre questo che si adopra nei fatti civili e nella vita reale. Afferma Cicerone: « Homo quoniam rationis est particeps, consequentia cernit, principia et causas rerum videt, earumque progressus non ignorat et quasi rebus praesentibus adiungit atque adnectit futuras: tacite totius cursum vitae videt ad eumque regendum praeparat res necessarias. » (De offic. I.° cap. 4.) Un piano di fatto è stabilito nel poema; e l'alunno di *seguace ingegno* sotto la scorta del Maestro inalza la mente sua, o meglio fa vedere quant'*altezza d'ingegno* (Inf. 10, 59.) avesse, se potè nel suo volume comprendere l'universo scibile e toccare scientificamente fondate le questioni più alte che risguardano le singole scienze.

Udite la scuola virgiliana:

> Lo nostro scender conviene esser tardo,
> Sì che s'ausi prima un poco il senso
> Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
> Così il Maestro. Ed io: Alcun compenso,
> Dissi lui, trova, che il tempo non passi
> Perduto. Ed egli: Vedi che a ciò penso.
>
> INF. 11, 10.

Dunque maestro e discepolo sono affiatati: non deve *perdersi* nulla nè di tempo nè di spazio. Questa è la disciplina che giova a noi pure ricercando il senso letterale del primo canto.

Digitized by Google

Per fare un calcolo di tempo e di luogo, come vedemmo, richiedonsi gli elementi, e questi, nel poema, non li andremo *immaginando* noi, ma *deducendo* (Par. 30, 35), come l'arte vuole.

Dal luogo del 20° Inferno si dedusse trovarsi la luna nei primi versi del 1° canto, le cui parole stesse ci condurrebbero a vederla *oscura, notte*, ecc. e anche perchè poi si tien calcolo del *sole* e delle stelle che lo accompagnano. Dunque se di giorno trae profitto dal sole, perchè non l'avrebbe tratto dalla luna di notte? — Passi però l'osservazione del tempo: ma quella dello spazio, come la fa se percorre un cammino nuovo?

La *selva* è selvaggia, aspra e forte; c'è un punto dove abbandona la *verace* via — (non intendiamo la morale, per carità; chè qui s'intende al solo senso della lettera!) — giunge *appiè* d'un colle, *là* ove termina *quella* valle; riprende via per *la* piaggia *diserta:* gli viene innanzi una lonza, un leone e poi una lupa da ultimo, quando ormai non c'è che un *corto andare* alla vetta del monte. Dunque s'era diretto per bene, e il calcolo dello spazio non l'ingannò.

Quando giunge al piè del colle, *guarda in alto*, e vede i raggi del sole. Da qui trae una determinazione topografica, perchè l'ascensione retta e la declinazione dell'astro, permettevano che le sole *spalle* del monte vestite fossero dei raggi, non più: e anche di tempo, perchè il sole doveva esser basso e in un'ora anteriore a quella rilevata più innanzi dicendosi: *Temp' era dal principio del mattino.* Anzi era nient' altro che il *principio del mattino,* e il verso 37° va inteso nel senso, che qui si precisa il tempo calcolandolo dal *principio del mattino* che fu determinato nei versi 16° - 17°. Ma l'arte che spezza non ci dà una continuazione lineare delle circostanze: infatti il verso 21° ci parla *della notte* passata con tanta piéta. Passò dunque una notte innanzi al principio del mattino, e questa nella selva. Dunque nella notte c'era tempo da osservare e calcolare.

Riposa alquanto perchè avrà saputo di poterlo fare: poi *riprende via* per *la* piaggia diserta. Il luogo viene determinato dall'articolo, mentre per noi superficialmente pare indeterminato; intanto si vede ch'egli sa che è *quella tale* piagga diserta, e non un'altra qualunque: quella cioè che aveva in mente e la quale

Digitized by Google

prendere *voleva*. Egli ha la sicurezza materiale e specificata del sito. La lonza viene *quasi* al principiar dell'erta. Qui si fa una riprova del tempo e dello spazio. Difatti si calcola che tempo era *trascorso* dal tempo osservato prima, e viene argomento di *bene sperare,* perchè riconosce di essere sempre *a tempo* rispettivamente alla meta. La ragione del tempo si differenzia su quella dello spazio, è chiaro: « temporis ratio completur et actione animae numerantis. » (S. Tho. 2 Dist. 12. 5. 2.^{m}). Finalmente viene il leone, senza che qui si faccian rilievi di tempo. Ma siccome la lonza è al *principiar* dell'erta, e la lupa al termine (corto andare, cima,) e fra mezzo sta il leone: ancora, siccome la lonza era quando il *sol montava in su,* e la lupa quando omai i raggi ritoccavan la parte somma del monte, e sotto era il luogo *ove il sol tace,* (sera, bruna notte); così il leone non può allogarsi se non in mezzo a questo tempo e a questo spazio, cioè circa intorno al mezzodì (— leone meridiano —) e a metà costa. La lupa agirà sul Poeta quando è prossimo il termine di tempo prescritto alla sua meta. Infatti con essa *giunge il tempo* che il Poeta più non *vince,* non più *acquista* del monte, non più *bene spera* di procedere, ma *perde* ed *è vinto.*

I rilievi che sono andato facendo, e quasi commentando, quale scopo avrebbero, se sono così frazionati, e da una parte minutissimi, e dall'altra tronchi, quando non ci fosse una ragione dell'arte? e quando questa non valesse a farmi capace di compiere le lacune e di porre in ordine logicamente ogni cosa?

V.

Verrà dunque Virgilio a farsi compagno del Poeta in un viaggio che avrà tutte le analogie col cammino già percorso dalla selva alla parte alta del colle. In lui c'era già una primitiva e naturale disposizione al futuro viaggio. Potrà con pochi cenni farsi intendere da tale scolaro, dicendo: è ora di partire! ricordati, ier notte fu la luna tonda! Tanto basterà. In Virgilio poi c'è tutta la scienza del tempo e del luogo: per non ricordar

Digitized by Google

molto, sappiamo che il Poeta vuole che abbia raffigurate l'età umane nell' Eneide (Conv. 4, 26): vediamo noi stessi il suo Enea precisare il tempo e il luogo nel suo lungo errare per mari e per terra, finchè giunge alla meta. Troviamo per eccellenza nelle Georgiche compartiti i tempi dell' anno e assegnata la natura di ogni essere vivente; quale sia il tempo e il luogo di dissodare, di seminare, di raccogliere ecc. I moniti del tempo non sono infrequenti ad Enea, che col *desiderio* vorrebbe antecipar il possesso della sede gloriosa che fugli promessa:

Adveniet iustum pugnae (ne arcessite) tempus.
Aen. 10, 11.

Quante volte non si accenna ad un *tempus est*? p. es. Aen. 6, 46. - 9, 12. - 10, 441 e 512. E sopratutto:

Nunc age, qui reges, Erato, *quae tempora rerum*.
Aen. 7, 37.

C' è un *tempus fandi* (4, 294) e un *tempus nocendi* (7, 511); un *non tempore tali cogi concilium* (11, 303). Anzi direi che la pietà, la fede e la giustizia di Enea hanno la prova di loro eroicità nell'essere assoggettate duramente al tempo, e anche allo spazio aspramente accidentato. Quanto non deve attendere finchè spunti il giorno che finalmente possa *imponere pacis mores*, vedendosi ai piedi ulto l'avverso ed iniquo Turno? Così deve assoggettarsi alla prova del tempo il Poeta, che vede la lupa, cagione del suo *perdere*, non tosto vendicata da Virgilio, ma *promessa la vendetta*. E intanto saranno più gli animali a cui s' ammoglia la lupa, *infin* che un veltro *futuro* verrà vendicatore, quale colui che *vince*. Alla prova del cammino è dunque assoggettato il Poeta, poichè nel nuovo viaggio si aspetta la *guerra del cammino*, (Inf. 2, 4). Enea ha contro di se mari, venti e tempeste; terre inospiti e selvaggie; genti dure e crudeli e l'istessa discesa nel basso mondo. Quanta anologia! senza scopo forse? senza analogia nella causa determinante e nella causa finale? (Sono dimande senza risposta in uno studio del senso letterale). Ben poteva l' Italico affermare d'aver avuto *lungo* studio e *grande*

Digitized by Google

amore all' opera del Latino, e d'essersi fornito del suo *stile*. Ora l' intendo. Intendo pure, o parmi, perchè Beatrice scegliesse un tale duce per il suo fedele. Non vi aveva altro che potesse offrire tanta corrispondenza di qualità. Non è già la mente del medioevo, che gli dà una tal guida, ma la *natura dell'argomento* preso a cantare e le strette attinenze che corrono fra i due poemi. Il cielo volle questo *fatale andare* del Poeta, dunque ci voleva pure una guida atta all' uopo, nonchè le attitudini del guidato, la sua disposizione, il seguace ingegno, gli abiti destri ecc. A capire ciò per Virgilio, non occorre pensare esternamente alle sue opere scritte quanto a Beatrice, che non gli avrebbe commesso tale officio, se non avesse conosciute in lui le qualità necessarie a mandarlo in effetto. In quanto al Poeta, se deriveremo le sue qualità necessarie dal complesso del poema, esse sparsamente si mostrano; non vorremmo perciò trascurare, anzi questo è il dover nostro, di rilevarle *prima della venuta di Virgilio.* In parte appaion dal già detto: di più avvertiamo che il Poeta non diede principio al poema col viaggio, di cui è scorta il vate latino, ma col cammino fatto *da solo.*

Dunque osservalo *solo* in movimento per la selva, per la piaggia, in una parola per la *sua via.* (Inf. 1, 95.) Finchè egli può andare *solo,* Virgilio non si vede, tace. Quando giunge il tempo che perde, si *offre innanzi.* Dunque se Beatrice voleva l' andata del Poeta, non era punto necessario che gli mandasse un soccorso, finchè non ne aveva bisogno. Se vinceva le difficoltà *solo,* tutto era finito. Così tu vedi la convenienza che Virgilio s' *offra* sol quando c' è evidente ragione. Ma che in tutto questo andare del Poeta da solo, non ci sia una *volontà* propria? ch' ei vada meccanicamente, come Parmenide, Melisso e Brisso, senza saper dove e per quale motivo? Che non andasse *per pace,* per riacquistare quella Beatrice, della quale era il vero *diletto,* essendo amico per amore, non di *ventura,* non come colui che va a caso? Se questo non può non essere, dunque esiste una *volontà* di muoversi per riuscire al dilettoso monte. Fra gli amanti corre reciproco desiderio di unione: come non si cercano di togliere quanti ostacoli si frappongono al desio? Ma se da parte di Beatrice, omai donna di cielo, tutto si può, perchè

Digitized by Google

presso a Dio; da parte del Poeta che veste l'incarco di Adamo, la virtù e il volere hanno un limite, potere oltre il quale non è di tutti. Giunge il tempo che fa perdere, e la volontà stessa par che si ammorzi. Quanto maggiori gli ostacoli da vincere, tanto maggiore è la virtù di chi li supera. Qui è la prova: e il Poeta la subisce, e vien meno rimanendo sempre nobile, se anche non toccò l'apice agognato. Fallita in lui la prova, non cessa la *volontà* amorosa di Beatrice, e questa rimedia soccorrendo l'amico suo con Virgilio. Qui ormai s'è delineata la *volontà* dantesca nei riguardi dell'essersi messo in cammino e quindi nell'aver aderito all'altro viaggio proposto dal Mantovano. C'imcombe l'obbligo di ricercare lo scopo ultimo, chiarendo intanto la volontà nelle singole circostanze che accompagnano gli eventi.

VI.

Partendo dall'assioma filosofico *ignoti nulla cupido*, e non potendo ammettere senza dimostrazione che il Poeta si ponesse in cammino a caso, quasi mentecatto, si deve pensare che la conoscenza dell'oltre tomba precedesse la sua *volontà* e n'accendesse il desiderio di visitarla. Siamo come in un campo fittizio: tuttavia la logica è sempre buona, e anzi, anche nelle astrazioni. La dottrina della sua fede cristiana, la lettura dei testi santi, di san Paolo, dei Padri della Chiesa, e delle mitologie classiche e sopratutto di Virgilio; se vuolsi ammetto anche l'ambiente medievale, le rappresentazioni sacre, le opere d'arte e i canti del suo tempo; tutto ciò avrà influito sull'*invenzione* del tema, — i tre regni oltramondani: e così nella oggettivazione fittizia avrà influito a determinarlo, che si mettesse nel mezzo del cammin di nostra vita. La tanta erudizione, frutto principalmente degli studi di questo secolo, che nei commenti, nelle storie letterarie e in libri speciali ci fornisce materia non dispregevole, secondo la ragione di queste mie ricerche, a nulla approda. Sicchè il gentile lettore mi avrà per iscusato se il mio scritto ne sarà povero; anima viva non vorrà credermi sprezzante nè degli studi nè delle minute ricerche altrui, che io seguo sempre con

Digitized by Google

amore poco lasciandomi sfuggire, e anche questo per sola forza maggiore. Dunque il mio silenzio sia rettamente interpretato, e lo studio si svolga senza preoccupazione intorno al senso della lettera sul testo isolato.

Intendo io pertanto di trattare la visione dantesca immaginata e poetica, come cosa reale, come se il Poeta effettivamente movesse i suoi piedi per terra salda. Il canone è in parte tracciato nel 25° capitolo della Vita Nova. Quanto l'opera dice, io tutto immagino in azione e realtà. Il Poeta va *sensibilmente* (Inf. 2, 15), cioè col corpo, *vivo*, e non per visione, anche se il tutto è una *visione*. Tuttavia vuolsi distinguere nel testo quanto dovrà appartenere all'azione reale da quanto è giunta che il Poeta fa scrivendo. Per esempio: Nel mezzo del cammin di nostra vita ecc. accenna all'*azione*. Ahi quanto a dir qual'era, appartiene alla *composizione*. Si hanno due tempi, quello dell'azione e quello della composizione. *Lo giorno se n' andava,* è parte dell' azione; *che ritrarrà la mente che non erra,* del dettato. Le parole poste in bocca al conte Ugolino furono effettivamente udite dal Poeta; l' invettiva contro Pisa, pare un' aggiunta posteriore all' azione, ma compagna al pensiero che il Poeta formava in quella circostanza innanzi al conte. Perciò tenendo reale il cammino e corporale la discesa, perchè tutto risponda alla natura delle cose, si vede la necessità di calcolare il *tempo* e lo *spazio.* E sarà sempre possibile di valersi delle scienze relative per discutere i due elementi, conforme le abbiamo di fatto studiate. Dove le ragioni particolari al sito d'oltretomba richiederanno cose speciali, qui accetteremo le cose come sono, cioè il *deus ex machina.* Accenno p. es. a Gerione, a Fialte, a Lucia che trasportano il Poeta per modo tutto fuori dell'ordinario. Ma finchè la natura richiede quanto e non più si richiede per camminare sulla terra nostra, come allorchè dice che *piedi e man volea il suol di sotto* (Purg. 4, 33), io piglierò la realtà interpretando il testo pianamente.

VII.

Già nella *Vita Nova* è detto che apparve « una mirabile vi-
« sione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non

Digitized by Google

« dir più di questa Benedetta, infino a tanto che io non potessi « più degnamente trattare di lei » (§ 43). Già era stata invocata Madama la Pietà, fonte della Chiesa e del Sacro Impero, e Beatrice di carne era salita a spirito, mostrandosi poi nella sua seconda bellezza. Nella *Vita Nova* stessa v' ha un luogo, tanto discusso, in cui si afferma:

> . . . che dirà nell' Inferno ai mal nati:
> Io vidi la speranza dei beati.
>
> V. N. § 29. Canz.

I versi appartengono alla canzone il cui principio: *Donne ch'avete intelletto d'amore*, è citato nel poema (Purg. 24, 51), come io penso, per evidente relazione, ma non solo di *stile nuovo*, sì bene di effetto sano e vivido, di cui questo stile era pregno: dunque anche per ragioni di contenuto.

Si hanno nel Convivio e nel De Monarchia, nonchè nel De Vulgaris Eloquentiae Doctrina e in qualche Epistola, accenni vivissimi al poema. Prescindendo dall' epoca di composizione delle singole sue parti, che ora non discuto, è ovvio l' ammettere una prima intenzione, che fu la genesi del poema. Non l'ha ogni artista, quando nel pensier suo accarezza l' immagine che poi scolpirà nel marmo? Potrà anche l'ispirazione capitar per via, determinata da circostanze esterne e speciali associantisi all' idea prima, e anche modificatrici di questa, secondo la psiche dell' artista. Ma qui tutto ciò non puossi pigliare leggermente, senza veder fondo in una concezione tutta intellettuale, preparata di lunga mano, e non più scossa nella sua sostanza. Non le sole circostanze storiche dei tempi e della vita e degli studi dell' autore, ma la sua intima coscienza e intelligenza prepararono e *trovarono* nelle somme linee, ormai indeclinabili, questa *mirabile visione*. Nè le parziali modificazioni occorse potevano più mutarne il maschio e ardito disegno, nè tanto meno lo *schema logico*, che dalla base si eleva sicuro e forte a sostener tutto l'edificio, fin dove ha fine.

Però in tal guisa proponendo la questione della volontà dantesca, mi veggo fuori dell' opera, quasi brancolare fra argomenti esterni, e, se pur ragionevoli, *forse* subbiettivi. Il nostro è il Poeta

Digitized by Google

delle sorprese e la sua intatta originalità vince sempre più che non si paia l'acutezza di qualunque ingegno e la più forte industria mentale dell'esegèta. Io mi vorrei provare, modesto a un tempo e ardito, a entrar nella questione quasi come non me l'avessi proposta *a priori*, (e questa è anche la pura verità), ma come se essa mi si fosse offerta innanzi a modo di quel dubbio, appo il quale *nasce il vero* (Par. 4, 131.). Leali e sincere difficoltà, che parvero scoraggiare la mia stessa volontà, mi vennero incontro nemiche e resistenti ad ogni conato, e di tal natura, che indarno verso di esse poteva trovare aiuto nelle pur sì benemerite fatiche dei commenti più accreditati.

Allorchè cessa la visione dantesca, non dice più il Poeta dove si ritrova, se nella selva, lì dove pare incominciata essa visione a modo di chi è preso dal sonno; nè dice di altro luogo sì che da noi si possa scorgere il rapporto che passa fra il proemio, ossia il suo cammino e il sito percorso innanzi alla venuta di Virgilio e il punto dove pur doveva ritrovarsi compiuta la visione celeste. Parrebbe che la selva del 1° canto avesse il suo riscontro in quella della fine del Purgatorio, e che quindi il Paradiso fosse quasi una giunta, un effetto conseguente all'arrivo sull'ultima vetta. Così suona il finale:

> All'alta fantasia qui mancò possa.
> Ma già volgeva il mio *disire* e il *velle*,
> Sì come ruota che igualmente è mossa,
> L'Amor che move il sole e l'altre stelle.
>
> Par. 33, 142.

C'erano dunque un *disire* e un *velle* pienamente appagati, come si può intendere del centro di un circolo, (*Vita Nova* cap. 12) che, per essere ogni punto di questo equidistante da quello, il centro non ha che un solo rapporto, una sola *volontà*. Orbene questo *disire* e questo *velle* li aveva il Poeta in mente, come nel principio della *Vita Nova*, così anche del suo poema? li aveva quando si mosse da se, oppure appena dopochè Virgilio gli propose l'altro viaggio? La sua volontà appagata, si riferisce solamente alla sodisfazione sentita per il viaggio compiuto, per le godute beatitudini del cielo, ovvero sono ancora

Digitized by Google

un compimento del suo precedente desiderio, ch'egli ebbe fin da quando si mosse per la selva? Vi sono relazioni di senso letterale, oltrechè di senso allegorico e morale? È appagato perchè potè compiere un viaggio che s'aveva proposto, o perchè questo viaggio gli diede la scienza e il potere di rifare vittorioso quello mancato: O è contento perchè di *servo* venne tratto a *libertade* (Par. 31, 85) e perchè potè ficcar tanto il viso nell'eterno lume? (Par. 33, 83) La sodisfazione prima è naturale e comune: la seconda sarebbe egoistica. Non potrebbe aversene una che nobilitasse le ragioni, perchè mossa dall'amore del bene e del prossimo, secondo lo spirito di tutto il Convivio e specialmente del 1° libro? Qual sodisfazione non deve esser la sua se impedito nel cammino, ritornerà, sapendo vincere l'ostacolo? se infamato dal mondo potrà ritornare riabilitato e anzi di gloria rivestito!

Se la *corte celeste* con un suo giudizio gli avrà concesso di *vincere* e di *risurgere* (Par. 14, 125) ed egli si ritornerà con il *processo* discusso e l'*alta vendetta* di giustizia, effettrice di solo bene per se e per gli altri, come riparazione del diritto leso nell'ordine individuale e pubblico: ritornerà potendo narrare e dire ciò che avrà notato e veduto in *pro del mondo*? (Purg. 32, 103.) scrivendo a salute del lettore? Io non sciolgo la questione, ma dichiaro che mi giova per il senso della lettera afferrar quella che mi concede di riscontrare un nesso logico fra il suo cammino primitivo interrotto e il viaggio susseguente, chiamato di necessità (Inf. 12, 87) dal testo stesso.

Gratissimo sarò a quanti mi addimostreranno buona umiltà raccogliendo le povere proposte del mio pensiero. O quanto è il diletto nella ricerca di cose care e belle! quanta è l'utilità e il conforto provato nella stessa solitudine donde provengono queste ricerche, che la mente e lo spirito indirizzano alti, oltre alle basse mire del mondo!

VIII.

Vi sono di tratto in tratto nel poema dei luoghi che affermano la *volontà* dantesca, annunciata non pure per solo fine morale, ma d'arte stessa, e che accennano alla nobiltà del de-

Digitized by Google

siderio, cui muove amore. Quanto non suona impaziente, e vivido è il germe della volontà incluso nella preghiera fatta a Virgilio:

> . . . . Signore, andiamo a maggior fretta!
>
> Purg. 6, 49.

Qui la fretta materiale è un indizio dell' atto interno del volere. Del pari in Maria gentile, come l'autore la deduce dal sacro testo — abiit in montana cum festinatione, — (Luc. 1, 39) quel salir presto la pendice che fa la Vergine, è l'atto materiale che ispiega lo spirito e il cuore: Maria corse con fretta alla montagna; (v. 100) e,

> Ratto, ratto, che il *tempo non si perda*
> Per poco *amor,* gridavan gli altri appresso,
> Chè studio di ben far grazia rinverda.
>
> Purg. 18, 103.

I movimenti nel I° canto letteralmente presi ci daranno lo stato psichico, dirò, la quantità dell' amore o della volontà dantesca. E questo risultato non sarà da confondersi col senso allegorico e morale, ma sarà puramente letterale, come lo si nota in una persona che corre, la quale ha un desio di far presto in ordine al fine per cui si move, ed il fine ci resta tuttavia ignoto.

Quando il Mantovano vuol sospingere innanzi il Poeta noi abbiamo il rovescio della medaglia; con bel garbo e malizia gentile dirà di Beatrice, e il Poeta s' *affretterà.*

> Non so se intendi: io dico di Beatrice.
> Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
> Di questo monte ridente e felice.
>
> Purg. 6, 44.

Dunque l'atto dell' affrettarsi equivaleva alla espressione di maggior volontà, e l'accenno all' oggetto del volere indusse la fretta. Sicchè si stabilisce un ordine reciproco fra il *movimento* ed il *volere,* che sarà canone ermeneutico per la discussione del 1° canto. Quivi lo sforzo del Poeta a salire (con un fine che *pare* nascosto); nel secondo canto è dichiarato quasi, benchè per

Digitized by Google

cenni monchi, l'oggetto capace di adescare il volere, e quindi produttore di *tanto buono ardire* (Inf. 2, 131), ossia del movimento.

Una similitudine ci dichiara meglio il concetto del Poeta nel rapporto in discussione:

> Come si volge, con le *piante strette*
> *A terra* e intra sè, donna che balli,
> E piede innanzi piede *appena mette*;
> Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
> Fioretti verso me, *non altrimenti*
> Che vergine che gli occhi onesti avvalli.
>
> Purg. 28, 53.

I movimenti di Lia dicono tutto qual'è il suo sentimento nelle circostanze di tempo e di luogo in cui si trova rispetto al Poeta; non c'è mestieri commento.

Sarebbe però lungo accennare alla volontà dantesca in tutto il poema, a un sì fermo, costante e amoroso desio. Di grazia, quando ci lascia il testo supporre venuto meno un desiderio, un sospiro a Beatrice? anche se talora latente? Io dico che anche innanzi ai rei del fuoco furo, anche innanzi ai *dannati* tutti, egli ha sempre in mente la donna di virtù, poichè è questo il suo intendimento, di poter dire ai malnati: — Io vidi la speranza dei beati! (V. N.) — E quale non è poi la volontà di Beatrice espressa dal verso che dichiara la ragione del viaggio e del fatale andare:

> Amor mi *mosse* che mi fe' parlare!
>
> Inf. 2, 72.

Qui troviamo l'idea stessa del *movimento*, associata all'amore, che è una volontà. Infatti ella dice che produce l'andare in Virgilio (Inf. 2, 71), e che si mosse di luogo *ove tornar desia.* Questo suo desio del proprio scanno beato *è vinto*, per un momento, dall'amore del suo fedele, che a sua volta per vederla farà *passi tanti* (Purg. 31, 135). Che se il Poeta cerca di soverchiar la parete diritta del Purgatorio (Purg. 3, 99), chi, se non Virgilio,

> Chi m'avria tratto su per la montagna?
>
> Purg. 3, 6.

Digitized by Google

Perciò non si può negare che il *movimento* è voluto, e che sia segno istrumentale della volontà, sia dalla parte del cielo, che dalla parte umana del Poeta.

O virtù somma, esclama egli, che per gli empi giri mi volvi! (Inf. 10, 5). Il Poeta, in una parola, va a lei, come lei va a lui. E lei gli viene incontro non da lui veduta, come lui si presenta a noi *camminando* senza che ci dica chiaro che si muove per lei. L'arte che tutto spezza, vuole l'unione dei contrapposti risultare per forza del *nostro* studio. Si vuole che si intenda a un patto solo, che non il profano, ma il nobile intelletto acceda. L'arte di tal natura non ammette uno studio per semplice diletto o per pretesto o per apparenza: ci vuole tutti suoi e con se ci avvolge, trasformandoci, innalzando il nostro ingegno, rendendo longevi i figli d'Italia (Par. 18, 83).

IX.

È vero che fu un tempo in cui il Poeta si tolse a Beatrice e *dièssi altrui* (Purg. 30, 126): ma codesto è il periodo della *decenne sete* (Purg. 32, 2): sete insodisfatta, per cui all'occhio carnale del Poeta poteva non brillar più la Beatrice salita a spirito, ma che però nel fondo dell'anima sua ella era pur sempre la ragione del suo sospiro, la causa della sete. Beatrice non mancò mai di soccorrere il suo diletto: occulta come Venere, ma sempre benefica, anche se Enea, come ce lo presenta l'Eneide, non era a parte di tutte le cure della madre, non sapeva tutto quanto ella aveva conosciuto da Giove e dal destino. Non poteva l'amor di Venere per il figlio far sì, che questi non soggiacesse alla prova della costanza, della virtù e della fede. Il risultato coronante Enea di trionfo per la causa della giustizia, era lo scopo che la madre sapiente occultava, certo per plausibile interessamento. E che fa il peccatore stesso, secondo Agostino, se non ricercare il suo Dio, quando, pur rivolto e lungi da lui ritrova beatitudine in un bene ch'ei crede l'appaghi, e non è che la sete di quel bene infinito, che Dio solo è? Il Poeta anche se cadde errando, non cadde sì nelle bassezze del volgo, che non

Digitized by Google

fosse tuttavia fuor della volgare schiera. Se non fu oro, fu tuttavia argento: sempre un nobile metallo. Ma Beatrice di lui voleva fare interamente quell' uomo che la Provvidenza aveva nei suoi destini concesso che potesse addivenire, favorendogli *abiti destri* (Purg. 30, 116), i quali avrebber fatto mirabil prova. Il soccorso di Beatrice è tutto qui: essa non si accontenta s' ei ha la forza da superar le lonze ed i leoni: gli vuole quella da vincere affatto la maledetta lupa. Quella giustizia e bontà, quell' ingegno e quella virtù, che nel poema si manifesta, chi gliela aveva fornita al Poeta, se non Iddio, appunto perchè non stesse nascosa sotto il moggio, ma ritornasse a utilità del mondo? Non ci dice il Poeta che fin dalla sua vita nova, — nel libello che così s' intitola, — si vedeva ricco di tanta pietà? Doveva dunque svestirsene? « Ab infantia crevit mecum miseratio, et de utero matris egressa est mecum. » (Iob. 31, 18). Assopita la sua virtù, dico l' *alto grado* di questa virtù, Beatrice non cessa di richiamarlo con sogni ed ispirazioni e altrimenti (Purg. 30, 133) agli alti destini, da intendersi pari alla donata virtù.

Forse quel sonno di cui si mostra preso nel 1° canto, al principio, non potrebbe essere un bene, perchè un favore di Beatrice, cioè un mezzo di richiamo a se, come poi se lo richiama con Virgilio (e *altrimenti* Purg. 30. 134) e con la stessa *ispirazione* dell' alto lavoro? Può esser caduto il Poeta, ma non si che si spegnesse il sospiro a Beatrice, che mai venne meno:

> Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
> In questa vita, insino a questa vista,
> Non è il seguire al mio cantar preciso.
>
> PAR. 30, 28.

Come si concilia il periodo della *decenne sete*, se non intendendolo in un modo superiore?

Ammettiamo pure che l' errante Poeta si fosse dimentico di Beatrice. Or bene, egli va per una selva, si muove, giunge al termine di una valle, vuol salire, ne è impedito; viene Virgilio e lo soccorre. Qui nulla appare di Beatrice. Dunque si muove senza la *volontà* di andare a lei? Ma se così fosse, ciò non ci spiegherebbe che la ragione per cui nel 1° canto non si accenna

Digitized by Google

che con *aggettivi* a Beatrice, tali che il buon intendimento del Poeta, che solo può capirli, perchè *conosce i segni della sua fiamma*, li può interpretare, e noi con lui ravvisando la sua arte. Perchè si dice *dilettoso* il monte? e principio e cagion di tutta gioia? non vi si sente la donna? L'arte procede per gradi aprendo l'intelligenza del Poeta, o meglio la nostra: poichè in appresso indeterminatamente si accenna a lei:

> A le qua' poi, se tu vorrai salire,
> *Anima* fia a ciò, di me più degna.
>
> Inf. 1, 122.

Anima che ancora non si sa chi sia; ed ecco il 2° canto che ne svela il nome e toglie ogni dubbio. Ma io dico per ragioni di affinità, le quali vado rasentando in questo studio, che se ora si spiega *chi* mosse Virgilio, si spiega pure *chi* mosse innanzi il Poeta: la stessa Beatrice. Levato il parlar per ambagi, e fuor del testo, noi diciamo che l'*ispiratrice* fu la sua donna: nel testo, nelle ragioni dello stile, delle frasi e della figurazione, la *motrice* dei passi è sempre lei. Dunque se si muoveva lei: e se non lo sa bene, in fondo all'animo dissimo, che era sempre il sospiro a lei, la *sete* di lei. Qui si desume la ragione per cui l'arte a poco a poco ci dichiara e ci svela Beatrice: dal concetto vago di *dilettoso* sul monte, di *anima* generica, a quello piano fatto col *nome*. Ciò tutto corre paralello alla sete o pensiero coinvolto, poi più appariscente e men confuso, finalmente vivo e svelato. In pari grado corre la *volontà*, che si manifesta tanto in maggior grado, quanto più alta e chiara si fa l'esca nelle parole del Mantovano, che così adopra l'arte sua per salvarlo, come vuol Beatrice, ed è *arte di parola*:

> Or muovi, e con la tua *parola ornata*,
> E con ciò ch'è mestieri al suo campare,
> L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
>
> Inf. 2, 67.

Fermi bene in mente il gentile lettore questa gradazione che io così in breve ho rilevata, chè ne ritrarrà speciale vantaggio.

Digitized by Google

Se Virgilio a poco a poco (come fa la lupa) vien manifestando Beatrice, ciò si fa per trarre il volere del Poeta a forte determinazione, per accenderlo tanto, ch' ei possa poi accettar la proposta del viaggio. Che se il Poeta par venuto meno, e difatti lo fu, al suo cammino, come mai Virgilio poteva far volere cosa che non fosse la stessa volontà di prima ?

Ma per iscoprir le ragioni dell' arte pensaci, o lettore, a questo fatto. Se tu leggi il 1° canto, e non hai altre cognizioni in testa, che quanto ti dà il solo testo, senza commenti, senza altra cosa esterna, escluse le stesse opere minori: se tu volessi far punto quando hai letto quel canto, e per ritenerlo cosa logicamente concepita, ti domandassi; ma chi sarà mai quest' *anima* che avrebbe condotto alle beate genti il Poeta? Non ti verrà certo fatto di scoprirne il nome, sì bene le sue qualità e i rapporti che dovran correre fra essa ed il Poeta, a meno che, quest' anima non si volesse pigliar a caso, ciò che farebbe contrasto con lo stile stesso del 1° canto, così serrato di logica, così graduato e ben contesto.

Tu dirai: Virgilio accenna tanto vagamente a un' anima che nulla v' è di determinato. Ma intanto ella deve essere *più degna* di Virgilio stesso, e la *quantità morale* di Virgilio è precedentemente nota al Poeta. Se Virgilio fu tanta cosa per il Poeta da cui trasse lo *bello stile* che gli *fece onore*, qual cosa non sarà Beatrice, e qual onore più grande non dovrà provenire al Poeta traendo da essa, — per parità e proporzione di argomento, — lo stile soave e piano, e d' angelica voce in sua favella? Non sarebbe ella stata una guida *maggiore* di Virgilio, perchè succeduta a lui? Avrebbe quindi sempre la qualità di *guida*. E se conosciuto, Virgilio, guida la ragione, e muove per la scienza diffusa nell' inferno e nel purgatorio, di che dovrebbe esser guida Beatrice, se non della fede per cui si move al paradiso? Infatti il rapporto che io rilievo c' è, poichè qui Virgilio fà cenno di se, dicendo che fu ribellante alla legge del divino impero; e questo basta per che il Poeta pensi e desideri la *fede*. Infatti lo richiede che lo meni là,

Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,

INF. 1, 134.

la qual *porta* è la fede, con la quale il testo stesso altrove ci dice che il Poeta entrò (Par. 25, 11) nel suo viaggio.

X.

D'altra parte fu rilevato un altro rapporto che gioverà svolgere alquanto. Esso è quello corrente fra l'*amante* e l'*amata*: qui però intendiamo chiarirlo sotto quello di *guida* e *guidato*. Fu detto esser identiche le relazioni fra il cammino del Poeta e il viaggio percorso con Virgilio nei rapporti di *spazio* e di *tempo*. Noi a dichiarar tutto ci gioveremo dei riferimenti sparsi nel poema, non perchè non sia sufficiente la sola parola del 1° canto, ma perchè intendiamo di mostrarci tali, quali non avessimo l'arte di chiosare, mentre l'andiamo amorosamente cacciando.

Beatrice chiama Virgilio e lo manda sulla *diserta piaggia* (Inf. 2, 62): quivi nascono le difficoltà per il Poeta, poichè quivi incominciano i suoi *impedimenti*. Se Beatrice non avesse inteso di soccorrerlo in quel suo *primo cammino*, non avrebbe mandato Virgilio appunto là, sulla *diserta piaggia*. Dunque Beatrice voleva effettuato *questo* cammino: ma se amava il Poeta e lo voleva trarre a sè, ciò torna lo stesso che il dire, che appunto *questo stesso* cammino conduceva a lei. Se il Poeta fallì, l'altro viaggio non può essere che una emenda, perchè conduce tuttavia a lei non più superando il *corto andare* che rimaneva, ma facendo un giro tanto vizioso da far pietà alle tre ninfe *teologali*, cantanti alla donna:

> Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
> Era la sua canzone, al tuo fedele,
> Che per vederti *ha mossi passi tanti*.
>
> Purg. 31, 133.

Se dunqne c'è connessione fra il cammino e il viaggio, essa ben deve esser stata scorta anche dal Poeta. Noi la scorgiamo con la logica e l'arte; egli ci aveva in più l'interesse, il desiderio, il cuore. Sicchè così figurando le cose, ci conviene venire ad

Digitized by Google

una concezione tutt'affatto diversa dalla comune, in quanto le cose nel 1° canto pigliano un aspetto differente. Ci troviamo costretti ad ammettere la *volontà* di camminare in ogni punto del canto, anche dove sono le difficoltà della selva oscura, e gl' impedimendi delle fiere. Non già, come si crede comunemente, che il Poeta cercasse di *sfuggire* questi mali e di evitarli, ma di superarli, per questo solo ch' ei doveva sapere che a Beatrice non si poteva andare come giuoco, ma ci voleva l' *eroe* di virtù degno di lei. Perciò deriva ch' ei *conoscesse* il *luogo* per dove aveva a camminare, e conoscesse pure gli ostaccoli che gli sarebbero venuti incontro. Chi siede in piuma a qual fama perviene?

Ora vedremo gli effetti del nuovo concetto. Mi perdoni il lettore se io procedo a salti: ne ho la necessità, perchè non presento un commento *perpetuo,* ma ne dò la semplice idea e propongo alcune cose sole dell' arte.

Dico che il Poeta conosce precedentemente che gli sarebbe venuto incontro Virgilio. Egli sa in qualunque *luogo* si trovi in che *tempo* è, e sa la natura del luogo: qui la selva, poi la valle, poi l' erta che mena al monte, e qui Beatrice. Qui gli ostacoli necessari: in se sente l' invito occulto della donna, le sueage volezze; fu logico pensare ad un aiuto ed alla sua natura.

Io sono impacciato nelle mie ricerche filosofiche, ed ecco che qui aspetto un filosofo che m' aiuti: sono occupato nell' arte poetica, ed eccomi di vantaggio, non più il filosofo, ma il poeta.

Ma quando si aspetterà un soccorso, se non allorchè se ne avrà bisogno? Se da solo esce dalla selva, e da solo supera l' erta, la lonza, e il leone; è logico che Virgilio gli venga innanzi dove la sua virtù manca. Da ciò si spiega il *modo* con cui Virgilio gli si presenta, che pare tanto strano ai commenti.

Come il Poeta ha fine il senso della vista materiale e da lontano conosce il tremolar della marina (Purg. 1, 116), così ha finissimo il criterio della preveggenza per associazione di idee e per legame logico di rapporti, sì che presénte la venuta di Virgilio. Gli manca poco a raggiunger la meta: e la lupa è quivi a impedirgli il passo. Se egli ha solo confuso indizio dell' aiuto divino prestato ai suoi passi precedenti, come infatti potremmo

Digitized by Google

supporlo, o qui se lo aspetta davvero oppure deve crederlo venuto meno. Infatti come intenderà ripetersi poi dall'anime o dannate o purganti o beate, che la sua è sì cosa *nova che gran segno è che Dio l'ami* — è cosa *nova* appunto perchè arrivò *vivo* fra di esse — : e come egli stesso dirà che solo Paolo ed Enea furono sortiti a simile andata, quegli nel cielo, questi nell'averno; così pare che l'istessa persuasione fosse in lui fin da principio, affermando d'aver rimirato il passo

Che non lasciò giammai persona viva.
Inf. 1, 27.

Siamo dunque resi avvertiti che a lui è toccata cosa sì straordinaria, che il non ammettere in essa l'intervento del provveder divino, sarebbe ardito assai e sconvenevole a tutto l'ordine economico del poema. Sapendo dunque dove si trova e avendo, or diremo, più che indizi del favore divino, non parrà inammissibile la presunzione ch'ei sospetti maggior soccorso dove maggiore avrà il pericolo, o per lo meno speri che non gli venga meno, se gli fu concesso prima per una causa giusta, ed è sempre la stessa che lo guida nel suo corso. La connessione fra la *qualità* del soccorritore e le circostanze e i frangenti in cui si trova, dovranno recargli in mente l'idea quasi di un *veltro,* cioè di cosa opposta alla *lupa*; così infatti appare poi da quanto dice Virgilio. Egli, impedito in un ordine fisico, dovrebbe aspettarsi l'aiuto fisico di qualcuno. Ma a ciò non si presterà Virgilio, chè non combatte contro la lupa, se mai, la fuga con la sola parola, o con la sola presenza. Che se l'ordine dell'impedimento è intellettuale, cioè dalla vista materiale della lupa entra nei suoi occhi un fantasma, che gli determina lo sviluppo della paura non solo nelle vene e nei polsi (la mano che *scrive*), ma gli dà gravezza nel pensiero, troverebbe qui non solo *duro* a dire, ma impossibile, (cioè a concepire e a *scrivere* il poema); l'aiuto che gli verrà sarà proporzionato nel grado, si capisce, se verrà incontro un *poeta*, quale di fatto è Virgilio. Ma poichè non ci dice che gli viene innanzi, così sappiamo che l'arte sua quasi fa gabbo di noi, adoperando costrutti, figure ed elissi che ci

Digitized by Google

pongono nell'imbarazzo e ci tormentano mettendo a prova l'ingegno nostro, e noi in questi versi consumiamo gran fatica. La stessa grammatica *pare* contrasti a noi il passo dell'intelligenza:

> *Mentre* ch'io rovinava in basso loco,
> *Dinanzi agli occhi* mi si fu offerto,
> *Chi* per lungo silenzio parea fioco.
> *Quando* io vidi *costui* nel gran diserto
> — Miserere di me! — gridai a *lui*.
>
> Inf. 1, 61.

Tu vedi subito in questo modo strano di descrivere l'offerta di Virgilio, costrutti e vocaboli il cui uso ti è ignoto. O che, sarà forse per qualche ragion stilitica che qui si hanno delle perifrasi? Ebbene quale? se c'è, in ogni modo appartiene all' *arte*.

A quale fanciullo s'insegna nella scuola a scrivere in modo, che i più provetti intenditori penino poi a decifrare lo scritto? Ci può essere il *bello* nell'arte, quando la sua ragione non è evidente? e se questa ragione *pare* manchi, diremo noi sentenziando che questi versi non son belli, che sono di quelli dell'*aliquando dormitat bonus Homerus*? Così pigliando le cose, tutto si accomoda. Laddove con fatica e con arte pur si potrà tentare di scorgere le *callidae iuncturae* del testo, senza biasimarlo.

Il lettore privo di ogni pregiudizio acquisito mediante i commenti letti in precedenza, col suo criterio sano, potrà farsi la domanda: *Costui* che si offre *innanzi agli occhi* (materialità), che non si sia prima offerto innanzi alla *mente*? (pensiero.)

Vediamo di trovare l'autorità del testo per rispondere. Nel Paradiso Cacciaguida *leggendo nel magno volume* immutabile (Par. 15, 50. cfr. con il giudizio della corte celeste, Inf. 1, 96) *aspetta* il nipote. (Par. 15, 89.) Ed è bello e caro il concetto. Se da buon seme vien buon frutto, dalla pianta di Cacciaguida non potrebbesi aspettare che *fronda* (Par. 15, 89) eccellente. Non andò Cacciaguida, — cacciatore e guida per lui anco nel nome, —

> . . . . . incontro alla nequizia (*lupa*)
> Di quella legge, il cui popolo usurpa,
> Per colpa del Pastor, vostra giustizia?
>
> Par. 15, 142.

Digitized by Google

Il contenuto morale del poema è un farsi incontro all'ingiustizia: il nipote di Cacciaguida è sempre una *fronda* della medesima *pianta*. L'avo che desidera riveder i suoi discendenti tutti nel cielo, com'ei pure avrà a cuore che la virtù lasciata in eredità non si guasti e degeneri, mette il suo fervore in poter leggere i destini del cielo, e per quanto può vede che sarà appagato finalmente il suo *lungo digiuno*. Passano le generazioni: ed ecco arriva quella che lo fa *gaudioso* (Par. 15, 58).

> Ma perchè il sacro amore, *in che io veglio*
> *Con perpetua vista*, e che m'asseta
> Di dolce disiar, s'adempia meglio . . . .
>
> Par. 15, 64.

Così ragiona. E il suo vegliare scopre il nipote che viene, perché c'è un *fatale andare* che lo muove. Resta però che se la Provvidenza largì la grazia dell'andata, stava nel *libero arbitrio* del Poeta il farne uso, altrimenti non si avrebbe avuto il merito. Era possibile quindi che il Poeta *errasse*, e non volesse seguir oltre Virgilio. Il nodo fu tagliato: la grazia accettata. Infatti Cacciaguida dice al nipote paternamente:

> Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
> In chè io ti parlo, *mercè di colei*
> Ch'all'alto volo ti vesti le piume.
>
> Par. 15 52.

Cioè gli dice che con gli aiuti di Beatrice è stato valente, concorrendo con il suo volere. Come sarebbe arrivato nel cielo di Marte, senza *fede* nel soccorso mandato da Beatrice? e come l'avrebbe ottenuto se non si fosse messo nel cammino? (Inf. 1, 1.) non abbandonandosi, ma con *volontà?* Se Virgilio l'avesse aiutato quando poteva aiutarsi da solo, qual *merito* sarebbe stato il suo?

Dall'episodio di Cacciaguida puossi ricavare larga attinenza di rapporti col 1° canto dell'Inferno. L'avo *l'aspetta* per fargli la profezia che sarà la soluzione della profezia già fattagli da Virgilio, che l'aspettava là, nel luogo preciso, dove Beatrice l'aveva mandato. E Beatrice stessa *l'aspettava* in sulla vetta del monte, dove pur essa farà la *profezia* del messo. Nè si

Digitized by Google

credano accidentali questi rapporti. Se qualcuno mi *aspetta*, certamente avrà un motivo dell' aspettazione, e d' altra parte anch' io saprò qualcosa riguardo a quel viaggio che farò per sodisfare l' aspettante. Che non abbia mai promesso il Poeta a Beatrice di esser suo? E se l' andava cercando fin dalla sua puerizia, quando divenne dei cittadini del cielo, che non desiderasse mai di riunirsi a lei? anche se smarrito, se datosi altrui, che una tal sua donna, mai mai pungesse il desio del suo cuore? E che è tutto il poema se non un ritorno a lei?

XI.

Tornando anche noi a Virgilio, che cosa indica quel *lungo silenzio*? (Inf. 1, 63). Non si direbbe con l' arte dei contrapposti, ch' ei *aspettava la parola di qualcuno*? Come posso dir io vedendo una persona, che mi par fioca per lungo silenzio, quasi a rinfacciarnela, se non mi aspetto il suo *discorso*? E unendo la frazione del pensiero materiale — dinanzi agli occhi mi si fu offerto, — non si dirà ch' ei s' aspettava non già la sola *vista*, ma la parola ancora? Se un poeta s' ha ad aspettare soccorso da un altro poeta, a che la *vista*, quando la ragione richiede il suono della voce? Anche le tre fiere vengono innanzi alla *vista*, ma il loro *effetto* non fa che entrar per quella, non danneggiando *l' occhio*, ma o il volere, o la speranza di raggiungere la meta. Ma di ciò più innanzi.

A dirlo in confidenza e in verità, qualunque sia lo scopo del poema, egli è sempre *un' opera poetica*, almeno nella sua veste materiale. Il capitano in guerra che prevede un soccorso naturale, l' aspetta in un soldato valente: il bisognoso di danaro, confida non in un poeta, ma in un abbiente, e prevede il prestito (l' aiuto) specialmente per parte d' un qualche amico. Il nostro s' aspetterà pure un poeta, e per giunta un poeta *amico* qual gli era Virgilio, da cui ebbe lo stile e al cui volume consacrò lungo *studio* e grande *amore*. — Solas, quas dederis, semper habebis opes. — Se noi entriamo, anche per via d' ipotesi, in un tale ordine di concetti, l' arte del testo ci potrà lasciar

Digitized by Google

scorgere quasi una velata ironia, certo una specie di giuoco, quando ci troveremo innanzi a quella maraviglia estrinsecata dal Poeta al sentirsi rivelare — con la perifrasi fatta del contenuto del poema virgiliano — il *nome* e la presenza di Virgilio. Ma notiamo che tal maraviglia si estrinseca dopochè Virgilio si dichiarò per il cantore di Enea, nato così e così, figlio del tale e della tale ecc. ecc.

> O! se' tu *quel* Virgilio e *quella* fonte,
> Che spande di parlar sì largo fiume?
>
> INF. 1, 79.

Quale contrasto fra il *lungo silenzio* addebitato ad uno, da cui si mostra aver bisogno di udire chi fosse e che cosa facesse, con quel *spande di parlar sì largo fiume?* Non già che non *s'aspettasse* la venuta sua, ma la maraviglia, è che aspettandosela, appunto perchè lo conosceva *eloquente, ricco di parola,* non si produceva innanzi con questa sua precipua qualità. Quasi quasi mi par udire il Poeta: Qual giuoco ti prendesti di me, o scherzoso Virgilio! io t'aspettava nella mia mente, e proprio col soccorso della parola (vedi Beatrice che appunto così lo manda Inf. 2, 67); e tu mi ti mettesti innanzi alla sola *vista tacendo*!... Anzi ero in sì grande distretta, e tanto m'hai fatto penare prima d'aprir bocca! (mentre alla sua *parola* era concessa *virtù* di togliere l'impedimento della lupa). Tu non hai mancato di venire a me, e già da tempo n'eri venuto (v. il *lungo* silenzio, ossia il concetto del tempo): ma tu non parlavi ed io non poteva giovarmi della tua parola. Ben t'avrei prima gridato: miserere di me! e sarebbe stato tanto di guadagno! Compreso com'era tutto nella *vista* della lupa, con la quale avea briga, la mia visuale non cadde su te. E tu mi eri già buona pezza allato, pronto come so che tu sei ai cenni di chi ti manda o ti muove preghiera di servigio!

Io riconoscerei pertanto l'azione del 1° canto dipinta solo a metà: essa si compie in molta parte col 2° canto e col resto del poema. Però lo stile è fratto, ma non sì che non sia possibile con l'ingegno e con l'arte di compiere quelle elissi e fratture immettendovi pensieri logicamente dedotti dal contesto

Digitized by Google

stesso. Se il silenzio mi par *lungo* appena uno mi si offre innanzi agli occhi, vuol dire che vedendolo soltanto, o immaginava che ci fosse e che avrebbe dovuto parlare, ovvero non immaginandolo pur sapeva d'aver aspettato chi avrebbe parlato. Ma non sarà che il mio commento penetri qui più fondo e non lasci altrui miglior fatica.

Veramente il Poeta s'avea ad aspettare il soccorso di Beatrice. È a lei infatti ch'ei tende. Ma se non fu capace di superare l'impedimento della lupa, e in vincer questa, *si vuole ch'ei abbia l'arte,* perchè si dovrà ammettere che Beatrice vuol simili a se, come dichiara tutta la Vita Nova, ed essa cercava di assimilarsi il Poeta in virtù; è chiaro ch'ei non poteva pretendere aiuto in ciò, che *da solo* doveva combattere per riuscir coronato accanto alla donna. Nè Beatrice, donna di tanto amore, lascierà *vinto* il suo *fedele.* C'è Maria che precorre con la *grazia,* e col mezzo di Lucia rende avvertita Beatrice dell'impedimento frapposto al suo fedele. Ormai egli ha mancato, e la *corte celeste* non permetterà più ch'ei ottenga il palio, senza una previa ammenda. Ed ecco proposto l'altro viaggio: ecco la ragione per cui Beatrice non potrà interporre direttamente la sua mano (anche nell'ordine della *fede* è necessario che prima si raddrizzi la *ragione* a cui si disposa), ma dovrà cercare un aiuto, un intermediario. E lo farà con *arte,* perchè mossa d'amore: e quindi discenderà perfino laggiù nel basso mondo, pur di chiamar in aiuto *quel tale,* che facesse all'uopo, che avesse quell'*arte* della quale *sicuramente* si potesse presumere efficaci gli effetti. Sì che Beatrice sceglie la virtù della parola e del poeta, perchè è in quest'arte che il suo fedele tutto si è messo. È qui che ha la maggiore disposizione. Quali contatti inaspettati non derivano da sì fatto commento! . . . . .

Il Poeta conoscendo d'aver *fallito,* se mai c'è da pensare a un soccorritore, ben saprà che l'aiuto diretto e materiale di Beatrice non l'avrà più, perchè ella se ne sta *lassù in su la vetta,* e non discende giù in basso. Non si aspetterà che un mezzo di ordine inferiore ad essa. E questo viene e pronto quanto più può. Infatti al dimandar grazia *precorre* Maria. Questa disse a Lucia: *ora* è il bisogno! (Inferno. 2, 98) e Lucia si mosse e

Digitized by Google

venne a Beatrice quasi rimproverandola perchè non avesse già pensato al soccorso:

> Che non soccorri quei che t' amò tanto?
> Ch' uscio per te della volgare schiera?
> Non odi tu la pièta del suo pianto?
> Non vedi tu la morte che il combatte
> Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
>
> INF. 2, 104.

Beatrice scende, ma solo a Virgilio, tanto ratta, che al mondo non v' ha persona a fuggir danno sì presta. Sì che Beatrice, anche se pare tuttavia *tarda* (Inf. 2, 65) al soccorso, tuttavia è sì ratta, che quando manda Virgilio il Poeta si trova già *sulla fiumana*. La selva è amara *poco più che morte*, la fiumana sarà *come la morte*, dunque essa è poco appresso alla selva e compresa in quell' acqua del pelago periglioso, (Inf. 1, 21) accennato sol per via di una similitudine, ma comprendente nell' azione quel passo *che non lasciò* giammai persona *viva*.

Virgilio a sua volta dirà che se avesse già obbedito al volere di Beatrice, saria ciò tardi, tanta è sua buona voglia. (Inf. 2, 80) Tanto gli aggrada un simile comandamento! andava infatti a soccorrere un poeta che allargava la *sua* fama nel mondo.... Sicchè noi si deve immaginar Virgilio corso tosto, ma non sì che non prendesse *poste* di *tempo* e potesse pur chiedere a Beatrice quanto forma la materia dei vv. 81 - 114 del 2° canto. Che se noi richiamiamo in mente quanto si disse nei riguardi del tempo nel 1° canto e vediamo il Poeta applè del colle quasi all' alba, *al principio del mattino*, cioè intendiamo che *su la fiumana* fosse prima di quel tempo nel quale si trova al principiar dell' erta, (il sole già *montava in su*); e intendiamo il leone venuto verso il mezzodì, e nel calar del sole la lupa: concepiremo una estensione di tempo tanto larga, che la fretta delle donne in muoversi e dell' obbedienza messa in atto da Virgilio avea tutto agio di manifestarsi, *ben prima che il Poeta arrivasse innanzi alla lupa*. Così figurando l' azione potremo intendere come Virgilio già stesse *nel gran diserto* o sulla diserta piaggia, prima che il Poeta lo vedesse. Perciò se morte il combatte su la fiumana quando parla Beatrice, essa che conosce

Digitized by Google

il luogo e il tempo, ordina a Virgilio di presentarsi su la *diserta piaggia,* dove potrà raggiungerlo, non più su la fiumana, perchè è detto per essa esser omai *tardi.* E Virgilio per essere sì presto a voler obbedire la donna, avrà campo di affrettarsi e di giungere nei luoghi dell'impedimento prima che il Poeta fosse nel punto e tempo *precisamente* e *topicamente* indicati (c. 2° v. 62) da lei. *Tardo* il soccorso di Beatrice, almeno nel timore, *tardo* in mente di Virgilio lo stesso atto dell'aver già ubbidito: qui c'è relazione strettissima con lo stesso concetto mentale del Poeta, che vedendo innanzi agli occhi offrirsi Virgilio, ben sa che il suo silenzio fu *lungo,* come non doveva essere, se *tardo* non fosse stato nell'apparire materialmente in vista.

XII.

Se *tardo* pare a Virgilio l'aver obbedito e pur crede necessario in ordine alla sua missione di intrattenersi alquanto tempo con Beatrice, per richiederla del perchè non temesse di scendere laggiuso, si potrà allora ritardare l'arrivo di Virgilio, facendolo presente non più sulla *diserta piaggia* indicata dalle prime parole di Beatrice, corrispondenti, forse, al punto topografico dove il Poeta si trova quando dice *ripresi via per la piaggia diserta.* Ma questo ritardo non sarà però da trasportarsi tant'oltre, se pur deve ritenere i caratteri della *prestezza* conformi al *volere* dell'obbedienza, che si abbia a intender Virgilio arrivato sol dopochè *ruinava in basso loco.* L'arrivo suo succede prima, mentre il suo *apparimento* innanzi agli occhi del Poeta è a tempo e *mentre* ruinava. Ma la terzina in discussione, nell'avverbio *mentre* che accenna al momento del tempo, cioè al presente, ci dà una costruzione anormale in quel *parea* fioco e nella determinazione temporale per *lungo* silenzio. Essa stessa costruzione manda la *lunghezza* del silenzio innanzi al *mentre* del ruinare: quindi conferma che Virgilio apparve allora *soltanto innanzi alla vista,* e che prima, non veduto, era sospettato e attesa era la sua parola, o almeno quella di un soccorritore.

Digitized by Google

Atteso dunque com' era *o come pare*, se così crede l' acuto let tore, Virgilio viene a porgere un soccorso che secondo la superficie della lettera non pare congruente alle mosse primitive del Poeta. Dopo un dialogo di cose, che *paiono* tutto affatto esterne e senza legame con l' impedimento presente, Virgilio dà volta al suo dire e alla proposta del Poeta, e gli mette innanzi un *altro viaggio.* Quindi si muove, e l'alunno gli tiene dietro. Ma guarda il giuoco che di noi piglia quest' arte! pochi passi ap presso, che già si pente il Poeta di sua risoluzione! L' aveva accolta la proposta, ma voleva saperne *lo scopo*: e Virgilio gli dirà quanto si narra in tutto il 2° canto, ma non gli risponderà mai a tono circa allo *scopo*, che rimarrà sempre sospeso. Perchè ciò, se non per ragione che sul senso della lettera si posa il senso allegorico, e che le allogorie sussistono a patto che si parli chiuso, *nascosto*? Ma agli occhi del Poeta ben doveva apparire il *parlar nascoso* (Purg. 19, 84) di Virgilio. È vero che non avrà la certezza, se vuolsi, fisica, della propria interpretazione, ma la certezza morale ei l' ha: sicchè già per l' inferno ei mena *colpi di parole*, che son proprie dell' azione di un veltro, e quando Cacciaguida gli dirà *tutto*, la certezza morale che egli s' indusse dello *scopo*, gli verrà mutata in certezza fisica. Tuttavia il velo rimarrà per noi, ordinando Cacciaguida che il Poeta non lo sveli altrui: nol' dirai (Par. 17, 92).

Virgilio nel 2° canto favella così: — tu credi che io ti sveli lo scopo, come è ragionevole che io te lo dica, se pur se' ancor tu savio, e intendi ciò ch' io ragiono. Il nodo che l' allegoria nasconde, l' arte discopre. Se tu verrai meco sapendo di trovar dopo il viaggio un milione, che merito sarà il tuo? vieni invece *per amore*, e aspettati di trovare quanto ti meriti. Se troverai *poi* il milione, potrai dire d' aver trovato *il ben che tu stesso non te 'l vedesti* (Inf. 26, 24), potrai essere nobile e attestare che sei andato per l' amor di Beatrice, l' abbia o non l' abbia il milione. Avutolo poi, questo è un *dono* di più, è una corona della tua virtù, non un freddo calcolo del tuo materiale interesse.

Narra quindi Virgilio solamente perchè venne a lui, e da chi fosse mandato. Fa una storia che si svolse cronologicamente prima del suo incontro col Poeta, e che va intesa con ordine

Digitized by Google

ed estensione di *tempo* e *luogo*. La cui azione corre parallela a quella del Poeta nel suo cammino. Anzi siccome precede alla comparsa di Beatrice un'altra azione nella *corte celeste*, tu vedi qui un *processo* in piena forma, dove Maria fa da *avvocata*, e interpone la sua potenza in favor di *chi vuol volar senz' ali* (Par. 33, 15), cioè del Poeta che presunse di mettersi in quel cammino senza *tutto* il materiale necessario, così fallando alla prova. Sicchè nell'eterno consilio venne pronunciato *duro giudicio*, e Maria *lo franse*. Ancora, ancora sarà possibile al Poeta di rifare il cammino e di toccare la vetta del monte dilettoso! *però* prima sodisferà la divina giustizia, che parve *dura*, decretando poi un altro viaggio di espiazione. Errò il Poeta, ma tosto che seppe del favor divino e accettò *per fede* la proposta di Virgilio, il suo procedere sarà sicuro.

Anche Giustiniano (notisi che non evoco a caso il luogo che *materializza* nel movimento dei piedi la volontà del bene), prima di mettersi tutto all'opera di scrivere le leggi, era contento di sua fede torta: ma il pastor sommo Agapito lo raddrizzò con le *parole sue*. Io gli credetti, dice, e

> Tosto che con la Chiesa *mossi i piedi*,
> A Dio per grazia piacque di spirarmi
> L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
>
> Par. 6, 22.

Che ci corrano delle analogie fra lui, Giustiniano, ed il Poeta? quegli scrisse il codice, entro cui trasse il troppo e il vano; questi trasse il troppo e il vano nel suo *poema*. Il *diritto* è definito *divinarum atque humanarum rerum notitia, iusti atque iniusti scientia;* (Instit. I.) ed al poema pose mano e *cielo* e *terra* (Par. 25, 2). L'equilibrio fra queste scienze è la *vera giustizia* che regola i rapporti disposando il cielo alla terra, distinguendo ma non mai separando la virtù del potere umano col potere divino, del potere civile con l'ecclesiastico: procurando cioè quella *pace* il cui fine chiude il grandioso trattato della Monarchia dantesca.

Ma qui chi intravede capisce più di quanto per ora sia il bisogno. Come Agapito dirizza Giustiniano, Virgilio dirizza il Poeta. E come l'imperatore *mosse i piedi* insieme al papa, qui

Digitized by Google

muove i piedi il Poeta insieme a Virgilio. Il papa ritrae dell'errore Giustiniano e gli fornisce la vera fede: Virgilio trae dalla lupa il Poeta e gli fornisce la fede vera in Beatrice e nel cielo (alle *vere parole* che ti porse Inf. 2, 135). Con *le parole sue* il papa converte Giustiniano, con *la sua parola ornata* trae Virgilio al diritto volere il suo alunno. Conclusione è che poi che i due *mossero così i piedi*, alle parole della *ragione* e della *fede*, a Dio piacque ispirar loro un alto lavoro, al quale tutti si diedero. La sostanza dell'uno e dell'altro è sempre la stessa, *mutatis mutandis*, sono entrambi scrittori di giustizia, salvo che l'uno adorna il suo testo della veste esterna *poeticamente*. Per questo a costui sarà mandato in soccorso *prima* Virgilio, poeta della ragione, poi Beatrice, donna della fede, ma anche *donna del suo canto*, donna del volgare e dello stile nuovo.

XIII.

Tuttavolta nel 2° canto dell'Inferno c'è qualche cosa dello scopo dell'*altro* viaggio. Anzi c'è tutto, a voler dir lo vero, salvo che non apparirà che di sotto al testo, quando sia *logicamente* discusso. Che così aver si voglia, ormai fu detto richiederlo la ragione dell'arte. Adunque cerchiamo i nessi, i troncamenti, le giunture. Prima di tutto le ragioni dovrebbero essere tali che si scorgesse per essi la *necessità* del viaggio: la qual necessità io non trovo mai dichiarata a fil di logica nei commenti. Chiarisce il fatto Virgilio:

> . . . . . Ben è vivo, e sì soletto
> Mostrargli mi convien la valle buia:
> *Necessità* il conduce, e non diletto.
> Tal si partì da cantare *alleluia*,
> Che mi commise quest'ufficio novo:
> Non è ladron, nè io anima fuia.
>
> Inf. 12, 85.

Vedi ad esempio il Poletto nel suo commento al luogo:

« *Necessità:* infatti questo viaggio era per (Dante) di tutta necessità, perchè alla sua salvezza non c'era altra strada che

Digitized by Google

questa . . .» (Roma, ediz. Desclée, Lefebvre vol. 1° pag. 261). Era necessità perchè era necessità! Se una tanta ragione può appagare nelle alte sfere della scienza, qual è la confusione mia che presume nell'umile mio posto, pur nulla dicendo di mio e usando del solo testo, evitare un circolo vizioso?

In parte fu chiarito che essendo mancato il Poeta alla *prima* prova, la *grazia* lo soccorse, concedendogli la *seconda* con l'altro viaggio. Ma questa doveva essere pari al *duro* giudizio, che fu di *morte*, e che per grazia di Maria fu sospesa, concedendo l'amara espiazione di quel viaggio che perciò sarà di *necessità*, quando agisca sul Poeta in modo che ei per *esperienza imbarche*, — non senza pena e sofferenza, non senza affanni e pericoli, — l'arte e la virtù di superar l'ostacolo che senz'altro l'avrebbe condotto a morte, e sì, che tornato al mondo, udendo altra volta le sirene, *sia più forte*. Per la lupa cadde tanto basso, che non poteva rinvenire, se pari al difetto della caduta non fosse stato il complemento della riabilitazione.

> Ed *in sua dignità mai non riviene,*
> Se non *riempie* dove colpa *vôta,*
> Contra mal dilettar con giuste pene.
> PAR. 7, 82.

Se la ragiône del viaggio manca, c'è l'arte che ci permette di *dedurre* perchè si mosse Beatrice. Le ragioni sono tutte personali e risguardanti il Poeta, meno una oggettiva e dottrinale, però stretta per intimo legame. (Inf. 2, 88 - 114).

Beatrice vuole che il suo diletto venga a lei. Ma questi non arriva senza colpa, e perciò prima lo rimprovera; levate queste due quantità pari, resta l'altra ragione delle parole di Beatrice succedute alla sua rampogna: dell'altre invero non ve ne sono. Dunque la ragione finale in ordine all'andata è questa:

> Tu nota; e sì, come da me son porte
> Queste parole, sì le insegna ai vivi
> Del vivere, che è un correre alla morte.
> PURG. 33. 52.

Il cielo pronuncia *giudicio* secondo le opere: Maria *frange* la durezza. Beatrice con la *parola* soccorre e manda Virgilio con

Digitized by Google

la costui *parola* a preparare la sua. Beatrice manderà poi anche il suo diletto, graziato, perdonato, e rivenuto in sua dignità, a *parlare* nel mondo parole di vita. Ma della sua missione dovevano essere evidenti i segni nella bontà del suo mandato.

Il mondo l'aveva infamato: il poema altresì sarà una riabilitazione della fama, un processo che dichiara qual fu la colpa e quale la giusta riparazione, e come, sodisfatta la giustizia, rimanesse degno il Poeta dell'officio suo. Questo dichiara il poema concordando con la Vita Nova, dove si parla di un'altra *necessità.*

> **Alcun tempo il sostenni col mio volto,**
> **Mostrando gli occhi giovinetti a lui,**
> **Meco il menava in dritta parte volto.**
>
> Purg. 30, 121.

Infatti si vede per dove e come il giovane Poeta fosse volto per tempo e in tutta sua giovinezza con l'aiuto di Beatrice. La sua nobiltà appariva d'ogni lato. Ma di chi il merito, se egli era assistito da sì mirabil donna? Conveniva di *necessità* che essa *morisse* alcuna volta (V. N. 23), perchè l'amava, e l'amante vuole glorificato il suo diletto. Dopo averlo menato in dritta parte volto, morendo, il lasciò *solo* perchè i suoi passi acquistassero merito, e non si dicesse: quanto fa è opra di Beatrice. Invece sarà opra sua, pur spirando lei. Sicchè parlando della *morte di Beatrice* il Poeta diviene *lodatore di sè medesimo*, in quanto sa che quella gentile si tolse dal mondo per lasciar apparir lui, qual rappresentante di lei, di sue virtudi, di sue grazie. Ma il Poeta alla sua morte *volse i passi suoi per via non vera;* a nulla valsero le ispirazioni, con le quali Beatrice di lassù lo richiamava al bene. Cadde, e della caduta sconta per necessità la pena, non sì che *graziosa* non sia, chè ad un tempo sostenendola forte ed ardito, di buona *volontà*, fino a passare attraverso le fiamme, egli meriterà di riavere quel premio che avrebbe goduto prima, se ne fosse stato degno.

Non si vuole però interpretare le difficoltà dei primi canti ricorrendo così lungi: pure mi giova talvolta far qualche cenno, perchè non si creda il risultato finale di questi studi non abbia fondamento *su tutte e intere le opere dantesche.*

Digitized by Google

XIV.

Gli scopi del viaggio sarebbero, escluso quello di farlo *per farlo*: 1° di ricavare giovamento a sè per imparare l'arte di vincere impedimenti quali vennero dalla lupa, e affini; di acquistar fama ecc. 2.° di farlo a giovamento altrui, non ad altrui danno, anche se *parrà* il contenuto recare *infamia* (Inf. 33, 6) a certi personaggi. 3.° di farlo per necessaria espiazione, onde acquistare il diritto, almeno per grazia, di giovare altrui, nel mentre si giova a sè stessi.

Ammesso un rapporto stretto fra Beatrice e Virgilio e fra questi e il Poeta, almeno *in relazione* al viaggio, cioè alla materia del 1° e del 2° canto che lo propone, non si potrà dare al testo nei passi controversi, interpretazione tale che neghi il rapporto trovato, per la contraddizione che nol' consente. Ma noi sforzeremo il testo, anche saltuariamente, a dire da se stesso chè intenda.

Nè per noi si teme l'opposizione dei contradditori, quando essa non accolga un campo comune di contesa, e umilmente discenda sul nostro terreno. Che se per parte nostra, sì nello stile (che è tanto difficile a trattarsi in simil genere), sì nell'ingegno e nella dottrina, e nelle ragioni di spazio e di tempo concesseci, ci mostreremo deficienti, non perciò abbiamo tema: siamo condotti da tal copia di cose derivanti dalle opere dantesche, che non ci verran mai meno le armi. Di questa arditezza presuntuosa ben ci è caro aver detta una parola. Giammai sia che io immagini il mio avversario mosso da men che nobile intenzione e non pari nei modi alla nobiltà derivante dallo spirito del testo e dalle gentilezze di Beatrice. Ma poichè in ogni opera umana si riscontra il difetto, e di questo suol farsi scherno l'avversario, e taluno presume anche avvalorare la forza dei suoi detti con l'autorità della posizione sociale che copre, o per fortuna o altrimenti, e la gente guarda a chi siede alto e splende . . . ; io non mi glorierò di vincere costoro, ma aspetterò paziente che il trionfo della verità sia reso più bello e chiaro per mezzo di quelli, che lealmente combattendo, con la loro opposizione, avranno accresciuta la palma conseguente al vero.

Digitized by Google

Il Poeta fin dai primi versi canta materia che deve collegarsi con quella dell'altro viaggio. Dunque andava egli di fatto o s'immaginava di andare a una meta? Voleva andare uscendo di porta Romana alla Certosa d' Ema, per qualche scopo, e impedito per via da assassini, cercò e trovò in altra persona un aiuto? E la persona chiamata, anzi mandata in suo soccorso, lo doveva liberare da quegli assassini e poi condurlo altrove, troncandogli lo scopo di prima, e condurlo a Trespiano per uno scopo diverso? Ciò non sarebbe certo tornato gradito a lui, o almeno non conforme allo scopo di prima, che era anzi quello, che forma l'*oggetto della rampogna* di chi viene a soccorrerlo. Infatti Virgilio lo rimprovera di non essere andato sul monte a Beatrice. — Tu vuoi andare ad essa, anzi dico che io ti devo e voglio condurre a lei. Ella abita là, ma io ti condurrò altrove, essendo che ho l'ordine da lei stessa di condurti a lei. — Scusi il lettore, o io qui non ci vedo, ovvero ci vedo tutto.

Il verso: *nel mezzo del cammin di nostra vita*, secondo la lettera afferma movimento e la condizione di vivente naturale. Ogni altra interpretazione uscirà dal senso della lettera: ma questa no, poichè sarà logico riscontrare questo *movimento* e questa *vita* affermati in tutto il poema, e nel 1° e 2° canto formanti il substrato di tutto il processo celeste, onde si determina il viaggio per i tre regni.

La *vita* nel primo verso si contrappone ai luoghi e alle circostanze che il testo qui ci offre. Egli sa di essere *vivo*, e ce lo dice per metterci in mente le conseguenze che se ne deducono in rapporto alle successive condizioni. La maraviglia costante delle anime sarà ch'ei *vivo sen' vada*, che *vivo* sia venuto, e, logiche come sono, sanno che venne *in vita* non senza scopo e grazia. Sa Catone che le leggi divine non si interrompono senza un' alta causa. Il Poeta pur lui avrà tanta logica, e metterà in relazione col suo viaggio l'essere vivente. Infatti parla al Mantovano così:

> Tu dici, che di Silvio lo parente
> *Corruttibile* ancora, ad immortale
> Secolo andò, e fu *sensibilmente*.
>
> INF. 2, 13.

Digitized by Google

La tua Eneide, di cui mo' toccammo, fa che il tuo Enea vada *vivo* tra i morti per una ragione che io ben conosco. E tu così facendo fosti esatto e conveniente. Si trattava di dovergli infondere tanta fede nei futuri destini di Roma, tanta certezza di sua perennità e grandezza, che altrimenti Enea non avrebbe potuto averle, se non udendo in persona e vedendo le cose, per poi *ritornare* armato di queste qualità. Sicchè a tanta opera ci voleva tanto eroe, e tanto eroe non si poteva avere se non lo si formava. Enea fu seme dell'impero romano. Tu non lo facesti discendere per curiosità o diletto; ma per *necessità*. Come avrebbe sostenuto l'ardore e la malizia di un Messenzio e di un Turno, e la lotta stessa contro Giunone, se non fosse stato fornito di mezzi superiori? e come sarebbe stato eroe se avesse operato indirettamente anzichè direttamente *provando* la sua virtù? Passi dunque per Enea. Così per Paolo, che confortò la fede da Pietro fondata a Roma. Come avrebbe pur egli avuta tanta virtù da resister ai falsi dei e ai forti dell'impero romano? da vincere la superbia e la lussuria sì potenti, senza venir meno alla sua fede, vedendo la redenzion di Cristo far sì lento frutto e quasi nullo? Il viaggio al terzo cielo gli apprestava tutto quanto poteva bastare a confermarlo nella speranza: Omnia possum in eo, qui me confortat. — S. Paolo pure venne rapito al cielo, ma perchè ne traesse argomento di conforto alla *fede*, che è *principio* alla *via* di salvazione. Anche il parlare di Virgilio *tanto bene impromette* al Poeta, nei riguardi della fede, per la quale entra nella sua via. S. Paolo aveva l'istessa umiltà del Poeta, in quanto entrambi nascosero nel parlare velato la loro gloria. « Io conosco *un uomo* in Cristo, il quale sono già quattordici anni, fu rapito (se nel corpo o fuori del corpo *io non so*: lo sa Dio,) fino al terzo cielo; e so che *quest'uomo* (se nel corpo o fuori del corpo io non so: Dio lo sa,) fu rapito e udì parole ineffabili, che non è lecito all'uomo di proferire. » E che quest'uomo sia lui, Paolo, lo si rileva chiaramente dalle susseguenti parole: « Di queste visioni e rivelazioni del Signore *io* potrei gloriarmi, ma non mi glorierò di me stesso, se non delle mie debolezze. Chè, se io volessi gloriarmi (dei grandi doni divini onde fui favorito,) non sarei stolto, perchè direi il vero; ma me

Digitized by Google

ne ritengo, affinchè nessuno mi stimi da più di ciò che vede in me, e di ciò che ascolta in me. » (cfr. AROSIO, *La mente di s. Paolo.* Milano 1893, pag. 9). L'analogia che corre nella figurazione delle cose fra s. Paolo ed il Poeta può negarla solo chi dell'uno e dell'altro ignori le opere e i fatti. Paolo si udrà dire dal Signore: « Io ti ho costituito a luce delle genti, per essere salute fino alla estremità della terra. » Anche Paolo aveva *con se* la natura (abiti destri) che lo disponevano armonicamente alla grazia (1 Cor. 15, 10). Anche lui *perde* e *riacquista* (ad Rom. 7, 14-25): lotta con la propria *volontà* (2 Tim. 1, 9. — 1, 9-11). Attende da Dio la giustificazione (ad Rom. 3, 24) mentre con *libertà* (vas d'elezione) seguì l'*altro viaggio* pur sentendo uno stimolo in contrario (ad Philip. 2, 13): acquista ogni virtù, (1. Cor. 11, 1) non ha interesse materiale (Coloss. 2, 11-15), prende libertà di *parola* (ad Rom. 15, 15-17. — 1 Cor. 4, 10-15) coraggio e arditezza (2 Cor. 1, 8-9. — 4, 4-5. — 4, 16-18. — 6, 7-10) contro i nemici (ad. Rom. 8, 35-39. — 12, 21), corregge gli erranti, cioè scrive in *pro' del mondo* (1 Thess. 5, 14. — 2 Cor. 7, 6-11). Pur egli soggiacque alla *gravezza* in Efeso, come il Poeta a quella della lupa (2, Cor. 1, 8-9) e venne in disperazione, ossia perdè la speranza dell'altezza, tanto era vicino a morte (ib).

Dunque uno scopo nella formazione di Paolo, quale *campione* di vittoria innanzi al mondo, ci fu, e fu appunto messo dentro ai più alti misteri per che tale si fosse formato (cfr. BOTTALLA, *Storia della vita e della dottrina di s. Paolo.* Torino 1891, pag. 42).

A quale scopo sarebbe stato mandato il Poeta ad udir nel cielo i segreti del voler divino, di sì alte rivelazioni, quali ci appresta in fatto il poema? forse per una mera sua sodisfazione di curiosità ovvero in giovamento del mondo? Non dico già, chè non bisogna esagerare, che di lui si faccia un *apostolo* dell'importanza di Paolo, o un riformatore quale un Lutero. Queste manie esagerate sono ai danni di una scienza positiva, e chi se ne serve procura dileggio a se, a tempi maturi. Ma io parlo d'*analogia* con Paolo, e questa corre anche se il Dottor delle genti sta al sommo della mensa ed il mio Poeta raccoglie da lui le briciole che cadono da sì *eletto sodalizio.* Or qui interrompo gli argomenti accennati, e dico che il Poeta voleva vedere uno

Digitized by Google

scopo evidente del suo viaggio, nel senso che anche noi lo riscontrassimo poi nel poema. Voleva che questo si intendesse non come una vaga e bella concezione poetica, dimostrante *fantasia* e plasticità d'ingegno: ma che lo si riconoscesse fondato sui saldi cardini di una scienza o filosofia che fosse, affinchè riuscisse opera scientifica, da cui potessero trar vantaggio le genti, indagando per entro la dottrina e l'assimilassero più fortemente in quanto più ci son care, a detta del Convivio, le scritture dei poeti saggi e sapienti, che prendono il nostro *cuore* per aver poi la *mente*. È una caccia la sua.

La ragione scientifica che forma il tema e la materia dei tre regni nella sua *umiltà* il Poeta la volle far vedere unita *personalmente* a lui. Egli diviene il protagonista: dissi umiltà, perchè si presenta in colpa e nella miseria. La scienza del testo deve, movendo il cuore, nobilitare l'intelletto. La lotta contro la lupa è la lotta del poema sano contro la crudeltà (Par. 25, 4) dell'ignoranza e della nequizia: superare l'avversario con la bontà e la sapienza; dunque riformare il cuore e addottrinare la mente. Ed ecco che Beatrice dice che tutti gli *argomenti* erano vani per ricondurlo, fuorchè *uno solo*, che è la ragione del viaggio nei riguardi della sua salute. Ma dicemmo che lo scopo non può essere così egoistico, che non comprenda un altro scopo di grazia, di cui Beatrice pur intende, essa *luce* e *gloria della gente* (Purg. 33, 115). Lo scopo per il prossimo non può mancare. Quindi lo rileviamo dal contrasto che fa il veder *necessità* di condurre un uomo a far tanto cammino, con disturbo di tanti personaggi, per la sola sua salute. Nel mentre stesso, che il protagonista che più degli altri dovrebbe esser contento di questo scopo di sua salute che ben intende, parla egli, non Virgilio, degli scopi che Paolo ed Enea ebbero *per altrui*.

Se egli davanti alla prospettiva della guerra del cammino e della pietate, non avesse avuto il cuore acceso per i suoi fratelli d'Italia, per la salute pur loro, certo non gli sarebbe venuto in mente di chiedere a Virgilio lo scopo del viaggio in paragone a quelli di Paolo e di Enea. Saputo che il viaggio era a suo vantaggio, — Ond'io per lo tuo me' penso e discerno.... che tu mi segui, — l'avrebbe senz'altro continuato, poichè in Vir-

Digitized by Google

gilio aveva tutta la fiducia, dichiarato avendo ch' era il suo autore, il suo maestro, ecc. ecc. Dunque quello spirito che informa, per non dir altro, il 1° libro del Convivio — *giovare altrui*, — ben doveva essere nella sua mente, che lottava con le sospensioni prodotte da altre cose dette da Virgilio, volute dire per ambagi: — verrà un veltro, salute d' Italia, che farà morir la lupa; ma tu lascia questa cosa... — per ora. Seguimi, vedrai tante belle cose, che ti sarà gran onore l' averle vedute.

Sapeva di essere in *prima vita*, e questo fatto lo maravigliava. L' umiltà gli metteva innanzi una certa tema, che adesso diventerà *viltà*, se gli sarà stato detto che non solo nel suo cuore troverebbe le *acque della pace*, ma che avrebbe potuto darle altrui e riuscire di grande utitità al mondo.

Pare che Virgilio non si preoccupi delle ragioni dello scopo: l' *arte* non lo permetteva. Egli volterà, a quanto sembra superficialmente dal testo, volterà discorso, rinfacciandogli la *viltà*. Ma questa richiamerà logicamente il contrasto con la *magnanimità* che si richiede a compiere una *grande impresa*. Sicchè dall' argomentazione di Virgilio, apparentemente incongruente, si verrà deducendo lo scopo finale dell' andata.

Ti dirò perchè io venni, e quel che intesi; venni come Beatrice volse, da me non venni (Purg. 8, 59 - 16, 39). E Beatrice volse perchè in fine la Provvidenza così voleva (Purg. 1, 52): ed essa provvede all' ordine del mondo adoperando qual suo mezzo chi crede. Poichè chi da lei è mandato, non opera per la propria virtù, se non in tanto, per quanto ne è capace: al di là supplisce Iddio. Però essere prescelti è grazia: e questa concorda con la nostra natura (cfr. 1. Cor. 15, 10).

XV.

La mente pensante al vantaggio dell' Italia e dei fratelli dirigeva i passi e la penna del Poeta. Se intendeva a utilità propria e altrui portar la scuola dei tre regni in mezzo ai vivi, perchè ne prendessero frutto di lor lezione (Inf. 20, 20), ei doveva nella figurazione del poema calarsi giù nel basso mondo; e per de-

Digitized by Google

scrivere le cose come se fossero succedute realmente, sapendo che lo *sogliare alla porta* dell' Inferno a nessun è negato, non aveva che prendere la direzione che conduceva a quella. Dunque calarsi dalla parte d' Acheronte (Purg. 2, 105) ovvero ruinare a terra come Anfiarao? (Inf. 20, 34) Nè l'una nè l'altra cosa poteva fare, perchè era *vivo*. Infatti Caronte dirà:

> . . . . . Per altre vie, per altri porti
> Verrai a piaggia, non qui: per passare
> Più lieve legno convien che ti porti.
>
> Inf. 3, 91.

Il *vivo* adunque percorre una via non naturale alla sua qualità: quindi da qui ei passa sol per *grazia* compiendo il *fatale* e *necessario* andare. Ma la prima via ch' ei prende da solo o è ancora via possibile ai vivi o non lo è. Nel primo caso non si sa quale mai sia il passo che non lasciò giammai persona viva, nè come il Poeta sospetti Virgilio ancor ignoto (come appare dal testo superficiale), se possa esser *ombra*. Dunque quel suo primitivo cammino parmi analogo al secondo o all' altro viaggio, quanto alle disposizioni di luogo e di tempo e all'altre circostanze, e specialmente in quanto non è percorso naturalmente dai vivi.

Che se poi si ritenga in ogni modo facile il discendere, e lo si intenda perchè il Poeta era già sperto per mezzo dell' Eneide del modo tenuto da Virgilio, o delle mitologie, p. es. del modo tenuto da Orfeo che va in traccia di Euridice, il quale viaggio è accennato da Virgilio oltre che cantato da altri latini; si può comprendere che dell' esperienza ricavata da questi autori ei se ne sia giovato per la figurazione del suo cammino. Inoltre, desumendo dalla filosofia e dal cristianesimo, nonchè dalla scienza del diritto, le basi scientifiche perchè un simile accesso avesse fondamento dottrinale, si potrà capire qual forma e valore e sostanza dovessero pigliare i vocaboli e le frasi da lui usate nei primi canti. Già cantò il Mantovano:

> . . . . . facilis descensus Averni,
> — noctes atque dies patet atri ianua Ditis; —
> sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
> hoc opus, hic labor est . . . . .
>
> Aen. 6, 126.

Digitized by Google

L'analogia fra i due testi, dantesco e virgiliano, può essere quanta si vuole, fin nelle parole. Ma non è questa che appartiene ad uno studio scientifico. La rispondenza esterna dei vocaboli e anche dei concetti nel contesto delle singole opere si collega ben altrimenti, diversificando gli autori, non solo per età, in cui vissero, ma per diversità di scienza e di scopo. Forse l'accordo può essere maggiore nel fondo morale, rispondente a ciò, che è facile di fare il male, (inclinazioni cattive), seguendo passione e malizia; mentre è difficile seguire la virtù e la giustizia (elezione del bene), e tanto più difficile *risorgere* dal male al bene, dirizzare il cammin torto. In Virgilio è possibile il ritorno dell'Averno a pochi, figli di dei e di uomini, i quali con virtù e fatica uscirono dalla volgare schiera ed ebbero il favore divino e parte della divina potenza, nel loro essere per metà figli appunto di dei. Ciò Virgilio spiega penetrando i misteri delle allegorie poetiche - teologiche dell'antichità:

> . . . . . quos aequus amavit
> Iuppiter aut ardens evexit ad aethera virtus,
> dis geniti potuere . . . . .
>
> AEN. 6, 129.

Il nostro invece ha il concetto della restaurazione dell'innocenza, della riparazione secondo la dottrina del cristianesimo. È più alto quindi, e in ciò ha novità di cose. Ma si vede che la sua discesa ha un'utilità in quanto *ristaura* e strappa la gran preda a Dite, prima che essa sia stata omai giudicata nel tempo. Di questa virtù è fornita l'andata del Poeta, in quanto essa deriva da Beatrice, e questa ha negli occhi la virtù ch'ebbe la man d'Anania (Par. 26, 12): cioè *far risorgere!*

D'altra parte se nel nostro s'aggiunge la nuova dottrina della *grazia di Cristo,* non perciò non s'appoggia su basi scientifiche e naturali, movendo dalle quali l'uomo possa riabilitarsi. C'è sempre la *grazia di Dio* nell'ordine stesso della natura, che fece l'*uom buono* (Par. 28, 92). Sicchè non si può procedere in uno studio che voglia essere fondato sulla mente precisa dei due autori, senza tener conto della scienza di ciascuno in quanto differiscono l'uno dall'altro. Nè al Poeta si può dare una base

Digitized by Google

solamente mistica o morale, perchè cristiano, che non s'accordi e prima si disposi in lui la base scientifica. Enea è un prototipo per il Poeta che s'accorda con l'opera filosofica da lui preposta all'opera di fede; che quindi non contrasta col cristianesimo, ma quasi lo prepara. San Tommaso osserva che Aristotile (Ethic. l. VIII, cap. 1) pone « supra virtutem communem quandam virtutem *heroicam* vel *divinam*, secundum quam dicuntur aliqui divini viri; (1. 2. 2. 68. a. 1.) e non nega il concetto aristotelico. Dunque chi credesse ispirate l'allegorie e le dottrine del poema alle poetiche forme delle mitologie nella lor veste esterna, e le credesse una vaga e geniale composizione, desunta anche dal tempo medioevale, che amava tanto il fantastico, farebbe opera vana e puerile, non conscio, perchè non la ravvisa, della base scientifica data a tutto l'ordine economico del poema. Perciò chi pigliasse leggermente le cose, non incaricandosi di svestire le allegorie e di non iscoprire il *senso* stesso della lettera, tratterebbe il poema nel modo stesso che si possono trattare le moderne composizioni dalla mano di quei letterati, che di tutto sono ricchi, fuorchè di scienza vera, e credono nimiche le scienze esatte alla poesia, come le rane alle biscie.

XVI.

Forse qualcuno avrà pensato che io ammetta essere il Poeta fin dal 1° verso del 1° canto giunto alle porte dell'inferno ovvero in luogo eterno. Tengo presente il 3° canto dove c'è la *porta* d'entrata, e più ancora il v. 114 del 1° Inf. dove dice Virgilio: — E trarrotti di qui *per* loco eterno. — Osservo intanto che nel verso anzidetto vi ha il senso, se io non erro: — dal momento che tu volevi andar *per* loco eterno, come era a credersi dalla qualità del cammino che facevi, (*per* una selva — *per* la piaggia diserta — *per* ogni calle — *per* la sua via —), e non n'hai più la potestà, io invece di condurti *per* loco eterno continuando il tuo cammino di prima, ti trarrò tuttavia, *ma di qui*. E in ciò si potrebbe ideare un punto dove la via si biforca e conduce a due vette: l'una, alla quale tendeva il Poeta, l'al-

Digitized by Google

tra sulla quale andrà poi con Virgilio per discender da questa sotterra.

Di qui indica il termine *a quo* del viaggio virgiliano: quando giungono al luogo ove Virgilio avea detto di andare (Inf. 3, 16), che è appunto il *loco eterno* (Inf. 3, 6), essi si trovano al termine *ad quem*. Sicchè lo spazio che percorrono se non è luogo eterno, esso è o del mondo reale o fittizio. In ogni modo questo tratto del viaggio virgiliano corrisponde a quello dantesco, indicando la stessa preposizione *per*, qui e là usata, la qualità del movimento. E notisi ch'essa proposizione non è richiesta dal verbo che l'accompagna, (p. es. poteva dire *mi* ritrovai *in* una selva — trarrotti di qui *a loco* eterno), ma dall'arte di composizione osservata nel testo. Però essendo troppo sottile la discussione dell'uso grammaticale, e affatto esterna al mio proposito, intendendo al *senso* della lettera soltanto, la lascio al lettore.

I luoghi per cui s'aggira il Poeta, anche secondo quanto hanno osservato alcuni chiosatori, hanno corrispondenza con molti versi sparsi nel poema. Quindi richiamano i *luoghi eterni*. P. es. quella selva, quelle fiere, quella lotta rispondono o alla selva delle anime dannate, o ai demoni, o all'infernale ambascia; ovvero rispondono ancora alla figurazione del mondo reale, dicendosi o di Firenze o di Toscana o d'altri luoghi, e dei fiorentini o d'altri popoli d'Italia, e delle pene o degli strazi arrecati dal mondo.

Se sciogliendo le allogorie tu voglia interpretare il Poeta dirsi a Firenze ovvero in mezzo alla vita sociale, il contorno della selva e delle fiere, ti si mette innanzi quale malizia e bestialità dei suoi concittadini o della vita presente, dai quali e dalla quale *si forbe*. E se c'è questa tendenza di voler abbandonare la selva per salire il colle, cioè di abbandonare Firenze per venire *in popol giusto e sano*, ovvero dal male al bene, è certo che il Poeta deve sapere di aver questa *volontà*, altrimenti farebbe il bene inconsciamente, mentre lo si vuol fare con la sinderesi e la prudenza. Mancherebbe allora lo scopo morale, il quale gli sarebbe stato proposto appena dalle parole di Virgilio che lo invitavano all'altro viaggio. E io non credo che la volontà sua sia stata di andar al male, perchè se la selva lo rap-

Digitized by Google

presente, l'uscirne è andar altrove, abbandonarlo. E siccome Virgilio gli fa abbandonare *questo male* e *peggio*, non può il male intendersi che della lupa, di un male cioè trovato per via come ostacolo al *bene* avuto per meta. Nè Virgilio può diversificare la meta, chè allora vi sarebbero *due beni*. e non saprei quali si fossero, quando la meta del Poeta tendeva al monte *principio* e *cagion di tutta gioia*, e la meta di Virgilio era ancora il monte dove l'uom è *felice*.

Si conferma pertanto l'esistenza di una *diversione* di strada (*altro* viaggio), non di meta. La ragione di ciò può apparire dalle cose toccate fin qui, e forse apparirà meglio in seguito. Si deduce ancora che la *volontà* effettiva del Poeta non è tocca, salvo che sottoposta alla prova *del tempo*, perchè l'altro viaggio sarà come un circolo vizioso, e alla prova dell'*asprezza*, anche maggiore, perchè di fatto si troverà per via tutto quanto il male può personificandosi rappresentare di se. Sicchè in quanto allo stile e all'arte, il percorso fittizio innanzi al luogo detto *di qui* da Virgilio, non sarebbe che un cammino identico a quello *dal di qui* alla porta infernale. E questi due cammini sono quindi come una preparazione al viaggio per l'inferno e il purgatorio, perchè in armonia con esso, anche con le parole, lo stile, il fraseggiare ecc. ecc. Formerebbero quasi una prefazione inventata dal giusto intelletto dantesco, e quasi una chiave, per aprire e discendere, cioè per dare argomento plausibile al viaggio seguente.

XVII.

Se il cammino in principio del canto vuolsi rappresentazione allegorica del mondo reale, e quindi nelle rime è di fatto un sito reale, sì che si deva intendere il movimento di un vivo quello del Poeta, p. es. per mezzo di Toscana; allora si dovrà riconoscere un punto da dove incomincia il mondo fittizio, il quale sarà sempre o il *di quì* sopradetto, o la porta infernale. Ma così facendo ci sarebbe sproporzione e non armonia: mentre non si saprebbe intendere il valore del « *verace* via abbandonai, » intendo nel senso letterale; nè si saprebbe intendere come fa-

Digitized by Google

cesse a camminare dormendo o *pien* di *sonno*. Invece tutto si capisce, quando fin da principio si faccia della *verace* via, la via dei vivi, la vera dove noi camminiamo, (e non già la via morale, essendo risibile il voler ammettere logica dipendenza di parti in questo, che si faccia uno smarrito in una *selva*, quando ei abbia abbandonato la *virtù*: chi abbandona quest' ultima si troverà nel vizio, non nella selva; e chi è smarrito in una selva, avrà sbagliato *via* o non già *peccato* moralmente): — e si faccia *centro* del *punto* così bene determinato dall' arte grammatica del Poeta — *in su quel* punto — (Inf. 1, 11), intendendosi che qui viene preso dal *sonno*, (che sarà di grazia, di prova o come che sia), entrando così dal mondo *reale* in quello *fittizio*. La selva perciò era atrio di questo mondo fittizio, e da difficoltà dell' uscirne per trovare la strada che menasse al monte voluto, non istava già in quanto il Poeta si trovasse nel mondo reale smarrito, ma in quanto che alla grazia od altro motivo che aveva d' esser in quella selva, si opponeva la resistenza al suo andare *per fatti fisici stessi*. Così, come in seguito s' oppone alla *sua* via la lupa, ed è indettata dall' inferno, (invidia prima dipartilla Inf. 1, 11) così per opera di Proserpina (la luna) il Poeta trova difficoltà e resistenza (*che non ti nocque* Inf. 20, 128) a prendere la via ch' egli *sapeva* qual doveva essere, ma per l' *oscurità* (v. 3°) era smarrita. Venga la luce e non sarà più smarrito: mentre chi è ignaro del cammino, si smarrisce, anche col sole. La sua *volontà* non è altra che di uscire, come dissi: e perciò non è *sua* la colpa se si trova in quella selva. *Nulla voluntas errantis est*. (Pompon. l. 20. D. de aqua 39, 3). La colpa è della natura di essa, oscura non solo secondo il tempo, ma selvaggia, aspra e forte: cioè che gli faceva resistenza, a trovar la via d' uscita (*era* smarrita — non *io* l' aveva smarrita), come gliela faranno nel mondo reale i cittadini *selvaggi* (Inf. 6, 65 13, 8 - Purg. 16 35) *aspri* (Inf. 13, 7) e *forti* (Inf. 3, 44. - Purg. 2, 65) e nella loro personificazione allegorica la *guerra del cammino* per l' inferno e le sue bestie *selvaggie* (Inf. 12, 92 - Purg. 6, 98) *aspre* (Inf. 11, 72 Purg. 2, 65) e *forti* (Inf. 29, 26 - 31, 107).

Mi ritrovai (v. 2°.) viene quindi ad acquistare un senso di certezza risoluta: *volli ritrovarmi*, come è il tono e il concetto

Digitized by Google

del principio del 2° canto: *M' apparecchiava* a sostener la guerra (v. 4°). Anche qui sa *dove* si trovi e *per* dove sia la sua via: anche qui considera il tempo, come nel 2° canto (e l'*aer bruno toglieva* (v. 1°-2°), e s'apparecchia non a lasciarsi togliere dalla fatica, anzi a faticare *contro* quegli ostacoli del sito che egli *conosceva* che avrebbe scontrati per la via, perchè *sapeva* dove e per dove era. E ciò torna logico anche in qualunque interpretazione dei sensi del poema. Se tu fai il Poeta smarrito, mentre cerca o la gloria o Beatrice o che tu voglia, e gli dai Virgilio per guida, qual è il suo merito? mentre tanto è gloriosa la Donna e il loco suo, e tanto è arduo l' acquisto della gloria, che ognuno intende, che senza sapersi di grandi ostacoli per via, chi presuma acquistarla e vada cieco e folle, senza l'armi convenienti, ben si è fatto costui un concetto sciolo e della gloria e di quanto Beatrice in se comprende. Dunque da ogni lato esaminando la questione, affinchè il senso morale sia plausibile e corra *parallelo* al letterale, con ogni modo di proporzioni, è giuocoforza ammettere la *volontà* di superare gli ostacoli frapposti dalla natura delle cose. Ora intendiamo la forza del detto virgiliano: *ben ten' dee ricordar, che non ti nocque* ecc., compiendolo con l'idea dell'ostacolo superato *materialmente* per forza di *calcolar poste* di luogo e di tempo, e *fortunatamente* per l'assistenza divina che avanzava in bene quei passi col suo concorso. — Corona victoriae non promittitur nisi certantibus. —

L'oscurità e l'ostacolo della selva selvaggia sì non possono essere tali, che nessuna *speranza* s'apra nel cuore del Poeta, riposante sulla fiducia della propria virtù e scienza, nonchè e sopratutto dell'assistenza divina che sempre concede la *grazia sufficente*, in mezzo ad ogni più aspro pericolo. La selva è tale che pur qualche cosa vi penetra di luce, sia indirettamente riflessa dal sole alla luna o alle stelle:

> Che la luce divina è penetrante
> Per l'universo, secondo che è degno,
> Sì che nulla le puote essere ostante.
>
> Par. 31, 22.

Il tema di una grazia, sia essa operante o cooperante, eccitante o susseguente, sufficiente o efficace, medicinale o elevante, —

Digitized by Google

essa c'è sempre perchè l'ha fatta Maria precorrendo allo stesso dimandare. Nè qui è il luogo di trattarne, se non in quanto sopra il 1° canto s'estende parallela l'azione del 2° canto circa ai movimenti che lassù nel cielo procuravano l'amore, la provvidenza, la cura e il giudizio divino alle tre donne.

Prima è *Maria*, che il Poeta certamente invocò, poichè essa è — il nome del bel fior, ch'io *sempre* invoco, e *mane* e *sera* (Par. 23, 88): l'avrà quindi senz'altro invocata questa mane che gli fece *guardar in alto* (— sursum corda! —) al colle, e la sera, quando chinava . . . Maria gli farà la grazia *frangendo* il duro giudicio, e fra le tante fattegli di già, al dir di s. Ber nardo, aggiungerà in fine anche l'ultima sempre per mezzo di Lei, tanto che possa con gli occhi levarsi più alto (Par. 33, 26). Potrei aggiungere che l'invocazione e l'aiuto di Maria si par tradizionale nella casa del Poeta. La madre di Cacciaguida, informata allo spirito cristiano più gentile ed elevato che apparir possa, forse non avendo altri figliuoli, o desiderando un maschio, chiama la grazia di Maria, e ne è esaudita. Tanto caro fu sempre quel soccorso, che Cacciaguida lo rammenta al suo nipote:

> *Maria mi diè*, chiamata in alte grida,
> E nell' antico vostro battisteo,
> Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
>
> Par. 15, 133.

Come *soccorse* Maria qui precisamente al principlo del cammino, perchè ci sono dei *bisogni* (contro gli ostacoli della selva, topici); così la grazia che non manca provvede ancora soccorrendo ad altri bisogni quali su *per l'erta* sono a intravvedersi i soccorsi di Lucia, che agevola la via, e che conoscendo i frangenti in cui il Poeta si trova, *si muove* pur ella (Inf. 2, 101). Ed è bello a riconoscersi tratto tratto la *speranza* del Poeta farsi viva, nei punti in cui s'avvera sopra di lui, non visto, perchè spirituale, l'aiuto delle donne. La notte ha *paura* (di non poter uscire, di non arrivare): poscia fu un poco *queta la paura,* quindi dà luogo a speranza. E quando viene la lonza, e riesce in fine cagione di *bene sperar*, vuol dire che la paura fu tolta, perchè incuorato da lassù, con l'azione di Lucia. Pro-

Digitized by Google

cedendo più oltre, ecco il soccorso di Beatrice, *tardi levata* (Inf. 2, 65): e qui pure il Poeta doveva avere *la speranza* di vincere la lupa, se è vero che poi la *perdette.*

Fornito di tanta assistenza, si vede che se fallì alla prova, ciò fu perchè il cielo voleva la sua *azione cooperante* e in quel grado di forza, quanta sarebbe stata necessaria a vincere il maggior grado di tentazione, ch'era la lupa. Il suo fallo non sarà di *volontà,* perchè è sempre quegli che *volentieri acquista* dell'erta conducente alla meta, ma sarà di inferiorità nell'estimazione delle proprie forze e nel non avere presunto tanto aiuto da parte del cielo, quanto sapeva che in tale caso non si poteva dare che a persona *singolarmente eletta.*

Tuttavia Beatrice non lo scorda, e ottiene ch'ei faccia l'ammenda con l'altro viaggio, e altrimenti per intanto si sottragga al ruinare. Infatti più oltre sarà la sua proposta cangiata, detta *viltà,* e perciò contrapposta al concetto di *magnanimità* che si richiede per vincere l'*arduo.* Beatrice inoltre, come si vede l'*amore* nella Vita Nova mutarsi in *pietà,* così qui diverrà per il fatto di tale aiuto dal vivo e fondo animo gridata: *O pietosa colei che mi soccorse!* (Inf. 2, 133).

Beatrice discendendó a Virgilio, volle ella stessa offrir un saggio di sofferenza al Poeta, ch'ora per *necessità* sarebbe costretto, purchè l'avesse scelto con libero volere, a scendere per l'infernale ambascia. Così come Cristo ci diede l'esempio della sofferenza, egli innocente, affine di incuorare noi a rifarci santi emendando in noi stessi la colpa d'Adamo; Beatrice scende laggiù. E Virgilio che conosce il bisogno di questo incuoramento, di quanto avvenne tra lui e la donna racconta al Poeta sol quello, — (ecco perchè l'arte *apparentemente* spezza,) che gioverà al futuro alunno, quasi gli dicesse; — Deh! vieni. Che se ti *gravano* la mente i pensieri della guerra del cammino, pensa quale amor ti attende, (— e dovea qui dire anche qual *premio,* mentre l'arte ce lo innestò *velato* nel 1° canto, spezzando le cose dette là); — Beatrice stessa volle discendere ed io la richiesi come non *temesse,* e questa dimanda la disse un *saver tanto addentro.* Infatti io vidi bene che doveva accertarmi, che tu pure non avresti avuto nulla a temere; tanta virtù mi viene data!

Digitized by Google

E poi, l'amore di Beatrice per te, come non lo saprai misu rare tu, se ti dirò ch'ella *soffrì* di lasciar le sue vestigie quag giuso, abbandonando il suo beato scanno, pur di trarti a vero bene? Argomenta da tanta *sofferenza*, quanto tu sei amato!

> Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
> Dello scender quaggiuso in questo centro
> Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
> — Poi che tu vuoi saver cotanto addentro,
> Dirotti brevemente, mi rispose,
> Perch'io non temo di venir qua entro.
>
> Inf. 2, 82.

Io sorvolo alle questioni, sì che nulla è quanto dico rispettivamente a quello che dir potrei e dovrei. Tuttavia chi non riconosce il rilievo fatto, quando pensi alla gratitudine del Poeta? Così l'esprime:

> O donna, in cui la mia speranza vige,
> E che *soffristi per la mia salute*
> In inferno lasciar le tue vestige;
> Di tante cose, quant'io ho vedute,
> Dal tuo potere e dalla tua bontate
> Riconosco la *grazia* e la *virtute*.
>
> Par. 31, 79.

Quai diverrebbero poi cotesti studi, se fatti come si deve, con sommo ordine svolti a modo di commento *perpetuo* e logico, e non già come li presento? Tanto men buoni sarebber se presentati come si suole nei moderni commenti, con *spezzare senza ragione* l'ordine delle cose, facendo che il lettore pigli il testo e verso per verso chini le ciglia a ruinar fra un ammasso di note tutte confuse, e senza nessun coordinamento logico e base scientifica fra loro. Quando c'è un rilievo che il tal verso è piaciuto all'Alfieri; poi viene un monito che incita alla virtù; quindi si rileva una etimologia, appresso si parla di teologia e dei misteri divini; ancora si seguita con un dato storico o con una citazione bibliografica; forse vi si frammette un insulto a qualche commentatore che non va a genio, e qui e là si sparge un po' di geografia, di mitologia ecc. ecc. Sì che se una scienza deve fissarsi nella nostra mente, in quella vece v'è un ammasso sodisfatto con

Digitized by Google

la maraviglia che il Poeta era un enciclopedia di sapere, e che non meno *armadio* di libri e di scienze è il suo commentatore!

XVIII.

Avvegnacchè la enciclopedia poco o nulla serva, quando il sapere non sia ordinato, conformemente all'umiltà del mio proposito ritorno alla ricerca del senso letterale. Anche per l'effetto della *grazia* l'azione del 1° canto si conforma e armonizza col disegno generale del poema, sia per lo stile sia per la figurazione. Infatti: « Chi m'avria *tratto* su per la montagna? » (Purg. 3, 6) si domanda il Poeta, affinchè noi tutta veggiamo l'opera di Virgilio nel condurlo per l'altro viaggio. È vero dunque che il Mantovano *agisce* materialmente e sopratutto *con la parola* per farsi seguire, ma non è men vero che di sopra stava una *virtù* che muoveva entrambi (Inf. 26, 22 Purg. 7, 24). E come nel luogo del 3° Purg. si ommette di accennarla, come è conveniente, perchè sarebbe noioso ripeter tutto a ogni passo, ma tuttavia la si concorda e ammette; così è pure da ritenersi che chi si lascia *trarre* è la *volontà* del Poeta. Infatti Virgilio la stuzzica dicendogli: *E trarrotti di qui per* ecc, proponendogli tante cose a vedere *per lo suo meglio.* Si vede che il verbo *trarre* richiama analogia di cose: insieme si vedrà attiva la *volontà* del Poeta, quando si pensi ch'ei *disvolle* poi, ciò *che volle* prima (Inf. 2, 37) per decidersi indi di piena volontà: — un sol volere è d'amendue (Inf. 2, 139). Si deduce che con ciò si indica il *libero arbitrio* del Poeta, cioè quella *elezione* degli atti, che ci è richiamata per il viaggio di s. Paolo (Inf. 2, 28). La volontà poi nel seguito del viaggio per l'inferno e il purgatorio talvolta par venir meno per la gravezza del cammino o l'asprezza e la pietà prodotte dalle cose incontrate. Così nel 1° canto si deve ritenere qualche cosa di analogo. Fra le esitazioni, se così ho da chiamarle, campeggia l'azione del Poeta e di Virgilio, ma e prima di costui e dopo, c'è l'ispirazione e l'effetto della grazia divina che fa, quanto si può richiedere da lei.

Alla volontà dantesca in ogni modo non si sfugge, nè ce lo

Digitized by Google

permette la lettera del testo. Cercando per mezzo di essa le proporzioni dello schema logico e dell'arte tu trovi: o che il Poeta intenda liberarsi dal mondo dei vizii, uscendo dalla selva, (*fatto, realtà*), ed eccoti seguire questo processo, meditare cioè gli effetti del bene e del male nei premiati e puniti, materia dei tre regni (*fatto, realtà*). Ovvero tu pigli la cosa per modo ch'ei si trovi per luogo fittizio, più conveniente invero alle ragioni del senso letterale, (*creazione poetica*), e intenda uscire dal luogo fittizio, sia pur quanto si vuole allegoria dei viziosi ecc, e ridursi a un luogo di giustizia, però percorrendo e arrivando in luoghi pure fittizi, cioè i tre regni (*creazione poetica*). In entrambi i casi lo schema dell' arte riesce, facendo corrispondere il fatto al fatto, la creazione alla creazione.

Il vantaggio che s'intende derivare da questo piccolo schema si è sapere, che il Poeta *continua* con Virgilio quanto avea incominciato da se, e non già che la proposta del vate latino gli capiti addosso a sorprenderlo, chè sarebbe cosa irrazionale. Se c'è sorpresa, l'ammetto in ciò, che vedendosi omai ruinare, e compresosi raggiunto dal tempo, sì che nulla più poteva sperare, vede che la *Bontà infinita* ha sì grandi braccia che accoglie qualunque si rivolge a lei (Purg. 3, 122) e che dunque per grazia gli viene concesso di raggiungere *lo scopo*, tuttochè per altra via.

La proposta di Virgilio rivelerebbe al Poeta una cosa nuova ch'ei non avrebbe avuto in mente, ma che il cielo intendeva: cioè che quel suo viaggio concesso a lui che più non lo meritava, potesse non solo tornare di espiazione per lui, ma giovevole al mondo. E perciò il cielo voleva servirsi in bene delle sue buone e alte qualità, e far suo strumento nel mondo dell'umile e misero *fallito*. Così avrebbe provveduto alla sua superbia, o meglio il Poeta avrebbe dimostrata tanta umiltà di cuore e fonda nella coscienza, quanto può apparire dai luoghi dove questo vizio maledetto si vede punito (Purg. 11, 129).

In simil guisa, nella figurazione del poema almeno, (e un poco anche nella realtà del mondo), Virgilio diventa strumento del cielo. Infatti Beatrice se ne serve per ricondurre a Dio il suo fedele (Inf. 2, 74). E Virgilio chè ci è presentato umile nello

Digitized by Google

stato della sua infelicità (Inf. 1, 125. Purg. 3, 45) e tale che fece

> ..... come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro, e sè non giova,
> Ma dopo se fa le persone dotte.
>
> Purg. 22. 67.

Virgilio dico, che alluminò alla fede di Cristo, preparando buon terreno, Stazio e più di mille *con le sue opere scritte* (Purg. 22, 64 -21, 96), cioè con la *sua parola ornata*, è destinato pur lui nella mano di Dio che il regge a far da guida salutare al Poeta e di invisibile strumento della grazia e provvidenza.

Ma questo doveva intendere il Poeta perchè si vedesse lo *scopo* dell'andata tanto straordinaria. E se lo vide attraverso le *nebbie* dell'arte ossia delle parole; forse la mente divinava. Infatti Virgilio lo invita per lo suo meglio: gli parla della sua Eneide, — gli mette innanzi la proposizione del viaggio, — futura materia del nuovo poema, — e così adescandolo il muove dietro a se.

Ma al ragionarsi che l'andata pareva folle, fra l'altre cose che l'arte ruba a chi sottilmente non passa oltre il suo velo, c'è questa: che Beatrice aveva detto a Virgilio: Fammi questo favore; va, soccorri il mio diletto; tu n'hai il mezzo, perchè hai la parola ornata; ne sarai anche ricompensato. Infatti

> Quando sarò dinanzi al Signor mio
> Di te mi loderò sovente a lui.
>
> Inf. 2, 73.

Giù per l'inferno oscuro e su per il monte dalle sette cornici, più volte Virgilio dovette soccorrere la lena del Poeta; e Beatrice che tutto vigilava, ogni volta che vedeva continuarsi il viaggio e per i buoni effetti che produceva la virtù della parola stessa di Virgilio (raziocinio, scienza, discussione filosofica, morale,) ogni volta aveva ragione di lodarsi di lui a Dio, per cui infine tutto ciò faceva, essendochè menava a Dio l'alunno suo.

Inoltre se preme a Beatrice l'andata e da essa si trarrà argomento *indiretto* di lode a Dio per Virgilio, non essendo questi che di mediato interesse riguardo all'andata; ben dovette ve-

Digitized by Google

dersi il Poeta per se argomento maggiore e *diretto* di lode a Dio, se ei la faceva. Poichè si fa il viaggio perchè veda le cose, non Virgilio, ma il suo alunno, e questi viene dal maestro, che se ne va, scomparendo, lasciato a Beatrice. Essa *ha bisogno* del fedele suo per giovarsi di lui nel mondo. Dunque anche la lusinga, se così può dirsi, che fa Beatrice a Virgilio promettendogli lode (di un merito), viene a confermare l'esitante mente del Poeta, onde si decida fare il viaggio, per acquistare la sua lode conseguente al merito. Fra parentesi diremo che per il Poeta questo merito non sarà di aver fatto il viaggio, per il quale aveva già fallito e poi riacquistato per grazia: essendochè il viaggio lo fa con la scorta altrui. Intenderassi pertanto il merito che si acquisterà con l'*effetto de' suoi carmi* (Par. 17, 111), che sono *lode di Dio vera.* (Par. 30, 17. — Inf. 8, 60).

L'azione poi di Virgilio nello spazio e nel tempo del poema sarà da estendersi fuor delle allegorie e del senso letterale, per vedersi quali strumenti del cielo possano essere non solo gli uomini ma anche i loro *scritti*, quando, *vitali* e solenni opere in culto appo tutti, abbiano potere di influenzare lo *spirito pubblico* e giovare al consorzio civile. Ma contro questo svolgimento di cose sta la ragione del presente lavoro. Sospendo.

All'azione letterale del 1° canto appartiene tuttavia la promessa di un *veltro:* che se le parole che la propongono s'abbiano a mantenere nella proporzione di uno schema; come mai si potrà pensare che nelle allegorie stesse un Virgilio potesse dire così: La natura della lupa è tale, che *a te* conviene tener altro viaggio. Verrà un *veltro* contro di essa: questo sarà uno qualunque, ma dell'ordine o dei pontefici o degli imperatori, (come si conclude dalle comuni chiose); tu che puoi ragionare, e che ora sai che verrà costui, vieni in tanto per il *tuo* meglio. — Io dico che tale chiaccherata non istà bene in bocca a un savio; ma me l'hanno posta i commentatori che del testo si dispensano, e imbasticono su i loro papi e i loro principotti. A me pare che da quanto dice il testo sulla natura della lupa, su un *tempo* che dovrà aspettarsi (*verrà*), e su un futuro veltro, *cacciatore* della lupa, si coordini bene il concetto di *tempo perduto* dal Poeta. Qnindi sarebbe stata la sua volontà di andar su la vetta, in-

Digitized by Google

clusa l'idea di vincere gli ostacoli: venuto meno, farà un altro viaggio per grazia, e sarà differita la caccia e vittoria sulla lupa, *espiando nel tempo* pena di dilazione. Tuttavia sarà sempre il *bene* del Poeta, non già di un papa o di un imperatore, essendo che il testo dalle premesse lo deduce: *Ond'* io per lo *tuo* meglio, *penso* e *discerno*. La sua volontà è senza dubbio sottoposta alla pena dilazionante, che gli nega, tuttochè abbia presente Virgilio, di veder ora, cioè *subito, la vendetta*. Nel poema la si promette *innanzi ch' ei muoia* (Par. 22, 15): intanto gli rimane il desiderio insodisfatto. Ei chiese a Virgilio: — aiutami da lei, famoso saggio! (Inf. 1, 89) Ma il saggio che tutto sa, (Inf. 3, 7) e saprebbe vincer questa lupa, non può farlo. Così vuolsi dove gli fu data la possibilità di rimediare per grazia *a tempo*. Tutto ciò dice anche il verso: « Che studio di ben far grazia rinverda » (Purg. 18, 105). La speranza di superar la lupa perdette il suo verde: ma la grazia glielo ridonò.

XIX.

Se il Poeta non avesse *lui* questa volontà di superar l'impedimento e giungere alla meta del bene, non n'avrebbe il *merito morale*. La elezione distingue il valore dei miei atti, quando scientemente e liberamente abbandono il male e mi dò al bene. Anche secondo lo schema logico della composizione, suddiviso ordinatamente secondo i quattro sensi, questo intrinseco atto volitivo è necessario per uscire da Firenze in popol giusto e sano (Par. 31, 39), da Egitto in terra promessa, dal peccato alla grazia. Egli deve uscire dalla selva (— concedasi che raffiguri lo stato vizioso, —) e dirigersi alla vetta del monte, come termine, (— stato di grazia e di virtù, —) pur sempre avendo in se quella volontà eligente, che implica la piena e sicura cognizione del sito dove è, (— selva — peccato,) e della via per cui va (— mezzi di raggiungere la virtù ecc,) e del sito dove si troverà (il monte, — la virtù ecc). Tale cognizione sostanziale non può concepirsi senza che l'accompagni pur quella di tutti gli accidenti, i quali nel senso letterale raffigurati saranno dalla

Digitized by Google

qualità del terreno e degli ostacoli e dalle ragioni del tempo in cui si svolge l'azione storica; nel senso morale saranno la vittoria contro le tentazioni di superbia, di lussuria, di disperazione, di avvilimento ecc. che potrebbero esserci nelle allegorie dei suddetti ostacoli ovvero dei loro effetti.

La volontà dantesca che si lascia così ammettere nel proposito fittizio di uscire dalla selva, non ci autorizza punto a concedere una tesi diversa, tuttochè perseveri nelle menti dei commentatori, i quali partono sempre dall'indispensabile pregiudizio che il Poeta si trovi in uno stato vizioso e di peccato (selva). Questo stato morale di un individuo gli toglie forse le cognizioni naturali? se conosce la topografia di un luogo, ne è perciò impedito? qual relazione mai passa fra l'atto materiale del movimento e lo stato morale?

Non si tiene divisione precisa dei vari sensi, di cui è fornito il poema, nella discussione del commento. Chi può indicarmene fatto uno che spieghi *prima* il senso letterale, *poi* l'allegorico, senza confusioni di sorta? Gli altri sensi vengono da se, una volta discussi i due primi. Pretendere di averli senza di essi, anche se ottengansi plausibili risultati, ciò fare sarebbe *irrazionale, cioè fuori d'ordine.* Il Poeta però aggrava questo suo dire, di fronte alla mia concessione, dicendo **impossibile** asso lutamente avere le altre sentenze, *prima di aver ottenuta la letterale* (cfr. tutto il cap. 1° lib. 2.° del Convivio).

Non facemmo del Poeta un idolo, anche se dai nostri studi la sua figura apparisca bella a guisa di un santo. Le nostre convinzioni non ce le siamo imposte *a priori*, ma le derivammo — chi il crederebbe?.. — dallo studio innocente dell'*arte grammatica*, che è armonia logica di vocaboli secondo le ragioni dello stile. In coscienza possiamo attestare, pronti di dimostrarlo alla prova e forse sicuri di vincere ogni obbiezione e sofismo, che nell'arte grammatica non ci sono nè affetti soggettivi, nè simpatie o preconcetti, perchè essa si svolge in un campo affatto oggettivo e impersonale, qual si conviene alla sua ragione di scienza logica o filosofica che dir si voglia.

Che se le deduzioni nostre ci conducono a risultati confortevoli non solo per l'intelletto, ma anche per il cuore; se ci adergono in alto, nobilitando il tempo speso in questi studi a con-

Digitized by Google

forto della vita, non perciò ne meniamo lamento. Anzi ci sorride in questa fioritura dell'arte, nella pace che ci attrae al bello, al buono e al vero, la maschia figura di Costui, del quale il mondo tutto non ha campione uguale che gli tenga fronte per l'altezza dell'ingegno poetico e della scienza, congiunti alla virtù e alla bontà.

Se nella storia della civiltà il Poeta è un tanto *sole*, ciò non potè accadere senza che la provvidenza divina non avesse calcolato e permesso il sorgere a suo tempo l'azione del suo lume. Quando il Poeta avesse considerato ciò che egli era e quanto valeva e poteva nel mondo, il conto in cui si doveva tenere sarebbe stato sbagliato, se non avesse visto di riuscire a quel punto in cui realmente si trova, o almeno si trovò tra i suoi posteri immediati. Uno sguardo in questo rilievo, ed ecco che avremo una specie di guida in mezzo alle nebbie che ci nasconde lo scopo dell'altro viaggio. *Ma io perchè venirvi? o chi il concede?* (Inf. 2, 31).

Il testo stesso ci propone la discussione intorno alla qualità e all'importanza civile e sociale del Poeta. Ma Virgilio adopra, direi, mezze parole, ovvero apparentemente rivolge l'attenzione su argomentazioni diverse. In sifatto parlare è da avvisare l'*altro nascosto*, quello che le parole non dicono e vogliono pur dire. Un esempio gioverà attestandoci che le ragioni di quest'arte son dichiarate dal testo.

Giunti il Poeta e il suo duce nel quinto giro tra l'amine che furono avare e purgan sè di tal pecca, vedono gente:

> O eletti di Dio, li cui soffriri
> E giustizia e speranza fan men duri,
> Drizzate noi verso gli alti saliri.
> — Se voi venite dal giacer sicuri,
> E volete trovar la via più tosto,
> Le vostre destre sien sempre di furi.
> Così pregò il Poeta, e sì risposto
> Poco dinanzi a noi ne fu: *perch' io*
> *Nel parlare avvisai l' altro nascosto.*
>
> Purg. 19, 76.

Virgilio con l'intima soavità della preghiera, proporzionata alle condizioni pietose di quell'anime, chiede la via che con-

Digitized by Google

duce in alto. Le anime, non meno gentili, son pronte a rispondere alla fatta domanda, ma non sì che insieme non lascino trasparire il vivo lor desiderio di sapere maggiori notizie sul conto di quei due, che destavano sì alta la loro maraviglia. Siccome buona creanza richiedeva che rispondessero a tono, e dessero o nessun luogo o almeno secondario a quanto poteva interessar sol loro, e non il bisogno dei due: così il loro desiderio si contiene e con raffinata eleganza si manifesta nel mentre par che si voglia celare. Intanto il Poeta che conosce questo stile *avvisa nel parlar nascosto* la curiosità delle anime, e quindi si svolge una scena conveniente, sostando alquanto per riprender poi la traccia della via, che formava l'oggetto della prima e necessaria dimanda.

Virgilio similmente non risponderà al suo alunno: *tu andrai per questa e questa ragione.* Ma *nasconde* nel suo parlare la vera ragione dell'andata, svolgendo, sottilmente sagace e cortese, la storia o episodio di Beatrice che scese a lui. In questo quadro parrebber contenersi cose piuttosto risguardanti Virgilio, mentre devon esser dette soltanto per dar argomento al Poeta di *avvisare* quello che apertamente non si dice, ma che si propone a *dedurre.*

Talchè nel contrasto delle parti si ravviserebbe una tale quale sconvenienza logica e di fatto, se non si sapesse che appunto per ciò e su ciò basata vige l'*allegoria*, la quale se non *nascondesse*, non sarebbe tale. Essa sostiene l'enigma del veltro, conducendone un filo leggiero e sospeso, finchè quasi in fondo al poema il gomitolo s'è svolto tutto, e l'arte di riuscir dal labirinto con l'oggetto liberato è tutta nelle nostre mani. A reggere poi tal filo, non so qual cosa meglio s'appresti, che non sia l'arte logica della deduzione.

XX.

Il Poeta non sarebbe detto *il fedele di Beatrice* (Purg. 31, 134), se reo; perchè chi è nel cosciente peccato, cioè positivo, sia nell'ordine teologico che civile, opera contro Dio e la fede o

Digitized by Google

contro la costituzione legale della società e contro la filosofia razionale. Le anime dannate sentono infatti aggravarsi, direi, la lor pena alla presenza del *vivo*, che sanno *senza colpa* (Inf. 28, 46), e le purganti rilevano con santa invidia espressa con armoniosa parola di compiacenza, la grazia positiva del *vivo*, tanto da Dio amato e a tanta sorte eletto. Ma sempre rimane nel Poeta l'uomo; e perchè *errare humanum est* ed egli *nihil humani a se alienum putat*, ecco l'umiltà in cui si presenta a noi nella condizione di *caduto*. A noi toccherà investigare la natura della sua caduta, la quale non è tale che lo renda capace di *pena* irrogata con l'inferno. Lo sa Caron che di lui si lagna, vedendolo nel cieco mondo, che non è fatto per lui. I suoi peccati sono pertanto di quella entità dei sette P segnati sulla sua fronte lungo la via del purgatorio, gli vengono poi stinti: perciò non toccano il grado di quella gravità che passa oltre la. espressione *caligini del mondo*. (Purg. 11, 30) Pure un suo peccato c'è, e permane fin là, quando il confessa innanzi a Beatrice. Questo solo e non altro costituisce quella colpa per cui fu pronunciato il *duro* giudicio che poi venne *franto*, e conceduta *grazia*.

La natura e l'entità di questa colpa ci permetterà di aver con noi un uomo grande, e noi ci sentiremo umili con lui, vedendo dipinto nel suo caso la condizione umana umiliata ma in un esemplare elevato, che altrimenti esemplare non sarebbe.

Nel senso che fur peccatori Agostino e Paolo suoi prototipi nel pensiero; entrambi ebbero le lonze i leoni e le lupe contro sè e le vinsero con l'aiuto della grazia e col proprio concorso, il quale in ciò si manifesta, in quanto durò nel tempo e nello spazio lottando e decidendo la volontà.

L'accusa scoppiante dalle gote del Poeta innanzi a Beatrice si vuol fatta in via di perfezione, perchè possa salire puro e rinnovellato, ma *alle stelle*, non già in un posto men basso, come che buono e sodisfacente. Dunque la discolpa innanzi a Beatrice, non è quel punto che lo rende *fedele* di nuovo, ma nella sua figurazione ed allegoria, viene a mostrarci quell'uomo già sano, perchè già rivolto a Dio per contrizione, il quale di *necessità* sottomette alle chiavi il suo torto, sì che anche l'esterna apparenza, la legale e rituale, del suo peccato è mondata per mezzo della

Digitized by Google

volta della chiave bianca e della gialla (Par. 5, 57), senza delle quali invano si presume la fedeltà di diritto. Nella stessa guisa civilmente non si presume riabilitato colui, che cadde in qualsiasi modo sotto ad una sanzione del codice e se ne pente, primachè convenientemente non sodisfi risarcendo il danno, e subendo da perfetto cittadino il giudizio della legge e da essa invochi la reintegrazione sociale. L'infedele positivo è nel peccato *mortale* rispetto alla chiesa, ed è nella *morte civile* il reo positivo innanzi allo stato. Il Poeta è *vivo* nella lettera del testo, perchè anche nel 2° grado dei sensi, cioè nell'allegorico, e negli altri due, morale e anagogico, la sua *vita* apparisca convenientemente, da *vita* materiale a vita di spirito, di salute e di energia.

Amor che nella *mente* ragiona, — dice il Poeta essere quello che *muove* i suoi passi, e di fuor delle allegorie muove il suo spirito. Ma per *amore* intende lo *studio* che metteva per acquistare l'amore di Beatrice. Doppiamente si può considerare lo studio. « È uno studio il quale *mena* l'uomo *all'abito* dell'arte e della scienza; e un altro studio, il quale *nell'abito acquistato adopera*, usando quello, e questo primo è quello, ch'io chiamo qui amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna » (Conv. 3, 12). Chi apprende l'alto uso che deriva dalla cognizione di questo passo, può considerare l'azione del Poeta nel mondo, quando egli addiviene non più l'*alunno* che si fa condurre fino a Dio, ma ormai è divenuto colui che da Dio ritorna, per adoperare negli uomini di quella potenza divina inerente al mandato naturale del suo poema, che può toccare e volgere i cuori degli uomini. (Vulg. El. 1, 17).

Quest'uomo che vuole l'abito dell'arte e della scienza e in fine l'*uso morale* di quest'abito, non può, se ben si guardi esternamente in tutte le sue opere, (esternamente dico, rispetto al poema a cui soggetto il Convivio,) non può mettersi in un cammino qualunque senza drizzare gli occhi della mente *al termine* di quel bene che s'è proposto di raggiungere, e che perciò ha la *volontà* di raggiungere. Non è necessario che questo si dica nel principio del poema; basta derivarlo dall'arte e dallo stile, dai vocaboli e dalla ragione loro.

Digitized by Google

Quel *mi ritrovai* del 2° verso, non vorrebbe forse indicare la *volontà del trovarsi*, differente dal modo: *mi sono ritrovato o trovato?* Io qui escludo ogni finezza di ricerca, e quindi nulla dirò nè intorno all'uso dei tempi semplici e composti e dei prefissi nominali o verbali nella grammatica elementare del poema. Opera è questa quasi di un *litterator* superiore, ch' io non isdegno, ma anzi presuppongo posseduta nei riguardi del poema, da chi vorrà giudicare del mio lavoro presente.

L'accorto lettore ben vede la precisione del luogo in tutti i primi versi: ma la precisione si riscontra in tutto, come chè *arte* sia questa che racchiudon le terzine. Di tal precisione si serve l'uomo di scienza, il matematico, il teologo, il giurisperito: altresì il musico compositore e l'architetto. Essa non osta alla libera spirazione, ma anzi le giova, come è giovato chi non trova punto d'impaccio all'opera in cui si mette, quando tutto il materiale gli è noto e l'arte di cementarlo è all'arbitrio dell'artista, che tuttavia costruisce, mette insieme e compone opera in tutti i più piccoli particolari sottilmente precisa, escluso da ogni lato il *troppo* e il *vano*.

XXI.

Ritrovarsi *per*, indicherebbe essere in movimento? E come, senza la traslazione da un luogo ad un altro? come mai muoversi nell'oscurità perfetta, di notte, se almeno non c'è un astro o la luna? La convenienza naturale vorrebbe che risultasse in qualche modo l'azione di quest'astro, (simbolo altresì infernale, anzi reggente della region dei morti — Inf. 10, 80); saremmo poi autorizzati a dedurlo o indurlo non solo dal passo topico, ma ancora dalla fine del 20° canto dell'Inferno già toccato.

Se dunque s'era affidato per una selva oscura, la luna o qualche astro gli dovevan far scorta, affinchè potesse aprirsi il passo per uscire da essa selva, da cui voleva venir fuori. Dunque conosceva la via e la direzione dell'uscita, come mezzo conducente alla meta prefissa, ma l'oscurità formava l'ostacolo, il solo ostacolo per il momento: — oscura, così, che la diritta via

Digitized by Google

(di uscire dalla selva o di pigliare la diritta via che menasse fuori) era smarrita, — non perduta, non che non l'avesse in mente, ma solo smarrita per circostanze temporanee, tolte le quali essa riapparirebbe a lui che ne sapeva profittare.

Non già che si ritrovi per una selva dopo essersi smarrito, chè ciò non dice, e sarebbe, a volerlo interpretare, un invertire l'ordine logico e cronologico del testo, ed anche un introdurre una inverisimiglianza di fatto e di natura. Ma si smarrisce poi *in una valle* (Inf. 15, 50). Chi avverte lo smarrimento, quasi per naturale impulso s' arresta. Essendo *per* una selva, è in moto: smarritosi *in* una valle, qui v' è possibilità di pensare ad una pausa. Alla valle poi non *diede le spalle* di notte, ma di mattino, e Virgilio gli appare mentre tornava in essa valle (Inf. 15, 53). Se mai la selva allegorizzasse la vita presente, ritornare a valle sarebbe tornare a vera morte, non già ad uno stato *che poco più è morte* (selva), ma non è morte.

Finchè procedette per la selva non ebbe nocumento, e quindi la sua volontà fu conforme al fatto. Ma altrove essa vien meno. Infatti quando il testo ci dice: *tornando io in quella*, la volontà s'era mutata, seguendo noi il sistema interpretativo, che l'andare innanzi accenni al volere che si compie, il ritornare la delusione o disperazione o mutamento che sia, del volere. Questa specie di contrasto fra il volere e il non volere, finchè si arriva decisamente a fermo proposito (2° Inf. in fine), è inutile negarlo nei due primi canti. Virgilio lo induce all'*altro viaggio*: ma il Poeta disvuol ciò che volle, e *cangia proposta*; (Inf. 2, 37) sta dunque per ritornare addietro. Ma come qui il cangiamento è prodotto da *novi pensier*, così diremo che Virgilio richiama il pristino volere con pensieri tali, che possan *vincere* i primi sorti nella sua mente. Del pari quando si troverà in circostanze che vorrà tornare, che si volgerà indietro, allora pure gli verranno dei pensieri, se non si voglia ammettere che agisca inconscio. E pensieri si ammetteranno venirgli in mente tali, da *vincere* i primi, anche quando da solo, più volte volto per ritornare, finalmente si decide e continua la sua via. Ma quali saranno questi pensieri?

Quando ebbe il *cor compunto di paura*, quale essa sia questa

Digitized by Google

paura, sarà stata efficace contro il suo volere: ma avendo seguitato oltre, il core sentì la speranza più forte. Si può chiamar *guerra del cammino e della pietate* non solo il viaggio per l'inferno percorso con Virgilio, ma ben anche quella selva, quel passo, quella valle, quell'erta, quelle belve per via ecc., ch'ei trova lungo il cammino che fa da solo. Sicchè egli è in una lotta costituente l'*arduo*, il quale non si supera che mediante conscia *volontà*. È una tentazioue (prova) continua: vado o ritorno, acconsento (mi abbandono) o no. Se la prosecuzione è una sua vittoria e merito, l'interruzione o il ritorno sarà vittoria altrui, demerito suo e colpa. L'elemento morale campeggia.

Preme però notare l'analogia del cammino nel 1° canto e del viaggio fatto poi con Virgilio. Ormai, senza ch'io ne spenda parole, non è chi non l'avverta.

La diritta via era smarrita. Ma perchè *era*? da chi dunque, da lui individualmente o genericamente da altri? Qual conseguenza è questa, che io sia smarrito, se l'hanno smarrita gli altri la diritta via? O che, per Galileo stava ferma la terra, se per gli altri tutti non si moveva? Sarebbe forse da intendersi che *era* smarrita, per le date circostanze, dunque una specie di neutro, per la mancanza di luce o per insufficienza di luna? per essere troppo fonda (Inf. 20, 129) la selva rispetto alla irradiazione dei raggi lunari, che non potevano penetrar dentro diretti? Potrebbesi di nuovo indur qui il 20° dell'Inferno per dire: tu cercavi la diritta via di uscire, e i calcoli da te adoperati, l'arte tua, n'era capace e anco protetta dal cielo. Tu infatti potevi aver nocumento, e appunto non l'avesti.

Infatti quando viene il sole, non si dice che *mena diritto altrui per ogni calle?* C'era dunque mestieri la luce, non la cognizione del sito. Del resto, è proprio vero che il sole meni dritto *ognuno*, come voglion i commenti, e per *ogni* calle? Io credo che no, ma che *ognuno* invece abbia bisogno di prender di tempo e loco poste anche quando c'è il sole.

Quanti non si smarriscono e anche di giorno, e a pien meriggio? A mia scienza un generale d'esercito con tutte le sue carte topografiche riuscì dove punto non intendeva! e pur aveva studi e più ancora la luce diffusa del pieno giorno!... Vuol dire

Digitized by Google

che i suoi calcoli topografici (forse anche le sue cognizioni scientifiche), non erano nè sufficienti nè esatte. Dunque il *sole* non è elemento sufficiente per menar dritto per ogni calle il primo venuto. Come Dio stesso, ovvero la verità stessa, conosciuta e irradiante sopra il nostro intelletto, non bastano, quando non concorra la volontà, che determini il profitto. Se ciò è vero, quell' *altrui* non può essere generico, ma è un uso speciale del pronome che si fa dall' arte di questo testo, e in ispecie in questo canto, come potrei dimostrare, se, come già dissi, grammatico fosse il mio commento.

Per non toccare dell' uso dei pronomi e dell' *altrui* nella Vita Nova, ove ci sarebbe la propedeutica di quest' arte, noterò nello stesso canto il verso:

> **Non lascia altrui passar per la sua via,**
> Inf. 1, 95.

dove pare che ben si capisca che la *via* è del Poeta, come sua propria, essendo che il generico *ognuno* inteso nell' *altrui*, qui ripugnerebbe al concetto del verso 27: « che non lasciò giammai (passar) persona viva ». Infatti se nessun vivo passò, egli per lo meno è il primo e il solo. Dunque la via non può essere degli altri, che non la fecero, ma solo la sua. Per di più, la lupa impedisce proprio lui nell' azione del canto. Se aveva la *volontà* di prendere tal via, questa ben era la sua, per la quale andando *uscì della volgare schiera* (Inf. 2, 105), cioè aspirò co' suoi passi alla *sua* Beatrice.

L' *altrui* equivale a dire *solo lui*, cioè venne il sole, che mena dritto chi sa le vie, perchè le può vedere, mentre non sa usufruirne nell' oscuro quando non lo vede. A me sembra far cosa puerile così dicendo. Eppure sento la necessità di presentarmi tale di fronte al pregiudizio che vige per atavismo nei commenti. È il Poeta questo *altrui* che l' arte pare ci nasconda; poichè sappiamo che la via su cui cammina è *sua* (Inf. 1, 95), e che la prende perchè la conosce. Si vede infatti dal rimanente canto, che gl' impedimenti non gli derivano punto da ignoranza topografica, ma da altri accidenti. Togli l' oscurità dalla selva, ed

Digitized by Google

ei va dritto: togli la lupa dalla costa, ed ei ti varcherà spedito. In ogni modo rimarrà a farsi il calcolo del tempo e dello spazio: ma questo è sempre fatto dal Poeta con precisione matematica.

XXII.

Che non gli manchi la cognizione, e quindi la scienza del tempo, è manifesto dalla constatazione:

Temp' era dal principio del mattino,
E il sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

Inf. 1, 37.

Si riconosce nello stile di questi versi la mente di chi tien conto e calcola il tempo e lo spazio. Le stelle sono considerate per quella ragione che è poi toccata nel Paradiso. Intendendosi la costellazione dei Gemelli, questa forma il punto del suo *ingresso* nell' empireo. Nato sotto l' influsso di queste stelle, da esse, dice,

. . . . riconosco
Tutto qual che si sia, il mio ingegno.
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli che è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentii da prima l' aer tosco.
E poi *quando mi fu grazia largita*
D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
La vostra region *mi fu sortita*.

Par. 22, 113.

Equivale a dire: — io nasceva sotto il vostro influsso: vostra quindi è la virtù del mio ingegno. Per quest' ingegno mi disse già il Cavalcanti che io andava per l' inferno, per l' altro viaggio (Inf. 10, 58). Ed il mio Brunetto per essa costellazione mi presagì che non poteva fallire a *glorioso* porto (Inf. 15, 55). Ben so quanto sia il vostro concorso, o *gloriose* stelle, in rendermi facile il viaggio. Il sole in voi *nasceva* e s' *ascondeva* nel giorno in cui nacqui alla vita materiale, e *nasceva*, e s' *ascon-*

Digitized by Google

deva vosco in quel giorno, quando io ebbi la prova così felice da prima, e poi mancata, ma per *grazia* ripresa. Infatti come ora mi fu sortita la vostra regione, perchè da essa *entrassi* in quest' alta ruota d'empireo, così mi fu sortita il dì che nacqui alla vita in Toscana, e il dì che *entrai* per la valle paurosa e presi l'erta. Amor mi mosse con il volere della corte celeste e la sollecitudine di Beatrice (cfr. Inf. 1, 39. — 2, 72. Par. 33, 145). Voi siete semplici ministre di Dio: se egli v'ingiungeva di farmi scorta costante nelle diverse *entrate*, che mi toccarono durante lo svolgimento della mia vita, ben aveva i suoi secreti fini, ai quali non dovrò ripugnare. Ormai me li vedo rivelati, poichè intendo che voi mi avete fornito quell'ingegno che doveva portar vero frutto. Voi costituite quella mia fortuna, di cui durante l'*altro viaggio* udii tanto favellarmi, e che qui mi doveva condurre *a porto di gloria.* Siete adunque il segnacolo della mia elezione, della grazia che mi fu largita e dell'officio inerente alla manifestazione del mio ingegno.

Già io non credo che qui si voglia vedere dell'astrologia nel senso riprovevole della voce. Nè il Poeta era un astrologo o un mago, nè si permetteva di poggiare la sua mente sopra sì falsa e superstiziosa ragione, che ei condanna a sangue nel suo poema. Però permetteva la figurazione allegorica e metaforica del suo scritto, che dottrina onesta e verace si involgesse in una veste esterna derivante dall'antica mitologia e racchiudente di sotto altissima e pura la scienza cristiana. S'ei fosse uno degli astrologi giudiziari fatalisti del medio evo, si porrebbe in via *indovinando,* non già calcolando analiticamente con ragione scientifica.

La dottrina dell'influsso degli astri, corrisponde ai movimenti, alle ispirazioni, che il cielo *inizia* in noi (Purg. 16, 73). Si noti questo *inizio* che richiama l'*entrare* del verso 11 (Par. 22) e il principio del mattino. *Ducunt volentem fata: nolentem trahunt.* Egli di volontà sua s'era messo in azione, seguendo la stessa avrebbe acquistato *fama,* venendo meno, *infamia,* come coloro che si mettevano in lite temerariamente. (Instit. lib. IV. tit. 17).

Riprendendo l'esame dell'espressione *la diritta* via, affermo che l'articolo determinato *la* indica ch'ei la conosceva, perchè

Digitized by Google

quella che noi solo leggendo non vedremo, ma che era nella sua mente. Così se io dico: io presi *il* libro, nessuno potrà sapere di qual libro si tratta, ma solo io. Se però usassi tale articolo in date circostanze, per esempio commentando il poema, e interessandomi con altri delle sue sole questioni, dicendo, « presi *il* libro », tutti capiscono esser *quello*, e non un altro. Dunque era smarrita la via, non perduta, non defunta la conoscenza (Par. 26, 9) ch' egli ne aveva. Dategli la luce, ed ei ve la trova subito e ve la batte *sicuro*.

Dicendo appresso *la paura*, anche qui l' articolo determinato ci suona ostico, perchè noi non sappiamo di quale paura intendesse parlare. Ma dal contorno delle voci e delle circostanze, noi la specificheremo, come e quale l' aveva lui nella sua mente. L' indicazione precisa corre nel 6°, nel 19° e nel 53° verso.

Vorremo pensare alla paura del luogo, dell' oscurità? Ma allora com' è che si mette solo, e si ritrova per la selva, e procede oltre il *passo*, e affronta il leone, andando su su fino alla lupa? Il suo cammino indicherebbe coraggio, magnanimità. Io davvero non mi ci vorrei mettere in quella sua notte, in quel suo passo! . . . L' animo suo è forte innanzi alla lonza che lo vuol impedire: se par che ceda, finalmente è lui che la vince rimanendo padrone del campo e acquistando del monte.

Pensando volesse indicare una paura di cose future, che s' immaginava dover poi incontrare, dovremo allora supplire l' elissi con *la paura* delle fiere, del passo, della morte. Ma se aveva innanzi una tale prospettiva *ardua*, non deriva da ciò l' argomento ch' ei fosse forte o che almeno presumesse essere da tanto, da poter incontrare vittorioso (da qui il contrapposto *la speranza*) tutti gli ostacoli? Se in fatto li vinse, fino alla lupa, la sua valentìa venne provata, e solo un punto fu quel che lo vinse.

Si capisce che l' aiuto di Virgilio non doveva giungere a confortarlo nella paura, affar questo tutto suo. Infatti finchè riesce a *campare* solo, Virgilio non comparisce: quando cede il campo, allora si fa innanzi. Ma ciò succede *soltanto* di fronte alla lupa. L' analogia del viaggio per l' inferno, dove la sua paura è prodotta più fiate, (Inf. 7, 5. — 9, 13. — 16, 50. — 17. 106.

Digitized by Google

— 23, 12 e 22. — 28, 113. — 31, 39. — 34, 10.), è vinta dall'arte, parola ed argomenti di Virgilio; qui è pur vinta dai suoi concetti. Così spieghiamo che quando gli argomenti saran divenuti vani, ei abbia *necessità* di andarli a prendere mettendo a prova ed esperimentando la sua paura nel viaggio tra le per dute genti (Purg. 30, 138). Ritornato dal viaggio avrebbe allora tale forza e vitalità di concetti, da poter nutrire la sua volontà, e superar non la sola lonza e il leone, come fece, ma la stessa lupa (Inf. 8, 107). Al secondo viaggio s'*apparecchiava* (Inf. 2, 5) sapendo di aver la guerra del cammino, producente *paura* di perdere e *speranza* di vincere; così è congruo pensare che un apparecchio ci fosse in lui nel fare il suo primitivo cammino. E se ne deduce *la volontà* di farlo. In fatti la volontà è un agente sulla paura, e a sua volta questa sul volere: (cfr. « vinse paura la mia buona voglia. » Inf. 16, 50).

La paura del 6° verso risguarda la *mente*, in quanto è dalla selva rinnovata *nel pensiero*. Anche qui il determinato, ci resta indeterminato: e forse è a supplire intendendo che il ricordo (rinnova) solo dei casi gravi occorsi, gli rinnovava quella paura, che effettivamente aveva *in azione*, trovandosi per la selva. A così intendere ci indurrebbe il verso:

> Che ritrarrà la mente che non erra.
>
> Inf. 2, 6.

I due primi canti accennando al principio del cammino e del viaggio, per analogia accennerebbero altresì all'opera da scriversi. Sì che l'arte avrebbe composto il testo per modo che si completerebbe a vicenda, e altresì si presterebbe, come deve essere evidentemente, alle diverse interpretazioni, ma tutte ordinate e armoniche fra loro, ciascuna distinta e in se, dei quattro sensi. La mente stessa ci sarebbe stata detta quasi errante nel primo cammino: mentre nell'altro viaggio ormai è fatta sicura di se stessa. Avremmo un'analogia ancora del luogo ov'è il *vexilla regis prodeunt inferni;* dicendosi ch'ei era là, ma — con paura il metto in metro — (Inf. 34, 10). Ora il resto rimane all'indagine del mio paziente lettore.

Digitized by Google

XXIII.

Quando il Poeta *disvuole ciò che volle*, è da Virgilio rimproverato, non già per la sua *paura*, ma di *viltà*. Il duce è quel *magnanimo*, nella cui bocca non sta la paura. Ora la viltà parmi intesa dal testo come quella nota che si acquista, quando si pensi di sottrarsi da fatica, sia pur grande, ma che conduce a *impresa onorata* (Inf. 2, 47) producente gloria. Siccome il Mantovano gli aveva detto ch' ei *pensava* e *discerneva* che lo seguisse *per il suo meglio*, devesi ben ammettere che il Poeta aveva ad aspettarsi *per se*, non per altri, l' *onore* dell' impresa. Desistendo dunque dal seguire il suo duce faceva come quegli che ricusa l' invito e la grazia del cielo, che potendo esser *nobile*, addimostra la bassezza del suo animo preferendo rimaner *vile*. Ma tutto ciò è in apparenza, chè il Poeta aveva in se disio di nobiltà: solo l' arte ci sottrae la cosa, perchè da noi la si vada investigando, onde ottenere la luce di quei fatti che accompagnerebbero l' onore della sua impresa, e che per l' arte allegorica ci sono velati.

Se avesse ora *paura* di tener dietro a Virgilio, come l' aveva quando camminava solo, questa non avrebbe più una scusa naturale, ma diverrebbe *viltà*. Noi quindi volendo un sentimento analogo alla paura del 1° canto, in questo principio dell' altro viaggio, per dimostrare con ciò la somiglianza dei rapporti, ci vedremo mutato il vocabolo in *viltà*. Che se l' aver paura può scusare chi è solo innanzi a gravezze e ostacoli ardui, l' essere con Virgilio toglie gran parte del senso più volgare della paura, e la muta in *tema*, che risguarda il *pensiero*. Infatti Virgilio gli dice:

> Da questa tema acciocchè tu ti solve,
> Dirotti perch' io venni, e quel che intesi
> Nel primo punto che di te mi dolve.
>
> Inf. 2, 49.

Il racconto della discesa di Beatrice sarà *argomento* efficace a togliere la tema, come altri argomenti potrebbero essere stati

Digitized by Google

efficaci a togliere la paura dalla mente sua, quando si trovava innanzi alla lupa, purchè li avesse nutriti in pari guisa che innanzi alla difficoltà della notte e della selva, della lonza e del leone. Beatrice stessa nel racconto di Virgilio dirà quali siano gli argomenti che inducono la paura e la tema: ma dirà in modo che non sembri ciò spiegare affinchè il sappia *direttamente* il Poeta, ma come se parlasse di cosa che risguardi lei sola e dimentichi il suo fedele nei riguardi della paura: però *indirettamente* ricava lui l'argomento e noi pure con l'arte:

> *Temer* si deve sol di quelle cose,
> Che hanno potenza di fare altrui male:
> Dell'altre no, che non son *paurose*.
>
> INF. 2, 88.

Quanto non dice quell'*altre*, voluto dal parlar racchiuso, mentre di altre cose paurose non era punto stata mossa questione da Virgilio!

Il non vincere la paura con l'immaginarsi di non essere capace di vincere l'ostacolo, il non pensar quindi che *Deus non deficit in necessariis*, ciò appunto diventa viltà: il che si spiega se tale offuscamento d'animo avvenga in persona di entità, come a dire che si sottragga a un impegno onorevole e alto, come sarebbe nel caso di colui che fece per viltate *il gran* rifiuto (Inf. 3, 60). Da qui si trae argomento dell'importanza che doveva avere l'*andata* del Poeta, ed anche del perchè dunque si voglia con l'altro viaggio conferire al Poeta quella *magnanimità* di cui ebbe difetto, mostrando innanzi alla lupa *paura*. Ancora, si riconosce la stessa attinenza del primo cammino con l'altro viaggio, in quanto questo serve di supplemento (espiazione), onde far ricco il Poeta di quelle qualità che non ebbe forti e ardite nel primo: perciò la *necessità* ancora di assumere *con esperienza* tanta quantità di forza, quanta in fatto l'assume passando innanzi ai massimi ostacoli e soggetti produttori di massima paura, quali le Furie, i Demoni, i Giganti e Lucifero stesso.

A questo fine pertanto troveremo l'alunno lungo il viaggio fidente in Virgilio, ma di quando in quando *pauroso*. Ciò proviene dall'aversi voluto mostrare come *per esperienza* si voleva

Digitized by Google

destare la magnanimità nell'animo di lui, perchè n'era atto e capace. Così dimostrai altra volta la ragione della scuola di Virgilio, in quanto il Poeta discendendo per l'inferno, man mano si fa tanto forte da riuscir egli stesso a mettersi alla prova contro le resistenze dei dannati (cfr. *La Pietà nell' Inferno dantesco*. Milano, Hoepli 1893. pag. 141 e segg.).

Nei riguardi della *paura* mi basterà accennare a un solo luogo, perchè s'intenda che il Maestro non voleva che l'avesse ad *avere poi* il suo alunno, quando, cessata la visione, ritornerebbe nel mondo reale, (che le allegorie del suo primo cammino nascondono), combattendo contro gli inevitabili ostacoli che la storia attesta essergli sopraggiunti, *prima* con perdita da parte sua (esiglio), ma *poi* con sua vittoria mediante il processo che tutta l'altezza e la bontà e l'innocenza dell'animo suo manifestava (poema) (Par. 17, 52-69).

> E però leva su, *vinci* l'ambascia
> Con l'animo che vince *ogni battaglia*,
> Se col suo *grave* corpo non s'accascia.
>
> INF. 24, 52.

Chi non ravvisa nella pur non identica situazione di luogo per qualità accidenti, un richiamo alla situazione del Poeta di fronte alla lupa? Se non che qui *perde*, e s'accascia (ripingeva *a poco a poco*, tanto era abbattuto!...) per la *gravezza* prodotta dalla paura uscente dalla vista della lupa. Chi poi voglia per un momento continuare la corrispondenza di questi elementi offerti dai due luoghi, e trovando così il seguito:

> Leva'mi allor, *mostrandomi fornito*
> Meglio di lena ch'io non mi sentia;
> E dissi: Va, *ch'io son forte ed ardito!*
>
> INF. 24, 58.

volesse derivare l'immagine fino al 1° canto e vedersi in tali condizioni il Poeta innanzi alla lupa; — io mi domando: non l'avrebbe *vinta*? e chi dunque la ragion logica vuole che immaginiamo, posto più di lui, di fronte alla lupa?

Che se tu non mi concedi tanto, ancor darotti un argomento,

Digitized by Google

sempre desunto dai due luoghi. Quale è mai l'incentivo, l'esca che produce al Poeta tanta arditezza da levarsi fornito meglio di lena che non si sentìa, se non la fama, di cui si parla nei versi precedenti, appunto per *spoltrire* lui e quindi trarlo innanzi a continuare il viaggio? (Inf. 24, 43-51). E quall'esca mai adopera Virgilio per fargli eleggere l'*altro viaggio*, se non mettendogli innanzi la *fama*, e quella che deriva dai canti? se non discorrendo della sua Eneide, e così chiamando fuori naturalmente nella mente del disperato, il confronto suo con quello di Virgilio *onore e lume* degli altri poeti, e poi seguitando a dire che per il *suo meglio* farebbe il viaggio, e innestando il contenuto futuro di un *altro* poema? (Inf. 1, 114-129).

L'analogia parmi tanta che a voler fare una discussione serrata fra il concetto di fama e di paura, e con le altre ragioni di cose messe in evidenza nei due primi canti, si otterrebbe uno schema sur una base così piana e naturale, qual sarebbe in un trattato di psicologia, salvochè qui avremo l'elemento personale del Poeta, quale esemplificazione di fatto. Non si potrebbe infatti dimostrare come avvenga per intrinseche e razionali cause ed effetti, che la paura si muti in conforto? (Inf. 16, 50 — 23, 12. — 31, 39 — Purg. 9, 65) sia durante l'altro viaggio, che nel primo cammino, come innanzi alla lonza impediente, da cui si trasse poi argomento di bene sperare? quale dei commenti ce le spiega, queste ragioni, sì che una volta date, *tengano*, e armoniche con tutto il disegno scientifico del poema, non contrastino poi qui e qua col testo? Non pretendo io certo di valer tanto, quanto si vuole a colmare la lacuna evidente lasciata da sei secoli di studi. Nè esigere si potrà da questo semplice studiolo, per natura sua disgregato, ch'ei faccia ciò che far si potrebbe appena in un commento generale, o per lo meno in una compiuta ricostruzione logica di tutto il contesto dei due primi canti, che servisse poi di guida e di sistema ai rimanenti.

XXIV.

Riprendendo la *breve* ricerca intorno all' azione della *paura*, — (qui prego il cortese lettore che colleghi lui insieme in una

Digitized by Google

sufficiente unità le varie chiose già fatte e che farò sopra ciascun argomento, da me pur per la mia necessità non potute raggruppare insieme), — l' articolo *la* del 6° verso la ci rende ostica all' intelligenza. Poichè l' autore fino a questo verso nulla aveva detto, perchè naturalmente c' ingenerasse la qualità di questa paura. È vero che oscura era la selva, selvaggia, aspra e forte: indi conseguirebbe che la paura non fosse altra da quella naturalmente derivante da una tal selva. Se io mi trovo innanzi a un leone terribile, posso dire che ho *la* paura, sì che tutti intendano, o di venir divorato, o di un male derivante dal leone stesso. Ma se io avessi avuto in mente, non già la mia naturale paura, ma quella che s' unisce allo scopo per cui mi sono incontrato col leone; cioè io volli andarne alla caccia, — tutti non s' arrischiano specialmente se soli... — e quando mi risolsi tutta mi rifulgeva in mente la gloria e il plauso dei miei amici e concittadini: tutti, pensava, mi verranno incontro congratulandosi meco per averli io liberati da fiera sì temibile. Tali concetti mi animavano e sospingevano ardito; ma... vistomi innanzi sì tremendo affare, comechè io ben l' avessi studiato e considerato prima nelle scienze naturali, mi capita *non già la paura volgare,* cioè di colui che andato sarebbe alla caccia temerario, solo per menarne vanto e senza prima informarsi della terribilità della belva; — sì bene *la paura* (ecco il determinato nella mia particolare vista,) di non riuscire nell' impresa.

Se mi sono ben chiarito col paragone, posso dire che il Poeta non ha la paura del fanciullo inconscio, ma sol quella che può giungere a chi conoscendo e *volendo* si metta contro un arduo. Quindi avrebbe quella paura di non poter uscire dalla selva e di vincere gli ostacoli fisici, che d' altra parte consuona con il concetto della difficoltà del dire, espresso dal 4° verso. È vero, dice, che ora che scrivo la selva *per me* non è più selvaggia, aspra e forte: però la provai tanto nella sua asprezza, *qual' era,* che tuttavia è cosa dura il dirne, sicchè mi rinnova *nel pensiero,* che detta i versi, quella analoga paura che io ebbi di fatto in essa, quando temeva di non riuscire. Già dissi che altrove il concetto rispondente si trova — e con *paura* il metto in metro

Digitized by Google

(Inf. 34, 10), il che è un rinnovare la paura effettiva, nel pensiero, che *come ferma rupe* tiene innanzi le cose descritte.

Gli stessi epiteti — selvaggia, aspra e forte, stanno a provarci l'analogia del luogo per dove s'era messo con la strada infernale dell'altro viaggio. Infatti nel Purgatorio dirà Virgilio:

> Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
> Per altra via, che fu sì *aspra* e *forte*,
> Che lo salire omai ne parrà giuoco.
>
> Purg. 2, 64.

E qui per incidenza noto una certa differenza fra il cammino *prima* dell'erta, e *dopo* dell'erta: quello presenta ostacoli naturali, questo pare non li abbia più, (infatti il *volentieri* acquista, l'essere giunti a un *corto* andare alla meta, il *bene sperare*, il piè fermo ch'era *sempre* il più basso, dicono che saliva con una certa agevolezza, (— effetto di Lucia? —) poichè l'impedimento non viene più dalla qualità del terreno, ma dalle tre bestie soprastanti all'erta.

Indurrei pertanto il compimento ommesso al determinato *la paura*, interpretando con la *volontà* di uscire, di superare gli ostacoli della selva, calcolando le poste di tempo e luogo con l'uso degli astri e con quanto conveniva all'uopo. Ciò mi pare conveniente, se è vero che la *valle* lo riempie di *paura*, perchè *in essa* abbandonò la *verace* via, ossia la via vera per i vivi, la reale, per entrare nella non vera, cioè fittizia, quando il sonno gli favorì la visione.

Aprendo pur contro le ragioni di questo studio un poco il senso del testo, direi che nella selva sono raffigurate tutte le condizioni sociali della vita vera, in cui il Poeta si trovava nel mondo. Cercando di togliersi da tutte queste cose per elevarsi, (cfr. Par. 11, 1 12) gli fu mandato graziosamente quel sonno, nel quale vide la visione formante il contenuto del poema. Questa fu una grazia, nel senso che, veduto per essa gl'impedimenti, e conosciuto qual fosse il modo di vincerli per non più coinvolgersi con la corruzione del secolo suo, sapesse poi, ritornato in se, mettere in effetto le cose imparate a vantaggio suo e insieme altrui. Tolto poi il concetto di visione, il poema rimane uno stu-

Digitized by Google

dio delle condizioni sociali, valutate secondo scienza e filosofia, ricercando le cause del guasto e suggerendo i rimedî per una conversione al bene della società; nel contempo lo studio poggia sopra quella realtà di fatti e di sostanza che permette e vuole che il Poeta si faccia protagonista, affinchè tutto poggi sul fatto della esperienza. Così Virgilio intese nel suo Enea facendolo protagonista e *parte* dell'azione anche negli effetti civili dell'opera sua. La scuola ricavata dal Poeta meditando sopra le ragioni che avevano fatto reo il mondo, indusse *sanità* nella sua mente, ed è tale, a chi la studia con frutto, che l'immedesima nelle stesse persuasioni: talchè l'opera diffondendosi per vie dirette e indirette viene a rovesciar le idee guaste prevalenti in fatto nel suo secolo, e ad indirizzare lo spirito pubblico verso un ideale possibile agli uomini di buona volontà, adoperando in modo col suo canto che lo spirito umano si purghi, e di salire al ciel diventi degno (Purg. 1, 6).

XXV.

Allorchè il sole veste le spalle del colle, e il Poeta ciò vede, la paura si fa un *poco queta*. Infatti il sole, ossia la luce, tolse l'ostacolo dell'oscurità, per cui potè uscire dalla selva: ma avendo in mente il cammino seguente, poichè nella valle non era la sua meta, nè luogo di riposo, la paura non s'acqueta interamente ma un poco. Se il sole mena dritto per ogni calle, omai non avrà più paura delle difficoltà di *luogo*, ma di quelle che la mente presagiva. Temeva quindi per quanto era a venire, però non sì che sapendo di avere omai superata la prima o le prime difficoltà, non potesse dar luogo alla *speranza* di superare le difficoltà future.

Ora ci troviamo naturalmente di fronte al conflitto fra la *paura* e la *speranza*, concetti che saranno proseguiti in tutto il canto primo, e vinti con gli argomenti del secondo. È chiaro, che persistendo questo conflitto, la natura di questa speranza e di questa paura, deva essere sempre la stessa, in quanto saremo di ciò resi avvertiti dalla costante determinazione dei

Digitized by Google

vocaboli fatta mediante l'articolo, nonchè da quella mancante dichiarazione di che cosa esse siano, questa paura e questa speranza, che fanno sussistere il velo allegorico e le difficoltà dello stesso senso letterale, del quale andiamo pur sempre in traccia.

Procedendo per la *sua* via, il sole fu tanto propizio ai suoi movimenti, che potè vincere quel passo,

> Che non lasciò giammai persona viva.
> Inf. 1, 27.

Questo fatto implica una *vittoria* del Poeta, poichè solo egli, vivo, corruttibile ancora, potè superare un tal passo. Si noti questo preciso rilievo dell'essere suo *in vita* e dell'azione che egli compie *solo*, per se stesso. Così vuole il testo, che ce lo dice quando muove *insieme* a Virgilio, e pur afferma *ed io sol uno* (Inf. 2, 3) m'apparecchiava alla guerra. Infatti Virgilio sa con certezza che invano le *portae inferi* resisterebbero al suo andare. È come se io andassi con un compagno per un regno barbaro, e il compagno avesse un salvacondotto nelle tasche per se e per me. Ma egli lo lesse, n'ebbe tutte le garanzie del suo valore (vedi il discorso di Beatrice nel 2° canto), ed è anche pratico del regno dove fu altra volta; laddove a me non fu fatto vedere il salvacondotto, ed io mi mossi con il mio compagno sol fidandomi *nel suo parlare onesto* (Inf. 2, 113). Sicchè nella mia aderenza al compagno puossi vedere una prova della mia *fede* in altrui. È naturale che così non avendo la certezza fisica del salvacondotto, quando mi trovo innanzi a gente del regno, che potrebbe produrre diritti di conoscere il fatto della mia venuta ed ostacolarlo, io abbia *paura*, che non l'avrà il mio compagno. Anzi costui estraendo dalle tasche il salvacondotto, munito del grande sigillo reale, indurrà spavento e confusione nelle genti avverse. Questo avviene, se io non erro, al Poeta nel suo viaggio, prova adunque della sua *fede*; ripeto per la fede entrò in esso (Par. 25, 11).

E ciò concorda in quanto a lui e a noi, quando la provvidenza delle cose ci è nascosta, ragione per cui si desta la no-

Digitized by Google

stra fede e sussiste la credenza. Quando, prestata fede a Virgilio si muove per l'altro viaggio, pur avendo *nascoso* quel nodo, che aspetterà sempre di *solvere,* (Par. 7, 54) finchè Cacciaguida non dirà che l'avrà *soluto,* il Duca suo poteva dirgli:

> Io veggio che tu *credi* queste cose,
> Perch' *io* le dico, ma *non vedi* come;
> Sì che, se son credute, *sono ascose.*
> PAR. 20, 88.

Al qual proposito nei riguardi della fede gioverebbe lo studio di tutto il 20° canto del Paradiso, dove il Poeta ode ragionarsi che *lassù* si conosce quanto si avrebbe dovuto conoscere *quaggiù.* Però interessa la sua esperienza quel canto, principiando sei volte alcune terzine binate con l'emistichio: — ora conosce!

Avendo dunque noi trovato l'elemento della paura e della speranza, affermammo che il fatto di aver *vinto* il passo, doveva rassicurare alquanto il Poeta e fargli considerare nell'intimo suo spirito la benevolenza del cielo che lo favoriva, come non favorì giammai anima vivente. Ben doveva essere la sua preghiera: Perfice gressus meos in semitis tuis; ut non moveantur vestigia mea (Ps. 16, 6). Qui il lavoro, qui la fatica: tenere il guado solo (Par. 2, 126) senza perdere poste nè di tempo nè di luogo. S'associa pertanto il concetto dello spazio e del tempo come agente sull'animo pensante alla meta e perciò quale causa producente gli effetti della paura e della speranza, alternati secondo le circostanze concomitanti l'azione.

Abbiamo poi nelle predette contingenze di luogo da riscontrare una certa *fretta,* o meglio *fuga,* dicendoci il testo, che lasciato com' ebbe il grazioso passo, l'animo suo *ancor fuggiva.* Ma dove mai troveremo nei vocaboli quest' elemento della fuga se non ammettiamo che nella sua prospettiva c'era tutta la visione del *male* inerente alla selva, alla notte, al passo, e la volontà di lasciarlo per mettersi in via onde raggiungere il *bene?* Perchè si *volse indietro a rimirare,* se non per giovarsi considerando *quale* fu il passo lasciato, cioè quanta fu la sua o fortuna, o grazia, o destino (Inf. 32, 76), che lo doveva incuorare a presumerne ancora?

Digitized by Google

Io questo deduco dal poema stesso: ma voglio che il lettore non si accontenti della rispondenza materiale dei luoghi e dei vocaboli, quanto che entri nella *sua* persuasione, che il fatto di *rimirare* produce giovamento, cioè *speranza* nei riguardi del cammino da farsi. Ci troviamo quasi nell' identica situazione topografica: le fonde pendici del colle del purgatorio e il sole che lo illumina (Purg. 4, 15); e il colle s' aderge alto, alto. Così là dove terminava quella valle del 1° canto infernale: il colle erto, il sole al di sopra. Che via faremo? Virgilio risponde volendo che il *piede fermo del Poeta fosse sempre il più basso*, affine di accostarsi costantemente più alla meta:

> . . . . Nessun tuo passso caggia:
> Pur suso al monte dietro a me acquista,
> Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
>
> Purg. 4, 37.

Vedete dunque affermarsi l' analogia del cammino e dell' altro viaggio? e per darne un men toccato rilievo, come qui Virgilio ha in mente una scorta che dovrebbe apparire, così, almeno avrebbe dovuto il Poeta, anche su per l' erta del primo canto essersi aspettato una *scorta saggia*. Noi dicemmo che Virgilio era da lui sospettato od atteso. L' arte però in quel generico *scorta saggia* del 4° Purg. ci fa venire innanzi la qualità che è sempre predicata di Virgilio, che è *duca* e *savio* gentile.

A questo punto il Poeta è lasso (Purg. 4, 43. cfr. con il *riposato il corpo lasso* Inf. 1, 28), e vuol *ristare*. Virgilio così gl' insegna a fare di tali vie, per le quali già solo s'era messo, ma o più volte volto per ritornare o finalmente ruinato e senza speranza di raggiungere l' altezza.

> O figliuol, disse, insin quivi ti tira.
> Additandomi un balzo poco in sue,
> Che da quel lato il poggio tutto gira.
> Sì mi *spronaron le parole sue*,
> Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
> Tanto che il cinghio sotto ai piè mi fue.
> A seder ci ponemmo ivi, ambedui
> Volti a levante, *ond' eravam saliti*,
> Che suole a riguardar *giovare* altrui.
>
> Purg. 4, 46.

Digitized by Google

Ecco quivi la nostra tesi manifestarsi chiara in quelle *parole* che spronano il Poeta; in quel considerare il *levante*, ossia la posizione astronomica, e il sito *onde* eran venuti; come nel primo canto infernale *giova* (così interpretai), *volgersi indietro a rimirare* il passo lasciato, *dal quale* era uscito a riva. Ecco l'arte che nelle più piccole fratture conserva quella strettezza logica dei concetti, richiamando armonicamente un luogo del poema l'altro, senza pregiudizio di quell'altra arte, quasi nipote a Dio, la quale vuole, e così fu fatto, che ad onta di tutti questi richiami e analogie, ogni verso del poema fosse pur tuttavia cosa nuova. Mirabile miracolo d'intelletto umano, che nell'unità del concetto sovrano unisce con vime che non si spezza infinita varietà di concetti, e che rivela l'uomo la cui coscienza è una e ferma come torre che non crolla ai venti, cioè che rimane costante e fedele ai suoi principî in mezzo all'agitarsi delle varie passioni umane. Concetto che Orazio espresse, forse da stoico, e che il cristianesimo fortifica nel suo fedele. Se lecito è argomentar dalle apparenze del viso e dell'occhio il sentimento del cuore, sarà pur lecito in quest'arte, non mai imitata, argomentare non solo l'intelletto, motivo d'ammirazione, ma il *cor ch' egli ebbe* (Par. 6, 140), motivo di conforto e di fiducia per noi, che della scorta saggia e dell'autorità sua ci gioviamo, anche per il cammino aspro di questa vita reale.

Voluptate dicendi elongamur, osservava Cicerone ai suoi tempi. Ed io che forse da tal passione mi lascio sorprendere con abuso di cortesia verso chi mi legge, ben devo affrettarmi a riprendere la mia via. E quindi, per essere *breve*, in un altro passo indicherò il giovamento che il poema afferma ritrarsi dalla considerazione del cammino fatto, o meglio della qualità di esso cammino. È sempre dal Purgatorio che io derivo, essendochè *la piaggia* del 1° canto, con questo monte presenta maggiori analogie. D'altronde vedemmo il passo del 20° Inf. dove considerando il *tempo*, si richiamò in mente il cammino fatto con la luna, da cui si trasse giovamento (che non ti nocque).

> Io m'era mosso, e seguia volentieri
> Del mio Maestro i passi, ed ambedue
> Già mostravam com'eravam leggieri.

Digitized by Google

Quando mi disse: *Volgi gli occhi in giue;*
Buon ti sarà, *per alleviar la via,*
Veder lo letto delle piante tue.
Purg. 12, 10.

Anche qui troviamo identità di rapporti col 1° canto. La volontà (seguia volentieri), la leggerezza (ripresi via e la vittoria sulla lonza, ch'era *leggiera* e *presta* molto), il volgere gli occhi in giù (come nell'atto di rimirare dalla riva il pelago); tutto questo e veder il *letto delle piante,* (il passo che non lasciò), per alleggerire la via, certo non quella fatta, ma da farsi. Dunque la considerazione del cammino, nei riguardi del luogo e del tempo, inducono *speranza* per il futuro cammino, nel caso e secondo le evenienze, anche paura.

La similitudine che segue ai versi sopra detti in parte si collega con le cose seguenti, cioè l'aspetto delle figure poste sul terreno a titolo di esemplificazione; in parte richiama i versi precedenti e il *passo* del 1° Inf., da cui pur trasse la considerazione che non lasciò giammai persona viva. Ecco nei vocaboli stessi il materiale richiamo dell'arte:

Come, *perchè di lor memoria sia,*
Sopra i sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria;
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la *puntura della rimembranza,*
Che solo ai pii *dà delle calcagne.*
Purg. 12, 16.

Apro una parentesi affatto sconvenevole al proposito dello studio presente, ma che servirà per prevenire qualche rimproccio, di quelli che io non desidero, mentre *bramo* di quelli che effettivamente mi facciano conoscere dove io erro secondo gli scopi e i limiti prefissimi. Mi si dirà che io non tengo conto della critica del testo, e che nel verso 14° del 12° Purg. ora citato, misi un *alleviar* invece di un *alleggiar* (Tommaseo, Lubin, ecc.), o *tranquillar* (Scartazzini, Moore, ecc.). Si stabilisca dai codici la lezione che migliore si crede, il senso da me rilevato non perde, se non forse nelle relazioni dei vocaboli. Io professo il massimo interessamento per le ricerche indaganti la lezione

Digitized by Google

genuina del testo, e per quanti utilmente compartono il loro tempo in simili studi, che io seguo con interesse e desiderio; ma che non posso in queste ricerche considerare, inerendo un intendimento diverso al mio proposito. In altra sede mi gioverò del frutto loro con gratitudine, ma qui non posso, mi si giudichi pure ignaro dei moderni studi.

Vorrei ancora nell'ultimo citato luogo del Purgatorio notare quel *veder lo letto delle piante tue* (v. 15), perchè *buon ti sarà*, cioè come se dicesse: *a te* gioverà, non a chiunque. Infatti per quanto mi facessi a dimandar gente sperta e costretta a camminare, specialmente per montagna, nessuno mi diede un concetto accessibile al dantesco, sì che ne potessi concludere che il vedere il letto lasciato dai piedi di chi cammina, giovi al camminatore. Ci avrebbe voluto quel *tale* camminatore, che dovesse proprio *calcolare* e riposare sua fiducia nel calcolo, per venire nella speranza o certezza di giungere ad una meta non ancora toccata da persona viva. Forse chi ascende per la prima volta una montagna, avrà giovamento notando i luoghi per dove passò, ma questo allo scopo forse di rifare la via stessa ridiscendendo, o per apprezzarla se mai, disceso d'altra parte, avesse altra volta a rifare la salita e riprendere l'antico sentiero.

Osservato che il *vedere* tal cosa giova *al Poeta*, riprendo il v. 54 del 4° Purg. dove trovo il — che suole a riguardar giovare *altrui*; e qui dico che nell'*altrui* che parrebbe generico, riconosco, ripeto, in queste circostanze di luogo, indicato il Poeta e non altri, come a dire: Noi eravamo seduti volti a levanti, e riguardavamo là, donde eravam venuti. Ciò fare *suole* giovare non già Virgilio, poichè egli è il *duca* per se stesso capace di condurre per queste vie; ma me giova, che son nuovo e che vengo per imparare. Poi ci sono altre relazioni che non importa rilevare, se non quella che questo *altrui* collega con l'uso dei pronomi, che *paion* generici nel 1° canto, e *sono* invece particolari, come li vedremo e come vedemmo lo stesso *altrui* nel verso 18° del 1° canto dell'Inferno.

Digitized by Google

XXVI.

Del cammino che s'era proposto, omai il Poeta avea fatto molto, se vuolsi dare tutta l'importanza a quel passo lasciato. Questo non già uccide, che non è detto, ma è tale che *persona viva* non lo fece ancora. Voleva egli fare quel passo o lo fece a caso? Se la conoscenza che ha del passo non gli venne detta per via o in quel frangente, il che non appare, ne viene ch'ei da se stesso sapesse che non lasciò giammai persona viva. A che dunque questa precedente conoscenza, se non avesse avuto l'intenzione, prima studiando la via, poi mettendosi in essa, di vincere il passo?

Or prende poste di *tempo* e riposa *alquanto* il corpo lasso. Perchè alquanto se non avesse in mente di continuare poi il cammino? E se la conoscenza dell'itinerario, misurato dal termine *a quo* al termine *ad quem*, costringe a tener conto preciso del tempo, — se pure entro un termine stesso di tempo è possibile o concesso toccare la meta, — è chiaro che il Poeta non poteva riposarsi che quel *tanto*, che non gli rapisse più di tempo del possibile. La ragione del riposo non è da considerarsi solo per la *lassezza* provata uscendo dal pelago o lasciando il passo, quanto in considerazione di prender lena, come si fa per l'inferno e il purgatorio poi, onde *riprendere* la via rimanente.

Riposato *riprende* via. Si noti che l'itinerario pare certo e preciso. Infatti i vocaboli stessi il dichiarano. Quel *ripresi* indica tanto la volontà (volentieri acquista — su per il monte che sta per prendere), quanto la decisione compagna della certezza. Parmi non dissimile dal *ritrovai* del 2° verso, dove la chiosa notò la risoluzione della volontà.

Continua il cammino *per la piaggia diserta*. L'aggettivo implica la conoscenza del luogo; il *per* la costante direzione di movimento mantenuto in tutta l'azione. La *selva* era un primo luogo innanzi alla *valle*: percorsa questa viene *appiè d'un colle*, da qui prende l'*erta*. Tutto il ligame che ci si mostra, intende farci noto il filo preciso di uno stesso itinerario. Se non s'avesse prima ritrovato nella selva, e non fosse uscito nella valle, e

Digitized by Google

non avesse lasciato il passo, non sarebbe giunto appiè del colle. O ciò si ammette o si fa il Poeta camminare a caso, da qui non si scappa.

Pertanto o lo studio di Virgilio, o qualche altro libro, o la sua fantasia appoggiata sugli elementi dottrinali p. es. come si faccia ad uscire da popolo ammalato e ingiusto a popolo sano e giusto, quali siano i primi principi ed ostacoli, quali i seguenti e ultimi; tutto ciò da uno studio scientifico schierato innanzi alla mente doveva operare nella sua fantasia a trovare quella veste allegorica che mettesse qui la selva, là la valle ecc., convenientemente e in modo parallelo ai punti morali e della dottrina e della scienza che furon base del concetto. Così si spiegano i diversi sensi e la ragione per cui il letterale deva andare innanzi, perchè questo è per noi il primo ostacolo che troviamo.

Essendo certo dell'itinerario sarà chiaro che non potrà smarrirsi, amenochè nella valle (Inf. 15, 50). Quindi il « non so ben ridir com'io v'entrai », essendo qui l'azione del *sonno*, è congruente non potersi affatto spiegare se prima non si discuta la natura del sonno, e la ragione che logicamente lo coordina coi movimenti suoi, con la via, con la paura, e sopratutto coll'abbandonare la *verace* via e *col punto*. Però nella sentenzà letterale del testo non si avrà giammai a spiegare moralmente, nè a richiamare il 30° del Purg. Poichè se quivi Beatrice lo rimprovera di aver volto i *passi suoi per via non vera*, ciò implicherebbe contraddizione, la quale sussiste solo perchè vige il pregiudizio di spiegare la lettera con la morale. Infatti *da quel punto* il Poeta prende proprio quella via che conduce al dilettoso monte, del quale parla Virgilio mandato lì da Beatrice, rimproverando perchè si fosse lasciato togliere il corto andare. Dunque era nella giusta direzione, e solo fu l'impedimento della lupa; non già della via non vera, come suolsi intendere, che gli tolse *la cagion di tutta gioia.* Nel commento letterale il *sonno* potrà essere appunto il principio della visione, che immagina percorrere realmente. Nel rimprovero di Beatrice la figurazione materiale dei movimenti non richiama il *verace via*, se non in quanto il 1° canto infernale e il 30° del Purg. hanno

Digitized by Google

in un altro senso la spiegazione nei fatti della vita reale così allegorizzati.

Dal *passo* in poi, non è segnato alcun sentiero (Inf. 13, 3): ma di questo smarrimento fu capace rimettersi ritrovando da solo *quel punto*, sia pur per grazia, ove la valle terminava e dava principio all'erta del monte. Quivi la via è costante e per se stessa tracciata, almeno sotto l'aspetto che bastava *costantemente* acquistare, cioè innalzarsi, per toccare certamente la meta. Infatti ogni monte indietro si rauna (Purg. 10, 18), e chi sale *sempre*, giunge alla vetta quandochesia.

Comincia a salire il colle prendendo la verace via, cioè la topograficamente giusta, conducente alla vetta. È chiaro che la volontà è di *salire*, e costantemente fino all'arrivo in vetta.

Or siamo di fronte al terribile verso, tormento dei commenti: riprese via,

> Sì che il piè fermo *sempr' era* il più basso.
>
> Inf. 1, 30.

Io ci vedo affermata la *volontà* di salire, perchè lo intendo come una conseguenza dell'aver stabilito di riprendere *quella tale via* che menava in su. Avea quella voglia che all'arbore lo menava (Purg. 23, 73), dove troverebbe il dolce pome (Purg. 27, 115) che avrebbe poste in pace le sue fami (Purg. 27, 117); e a cui non puote il fin mai esser mozzo (Inf. 9, 94), quantunque qui il fosse perchè la lupa lo tolse, ma Beatrice *riparò* il danno.

È contrapposta la sua *voglia immensa* (Par. 24, 7) di cibarsi in modo che la sua *voglia sia sempre piena*, cioè questa sua fama, a quella *senza fine cupa* (Pnrg. 20, 12) della lupa. Dopo il cibo essa ha più *fame* che pria (Inf. 1, 98-99): egli invece, suo *antagonista*, con la fede, la speranza e la carità *provate* nel cielo, e *solo con quel che cade* dalla mensa di lassù, con un briciolo di quel pane, si sazia abbondantemente e trova *pace*. (Purg. 21,17). Trovar s'era dovuto come là nel Purgatorio, ove si chiede:

> Mostrate da qual man in ver la scala
> Si va più corto; o se c'è più d'un varco,
> Quel ne insegnate che men erto cala.
>
> Purg. 11, 40.

Digitized by Google

Quindi scelto il *varco* per andar *più corto*, e trovatolo, se è vero che seguita nel giusto cammino, doveva sentirsi *sicuro* dei suoi passi e della via: quindi il verso indica la costanza (sempr'era) del movimento e il conseguente costante salire (per il concetto contrario o evadente dal *piè fermo più basso*).

Così principiando l'erta del Purgatorio, che è parallela a questa del 1º canto, anco nelle ragioni di stile e dei vocaboli, Virgilio avverte il Poeta:

> . . . . . *nessun* tuo passo caggia,
> *Pur* suso al monte dietro a me acquista.
>
> PURG. 4, 37.

Come andava bene e sicuro il Poeta confidando omai nella via e sperando le agevolezze di qualche scorta che gli venisse incontro mandata dal cielo! ma se *disperò* poi perchè giunta *tarda*, non avrà una punizione? Intanto fin qui la sua volontà cresce sempre più, com'ei piangerà poi d'aver perduto, mentre *volentieri acquistava* (Inf. 1, 55).

> Tanto voler sovra voler mi venne
> Dell'esser su, ch'*ad ogni passo* poi
> Al volo mi sentìa crescer le penne.
>
> PURG. 27, 121.

L'accento forte del verso posa sul *sempre*, da cui si ricava il riconoscimento fisico e morale dei suoi movimenti. Ancora indica l'aver preso giuste poste di tempo e di luogo, in quanto procedeva senza nè mai affrettarsi nè mai rallentare, appunto come chi va per luogo senza impedimento di sorta. La ragione poi di avere caratterizzato un tale movimento con la figura del *piede fermo sempre più basso*, sta in quell'arte che tutti i sensi del poema fa poggiare sopra un viaggio, un movimento, le singole circostanze del quale sono base di ogni altro senso che sopra si sviluppa. Se mai dopo aver ripreso lena alquanta, non è in condizione di affrettarsi e il piè fermo nella sua costanza indicasse un movimento lento, perchè misurato, non avremmo perciò di veder diminuita la sua *volontà* di salire, poichè la veste d'Adamo lo avrebbe pur reso *al montar su, contro sua*

Digitized by Google

voglia, parco (Purg. 11, 45). Chi sale su per un'erta, *sempre* acquistando, senza mai ritornare sui suoi passi, o perdere *nell'altezza del monte*, è chiaro che or l'uno or l'altro dei piedi l'avrà *sempre il più basso.* Sì che il *piè fermo* non è nè il destro nè il sinistro, ma quello altimetricamente inferiore all'altro.

E neppure nel senso *naturale* è il *pes gratiae, qui stat in directo* (s. Bern.), se non forse in quanto l'elemento della grazia concorre nella sentenza del letterale.

XXVII.

Appiè del colle *guarda in alto*, e vede le *sole spalle* vestite di raggi solari. Dunque qui è il vero *principio del mattino*, del quale si terrà conto nel v. 37°, calcolandosi in esso l'ora del tempo quando egli s'era più volte volto per ritornare. Il calcolo è fatto appunto *da quel principio*, e il tempo trascorso e compreso fra i due estremi indica l'estensione dello spazio dal *piè del colle* agli impedimenti avuti dalla lonza.

La vista dei raggi mattutini deve averlo confortato, perchè gli fece vedere che non aveva consummato più tempo del possibile nel percorso prima del mattino, quando, pur camminando si servì sia della luce, che del calcolo fatto con le stelle e con la luna. Di questa sua certezza ci rende testimonianza il testo, il quale parla della *paura*, durata la notte. Mi sembra ovvio pensare che

> La notte ch'io passai con tanta piéta,
>
> Inf. 1, 21.

implichi le battaglie dell'animo suo, in quanto sarebbe ad ammettersi in essa avvenuto un apparecchio alla futura *guerra del cammino* e *della pietate* (Inf. 2, 4), con analogia appunto derivata dal 2° canto. L'armonia delle circostanze e dei vocaboli stessi, non senz'arte così usati, ci autorizzano a così interpretare.

Nella notte pertanto, e nella selva, si sarebbe egli deciso assolutamente con la sua *volontà* a fare il cammino. Considerava

Digitized by Google

allora la qualità del cammino (*qual' era*, ovvero *qual sarebbe;* — infatti non esamina egli la selva nella sua qualità? —), con tutti i suoi accidenti topici, la regione della valle, in fondo il colle, l'erta e la costa del monte: infine gli si presentavano alla fantasia altre difficoltà, cioè quegli avversari che avrebbe trovato per un cammino di tale natura: (quando ci presenta la lonza dice perciò *ed ecco!* cioè, come io mi aveva immaginato o come aveva conosciuto che doveva essere). Tutto ciò costituiva l'*arduo* e nell'animo suo la gran battaglia, che finalmente vince decidendosi a partire.

La stessa similitudine del naufrago viene a rendere più evidente l'elemento volitivo.

> E come quei, che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa e guata:
> Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
> Si volse indietro a rimirar lo passo,
> Che non lasciò giammai persona viva.
>
> Inf. 1, 22.

Nel naufrago c'è sempre la volontà di salvarsi; quel *lena affannata* indica l'impegno per mettersi alla riva; quel *guata*, la considerazione del male passato, e forse della propria fortuna e del proprio valore. *Ancor fuggiva*, perchè tanto era il desiderio di *lasciare* quel passo, che non lasciò giammai persona viva: lo zelo d'uscire della volgare schiera, (però non nel senso letterale).

Tutto il poema è formato da *tanti passi*, che costituiscono la *prova* dell'animo del Poeta, e insieme l'espiazione d'aver fallito quel *passo* che fu innanzi alla lupa. È inutile che richiami i moltissimi luoghi del poema per svolgere vieppiù una cosa così evidente. Caron dimonio accenna al *passo* che non lascia mai *anima buona* (Inf 3, 127): quivi abbiamo invece *persona viva.*

Si comprende che i vari sensi dell'opera poggiando sul letterale sono messi come in un intreccio *comico* fra loro, ma che però corrisponde all'esattezza scientifica e alla proprietà precisa dei vocaboli. La *bontà* è predicata come elemento dell'*anima;*

Digitized by Google

la *vita* della *persona*. A suo tempo volgendo *per gradi* i diversi sensi, l'essere in vita equivarrà ad essere buoni e viceversa.

L'analogia fra gli impedimenti incontrati dal Poeta sussistendo, nè venendogli il soccorso evidente fin dal primo impedimento, ci fa pensare appunto al fatto, che il cammino tutto costituisse una prova. Egli supera da solo tutti questi impedimenti, tranne la lupa: sicchè fu vittorioso e magnanimo fin qui. Dove gli mancò la possa, quivi gli si presenta l'inviato dal cielo. Non sì però gli manca la possa, ch'egli non sia netto di colpa, misurata questa in persona non vile, ma uscita dalla volgare schiera, e quindi capace di quella magnanimità che in lui voleva Beatrice trovarsi.

Anche fuori del senso letterale noi vediamo che l'impedimento della miseria si può vincere con l'attività, un abito cattivo con l'uso paziente e costante del contrario, le opinioni errate inducendo argomenti in contrario (Par. 13, 119). Ma secondo la natura dell'impedimento vuolsi il mezzo di superarlo. Se la superficie della lettera volesse che ammettessimo nella lupa un impedimento fisico sufficiente per se stesso, senza che fosse base del senso letterale e degli altri sensi, nessuna dichiarazione esigerebbe il testo, nè sussisterebbero in esso quegli intrecci di stile, di vocaboli, e quelle frazioni del pensiero che pur vi sono.

Dinanzi alla lupa impediente fisicamente, Virgilio doveva comparire armato di mezzi fisici, con la forza materiale, e non già con la forza della *parola*. Da ciò appare che l'azione materiale della lupa, come vedremo più innanzi, doveva indurre effetti spirituali nel Poeta, e questi tradursi in azioni fisiche, espresse perciò convenientemente, e sotto il senso, con le frasi e le figure di movimento. La visione della lupa porge agli occhi gravezza, cioè induce pensieri tali che lo fanno *ruinare* a poco a poco. La disperazione del Poeta *pare* ben fosse argomento derivato da questa visione: altrimenti si sarebbe indotto a volgersi a Dio, qualunque fosse stato il motivo del suo cammino, anche se per la sua fama, purchè fosse stata subordinata ad uno scopo alto e morale. Perciò del fatto suo troverà evidente argomento di ricredersi e di esperienza. Tanto giù cadde, che combattè con la morte: ma Beatrice pregava per lui, come il

Digitized by Google

papa san Gregorio per Traiano, e l'imperatore *per grazia* risorse, come risorge il nostro a *seconda vita* accettando l'altro viaggio. La vita di Traiano adunque,

> . . . . . . dallo inferno, u' non si riede
> Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
> E ciò di viva speme fu mercede;
> Di viva speme, che mise sua possa
> Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
> *Sì che potesse sua voglia esser mossa.*
> L'anima gloriosa, onde si parla,
> Tornata nella carne, in che fu poco,
> Credette in Lui che poteva aiutarla;
> E credendo s'accese in tanto fuoco
> Di vero amor, ch'alla morte seconda
> Fu degna di venir a questo giuoco.
>
> Par. 20, 106.

Dunque Beatrice prega (Par. 33, 38) e *acquista* grazia di sopra (Purg. 26, 59.) affinchè s'*acquisti* il Poeta nell'altro viaggio, (e così avrà fatto per il suo primo cammino); se morte l'avesse colto, non avrebbe più potuto ritornare ad altra volontà, poichè *fuori del tempo*, non c'è più elezione. Gregorio potè coi preghi suoi, ricchi di *viva speme* richiamare in vita Traiano: potrà anche Beatrice impetrar grazia di *nuova prova dell'elezione*, *sì che potesse sua voglia esser mossa*, prima che il Poeta morisse, per lui che quindi si rileva e accetta l'altro viaggio, credendo in Virgilio (perchè gli credesse, Beatrice disse che si *fidava* nel suo parlare onesto Inf. 2, 113), quindi in Beatrice e nel cielo e in Cristo, anche lui, perchè aspetta *a tempo* la riparazione dei mali della terra, come che possano, nella dilazione del provvedere, parer *li giusti occhi rivolti altrove* (Purg. 6, 120).

Pure il Poeta, come Traiano, sarebbe rimasto *poco* tempo nella selva della vita, in quella selva che dopo il viaggio non gli sarebbe più stata tale, come prima:

> Qui sarai tu *poco tempo* silvano,
> E sarai meco senza fine cive,
> Di quella Roma, onde Cristo è romano.
>
> Purg. 32, 100.

Digitized by Google

Credendo così, il Poeta si rifà in tanto fuoco di amor acceso quanto è contenuto in quel buono ardire che al cor gli corse (Inf. 2, 131) per le parole di Beatrice, e più tardi per quelle di Beatrice, di s. Pietro e dei baroni della corte celeste, le quali si tradurranno in quel forte *zelo*, di cui andrà fornita la *viva* parola del poema, però sempre tale, che *misuratamente* in core avvampa (Purg. 8, 84).

XXVIII.

Conosce pertanto di essere fuori degli impedimenti innanzi vinti e di trovarsi *per la piaggia*, che pur sa essere diserta, (io intendo molto erta, dis-erta, cfr. *Poeta-Veltro* vol. I° pag. 331); forse è immagine di quella che s'erge tanto da non potersi salire se non vi sia intagliata una via a guisa di *scala* (Purg. 3, 49), e che corre su formando la montagna del purgatorio, perciò detta *via diserta*. Via altresì dall'anime che purgan se di lor superbia chiamata *aspro diserto*, per lo quale *a retro va chi più di gir s'affanna* (cfr. Inf. 1, 22) senza l'aiuto del cielo, ossia senza la *cotidiana* manna.

La sicurezza della via gli è indicata in tutti i modi dalla scuola del suo Duca, sì che l'alunno, che già da solo aveva tentato di prender la via così che il piè fermo sempre fosse il più basso, osserva tutti questi accidenti in Virgilio, se a destra o sinistra si volga, se col piede in un modo o nell'altro, ecc. ecc.

Così l'osservazione:

> Appresso volse a man sinistra il piede,
> Inf. 10, 133.

contiene l'*atto materiale* del movimento, e serve qual perifrasi per indicare la direzione voluta, intendendo Virgilio irsene *per un sentier, ch'ad una valle fiede*. Si noti che questa figurazione del piede è fatta subito dopo un accenno a Beatrice:

> Quando sarai dinanzi al dolce raggio
> Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
> Da lei saprai di tua vita il *viaggio*.
> Inf. 10, 130.

Digitized by Google

Dunque sotto la scorta di Virgilio egli doveva vedere come in una visione, o in altri termini svolgere uno studio profondo sui fatti ed avvenimenti umani, in ordine a se stesso, alla morale ed allo scopo della vita, per poi *ritornare nel mondo* e in esso *vivere bene.* Queste fasi della sua vita sono segnate come da una direzione, che l'arte e le metafore ci apprestano allegorizzata in *una via materiale.* Virgilio perciò gli dice:

La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te. . . . . . .
Inf. 10, 127.

e gli parla di Beatrice, da cui saprebbe poi il *viaggio* di sua vita: e ciò detto l'*arte* fa volgere il piede di Virgilio a man sinistra, e l'alunno *osserva* e *conserva.*

Altrove il Mantovano muove una questione al Poeta, ch'era venuto su per la china delle cornici *più che mezza lega, con le gambe avvolte a guisa di cui vino e sonno piega* (Purg. 15, 121; e la questione è mossa per indurlo a movimento sicuro: — *dimandai per darti forza al piede* (Purg. 15, 136). È chiaro che gli *argomenti* mossi con la parola da Virgilio spronano il Poeta al cammino: e così gli argomenti della sua mente, quand'era solo nella sua prima via, dovevano spronarlo a seguitare di buona lena. Quando per questa via vedrà la lonza e il leone, questi argomenti daranno *forza al piede,* ma innanzi alla lupa, tutti i suoi argomenti saran vani e perciò si vorranno di *necessità* quelli accennati da Beatrice, che consistono nel visitare le perdute genti. — Ben veggio, direbbe allora il suo fedele, come esse *perdettero* non avendo quella luce della mente che doveva in loro rischiarare la via aspra del mondo, onde *vincerla* nutrite di forze intellettuali e morali superiori !... E la lezione gli dovrà giovare.

La via dell'inferno e del purgatorio insieme a tutte quelle suddivisioni del cammino, determinato con la stessa figurazione dei piedi, del fianco, delle spalle ecc. che si muovono, estendono le ragioni del *tempo.* Sicchè anche quei due percorsi hanno un *tempo fisso,* il quale studiato, trovar si potrà corrispondere all'estensione dello spazio, che si vuole sentire e ricostruire nell'azione e nel cammino del 1° canto infernale, per cui esso in-

Digitized by Google

clude lo svolgimento di una giornata. Poichè Virgilio gli diede così *forza al piede*, essi vanno

> . . . . per lo vespero attenti
> Oltre, quanto poten gli occhi allungarsi,
> Contra i raggi serotini e lucenti.
>
> PURG. 15, 139.

Dunque parmi che su per la piaggia diserta il Poeta pur dovesse tener conto della via, del tempo, e anche stare attento sospettando o intravvedendo che qualcosa doveva farsi avanti, secondo il sistema tenuto poi, e ora dimostrato nel luogo del Purgatorio. Se ciò non faceva, almeno l'avrebbe dovuto fare, quando non si voglia negare che Virgilio l'ammaestri intorno alla via, perchè poi sappia *sol tener lo guado* nell'anzidetto *viaggio della vita.*

La materialità del *sì che il piè fermo sempr' era il più basso,* non fu un capriccio poco felice della fantasia poetica, ma un'armonia di stile *voluta* dalla natura dell'arte e del poema. Rifacendo la strada: — gli argomenti danno forza al piede — dalla forza del piede (sempre il più basso) si ritorna agli argomenti (a bene sperar). Essi danno buona lena, e la buona lena indica la loro esistenza.

Un'altra scena fra le tante che potrei addurre in prova delle cose predette, ci dipinge Virgilio con l'alunno su per la montagna, ove avrebbero bisogno di aspettar gente per dimandar dove s'apra la via; (s'aspettava forse il Poeta per la piaggia Virgilio, per domandargli, là dove l'avrebbe mandato Beatrice, aiuto o direzione?). — Ma troppo *tempo* n'andrebbe ad aspettarla: quindi la scuola è di studiare calcolando *da soli* la direzione che si deve prendere. Il passo ci richiama naturalmente a quello del 1° canto, là dove il Poeta *guarda in alto*, e come dissi, prende *poste di tempo*, per calcolar la *sua via.*

> Poi *fisamente al sole* gli occhi porse;
> Fece del destro lato al muover centro,
> E la sinistra parte di se torse.
>
> PURG. 13, 13.

Digitized by Google

Qui non appare nè ombra, nè segno, ed è la via schietta: dunque bisogna affidarsi al calcolo della posizione solare. Così il Poeta dopo il passo che non lasciò giammai persona viva, doveva affidarsi al proprio calcolo. Se fatto bene, esso sostituisce il comodo farsi indicare da altri: ma il Poeta deve riuscire *guida degli altri*, e compiere quando che sia, per noi, quell'officio che fu compiuto da Virgilio per lui. Dunque ci vuole scienza e dottrina per sapersi *orientare*.

Noi siamo resi avvertiti dal poema dell'officio che per noi compirà il Poeta, quando *desiderosi* di ascoltarlo, con la nostra piccioletta barca, andremo seguendo il *suo legno* che varca *cantando*. Guai a noi se presumeremo di tener soli il guado, senza tener l'occhio al solco lasciato dalla sua nave!

> Tornate a riveder li vostri liti,
> Non vi mettete in pelago; chè forse
> *Perdendo me*, rimarreste smarriti!
> L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.
>
> Par. 2, 4.

L'acuto Ulisse che prese un cammino nuovo, navigando per mari non mai altra volta tentati, non poteva aver gente cui chiedere la direzione del viaggio: e perciò doveva calcolarla solo. E per quanto il suo calcolare fosse esatto, pure non ebbe *fato destro*, e la sua impresa fallì: nè ebbe una Beatrice che lo soccorresse, nè una Maria che *frangesse* l'omai duro giudicio divino. Ebbe pur Ulisse, come il Poeta, l'ardore *a divenir del mondo sperto* — viaggio dei tre regni, specie di rifrazione della vita umana, considerata nei suoi effetti finali ossia oltremondani — (Inf. 27, 98). E come Ulisse si mise in mare, così il Poeta nella selva (ecco la volontà da noi rilevata nel *mi ritrovai per*):

> Ma misi me per l'alto mare aperto
> Sol con un legno, e con quella compagna
> Picciola, dalla qual non fui deserto.
>
> Inf. 27, 100.

Ma Ulisse che facea da duce ai pochi compagni, forse presunse di compier tale ufficio senza mandato del destino o del

Digitized by Google

cielo. Certo è che erano *vecchi e tardi* (Inf. 27, 106), mentre il Poeta *si mise* anzi che l'età sua fosse piena (Inf. 15, 51) e abituato com'era a drizzare il collo *per tempo* al pan degli Angeli (Par. 2, 10). Ulisse ben venne al passo che non lasciò giammai persona viva,

> Quando venimmo a quella foce stretta,
> Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
> *Acciocchè l' uom più oltre non si metta ;*
>
> Inf. 26, 107.

e lo altrepassò, come lasciò il suo il Poeta felicemente. Da qui non passa l'*uomo*, ma solo l'*eroe*. Ercole coi suoi riguardi ammonì il mondo: chi non mi imita nella *fortezza* (contrapposto di *vecchi* e *tardi*) e in quella *virtù* che mi fece scegliere la via più difficile a Prodico, e rese le mie fatiche ammirate e benefiche al mondo, non presuma più oltre... torni a riveder i liti suoi! (Par. 2, 4).

Al Poeta ci volevan dunque argomenti per *pingerlo* innanzi ardito (Inf. 17, 81), e specialmente quello della fama conseguente alla sua vittoria e al bene sperato da Beatrice sul monte dilettoso... Di tali argomenti, o meglio dell'argomento della fama conseguente una sì ardita impresa, si giova Ulisse per spronare la volontà dei suoi compagni, quasi novello Colombo, che agli scoraggiti compagni promette prossima la terra e dipinge loro le ricchezze e i vantaggi che ne ricaverebbero:

> O frati, dissi, che per cento milia
> Perigli siete giunti all' occidente,
> A questa tanto piccola vigilia
> De' vostri sensi, che è del rimanente,
> Non vogliate negar l' esperienza
> Diretro al sol, del mondo senza gente.
> Considerate la vostra semenza :
> Fatti non foste a viver come bruti
> Ma per seguir virtute e conoscenza.
>
> Inf. 26, 112.

Ma io non posso distendere in sulla carta tutte le analogie che da questo passo potrei ricavare per la ricerca dell'azione descrit-

Digitized by Google

taci nel 1° canto dell'Inferno, le quali sono parecchie e rilevanti. Perciò tutto attendo dall'*acuto* lettore. Basterà che io noti, che il discorso di Ulisse accese il desiderio di proseguire la via nei compagni, come poi il discorso di Virgilio intorno alla sua Eneide e alle cose che avrebbero formato la materia del futuro poema, accese nobilmente la volontà del Poeta a compiere l'altro viaggio, per l'argomento della *fama* che si deriva come lode del merito attinente ai detti poemi. Riportando però i versi seguenti, prego di avvertire le parole, notando la volontà e la fretta del cammino, l'ora del tempo e il mattino, la costante direzione (piè fermo) e il *sempre* acquistando dal lato mancino, l'osservazione delle stelle e della luna, e finalmente il *turbo* che non lasciò passar per la sua via Ulisse, essendo stato *folle* il suo volo, qual fu quello del Poeta, la cui *follia* l'avrebbe condotto a morte, se contro quel turbo o quella lupa non fosse stato mandato un *messo del cielo*, cioè Virgilio.

> Li miei compagni feci io *sì acuti*,
> Con questa orazion picciola, *al cammino*,
> Che appena poscia li avrei ritenuti.
> E, *volta* nostra poppa *nel mattino*,
> De' remi facemmo ale al *folle* volo,
> *Sempre acquistando* dal lato mancino.
> Tutte le stelle già dell' altro polo
> Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
> Che non surgeva fuor del marin suolo.
> Cinque volte racceso, e tante casso,
> Lo lume era disotto dalla luna,
> Poi ch'*entrati* eravam nell'*alto passo*.
> Quando n'apparve una montagna bruna
> Per la distanza, e parvemi *alta tanto*,
> Quanto veduta non ne aveva alcuna.
> Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
> Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
> E percosse del legno il primo canto.
> Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
> Alla quarta levar la poppa in suso,
> E la prora ire in giù, *com' altrui piacque*,
> Infin che il mar fu sopra noi richiuso.
>
> Inf. 26, 121.

Qual differenza fra Ulisse ed il Poeta! questi non corre nel suo viaggio che *virtù nol' guidi* (Inf. 26, 22); quegli ingannò con

Digitized by Google

l'agguato del cavallo, e insieme a Diomede corse alla *vendetta* e all'*ira* (Inf. 26. 57), onde è punito e serve d'esempio al Poeta, perchè veda nel greco arditezza pari alla sua, ma non essere questa sufficiente, se non fregiata di quella virtù che il cielo sempre difende, vendicando lui l'innocenza calpestata dai malvagi.

XXIX.

Non fu già vaghezza di estro poetico o particolarità dell'ingegno dantesco che ci porse il verso *sì che il piè fermo sempr'era il più basso;* chè in esso non si scorgerà bellezza alcuna frugando *per omnia saecula*, se non la bellezza della ragione di sua consistenza, che è tutta dell'arte che così doveva figurare il senso letterale; di quell'arte che tiene nascosto o almeno rende duro ai commenti qual si fu il cammino dantesco.

Quando tu vedi una ragione conveniente, di dire: — io cammino sicuro, perchè so dove sono, come, dove e perchè vado, — allora il contenuto del tuo dire è positivo ed aperto; che se tu le stesse cose dir voglia in modo che chi ode deva anzi tutto svestire il senso letterale delle tue parole, allora non potrai più parlar così aperto, ma con le figure rettoriche, le perifrasi e gli artifici dello stile e la base conveniente, costituita da elementi che abbiano un rapporto fisico o ideale con il concetto positivo, come sarebbe qui la figura del movimento, faranno sussistere appunto e solo perciò un doppio senso, ovvero costituiranno la lettera racchiudente quella prima sentenza che prepara il dire allegorico, e quindi gli altri, se ve ne sono.

Se Virgilio può essere per lui co' suoi scritti una fonte dalla quale derivò la ragione civile, partendo da argomenti filosofici, corroborati da tutti gli altri suoi studi, e potè avvantaggiarsene per stabilire una dottrina dello stato, che teoricamente è svolta nel suo De Monarchia; se Beatrice può personificare insieme alla realtà della vita umana la suprema direzione della fede, che è lume all'intelletto, onde le azioni individuali e la costituzione morale della civiltà prepara questa vita per la città di Dio, cioè per la futura vita; egli è certo che Virgilio e Bea

Digitized by Google

trice gli fanno da scorta dottrinale, ma che nell'azione figurativa del poema, servono intanto a far da guida per quelle vie dei tre regni, le quali nelle loro allegorie e nella conseguente armonia dei vocaboli sono il substrato delle ultime verità, ossia della dottrina che la figura nasconde.

Per dir solo di Virgilio, — poichè meglio si addice alla ricerca dei due primi canti, nei quali egli principia l'officio di duce, — così a lui si rivolge il Poeta:

> O dolce lume, a cui fidanza *io entro*
> *Per lo nuovo cammin,* tu ne conduci,
> Dicea; come condur si vuol qui c'entro.
> Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;
> S'altra cagione in contrario non ponta,
> Esser den sempre li tuoi raggi duci.
>
> Purg. 13, 16.

Se io potessi qui svolgere, come in luogo proprio, la nascosa allegoria del primo canto e del poema, e vedervi forse raffigurate l'età umane, o almeno una parte, come il Poeta intende la cosa nell'azione di Enea distribuita nei 12 canti dell'Eneide (Conv. 4, 12), dire intorno alle ragioni filosofiche per cui il Poeta prima si muove solo, poi con Virgilio, indi con Beatrice e con Bernardo. Ma l'aver fatto un cenno è più che sufficiente, aggiungendovi che in fondo quel cammino racchiude una via reale che il Poeta fa da solo sempre, mentre i suoi duci non si risolvono che in quegli studi e in quelle dottrine che son *sole* della mente e rischiarano i nostri passi. Nella vita è costituita una prova di noi mediante gli avversari: in superare questi sta tutta la vittoria e il diritto alla corona.

Quando un nemico cerca di farti danno, e tu, superiore lo schivi, non perciò quegli s'arresta, ma cerca un altro mezzo, e tanto maggiore, quant'è l'invidia che egli disfoga; e non posa finchè non ti veda vinto e oppresso. Ma quando tu voglia schivar tutte le insidie, come farai senz'arte ed esperienza? Ed ecco il Poeta che con le sue osservazioni nel mondo e nei suoi studi acquista arte ed esperienza per lottare e vincere quanto gli contrasta il suo bene. Siccome poi la lotta non è di carattere

Digitized by Google

materiale, ma morale e spirituale, tu vedi da una parte le armi dottrinali e religiose del Poeta, dall'altro le malizie del mondo visibile ed invisibile costituirsi al suo cospetto per farlo piegare.

L'inferno dov'ei tende, conosce che questi è un *vivo* che viene protetto dalla grazia e fornito già di forze temibili; poichè disceso laggiù per ritornare, verrà con segno di vittoria e carico delle infamie di laggiù dichiarative del mondo di quassù, che l'inferno avrà tutto l'interesse d'impedire che siano svelate. E così, forse, è a credersi si tenesse laggiù una specie di concilio e si decidesse: — impediamo a questo *vivo* il passo! omai è tanto ardito che superò solo le difficoltà del terreno; si provi adunque con le nostre forze vive. Mandiamogli incontro la lônza, e se non basta, il leone, e se pur questo non basta anche la lupa! Vedremo se saprà *vincer la punga!*

Da qui si trae l'analogia fra il cammino e l'altro viaggio. Infatti nessuno negherà che contro il Poeta e il suo Duca si facciano incontro quelle fiere e quei demoni, scaglionati qui e là lungo il percorso infernale, appunto come le tre fiere stanno a certa distanza di luogo e di tempo nel 1° canto. Da questo concetto deriva quello, che il 1° canto sia come un nucleo, il quale svolto nella sua azione secondo il tempo e lo spazio, offre mediante lo studio letterale dei vocaboli e dello stile in germe quasi, quanto più oltre avrà determinato e compiuto svolgimento. E ciò, se vero, darebbe una riprova, che il cammino fatto da solo sarebbe riuscito nel suo scopo, se l'ultimo avversario fosse stato vinto; il che non essendo, costituisce l'argomento della *grazia* da parte del cielo, cioè di esser sottomesso ancora alla prova; e da parte del Poeta una *necessità* riparatrice di quelle forze che si son volute dipingere mancanti e costituenti insieme la sua *colpa*, e quindi l'*espiazione* del maggior tempo dovuto consumare prima di raggiungere, con l'altro viaggio, la meta che fu del primo.

Virgilio, a cui non manca e senno ed arte, che onora ogni scienza, tutto potrà nel suo officio far solo, concedendo così il cielo, ma verrà pur lui a un punto, dove parrà venir meno, e perciò parrà *giunto dal tempo* che lo faccia *perdere*. Però ciò avviene per aver calcolato bene e *con zelo* le poste di luogo e

Digitized by Google

di tempo, sì ch'egli arriva prima che l'angelo, o messo del cielo, giungesse con la sua verghetta a vincere la resistenza delle porte di Dite. Il Poeta vedrà riprodursi il quadro della sua *perdita* innanzi alla lupa, e vedrà che l'umane forze presumono solo un tanto, e che oltre bisogna attendere e invocare l'aiuto del cielo. Come tardò il messo a venire per Virgilio, così questi tardò a venire per il Poeta; questi pur giunto a tempo, sì che non aveva che un corto andare alla meta, si mise in disperazione, e cedette. Virgilio, che l'ammaestra perchè più non disperi e si sappia che la fede esser deve viva e indeficiente, rassicura il suo alunno, pur mostrando quei segni di turbamento che noi del mondo proviamo, anche quando vivi di speranza, pur vediamo la provvidenza quasi tarda al nostro soccorso.

> Pur a noi converrà vincer la punga,
> Cominciò ei: se non.... *tal ne s'offerse.*
> O quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
>
> Inf. 9, 7.

Se il Poeta avesse avuto in se quella fede in chi l'assisteva nei passi dianzi fatti, che qui mostra Virgilio pur nella sua accorta impazienza, ben avrebbe egli nutrita la sua speranza. Che se Virgilio invece avesse fatto quello che fece lui, vedendo il ritardo del messo, ch'egli pur aspettava, come dicemmo, e si fosse rivolto disperando, qual fora stata al fallo degna scusa? (Purg. 10, 6).

XXX.

Anche Giobbe andava in dritta parte volto, tal da destare l'*invidia* di Satana. Questi chiese a Dio di poterlo tentare, e prima venne, com'ebbe ottenuto il permesso, con una prova, poi con le altre: ma Giobbe non cadeva mai. E Satana circuì la terra e vide star saldo il fedele di Dio, e in cuor suo sentì la doglia di non esser riuscito e di non aver dato sfogo alla sua fame. Prese quindi a chiedere un più audace permesso: « Pellem pro pelle, et cuncta quae habet homo, dabit pro anima sua. »

Digitized by Google

(Iob 2, 4). Com'ebbe il potere di quest'ultima prova, discese a Giobbe e « percussit ulcere pessimo, a planta pedis usque ad verticem eius ».

Invidia prima dipartì dall'inferno (Inf. 1, 110) la lupa: ma io mi penso che pur da qui provengano e la lonza e il leone, costituendo le tre fiere tre gradi di tentazione, quali furono subiti da Giobbe.

Lasciammo il Poeta riposarsi alquanto e lo dicemmo sicuro omai del cammino che doveva pigliare, il quale non poteva esser che *per la piaggia diserta*. Ma aveva egli in mente i prossimi impedimenti? erano proprio le bestie scaglionate a distanza di tempo e di spazio su per l'erta?

> Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
> Una lonza leggiera e presta molto,
> Che di pel maculato era coverta,
>
> Inf. 1, 31.

Vassi con la sua scorta guardando il Poeta per l'erta del purgatorio, quanto potean gli occhi allungarsi, *ed ecco* a poco a poco un fumo (Purg. 15, 142) alla lor vista. Non vorremo farlo noi *attento* pur quivi nel 1° canto sì che improvvisa, ma non lontana dall'aspettazione, gli apparisca la lonza?

La dicitura *ed ecco*, come quella *ma non sì*, *ed una*, che introducono il leone e la lupa, non mi paiono dissimili nell'arte grammatica, e tutte poste quasi ad annunciare la venuta sospettata delle fiere, ovverosia di un ostacolo. Mi paiono indici materiali dello stato d'animo. L'*ecco* c'indicherebbe la sorpresa, se non fosse congiunto all'*e*, e se non ci fosse poi data subito in ligame la più minuta precisione topografica del sito, dove trovò la lonza, come avrebbe dovuto trovarla. Come conosce il *punto* del sonno, così conosce il *punto* dove viene la lonza. E che nella sua mente ci sia l'indagine del sito con le antecedenti persuasioni, lo prova il fatto che qui esamina il luogo, calcolando anche il tempo.

Chi s'è prefisso di espugnare una rocca, ben deve sapere che i nemici si saranno posti a difenderla. Qui stanno le prime guardie, poi le seconde, poi le altre, finchè il forte si conserva nella cittadella. Dunque la lonza poteva pensarsi da lui come

Digitized by Google

una vanguardia, vinta la quale, concepisse la speranza di ulterior vittoria: venuto di fronte al leone, e superato anche questo, la speranza gli si doveva far maggiore, sì che ardito montò in su fino a provarsi con l'ultimo cimento. E come all'avveduto capitano i diversi corpi di difesa scaglionati dai nemici, gli rivelano i lor piani e lo rincuorano dimostrandogli che li aveva intravveduti bene, e s'era provveduto nel suo piano d'assalto con senno e arte; così l'aver trovato *quasi al principiar dell'erta* la lonza, rassicura il Poeta de' suoi calcoli. Altresì il capitano nella sua costante vittoria assecondata da fortuna riconosce l'aiuto divino (Par. 25, 35), e pensa al dono votivo. Il Poeta nella fortunata via che percorre e nella vittoria sulla lonza e sul leone, pensa e riconosce la virtù delle *stelle*, comitanti l'Amor divino, dal quale pur si sentiva attratto.

L'arte grammatica vorrebbe far notare il perchè logico di tutta quella precisione *quasi — al principiar — dell'erta*, dove poteva dir spiccio: all'erta, o al principiar solo, senza quel *quasi*. Così vorrebbe pur far notare quell'*una*, nella sua ragione; ma qui non è il luogo di tale indagine.

Piuttosto osserveremo quanta scienza si possa indurre, che fosse, sul conto del suo cammino da parte dell'occulta potestà che gli mandò contro le bestie. Si vede lungo il percorso infernale p. es. Minos starsi al principio o entrata del secondo cerchio:

> O tu che vieni al doloroso ospizio,
> — Gridò Minos a me, quando mi vide, —
> Lasciando l'atto di cotanto ufizio; (*giudicare*)
> *Guarda com' entri* e di cui tu ti fide:
> Non t' inganni l'ampiezza dell' entrare.
>
> Inf. 5, 16.

Appresso arrivati i due al *punto* dove si digrada la via, quivi trovano Pluto (Inf. 6, 114), che cerca pur di far resistenza al vivo. Ma Virgilio, il savio gentil che tutto seppe, la vince con la sua *parola* fornita di virtù che dall'alto scende:

> . . . . Taci, maledetto lupo!
> Consuma dentro te con la tua rabbia.

Digitized by Google

Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell' Alto, là dove Michele
Fè la vendetta del superbo stupro.
Inf. 7, 8.

Dunque per poder che Pluto abbia, non potrà toglierli lo scendere o impedirgli l'altro viaggio. Ma se Caron dimonio, Minos e Pluto e quanti son altri laggiù che cercano d'impedire, sanno la volontà del cielo, perchè *nella fata dan di cozzo?* Io credo che nemmeno l'oscurità del basso mondo possa impedir loro di essere logici: ma se tuttavia resistono non è già perchè, sappiano (o non sappiano o lo suppongano) che si venga a visitar quel regno; ma perchè *vedono* che il visitatore è *vivo:* da ciò inferiscono che non può darsi cosa tanto straordinaria *senza cagione*. Che dunque quel viaggio effettivamente recherà danno a loro e ai lor soggetti. Che il Poeta sarà un onta, un elemento produttore d'infamia, un vendicatore nei riguardi stretti alla sua personale andata, e nei riguardi dottrinali utili per il prosimo suo.

Perciò fanno l'*atto* di minaccia, ma oltre quello, non possono, perchè la loro potenza contro il *vivo* è sospesa dal cielo che rende fatale il suo andare.

Ora, quando il Poeta fa il cammino da solo, la resistenza delle belve è simile a questi conati vuoti or detti? Sonò queste bestie *impedite* esse stesse di recargli danno, e solo manifestano l'*atto* del potere inerente alla loro natura? E come qui il Poeta non sa che per le parole di Virgilio, che il potere di nuocere fu tolto loro, poichè tutto non seppe prima di mettersi in viaggio, altrimenti non si sarebbe mosso *fidandosi* in Virgilio; così, sa o non sa egli che la lonza, il leone e la lupa sono privi di lor possa e agiscono a vuoto, solo con l'*atto* e perciò sulla sola *vista* del Poeta?

La risoluzione di queste domande apre il contrasto che si effettua fra il Poeta che è assistito *invisibilmente* dal cielo nei suoi passi, (intendo nel primo suo cammino), assistenza ch'ei dovrebbe pensare, se ha fede e speranza, e l'ignorar suo se di fatto in tale sua impresa l'abbia quest'assistenza o volere celeste. Quando studiando gli *atteggiamenti* delle bestie non si lasciò

Digitized by Google

vincere, pare che nutrisse argomento di bene sperare: quando invece gli *atteggiamenti* della lupa si traducono per la sua *vista* in concetto di disperazione, ei qui ha una colpa, dimenticando che l'occulta assistenza divina non gli poteva mancare.

Da parte delle tre fiere, il fato destro del Poeta doveva ignorarsi, e intravvedersi solo in quanto egli era *vivo*, dopo aver lasciato quel *passo* fatale, e che dunque, a lor doglia, s'era decretato nel cielo contro di esse, assistenza e conforto.

In mezzo a questi due fili reggenti i passi del Poeta e gli atteggiamenti delle fiere, sottile si nasconde l'elemento della prima prova, alla quale di sua *volontà* si sottomise il Poeta salendo il monte, pur essendo da Beatrice *invisibilmente* stato mosso ed inspirato (Par. 31, 84). Così appunto come avviene che i nostri buoni atti hanno *inizio* e ispirazion divina, tuttochè materialmente non la constatiamo, il che se fosse, ci sarebbe tolto il merito dell'elezione, e mancherebbe nei nostri atti umani l'elemento di nostra mortale prova, cioè la *fede*.

XXXI.

Certamente dal VI libro dell'Eneide (v. 264-894) il Poeta aveva ricavato il concetto delle fiere lungo la via dell'inferno. Se egli se ne è valso, inducendo la figurazione classica tradizionale, lo ha fatto da arbitro e non servilmente, e appena dopo che ebbe svestito l'Eneide del suo senso allegorico e si fu quindi impossessato della dottrina ivi nascosta. Differenziando poi il suo concetto soggettivo e forse il suo sistema dottrinale da Virgilio, ne veniva che delle figure del latino egli potesse far quell'uso che corrispondeva al suo sistema. Anche dalla Bibbia, e anzi, poteva desumere e desunse la figurazione allegorica dei nostri avversari: tuttavia anche da questa trasse le cose, dopo che con lo studio necessario s'era reso padrone del concetto dottrinale involto dalle allegorie. Tale studio fu non la sola teologia, ma la filosofia dei SS. Padri e Dottori, che indagarono il fondo concetto biblico incluso nel forte e immaginoso stile orientale.

Digitized by Google

Nel poema dantesco troviamo le fiere sull'erta, oltrechè nel percorso infernale.

Sicchè l'erta stessa, ovverosia il suo primo cammino, come già si disse, dovrebbe essere un luogo *per* il quale si vada, dove quelle fiere avean una ragione plausibile di non volere che si andasse, e quindi di contrastare il passo al vivo ardito.

Ma sciogliere tutte le parti di cui è composto il 1º canto e rispondere a tutte le questioni, non è compito di questo lavoro: il quale saltuariamenie ne piglia alcune, tanto per vedere se nelle menti degli studiosi si possano indurre nuove persuasioni, nonchè un'arte di commento che vorrei dir pur nuova.

Come l'*altro viaggio* è protetto e voluto dal cielo, — perciò lo si dice *fatale andare* (Inf. 5, 22) — e concesso colà *dove si puote ciò che si vuole* (Inf. 3, 95. — 5, 23. — 9, 95), così parrebbe che il suo stesso primo cammino dalla selva alla diritta via ch'ei trovò, e quindi il percorso per la valle sino al *punto*, e dal *passo* fino all'erta, e da qui fino al corto andare, e se fosse stato a lui possibile fino alla vetta del monte, tutta questa via fosse nello stesso modo protetta e voluta dal cielo. Salvo che direttamente egli non ha segni certi, se non quelli che dovrebbe argomentare da se. Mentre per l'altro viaggio ha ricevuto *alcuni segni evidenti* dalla parola di Virgilio che riferì il colloquio con Beatrice. E come per l'altro viaggio si provava la sua fede, poichè doveva *fidarsi* in Virgilio, e insieme alla fede la sua magnanimità e se ne faceva una novella *prova* di sua bravura (infatti se si fosse rivolto indietro?... Inf. 9, 55 — Purg. 10, 5); così parmi certo che da se stesso nel primo cammino mostrasse arditezza, e insieme facesse *prova* di sua magnanimità e potenza nonchè di forza e di fede.

Toccammo della sua invocazione a Maria: ci pare impossibile che non dovesse pensar mai a Beatrice; anzi dicemmo che i sentimenti o meglio pensieri suoi dovevano svolgersi paralleli all'azione che svolgono le tre donne in cielo, salvo il concorso precorrente di Maria e il levarsi tardo di Beatrice, nel qual fatto, in sede d'altro comento, si potrebbe ravvisare quanta scienza teologica egli avesse. Ma non facendo essa qui a noi bisogno per il senso della lettera, se non come materiale dei nostri

Digitized by Google

studi, che ci dispone e ci dà l'abito di dar vita alla lettera, ricorriamo all' 11° del Purgatorio, dove le anime vanno pregando pur là, per aver più tosta e sicura lor *buona ramogna.* E levano perciò le menti da precetti salutari ammonite e informate alla divina stessa instituzione recitando il *Pater noster,* per avere dal Dio benigno l'assistenza necessaria al cammino.

> Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
> *Chè noi ad essa non potem da noi,*
> S'ella non vien, *con tutto nostro ingegno.*
> Come del suo *voler* gli angeli tuoi
> Fan sagrificio a te cantando *Osanna!*
> *Così facciano gli uomini de' suoi.*
> Dà oggi a noi la cotidiana manna,
> Senza la qual *per questo aspro diserto*
> *A retro va chi più di gir s' affanna.*
> E come noi lo mal ch' avem sofferto
> *Perdoniamo* a ciascuno, e tu perdona,
> Benigno, e non guardar al nostro merto.
> *Nostra virtù,* che di leggier s' adona,
> *Non spermentar con l' antico avversaro,*
> *Ma libera da lui, che sì la sprona.*
>
> PURG. 11, 7.

Qui si dimostra che per quanto potesse fare il Poeta per andar sempre acquistando per la piaggia diserta, *da solo,* non avrebbe potuto mai riuscire, e non tornar indietro, senza l'aiuto divino. Anzi quanto più s'affannava di andare e tanto più indietro doveva cadere (cfr. Purg. 30, 136). Egli dunque doveva far sagrificio del suo *volere* a Dio, e quindi sottostare alle prove e anche a quella della lupa, senza lasciarsi venir meno la *speranza.* La sua *virtù* alle insidie dell'*antico* (Purg. 20, 10) *avversaro,* della lupa, dove era il *tempo* che lo raggiunse ver lui spronando i suoi colpi (Inf. 1, 56. — Purg. 11, 21. — Par. 17, 106) doveva *armarsi* di tutto quanto sarebbe bastato a mantenerla superiore agli effetti prodotti dalla vista della lupa. Non bastava quindi ch'ei si fosse fidato p. es. nel suo valore scientifico o nella fama dell'arte poetica: per accedere al monte doveva essere più degno, per altri titoli (Inf. 1, 87. — Purg. 30, 83).

Nè io qui dico che nella lupa sia allegorizzato il demonio, come altri ne fanno l'avarizia in se stessa o la corte papale. Il

Digitized by Google

testo dovrebbe far prudenti coloro che per desiderio di esprimere talvolta i propri sentimenti, credono di avervi trovato appoggio. Nel mentre è *irrazionale* voler sciogliere l'allegoria, prima che la lupa e i suoi effetti non sien posti in tutta evidenza nel solo campo letterale. Nulla quindi autorizza derivando dalla lettera a interpretar la lupa in un senso sconveniente all'ordine della lettera e superiore per grado a questo *primo* grado di commento.

Come Pluto vede venire il *vivo* e se ne risente e cerca fargli impedimento, il che non riuscendo per lui è un *consumarsi dentro se stesso* di rabbia; così nel 1° canto le fiere, o meglio la lupa, che evidentemente cerca d'*impedire* per *sodisfare* la sua bramosa voglia, finchè essa riesce a impedire, la voglia è sodisfatta: ma quando con Virgilio il Poeta se ne va *vivo*, sia pur per l'altro viaggio, o essa deve *morir di doglia* al vedersi vinta, ovvero per *poco tempo* potrà ancora baldanzire, *infino* a che l'altro viaggio sia compiuto, e quindi dal *vinto* sia stata appresa l'*arte di vincere*, sicchè ritornando di fronte a lei dove che sia e come che sia, essa *perderà* o si *morirà di doglia* continuando la sua fame, ma registrando nelle cronache della sua esistenza un colpo tale di vendetta, che è da misurarsi solamente dall'altezza e dalla virtù di colui che glielo ha dato, quando salendo di sfera in sfera nell'alto dei cieli, venne a Colui ch'ogni torto disgrava, (Par. 18, 6) sicchè potè tanto con l'opera sua, quanta è la *magnificenza* in essa custodita per opra di Maria, vincitrice dell'antico avversaro e avvocata de' suoi fedeli.

Dunque rimane provato per l'analogia sussistente fra i due viaggi, che se il passar oltre a Pluto reca *rabbia*, tale scorno sarebbe derivato alla lupa. Poichè ora il Poeta venne meno, così doveva pur rimaner nel suo desiderio *sospeso* il concetto della *vendetta* (Inf. 14, 16. — 32, 80. — Purg. 20, 95. — 33, 36. — Par. 7, 20, 51. — 17, 53. — 22, 14) che campeggia nel poema.

Vendetta nobile, perchè non volgare, e concorde con la volontà divina che punisce il male e lo ripara in favor dei giusti; che il Poeta *desiderava*, ma il cui desiderio fu sottomesso alla prova del *tempo* in conseguenza dell'espiazione a cui doveva sottomettersi pur egli per esser venuto meno innanzi alla *vista* della lupa. E Beatrice, la sua guida, misura perciò nel tempo lo

Digitized by Google

svelare al Poeta che il cielo gliela aveva concessa questa vendetta, quando perfezionando per gradi il suo diletto, riserva il suo *sorriso*, questa vista riparatrice, a quel sito del paradiso, dove sarebbe stato il *punto* termine della prova. Se avesse potuto *prima* di questo punto intendere il Poeta quanto *nascondeva* quel *grido* di alto suono, quasi espressione d'*impazienza* (Par. 21, 135, 140):

> Già *ti* sarebbe nota la vendetta,
> Che *tu vedrai* innanzi che tu muoi.
> La spada di quassù *non taglia in fretta,*
> *Nè tardo,* ma' che al parer di *colui,*
> *Che desiando o temendo l' aspetta.*
>
> Par. 22, 14.

La qual vendetta ridotta al *senso letterale*, perchè sia corrispondente alla lettera del 1° canto, suona, ch'ei desidera *naturalmente* e *logicamente* di vincere la lupa. Non già ch'essa sia vinta da un papa o da un imperatore... perchè se io venni meno per mancanza di una qualche *virtù in me*, e desidero nobilmente di *riparare*: a che mi giova p. es. se l'avarizia, la lussuria, o che so io, o anche un mio avversario, vengano *vinti* da altre persone? Io fui deficiente; io stesso voglio far vedere che sono divenuto capace di superare da me stesso: l'ultima vittoria decide le sorti. Quanto io dico è ovvio nel senso letterale stesso: sì che se io vedessi taluno a negarmi il fatto, per nulla mi rattristerei, solamente meco stesso andrei lagnandomi di non aver campo sufficiente per dimostrare tutta e intera la tesi del *veltro*, che non è la soluzione di un solo enigma, ma la soluzione risultante da un nuovo ordine di studi, che io indegnamente pertratto e pertrattai chiamando sempre benevolo il soccorso dei gentili, e di quanti fanno di tali studî professione alta e coscienziosa.

XXXII.

Se il Poeta fosse stato uno dei volgari, trovandosi per la selva, come mai essa s'interpreti, avrebbe continuato sua vita *in* quella: mentre appunto per essere non volgare, ma degno

Digitized by Google

della nobile compagnia che gli andranno facendo non molto appresso i grandi poeti, tra il *senno* dei quali sarà *sesto*, egli conosce la via di uscire e di poter venire in luogo *luminoso* ed *alto*.

Ammesso che *nulla voluntas errantis est*, come dice Pomponio, egli che per lo meno era già ricco del senno virgiliano quando era per la selva (poichè aveva già lungo studio del *suo* autore), non poteva non avere la *volontà* di uscire di là, donde gli ignoranti non avrebbero saputo nè potuto.

Così conosce anche le fiere che gli fanno ostacolo, come conobbe il *passo* e sua natura. Considerando nella sua mente per precedenti studi la qualità della lonza (gaietta pelle), abbenchè non si scontrasse ancora con tale animale, dovevano svolgersi di tali considerazioni quali poi si fanno p. es. innanzi a Gerione, fiera che si presenta nel canto principiante con l'*ecco* che trovasi nel v. 31° del 1° canto.

> *Ecco* la fiera con la coda aguzza,
> Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
> *Ecco* colei che tutto il mondo appuzza.
>
> Inf. 17. 1.

Qui si vede la teriografia susseguita da un apprezzamento che dirò storico, — che tutto il mondo appuzza. — Nei versi seguenti si continua la descrizione delle fattezze fisiche di questa *sozza imagine di froda*, e insieme si mettono in vista i suoi malvagi effetti. Gerione, la fiera pessima, *si stava su l'orlo*, che *di pietra il sabbion serra* (Inf. 17, 23). Così parmi stesse la lonza *quasi al principiar dell'erta*, cioè sull'*orlo*. Ma non è già un parallelo che io voglia trarre tra questa fiera e la lonza. Intendo fare il rilievo che tra le fattezze fisiche e le qualità morali della bestia allegorica corre un rapporto costituito dal Poeta, che io vorrei ravvisare pure nella lonza del 1° canto. Salvo che qui tutto è come involuto, e quindi è uopo svolgere l'azione, e con quegli elementi che offrono i vocaboli e l'unione logica delle frasi estenderne il senso letterale.

Dalla vista della lonza il Poeta trae la considerazione del *tempo*, e dalla sua *pelle gaietta* argomento di buona *speranza*. Ma

Digitized by Google

come poteva una tale bestia procacciargli speranza, se essa non era venuta per accarezzarlo ma per *impedirlo?* se essa esce pure dal basso mondo, ed è una vanguardia della lupa, o se si voglia un prototipo del futuro Gerione, come non concepire *paura* anzichè *speranza?* Mi pare che altra risposta non vi sia, se non quella che mi mantiene costante sopra uno stesso piano o schema logico d'interpretazione. La *paura* è di *perdere*, la *speranza* di *vincere*. La lonza venuta essendo per impedirgli il passo, e avendoglielo contrastato, sì che fu *più volte volto per tornare* (indietro), finalmente cedette essa: il Poeta continua la sua via e sapendo ch'avrà nuovi impedimenti, dall'aver vinto la lonza trae il buon auspicio (speranza) di superare anche i futuri. Dovremmo notare che la lonza nel primo canto agisce sulla *vista*: che Gerione nell'inferno è in realtà. Quindi che le fiere del 1° canto sono come una *visione*; la piena esperienza (Inf. 17, 39) che il Poeta prenderebbe nel fatto reale, servirà a far sì che la sua mente si nutrisca di pensieri che facciano fuggire perfino le imagini dannose.

Tutto quanto fa Virgilio intorno a Gerione, non avrà fatto certo il Poeta innanzi alla lonza; però come nell'un caso Virgilio prende la *corda che il Poeta aveva intorno cinta* e la gitta giù nell'alto burrato per far venir su Gerione, così aveva pensato nel caso della lonza il Poeta da solo di prenderla « *alla pelle dipinta* » (Inf. 16, 116). Dunque si conferma un'altra ana logia fra il cammino e il viaggio. La fiera comparisce venendo su per l'aria *meravigliosa ad ogni cor sicuro* (Inf. 16, 132): ma Virgilio vuole che il Poeta *vada tutto solo* (Inf. 17, 44) ove sedea la gente mesta. È qui un mettere a prova il suo cuore per farlo sicuro, perchè non abbia più paura.

Dunque la scuola dell'altro viaggio completa il cammino nel suo lato debole. In questo però non si deve ammettere che il Poeta vada come un ignorante: ma come chi è suscettibile di perfezionamento, quantunque fallito. Se dunque la cosa è così, egli ha precedenti nozioni intorno alle fiere, usando delle quali formula nella mente il concetto e il modo di vincere i loro impedimenti; (p. es. l'uso della corda, ch'ebbe seco, e che non adoperò, se così appare dal testo).

Digitized by Google

Quando vede la lupa afferma subito, mosso dalle sue qualità esterne:

> E molte genti fe' già viver grame.
>
> Inf. 1, 51.

Non è a dire che questa sia una nozione storica concepita dopo scontrata la lupa, e posta in questo punto appena scrivendo il poema. Contro questa supposizione già prevenni il lettore, distinguendo l'azione imaginata reale, che il testo svolge come se il cammino procedesse di pari passo con le parole sue e nel tempo stesso, dai concetti che appartengono al fatto di chi scrive.

Che la lupa facesse vivere grame molte genti è nozione precedente, ed una di quelle che insieme alle brame, alla magrezza e alla paura ch'uscia dalla *vista* sua porsero la gravezza che vinse il Poeta. Egli considerò la potenza della bestia, e non si ritenne capace di vincerla, pensando che a lei innanzi venner meno tante genti, fatte sua preda. Avrebbe dovuto confidare nell'aiuto divino, e nutrire con forti argomenti positivi la speranza, ciò che non fece.

Virgilio poi quando parla della lupa compie la qualificazione rilevando quei rapporti che essa ha con la via del Poeta e con il futuro veltro. Così il quadro della lupa si fa completo prendendo un poco dall'una parte e un poco dall'altra: una nozione l'ha il Poeta, l'altra gliela dà Virgilio. Parimenti nel 2° canto la *cagione dell'andata* si completa da una parte con le parole di Virgilio, dall'altra con quelle di Beatrice. La lacuna lasciata fra le varie parti costituisce il velo allegorico. È chiaro esser fratto il senso letterale, che per se sarebbe *piano* se fosse completo, in quanto manca *materialmente* o *apparentemente* il nesso sottile che stringer dovrebbe le parti. Ma quivi appunto in questo vano è come la cella, dove è deposta la larva, che man mano si svolge, cioè qui sta la ragione generatrice del senso allegorico.

Digitized by Google

XXXIII.

Il Maestro che aveva notato il colore che di *viltà* pinse il volto del Poeta quando si trovarono innanzi alla *tracotanza* dei demoni, innanzi alla *porta* di Dite *ripetuta*, perchè già usata *alla porta men segreta* (Inf. 8, 125), vuole che il suo alunno sostenga con la *vista* e con l'*udito* (Inf. 1, 115-116) la pietà del cammino infernale, affinchè si renda forte e ardito ad ogni prova, non solo che gli verrà nel seguito dell'inferno, ma anche uscitone e dopo avuto da Beatrice ovvero dal cielo la spiegazione vera dello scopo di sua andata. Finchè il guida Virgilio, l'azione innanzi alla tracotanza dei demoni e dei dannati è sua, e solo dopo l'esperienza di alquanto viaggio, fa un po' per volta capolino l'azione del Poeta:

> Allor lo presi per la cuticagna,
> E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
> O che capel qui su non ti rimagna.
>
> Inf. 32, 97.

Ecco le feroci Erine: il Maestro *ben* le conobbe e le indica all'alunno. Esse gridavan sì alto, che il Poeta si strinse a Virgilio *per sospetto.*

> Venga Medusa, sì il farem di smalto!
> — Gridavan tutte riguardando in giuso. —
> Mal non vengiammo in Teseo l'assalto!
>
> Inf. 9, 52.

Teseo discese all'inferno e vi rimase prigionero: Ercole poi lo liberò. Una tale mitologia pone innanzi il nostro Poeta non senza scopo di simiglianza, fra lui e Teseo: in quanto entrambi ebbero la volontà di discendere laggiù, ed entrambi in certo modo vi furono irretiti, l'uno abbisognando del soccorso di Ercole, l'altro di Virgilio che lo trasse innanzi a tutte le minaccie infernali. — La scuola virgiliana è tale:

> Volgiti indietro, *e tien lo viso chiuso,*
> Chè se il Gorgon si mostra, e *tu il vedessi,*

Digitized by Google

Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
INF. 9, 55.

L'analogia di questo passo con quello del 1° canto, dove si trova la lupa innanzi ai due poeti, non può sfuggire. È vero che là tutto non si dice ma si deduce e induce, e l'arte che pesca per il poema compie tutto il quadro.

Proviamo la cosa non completamente, ma per saggio. Lo villanello a cui la roba manca si leva e vuol menar il gregge a pascolare. Ma la campagna è cospersa di brina ed ei *la crede* neve, sicchè si batte l'anca e ritorna disperato. Ma in poco d'ora il mondo cambia faccia, e la sua speranza riede e si muove col gregge per la sua bisogna (Inf. 24, 1-15). Così il Poeta, cui manca la sua Beatrice si leva e va, ma incontra la lupa e *crede* impossibile di superarla: ma poco appresso viene Virgilio e gli fa rinverdire la speranza. Così quando Virgilio mostra di essere stato ingannato dai demoni sul conto della via da proseguire, per dar luogo all'insegnamento, che il coraggio e la fede non devono mai mancare, e si mostra Virgilio *turbato un poco d'ira* (Inf. 23, 146); il Poeta che lo vede si paragona al villanello:

Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'empiastro;
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse *con quel piglio*
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
INF. 24, 16.

Dunque innanzi alla lupa impediente Virgilio fece anche quest'atto (piglio dolce), di venire a conforto del disperato con le sue mani. (v. anche « *poichè la sua mano alla mia pose Con lieto volto, ond'io mi confortai, Mi mise dentro alle segrete cose* Inf. 3, 19). Virgilio pertanto prima di metter dentro il Poeta nella cagione della sua missione, che lo destinava a far da duce per le segrete cose, conforta il Poeta con le sue stesse mani, e poi dichiara la dottrina, la cui mancanza aveva prodotto nell'alunno e lo sconforto e la disperazione di non superar l'ostacolo.

Digitized by Google

Così nel 9° canto dell'Inferno, innanzi a Medusa l'atto materiale di nascondere gli occhi del Poeta, che già aveva nascosti con le sue mani, per non subire la gravezza della vista, ovverosia la *paura* uscente dalla vista di Medusa, viene a indicarci la qualità dell'azione impediente sì di Medusa che della lupa: il mezzo è la vista, onde si producono le immagini, *false* quando non s'abbia dottrina sufficiente per fugarle.

> O voi, ch'avete gli intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde,
> Sotto il velame degli versi strani.
> Inf, 9, 61.

E la dottrina è tutto il sistema poggiato su soda scienza che innalza il poema, e le cui basi sono gettate nel 1° canto. Una volta subiti gli effetti di Medusa, il Poeta sarebbe rimasto di *smalto*: così rimase *in tutti i suoi pensieri* vinto e disperato innanzi alla lupa. Ma la *grazia* venne e concedette l'espiazione del fallo, la reintegrazione, volendo l'altro viaggio. Se anche in questo il Poeta fosse venuto meno,

> Nulla sarebbe del tornar mai suso;
> Inf. 9, 57.

perchè questa seconda *prova* è conceduta per grazia, con la quale non si può scherzare, perchè sarebbe incongruente a quella sana dottrina che appunto nascondono questi versi strani, cioè i *carmina non prius audita.* Ed ecco fatto un primo passo preparatorio per spiegare la lupa nel senso letterale, potendo noi omai ricavare dai rilievi fatti la precedente cognizione di essa, almeno parziale, che il Poeta ne aveva, la natura del soccorso virgiliano e la ragione dottrinale che ripara il *fallo* e conduce per l'altro viaggio.

XXXIV.

Se il Poeta errò per la sua via, fu ciò sua colpa o un caso di fortuna! Fortuna in ommi re dominatur. (Sall. Cat. cap. 8). Non è qui il luogo di svolgere la dottrina della fortuna secondo

Digitized by Google

gli elementi portici dal poema: uno studio speciale di non piccola mole potrebbe essere esauriente, perchè la si vorrebbe indagare negli autori classici e nei filosofi e nelle dottrine del cristianesimo. Dispensandoci pertanto da sì fatta ricerca, riscontriamo la cosa, cioè che il Poeta fino a un certo punto va innanzi e poi perde. Qui c' entra e la mala fortuna e un suo fallo. Però da quest' ultimo non si potrà prescindere, e noi ne terremo buon conto.

Conseguenza del suo fallo ovvero del suo perdere innanzi alla lupa, non è un danno materiale nel suo corpo. Con tutta quella fame che ha la lupa, non si dice ch' ella intendesse a divorarlo. Lo si sarebbe aspettato, e tanto più per parte del leone. La scena non ci permette di vederci innanzi una lupa o un leone normale, secondo questi animali sono in natura. I caratteri zoologici loro rimangono in quanto convengono a quella parte del senso letterale che non sarà contro il proposito degli altri sensi. Scena vera o non vera, noi dobbiamo pigliarla tale e quale ce la presenta l' *invenzione* del Poeta, e studiarla sopra gli elementi soli che il testo ci dà, secondo il legame logico dei vocaboli.

La paura prodotta dalla lupa non è pertanto uguale a quella che proveremo noi innanzi a questo animale. Essa non *esce che dalla vista*, non è che una *sembianza*. Dunque non fu realtà? se non lo fu gli effetti prodotti nel Poeta, cioè la sua paura, diventa un *falso* immaginare, non convenevole a uomo le cui passioni, come dice il Convivio, devono essere cavalcate dalla ragione. Qui dunqne è il suo fallo: pecca contro l' *arduo*, a vincere il quale aveva da Dio tanta nobile disposizione; poichè tutta la vita di Beatrice *in terra* era stata spesa per formare *nòbile* il suo diletto, affinchè lo si potesse adoperare nel mondo qual si conveniva a una sua creatura e a persona non mai della volgare schiera. La prova di questa sua nobiltà non ci sarà porta da un esemplare piccino e comune, ma una potenza forte e tanto temibile gli si farà contro, quanto si vorrà che egli superandola dimostri forte e potente il *grido* della sua voce destinato a toccare *le più alte cime* (Par. 17, 133), gli ammiragli del mondo (Purg. 13, 154). Questo fatto si mostra avvenuto nel poema, che

Digitized by Google

contempla nella esemplificazione delle colpe, delle espiazioni e delle mercedi, *persone* di alta considerazione, le quali furono agenti effettivi nella storia e impressero le loro orme nei *movimenti della società umana*, indirizzando, sia bene sia male, la coscienza popolare che guarda sempre al pastor che precede, (Purg. 16, 98) a quella classe cioè di persone, che oggidì è invalso l'uso di chiamare *dirigenti*.

Ma il trovarsi innanzi a un leone e a una lupa non dovrebbe naturalmente fare ammettere una scusa in chi è preso da paura? Certamente. Però nel nostro caso si noti, che noi già paragonammo costui al cacciatore di belve, il quale se è tale non dovrà temere come un volgare qualunque. Avrebbe la scusa ancora il Poeta per non essere armato, se non di *una corda* (Inf. 16, 106): ma sarebbe prendersi giuoco del poema se noi ci aspettassimo di assistere ad una partita di caccia. Virgilio non viene già armato di scudo e lancia in suo soccorso. Egli porta *armi spirituali*, cioè la dottrina di cui è ricco, e la virtù del cielo di cui è fornito per questo suo *officio nuovo* (Inf. 12, 89).

Perciò nasce un contrasto *comico* fra la materialità delle fiere e gli argomenti spirituali che si hanno per superarle. Dunque se nel concetto del Poeta ci fosse stata tanta dottrina e tanta fede nell'aiuto divino, quanto mostrerà d'apprendere nel futuro viaggio dell'una e dell'altra, egli avrebbe superato senz'altro gl'impedimenti. O ne avesse di questa dottrina e di questa fede ovvero non potesse o sapesse adoperarle all'uopo, il fatto sta ch'egli *immaginò falso*, e si lasciò vincere. Questo in ogni modo il suo fallo, e quindi la ragione che la grazia gli concede sì mirabilmente di ripararlo cibandosi di sapienza, di amore e di virtù, che sono gli elementi spirituali voluti dal testo contro la lupa, e di saper adoperare quella *corda* che aveva intorno cinta, non già intesa nella sua materialità, ma quale essa è *spirituale*, sul modello di quella che è di Beatrice. (Par. 28, 12. — Par. 1, 125).

XXXV.

Prendendo pertanto l'esame delle tre fiere, ripeto esser desse poste a distanza di luogo e di tempo, come su certe piagge o

Digitized by Google

certi scaglioni formanti la costa saliente del colle. Prima uscitagli incontro è la *lonza*. A voler derivare qualche analogia dall'accoglienza che si ebbe per la montagna del purgatorio, analogia di tempo e di luogo, ecco che anche qui ai due, come nel 1° canto fu nel pensiero del Poeta solo, Catone (il sole del Convivio), indicar la via da prendersi dal piano al monte:

> Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
> Prender il monte a più lieve salita.
> Purg. 1, 107.

Appiè del colle vide il Poeta solo i raggi del sole, che era quindi *basso:* più innanzi sarà sorto all'orizzonte: quando si presenta la lonza omai *montava in su.*

Nel Purgatorio mentre è il sole *all' orizzonte giunto* (Purg. 2, 1) i due pensano al loro cammino:

> *Ed ecco* qual, sul presso del mattino,
> Per li grossi vapor Marte rosseggia,
> Giù nel ponente sovra il suol marino;
> *Cotal m' apparve* (s' io ancor lo veggia!)
> Un lume per lo mar venir sì ratto,
> Che il mover suo nessun volar pareggia.
> Purg. 2, 13.

Qui si vede descritto con arte maestra, e certamente sana, il primo presentarsi di un punto luminoso, non più grande di quello che appare a noi una stella. A poco a poco il lume si fa maggiore, finchè *apparìo*

> Un non sapea che bianco, e di sotto
> A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
> Lo mio maestro *ancor* non fece motto
> Mentre che i primi bianchi apparser ali.
> Allor che *ben conobbe* il galeotto,
> Gridò: Fa', fa' che le ginocchia cali.
> Ecco l' *Angel di Dio!* piega le mani:
> *Omai vedrai* di sì fatti ufficiali.
> Purg. 2, 22.

Par che la penna si ribelli tra mano, e che solo costretta da maggior forza si pieghi alla necessità di lasciare quel pieno

Digitized by Google

e vivo commento di questi versi così belli, per assumere officio diverso, qual è questo di quasi distruggere, quanto arte divina con bellezza armonica cantò e dipinse! Eppure mi giova lasciare addietro la consueta larghezza di conforto e di gioia che mi dà il poema, sperando che la presente fatica, e quasi pena, venga compensata dalla benevolenza del lettore.

Virgilio sapeva che avrebbe dovuto chiedere la via lungo il Purgatorio, dove non era mai stato. Si volle dal cielo che il Poeta andasse con una scorta saggia sì, ma *praticamente* non certa della via, affinchè osservasse qual modo si tiene nel mettersi in azione, nuovi, se non del tutto in parte, ma ricchi di sapere. Intellectus speculativus extensione fit practicus.

Aveva a lungo il Mantovano discorso con Beatrice prima di far da maestro e duce: il 2° dell'Inferno non ci dice tutto il dialogo: ma si può argomentare (e anche provare), che d'altre cose si parlasse, specialmente del *sistema* da tenersi per via. Così quando Virgilio acconsente che il Poeta si fermi innanzi alle tali e tali anime, piuttosto che alle tali altre, quando gli fa osservare e considerare le divisioni degli spazi, del tempo, delle pene e delle emende ecc., si può ben supporre ch' egli lo faccia in armonia alle disposizioni date da Beatrice, la quale aveva lo scopo che il viaggio del Poeta riuscisse alla meta da lei desiderata.

Virgilio d' altronde può sapere che come nell'inferno ministrano i demoni, nel purgatorio sono ministri di Dio gli angeli suoi. Pertanto egli li ha in mente, anche quando nell'inferno stesso aspetta il *messo di Dio* con la verghetta, chè appunto gli fu promesso da Beatrice (Inf. 9, 8). Non che da questa avesse avuto notizia di ogni più piccolo particolare intorno al futuro viaggio, ma di quelli che sono necessari anche agli esperti e ai dotti, come risguardanti casi particolari e individuali.

Il Mantovano s' aspetta, pensando al cammino, chi lo mostri. *Ed ecco* l' angelo, apparir come la lonza leggiera e presta, — ratto in *un vasello snelletto e leggiero*. Il tempo è *sul presso del mattino*, presso a poco uguale a quello della lonza. Ma qui l'apparire dell'angelo è descritto nel tempo e nello spazio *diffusamente*: mentre la lonza in pochi versi è descritta. Ma nel 1° canto

Digitized by Google

lo stile è stretto, e quegli accenni di spazio e di tempo che vi sono, e gli annessi e connessi logici derivanti dalla figurazione delle cose e dei vocaboli, ci lasciano intravvedere che qualche cosa di analogo il Poeta facesse e pensasse anche su per l'erta. Donde l'azione del 1° canto viene ad *estendersi*, e vi è spazio di considerarla, seguendo passo passo i versi, durata un giorno intero a partir dalla notte alla sera.

Virgilio è prudente: poichè mentre sa che verrà l'angelo (se vuolsi anche non sa bene che cosa verrà innanzi), ma non è certo, perciò *ancor non fece motto.* Come poi *ben conobbe* di che si trattava, dà al Poeta la vera indicazione, premonendolo per l'avvenire: È l'angelo di Dio: da qui innanzi ne vedrai di questi.

All' apparir della lonza il Poeta avrebbe dovuto (e forse il fece), fissar attento con l'occhio e con la mente, per conoscere l'entità della cosa che gli stava innanzi. E ciò par davvero che facesse, appunto perchè considera il punto dove apparve la lonza con precisione: *ed ecco quasi al cominciar dell'erta,* non solo, ma considera il tempo calcolandolo a partire *dal* principio del mattino. Aggiungi che altre considerazioni fece, dalle quali dedusse argomento di *bene sperar*, poggiando le deduzioni sopra la natura dell'animale (gaietta pelle).

Che se questo fece e bene, sì che potè, pur esitando fra la *paura* e la *speranza*, col suo essere *più volte volto* per ritornare indietro, finalmente procedere oltre, e così pare che facesse anche per il leone; ben avrebbe dovuto pensare più fortemente che *omai avrebbe veduti di siffatti officiali:* che questi due finora incontrati non sono che dei molti a' quali *la lupa s'ammoglia.* Quindi doveva non tanto confidare nelle proprie forze, e lasciar libero l'animo a quanto si richiedea per vincere anche la lupa.

Doveva sapere che questi animali sono di grado a lei inferiori, e che essa, con la sua fame senza fine cupa, non si sarebbe resa dôma, per aversi veduto vincere anco tutti i suoi satelliti. Anzi avrebbe detto, che se mi viene avanti chi tanto può, qui sarà necessario che tutta m'adoperi io stessa per farlo piegare. Questa figurazione sarebbe una base eccellente al senso morale o scientifico del testo. Infatti se le figure racchiudessero

Digitized by Google

la lotta contro certe passioni, o certe piaghe sociali, nella lonza e nel leone; il Poeta sarebbe stato acuto filosofo e moralista, quando avesse pensato che a sanar l'intera. vita di un uomo o l'intero guasto di una società, non si doveva punto pensare a riparar questo o quel malanno, ma metter mano ad una *instauratio ab imis fundamentis*, risalire cioè alla radice. Infatti la lupa è la *morte comune e delle corti vizio* (Inf. 13, 66): e ben ciò poteva dirsi del medio evo, di quella vita così bella nell'armonia cristiana sociale che poteva aversi, quando tutto offriva la possibilità di questo così chiamato ideale, e che non era reale se non per colpa di pochi, quali furon quelli ch' ebber in mano la direzione delle pubbliche cose, e che l'amore dantesco colpisce col *grido della seconda morte*, distribuiti avendoli giù nelle sue bolge, dove a esempio e frutto nostro e dei posteri si stanno e si staranno quanto il mondo durerà lontano ovverosia finchè la civiltà non crederà di mettere a parte questo poema; il che non sarà mai, e finchè non sarà, la lupa si sentirà da ogni lettore cacciata di villa in villa infernale, e così se ne morrà di doglia, perchè vinta e punita in ciò che *non s' ammorza* tale suo morire.

XXXVI.

Or qui m'avveggo d'aver fatto uno strappo al mio intento, e d'esserne uscito mancando alla consegna. Ritorno ai miei passi non pentito.

La leggerezza della lonza, come prima mandata quasi a vanguardia, parrebbe dovesse attribuirle l'officio di chi spia, quasicchè avesse dovuto riferir presto a chi aveva interesse contro il vivo ardito, l'esito delle prime scaramucce o del primo assalto. In ogni modo ella par là, per l'istessa ragione che i demoni, disposti all'ingresso delle singole ville infernali secondo l'ôfficiô loro, aggiungono pur quello d'impedire a questo vivo il suo passo.

L'imperador del doloroso regno, anche lui ha un ordine nel suo stato (e quanto gli pesa, essendo voluto dalla giustizia pu-

Digitized by Google

nitiva, infallibil ministra di Dio! Inf. 29, 56). E i suoi baroni sono nella distribuzione delle pene dove han ragione di essere i *morti* e i *rei*, contro i quali soli hanno potere. Ma qui abbiamo un *vivo* e *buono:* dunque non possono essere ministri che di *tentazione* ossia di quella prova, alla quale s'era andato sobbarcando il Poeta mettendosi per un arduo sì unico. Da qui si conferma la natura del suo andare, e si pone la base della prova, del fallo in questa, e della susseguente espiazione per grazia.

I demoni contro del vivo non possono sfogare che la loro rabbia, poichè, se negli atteggiamenti conservano tutte le movenze del loro ministero punitore e di nocumento, in effetto nulla possono, perchè costretti in quel limite a non far più oltre, da quel *volere* che venne di colà dove si puote ciò che si vuole.

Ecco Virgilio come è certo nelle sue ironiche e taglienti parole dinanzi a Nembrotto, che contro il vivo gridò con la fiera bocca:

> . . . . Anima sciocca,
> Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
> Quand'ira o altra passion ti tocca.
> Cercati al collo, e troverai la soga
> Che il tien legato, o anima confusa,
> E vedi lui che il gran petto ti doga.
> Inf. 31, 70.

Quindi nei demoni si ravvisa uno sforzo vuoto e inane, che in loro produce quel *morir di doglia*, poichè si vedono resi impotenti a estrinsecare nel fatto la loro malvagia natura. Essi vedendo *fatale* il viaggio del vivo, cadon colpiti di simile morire.

Io penso anche nel primo cammino del Poeta ci sia stato qualcosa d'analogo. Le tre fiere ministre dell'inferno, donde sono dipartite, non conservano che negli atteggiamenti il loro potere (*vista*, *sembianza*, *parea*); mentre in effetto il poter nuocere è loro tolto. Infatti tu vedi che nessun atto materiale fanno contro il Poeta: la *test' alta del leone*, abbia pur avuto anche la bocca spalancata, non gli dà la menoma offesa; nè la fame della lupa fa che gli morda un polpaccio. Questo è chiaro, ma però non vuolsi attribuire a sola fantasia del Poeta, che così fosse ispirata a dipingere le cose. Chi mette insieme (compone) sotto ve-

Digitized by Google

sta di figura, quale che sia il suo quadro o fatto storico inventato, al di sotto deve avervi la ragione dell'aver così composto: e sarebbe persona grossa e risibile chi non sapesse aprire le sue figure o le avesse composte in modo che poi non s'adattassero interamente agli altri sensi. Così ci ammaestra la Vita Nova (cap. 25°) e così il 2° libro del Convivio, che s'accorda con Orazio, il quale non vuole che la bella donna immaginata, poi vada a finire in una coda di pesce (Ars poet. 4).

Indagando noi le ragioni di tale composizione, penseremo a ricavarle dal testo. Questo ci dice che Beatrice s'era mossa per soccorrere il Poeta mandando Virgilio sulla *diserta piaggia*. Ma prima s'era mossa Lucia, e prima ancora Maria, e prima c'era stato un giudizio, s'era raccolta la corte celeste. Dunque nel cielo si proteggeva il cammino del Poeta, comechè essendo una prova, si doveva lasciar in campo l'azione del suo libero arbitrio. Ond'è che favorendo il cielo, a quelle tre fiere era lasciata facoltà di *tentare* con la loro sembianza, e non più quella di *nuocere*, così come avviene nell'altro viaggio.

Durante l'*altro viaggio* è evidente il soccorso di Beatrice che mosse Virgilio, e questi muove e dirige sotto la virtù di lei i passi del Poeta. Durante il primo cammino l'influsso di Beatrice è *latente*, ma non pertanto non si può dire effetto delle sue spirazioni l'aver abbandonato la selva e l'aver cercata la di ritta via d'uscirne, pur nell'oscurità, pur non avendo nessun duce; il che dimostra la nobiltà e la forza del buon volere, e anzi dimostra un maggior merito, in quanto altri fanno il bene solo in quanto sono messi da altri per via: mentre nella co mune diserzione del bene, là dove virtù da ciascun per nimica si fuga (Purg. 14, 37), il cercar solo di uscire è un atto che manifesta l'essere ben fuori dalla volgare schiera o almeno dalla comune consuetudine del fango.

Ciò doveva indurre e dedurre il Poeta, se avesse considerato come si voleva, e come farà con la saggezza di Virgilio, la *natura* di quelle tre fiere e specialmente della lupa. Ma egli si lasciò vincere dalle *apparenze*, fu un *falso immaginar* il suo, s'ingannò, fallì e questo fu il suo peccato. E tanto fu grande nel rispetto di Beatrice, innanzi a cui s'accusa (Purg. 31, 34),

Digitized by Google

in quanto essa lo aveva in giovinezza ammaestrato appunto nella *vista*, perchè non si lasciasse ingannare. Se potessi, qui darei luogo a spiegare, perchè nella Vita Nova sempre si parli di *vista*, di *occhi* di Beatrice! Qual sembianza non fu la sua, se sotto le forme mai altro appresentate da natura e da arte tali, si nascondeva quel disiro che menava Il Poeta

> . . . . ad amar lo Bene,
> Di là da qual non v'è a che s' aspiri!
>
> Purg. 31, 23.

Ora parmi evidente la ragione, tuttochè esposta da me sommariamente, del perchè le tre fiere non facciano nocumento fisico, ma abbiano solo influenza *ingannando* con la vista. E questa ragione parmi trovarla nella sana filosofia del diritto e del cristianesimo. Noi siamo messi alla prova: ma chi ci tenta, tutto non può contro di noi, e per quanto può, ben non ci può torre la libertà e l' anima nostra. Venendo a noi la nostra sufficienza da Dio, deficenti manchiamo a noi stessi, e cedendo c' inganniamo, perchè le presenti cose col *falso lor piacer* (Purg. 31, 35) o con la gravezza di un danno immaginato, a cui non sappiamo resistere volendoci sottrarre a un male passeggero, volgono i nostri passi. Ma non perciò non fu chi vegliava sopra di noi, e non perciò cadendo noi siamo privi di colpa. L' elemento dottrinale sfugge più oltre al presente studio.

XXXVII.

La lonza viene per *impedire* il Poeta, e insiste a tutt' arte per riuscire:

> E non mi si partia *dinanzi al volto*,
> *Anzi* impediva tanto il mio cammino,
> Ch' io fui per ritornar più volte volto.
>
> Inf. 1, 34.

Perchè sta *innanzi al volto*? perchè non farsi contro le gambe, e con una ferita farlo zoppo, e così impedirlo nel suo cammino?

Digitized by Google

Se può impedire, perchè non attua tutto il suo potere? e se non può, come è venuto meno il suo potere? è ella folle che tenta ciò che non può? s'è svestita di sua natura, come? Dunque ci fu una lotta, durante la quale par che talvolta cedesse il Poeta, tal' altra e infine ella stessa?

Parmi quasi risposto a queste e ad altre simili dimande, che forse i commenti si fanno, come sarebbe quello del Castelvetro, ma non sanno sciogliere e sono logici sol quando, come l' autore predetto, dicono di non intendere, ovvero che il Poeta *vaneggiasse* quando così scriveva! (v. la Sposizione di L. C. a XXIX canti dell' Inf. — Modena 1886, da pag. 1 a pag. 47.) E dicendo così, e che l' autore non s' accorda seco stesso, e che questo non è vero, e che quello è contra ragione, e che l' autore non sa che si dica, e che si prende giuoco di noi ecc; parmi si faccia manifesta confessione della mancanza di un' *arte* di commento. La qual cosa riconosciuta ci può far umili, e quindi procurarci un premio mettendoci sulle traccie dell' arte. Mentre chi presume di averla senz' altro, e ti dà commenti a tutto spiano, come se fosse certo o che non ne sia bisogno o che la sua sia l' unica vera, non potrà nel suo commento non fare o un ammasso di cose desunte qua e là confusamente dai precedenti commenti, oppure metter fuori di suo qualche stranezza sotto veste di novità. Altri sono così fatui che fanno per fare, se pur non hanno men bello scopo, e ti pigliano le cose così alla grossa e alla buona, che non hanno forza se non quando trovan una terzina, in una voce dalla quale ti combinano un sarcasmo cacciato là a sfogo di passione contro qualche altro commentatore, che già si mostrò con loro in opposizione.

Desiderando io di rimanere obbiettivo, nè avendo, la Dio mercè, nessun altro proposito che di fare una ricerca e di sottometterla al giudizio severo e dotto, non nella veste in cui si presenta, ma nella sua sostanza, non possono le precedenti parole procurare il men che minimo disgusto a chiunque le legga. Per me sarà sempre gentile, chi vorrà intenderle come una pausa che feci per avvertire con qualche forza, non con presunzione, la novità della base su cui viene interamente a rifarsi il poema accettandosi i rilievi de' miei studi.

Digitized by Google

Accettando quel tanto solo che il testo offre e nel senso letterale si lascia ritrovare, senza aggiunzioni dipendenti dall'opera esterna dei commenti, la lonza stava innanzi agli occhi. Parrebbe, reale o fittizia che fosse, destinata ad agire sulla vista del Poeta, per la quale entrano le visioni, i fantasmi, le larve, e le materiali apparenze delle cose; dal qual sensibile l'intelletto agente trae le idee.

Nota l'*insistenza* della lonza contro il Poeta che non poteva starsene senza agire. Sia che con le mani e con la *corda* secondo la figurazione, sia con pensieri atti a fugare quelli procurati dalla vista della lonza, egli cerca di *superare* l'impedimento. E qui afferma che impediva il *mio* cammino, dalla qual cosa si desume che pur la lupa non lascia *altrui* passar per la *sua* via, cioè per la via non già della lupa, ma dell'*altrui*, che è il Poeta. Infatti se lonza, leone e lupa sono fiere mandate tutte tre egualmente contro il suo cammino, ciascuna deve interpretarsi armonicamente.

Pare ancora che la lonza, come primo grado d'impedimento, non gl'impedisca assolutamente il cammino così tanto che non potesse andare innanzi. Ovvero ancora pare che tanto lo impediva che fu *più volte volto* per ritornare indietro, disperando di superarla. Pare dunque ch'essa abbia un carattere di tentatrice, che faccia di tutto per volgerlo indietro, e che non si dia vinta così subito. Nel ripetersi *più volte* il ritorno del Poeta, e quindi per necessità il *riprendersi dello stesso cammino*, si vede il dubbio suo, nutrito da altri elementi, che furon produttori di vittoria. Certamente lo rendevano ardito la meta possibile e i suoi futuri conforti, e il bene e la gioia sperata.

Però una parte dei suoi *pensieri* ci è dato scorgere. Se gli era stato imposto un tempo, o se nella natura stessa del cammino che faceva si volle prefisso il termine di un sol giorno; avendo qui innanzi alla lonza *perduto del tempo* col volgersi più volte indietro, è chiaro che finalmente procedendo pensi se non n'avesse perduto tanto, che più non gli fosse possibile raggiungere la meta entro il termine fissato. L'impedimento della lupa ebbe tal esito, che fu *giunto dal tempo*, e quindi *disperò*. Qui con la lonza non sarà giunto dal tempo, e nemmeno col leone, perciò non potrà che tuttavia *sperare*.

Digitized by Google

Se nell' Eneide esistano tracciate filosoficamente secondo una alta scienza antica le stesse prove per l' eroicità di Enea, o maggiori, o di grado diverso, come più convenienti al fondatore di una città e di una gente che nella forza virile e nella virtù dell' armi manteneva il culto della giustizia e della pietà; ciò può trovarsi con uno studio fondo dell' opera. Forse un tempo è fissato dal Fato, e Venere s' affanna amorosamente perchè il suo diletto Enea giunga in tempo alla meta. Un voler del Fato certamente rapiva al padre della più dolce e cara famiglia della futura Roma, la consorte Creusa, non per punir questa nè per recar punizione al marito che non la si meritava. Ma perchè il filo del destino si compisse ed Enea trovasse nella figlia di Latino, quella donna che col suo sangue doveva innestare le virtù troiane alle virtù del Lazio. Enea non sicuro del sito preciso di sua meta, travagliato, respinto in mille perigli, tal fiata par disperarsi, e pensar che sarebbe stato meglio il morire sullo Scamandro, che il perir fra mari ignoti. Tal' altra rinasce in lui la speranza, e Venere con segni visibili gliela infonde, ma non tali che si traduca in lui una certezza, sì che perda il carattere della *fides*. E se ad Antandro, nella baia sicura, gli pare quasi goder di sua stazione, sperando di aver raggiunta la meta promessa, e se questa tanto più la crede raggiunta fra gli splendori della corte cartaginese, dove una donna gentile e nobile, aveva saputo destar in lui fiamma d' amore, ben presto un *monstrum*, una nuova avversità induce Enea ad altre persuasioni, a nuove prove, a nuove ansie, dubbi, uniti a tormenti, a guerre, a estremi pericoli. Enea procede per la sua via sempre diritto, in quanto ad ogni altro ostacolo, anche non più sperimentato, adopra il suo consiglio, il quale rivela sempre la sua nobiltà, la sua giustizia e la sua virtù. Dove vedesi venir meno, mai è volgare e contro il nobile suo fallare, pietosa e piena di amore Venere è pronta, se può, discoprendo il Fato, lenir le pene al diletto, sostenendolo, affinchè tutto sopporti e raggiunga la meta finale, che è corona di Enea, trionfo della giustizia e della pietà, vendetta dell' *altezza* dei Troian che tutto ardiva (Inf. 30, 14) e insieme è materia di un poema che rende Virgilio un *sole*, e sfida ogni civiltà a produrne uno tale, anche nei secoli, nei

Digitized by Google

quali si pensa che il poter fare di simili opere è proprio dei popoli giovani e che più ai nostri tempi non trovi ambiente adatto. Mentre tuttavia ci sono popoli giovani e non è chi sia civile che giusta invidia non senta, nel mentre ciò che altri ha fatto, sa di non poter fare, perchè si sente inferiore.

XXXVIII.

> **Temp' era dal principio del mattino;**
> **E il sol montava in su con quelle stelle**
> **Ch' eran con lui, quando l' Amor divino**
> **Mosse da prima quelle cose belle.**
> **Inf. 1, 37.**

Come può calcolar così il tempo senza tener conto della distanza? ovvero se qui prende un' osservazione di fatto, a qual pro, se essa non gli diceva che *da* questa osservazione all' ultima fatta era trascorso *tanto tempo*, e per aver camminato così e così, riposato tanto e tanto, ecc., lo spazio percorso s' estendeva dunque di miglia tante? Ma egli appunto dall' osservazione del sole che con i suoi raggi vestiva le spalle del colle (Inf. 1, 16), e quindi appena appena sorgeva rispetto alla località fonda in cui era — cioè era il *principio del mattino*, — passa all' osservazione del sole constatando che ora già *montava in su* potendo essere l' ora *di terza*. Calcola il *tempo* interceduto dai *piedi del colle* al *principiar dell' erta*, offrendoci insieme due punti topici dello spazio. Se io conosco l' itinerario, o almeno questo solo, che a giungere nel punto *A*, dove è la mia meta, ci vuole il cammino di una giornata, e che per essere giusto in via, quando mi troverò nei punti *B*, *C*, *D*, che mi furon indicati con le caratterische, cioè in *B* un castello antico, in *C* un gran ponte a tre archi ecc. ecc., dovrei in *B* trovarmi p. es. intorno alle 9 del mattino, in *C* intorno al mezzodì e in *D* prima che il sole chini di molto al ponente: è chiaro che arrivato al castello in *B*, alzando gli occhi al sole e calcolando il tempo, e riconosciuto essere giunto alle 9 del mattino o forse anche prima del tempo che m' era stato detto, è chiaro che in me rimarrà sempre la

Digitized by Google

speranza di giungere alla meta, ad onta degli ostacoli che già attraversai, e che forse mi sospetto d'attraversare ancora, dicendo che se aveva superati quelli, supererei anche questi.

Similmente il Poeta vedutosi giunto quando il *sole montava in su*, ricordato che era con quelle stelle che il destino aveva volute sue compagne (e ch'egli già vide nella notte precedente, essendo qui un ricordo), — considerato altresì la *natura* della lonza, e l'averla superata sì che poteva continuare nella sua via; ciò dovette cagionare la *speranza*.

> Sì che a bene sperar m'era cagione,
> Di quella fera alla gaietta pelle,
> L'ora del tempo e la dolce stagione.
>
> Inf. 1, 41.

Il Poeta osserva che il sole *montava in su:* sono quindi concomitanti i loro passi. Il sole era accompagnato dalle stelle *sue* ed egli stesso nel contempo da esse. Ciò fa pensare all'Amor divino che *mosse* quelle cose; e noi pensiamo che il Poeta stesso era mosso da *amore*. Il favore del cielo si maninifestava e: Ben lo riconosco, doveva pensare, se più volte volto per ritornare, la mia virtù torna in equilibrio e anzi si fa tanta ch' io vinco l'impedimento. Ancora sono a tempo, come m'indica la posizione del sole, se volessi *bene* sperare di giungere e di superare i prossimi ostacoli: l'avermi veduto in lotta con la lonza, che cercai di prendere con la corda alla pelle dipinta e il poter proseguire mi rende certo anche del favore divino, e quindi, a bene sperare sono *cagioni* di quella fiera alla gaietta pelle, l'ora del tempo e la dolce stagione.

Dice *cagione* perchè è indotto nella mente l'argomento, riflettendo il vocabolo ciò che dice del monte, *principio* e *cagion*. Dice l'*ora del tempo*, non solo perchè calcola e distribuisce nello spazio e nel tempo la sua azione, come è compartita poi quella del viaggio per i tre regni. Ma il costrutto strano viene a compiersi colmando l'elisse: — l'ora del tempo datomi o possibile perchè io giunga innanzi al tramonto del sole. — Osserva la gaietta pelle, perchè *alla* sua vista appariva qual fosse, e la scienza delle cose ci rende facile e piano il loro possesso. Vedeva

Digitized by Google

alla sua prestezza e leggerezza, che era proprio mandata contro di lui come gli *apparitores loci* o gli *stationarii* di Ulpiano, disposti lungo certe vie della città o in certe provincie, a osservare se si commettesse qualche cosa contro le leggi, per poi riferirne ai magistrati. Essa viene come per indurlo in errore, perchè *coperta* di pel maculato, nascondeva il suo essere, e in ciò che lo manifestava non vi avea un solo colore, ma macchie varie e gaie, che sfuggivano all'osservazione, se non la si facesse molto sottile prestamente afferrando con l'occhio gli accidenti. Essa era *dinanzi al volto*, entrando *per la vista* le immagini che davano argomento ai miei pensieri.

Essa cercava di farmi smarrire la diritta via, o d'impedirmi quel tanto, nel cui mentre il sole procedesse oltre ed io fossi sorpreso dal tempo, sì da non poter più giungere alla meta. La lonza aveva esternamente qualità buone, alle quali mi sarei potuto ingannare, fissando lo sguardo su un punto solo, anzichè svolgere completa la disamina. Anche moralmente avviene lo stesso degli iniqui, i quali « si aperte mali essent, a bonis recipi omnino non possent; sed sumunt aliquid de visione bonorum, ut dum boni viri in eis recipiunt speciem, quam amant, permixtum sumant etiam virus quod vitant. » (S. Greg. M. — lib. 33. in Iob. cap. 27).

Le difficoltà inerenti alle terzine della lonza sono parecchie e ben forti a vincersi. Qualche base di nuova discussione del testo è offerta dalle cose dette finora e si potrà ricavare da tutto ciò che si dirà specialmente fissando il commento alla ragione grammaticale e logica delle parole e delle frasi, tenendo però fermi quei capisaldi dello schema logico del 1° canto, fino a questi versi, che non possono distruggersi una volta ammesssi, o dimenticarsi, se paia il senso delle terzine non congruente; il che dipenderà dal non saper noi entrare nell'ordine logico di esse, non già dall'essere in contraddizione col rimanente testo.

L'argomentare dalle cose vedute le cagioni e gli effetti, produce i movimenti della fantasia e le immagini giuste od errate, secondo la giustezza dell'argomentare, la scienza e l'esperienza. Quando il Poeta è per attraversare il fuoco là dove ha un corto andare alla vetta, tale si descrive:

Digitized by Google

In sulle man commesse mi protesi,
Guardando il foco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Purg. 27, 19.

Il naturale ribrezzo doveva essergli argomento di ripugnanza a entrar nel fuoco: ma Virgilio co' suoi argomenti vince anche il ribrezzo naturale. — Così l'avesse vinta il Poeta la *gravezza* provata innanzi alla lupa! —

. . . . Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Purg. 27, 20.

Se Iddio fu con me nel fondo della selva oscura, nel passo, e mi assiste innanzi a quest' arduo, che è la lonza, di quale forza non dovrei armarmi innanzi alla lupa, mentre innanzi ad essa mi troverò quando sarò più vicino allá vetta del monte che è principio e cagion di tutta gioia? Potè la lonza *tormentarmi*, ma non già *darmi morte*. Io m' induco a bene sperare. Però rimangono gli ardui più forti, e se io vengo meno sarà mia colpa.

Sperava dunque nel beneficio già avuto e incontrato con la volontà: invito beneficium non datur. (Paulus 1 69. D. de R. I. 50, 17). Ma ancora quest' arduo della lonza non era sufficiente, perchè la lonza non aveva tutti i caratteri del terrore, coi quali si potesse provare la grande arditezza. Ex mediocritate fortunae pauciora pericula sunt. (Tac. Ann. 14). Osservava sempre la lonza, ma pensava che non così facile gli riuscirebbe la prossima via:

Ma non sì che paura non mi desse
La *vista*, che m' *apparve*, d'un leone.
Inf. 1, 44.

XXXIX.

Dunque le prove non sono finite: abbiamo un nuovo cimento. Sperava, ma non sì che non rimanesse ancora il sospetto di non riuscire alla meta per non poter vincere il leone. Il *tempo*

Digitized by Google

trascorse, — e giova estenderlo, — per modo che il sole montasse in su di tanto, che fosse giunto al sommo del suo corso. Dalla considerazione del tempo, che l'arte vuole induciamo anche per il leone, come per la lonza e per la lupa, come quello che *apparve* intermedio, trae pure la speranza e la paura. Ma trae questi effetti anche dalle sembianze esterne.

Perchè non si dice che il leone ruggisse, come non si dirà che la lupa gridasse? se non forse per farci intendere che il potere di nuocere (morte) era tolto alle bestie, rimanendo sol quello di ostacolare? (tormento). Salendo un monte mi si fa contro un leone, e che mi resta a fare senz'armi, se non raccomandarmi l'anima? Ma il Poeta non fa così: dunque il suo quadro non può essere verisimile, se non in quanto quel leone abbia la sola potenza d'ingannare con la vista, di produrre gli effetti della paura, come se potesse nuocere, ma non ne abbia il potere effettivo.

Permane nel leone la sua natura, ed eccoci descritta la testa alta e la sua rabbia:

> Questi *parea* che contra me venesse
> *Con la test' alta, e con rabbiosa fame,*
> Sì che *parea* che l'aer ne temesse.
>
> Inf. 1, 46.

Egli considera che l'*aer stesso* pareva ne temesse: dunque qual non dovrebbe esser la paura in un *vivo* contro cui *pareva* che venisse incontro? Da ciò doveva inferire che non era possibile il nocumento effettivo, se non nella immaginazione. Se Beatrice voleva proteggerlo in quel suo cammino, non doveva lasciargli incontro un leone con tutta la sua potenza. Ma non poteva aversi una *prova*, se il Poeta per la sua via non avesse avuto a trovare degli impedimenti. Anche a noi avviene così. Chi ci può separare dalla carità di Cristo? dice Paolo. È vero che le apparenze del mondo ci vengon incontro come realtà di male possibile, ma perciò:

> . . . . Non ti noccia
> La tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
> Non ti torrà lo scender questa roccia.
>
> Inf. 7, 4.

Digitized by Google

Beatrice stessa a Virgilio non parla già delle tre fiere, che non nomina, ma solo di impedimento *nella via*.

Nei riguardi della volontà si vede che il Poeta con la speranza e il bene avuto innanzi alla lonza superata, non poteva non volere continuare il cammino, e dice che il leone gli dava paura, esprimendola però in quel congiuntivo — non mi desse, — quasi voluto avesse nascondere una certa tal quale ironia. La *vista che apparve* del leone dava paura, ma intanto procedeva, e pur *pareva* che ne dovesse aver paura perfino l'*aer*!

Qualunque sia il senso allegorico o gli altri sensi delle terzine, questo è certo, poichè sta dichiarato nel testo stesso, che il leone veniva *contro* il Poeta, come venne la lonza *innanzi* al suo volto e impediente il suo cammino, e verrà appresso la lupa che *porse a lui* la tanta gravezza, per cui perdè la speranza di poter salir più oltre o meglio di raggiungere la vetta con il corto andare. Da qui scaturisce per se stesso il fatto, che fra le tre fiere ed il Poeta è costituita una lotta, e quindi una *nimicizia;* ancora, che a lui è provenuto un *danno;* che quindi la nimicizia rimane, innalzandosi nelle regioni della *giusta vendetta* (Par 7, 21) che è vendetta legale, nobile e armonica al cristianesimo, perchè non la si vuole in danno altrui, ma in bene e a sodisfazione della giustizia lesa. Quindi rimane ancora il desiderio che quel danno venga riparato. Si costituisce dunque fra le fiere, e più precisamente fra la lupa ed il Poeta, un rapporto di cose così stretto, che non può non essere caduto in considerazione nelle parole di Virgilio e di Beatrice, e non può non avere uno svolgimento parallelo nel seguito del poema, che a questi duo primi canti fa sempre capo.

Anzi, siccome Virgilio disse al Poeta che il suo andare si *curava* nella *corte del* cielo (Inf. 2, 125), la resistenza della lupa è come la guerra del malvagio all'innocente, che il ciel ha in sua cura.

Perciò l'*offesa* non è contro il solo innocente, contro il Poeta, ma contro la corte celeste stessa. Ed è santo e nobilissimo l'essersi lasciato vendicare dal cielo, e l'aver desiderato una tale vendetta, che è precisamente quella *nobilis virtus* di cui tratta S. Tommaso (1, 2. q. 105. 2).

Digitized by Google

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, *nascosa*,
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
PURG. 20, 94.

Perciò Beatrice più tardi nel paradiso dirà al Poeta *assetato* (Par. 7, 12) e richinante come l'*uom ch' assonna*, così quasi come fece innanzi alla lupa, quando pensa al fallo di Adamo e al suo:

Secondo mio infallibile avviso,
Come *giusta* vendetta *giustamente*
Vengiata fosse . . . .
. . . .
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che *giusta* vendetta,
Poscia vengiata fu da giusta corte.
PAR. 7, 19 e 49.

E Cacciaguida della sua infamia conseguita ingiustamente profeterà:

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol, ma la *vendetta*
Fia testimonio al ver che la dispensa.
PAR. 17, 52.

Di qual vendetta si sarebbe parlato, se non di quella che il *cielo* assume? che è vendetta che non teme suppe? (Purg. 33, 36), e che è nobile appunto e santa, perchè la colpisce nei rei l'*amoroso poema*?

Il giuoco dei vocaboli sta nell'*apparire*, che indica appunto la visione, tuttochè il leone fosse come reale, però non potendo agire che sulla vista. Perciò ci volevano argomenti forti nella mente, affinchè la vista non permettesse *falso immaginare* ossia erronei apprezzamenti.

Intanto il leone veniva *contro di lui*, lo impediva quindi nella sua via, come la lonza prima, e la lupa di poi. Io credo che la lonza costituendo la vanguardia e la lupa il nerbo della potenza, il leone costituisca un corpo d'azione intermedio, maggiore di potenza che la lonza nell'impedirlo. Ma perchè l'inferno si prese tanto a petto la venuta di questo *vivo*? fosse egli stato

Digitized by Google

un gran principe, un personaggio di gran rilievo; allora capisco lo spiegare di tanta forza, cioè la *rabbiosa fame* del leone. Di certo sotto le allegorie si nasconde l'importanza del Poeta che agirà come *veltro:* se lo si avesse potuto impedire, allora, come tale, il boccone sarebbe stato grosso e plausibile la fame rabbiosa del leone. Anche Firenze e i fiorentini che si sono fatti contro di lui (Par. 17, 64) avrebbero preso inganno, combattendo contro una persona vile? ovvero nei riguardi della società fiorentina il Poeta era una entità tale, da spiegarci che con ragione i malvagi non potevano lasciare che il *dolce fico* pervenisse a glorioso porto? Non era costui quel tale che si sarebbe *vergognato* (Inf. 26, 5) di Firenze, e l'avrebbe morsa terribilmente con quella *digressione* (Purg. 6, 128), che è un'ironia nobilissima per l'amor di patria, tuttochè nasconda un'alta vendetta e l'onta di Firenze?

XL.

Per *dar forza al piede*, e quindi procedere, per non lasciarsi giungere dal tempo, e perdere, mentre

> . . . . . quando s'ode cosa o vede
> Che tenga forte a se l'anima volta,
> Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede;
>
> Purg. 4, 7.

non doveva forse pensarsi che s'era mosso contro l'arduo di una tal via, e che andava a quella Beatrice, che ha la virtù del cielo? Non doveva forse sapere dallo studio della storia che vi sono degli artigli che possono vincere anche il leone, che i re più potenti nulla possono contro la giustizia eterna? Non poteva pensare che un Carlo 2° d'Angiò, leone che cercava di abbattere coi suoi Guelfi il segno di giustizia, fu anch'egli dalla virtù divina reso nullo e vinto?

> E non l'abbatta esto Carlo novello
> Co' Guelfi suoi; ma *tema degli artigli,*
> Che a più alto leon, trasser lo vello.
>
> Purg. 6, 106.

Digitized by Google

E non vi sarà poi nell'altro viaggio, in cui paga con l'esperienza la colpa commessa innanzi alla vista della lupa, la stessa virtù che fiacca Cerbero e Plutone? Non doveva suonargli all'orecchio il poema virgiliano, dopo sì lungo studio fattone, e udirselo cantare:

> Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
> qua tua te Fortuna sinet . . . .
>
> AEN. 6, 95.

E per la vita reale stessa non l'ammaestrava il detto del Mantovano: mortali urgemur ab hoste mortales? (Aen. 10, 875). E non era un bene la distribuzione di quelle forze contro di lui, che poteva, direi, *ausarsi* a poco a poco vincendo gli impedimenti minori, per poi vincere anche il maggiore? Avrebbe dovuto lasciarsi ingannare con la *vista*, se sol con gli effetti di questa, e non con altro potere, e la lonza e il leone e la lupa cercheranno e potranno fargli danno? (Purg. 13, 133). Che anzi l'aver scontrato un avversario di maggior rilievo doveva fargli conoscere che in maggior considerazione era da tenersi. Infatti contro un misero volgare impugnerebbe la spada un nobile cavaliere, o non forse sdegnerebbe di abbassarsi al livello di uno che non è suo pari? C'è un amor proprio anche nei dannati e anche in quei principi destinati al governo delle ville infernali, ministri di giustizia. Quando questi si vedono fiaccato il loro imperio per opera di Virgilio, si consumano di rabbia, perchè riconoscono una diminuzione della loro dignità e del loro prestigio. Se invece di un *vivo* tale e di un Virgilio mossi straordinariamente contro l'uso dalla divina virtù, s'avessero visto capitare innanzi, ammesso che ciò fosse possibile, un vivo qualunque, di certo non si sarebbero tanto affannati, nè occorreva disturbo alcuno a Minos per giudicarlo, se reo, chè nella sua volgarità non sarebbe stato capace di pene contrapposte, se non fra la tanta gente che morte disfà: poichè quei dannati pei quali Minos *avvinghia* la coda, sono tutte persone di rilievo, genti, ossia ghiotti bocconi per laggiù. *Crescit contumelia ex persona eius, qui contumeliam fecit* (Ulp. l. 17 § 3. D. de iniur. 47, 10).

Digitized by Google

Quanta sarà la virtù del Poeta, di tanto splenderà il merito della sua prova in vincere l'*apparenza* del leone. '*Virtus ..... negata tentat iter via* (Hor. 3. Od. 3, 2). Quanto maggiore sarà stata la fatica durata in vincere le prove, tanto più grande riuscirebbe il godimento della pace sul monte principio e cagion di tutta gioia. *Quam utile est ad usum secundarum rerum per adversa venisse!* (Plin. Panegyr. Trai.)

La selva rinnovava la paura *nel pensiero*, come quando riproduce *in metro* (Inf. 34, 10) quella fonda visione del re d'inferno additatogli da Virgilio: « dinanzi mira, se tu il discerni! » Ma quando si trovava nel fondo e gèlatò Cocito, pur là la sua paura avrebbe avuto una ragione scusabile interamente, se non avesse dovuto avere in mente per fede in Virgilio, che si scendeva per modo che nulla contro di essi potevano fare nè le fiere infernali nè il re loro stesso, se non per l'effetto di lor visione. La forza della qual visione costituisce la pena e l'emenda, l'espiazione e l'imbarco di esperienza, perchè il Poeta tornato nel mondo (o tornando a fare il primo cammino) non si lasciasse più sgomentare dall'apparenze, sia pur dei maggiori mali, chè nulla si deve temere, quando il testimonio della coscienza ci rende armati dello scudo della giustizia e della fede, e Dio è con noi.

Eccone un saggio in una scena infernale che riproduce i vuoti conati della vita reale. Il Mosca si sente dal *giusto* punito, in quanto per le sue parole — e morte di tua schiatta, — andava accumulando duol con duolo (Inf. 28, 109). Tutto pareva esser finito secondo il giudizio del Mosca: ma giustizia divina non mette capo alle limitazioni umane. Gli effetti delle parole del Mosca furono il *mal seme per la gente tosca*. Ma a suo tempo Iddio lo punì con il contrappasso; e l'annuncio di sì doloroso e giusto castigo, ignoto al Mosca, perchè non conosce l'esito e lo svolgimento della vita civile della sua città dopo la sua morte — cioè le parole del Poeta — *e morte di tua schiatta*; questo ministero che rivela al malvagio il contrappasso non solo nelle pene sue, che già sente, ma le accresce conoscendo ora la sua gente *morta*, rende del Poeta uno strumento della giustizia divina, evidente nell'azione sua personale per l'inferno. Noi aspettiamo

Digitized by Google

nella vita il contrappasso delle mali azioni altrui, poichè sappiamo che Dio colpisce il maleficio. Ma a noi innocenti nulla può toccare, anche se l'avversario intanto si gode di sua vittoria, se non danno materiale negli averi e in ciò che non è l'anima nostra: pure la nostra fama avvilita per un momento, a suo tempo ritornerà qual'era. Le minaccie quindi di quei malvagi che stanno intorno al Mosca, ponno fare *paura*, ma essa è vinta dal testimonio della coscienza.

. . . . . io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei *paura*
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Inf. 28, 112.

XLI.

Beatrice difende il suo diletto, prevenendo la sua caduta nella vita reale. Inspiratagli la visione, parve che andasse per un cammino salendo, e fosse realmente impedito, e cadesse come vinto. Ma a prevenire appunto nel mondo reale di tali cadute, ecco, sempre nella visione, la grazia che lo solleva e gli propone di fare un altro viaggio, nel quale acquisterebbe tanta virtù da non lasciarsi più vincere come prima. Cessa la visione, e di tutto rimane l'intima e fonda scuola della vita umana, studiata dal Poeta mediante i dettami della filosofia e della fede. Questi gli sono norma per non cadere nel mondo reale, e gli danno *grazia* di potersi rinfamare con l'opere sue, anche quando il mondo pareva l'avesse vinto, mandandolo in esilio come un reo.

Lo dipingeva Orazio l'uomo tetragono ai colpi di ventura, forte nella sua giustizia e nella mente disciplinata dal retto uso della ragione:

— iustum et tenacem propositi virum
non civium ardor prava iubentium,

Digitized by Google

non *voltus instantis* tyranni
mente quatit solida, neque auster
— dux inquieti turbidus Hadriae,
nec fulminantis magna manus Iovis:
si fractus illabatur orbis
impavidum ferient ruinae.
8 Od. 2, 4-5.

Ecco il leone *contro lui* venire, e poi la lupa; sbizzarrirsi nel mostrare tutta quella possa, che in ultima analisi è solo esterna, e non è che un conato vuoto e matto, se considerato con l'occhio che s'aderge in alto. (Purg. 19, 118).

E quel che più ti *graverà* le spalle
Sarà la compagnia *malvagia* e *scempia,*
Con la qual tu *cadrai* in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contro te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Par. 17, 61.

Tali sembranmi le cose innanzi alle tre fiere, e a questo leone, che *pareva,* la cui *vista* dava *paura,* e pareva che di lui l'*aer temesse.* La sua stessa *rabbia* mi pare indizio più che della fame, dell'aver fame di costui contro cui va senza potersene saziare, perchè non può nuocergli più oltre che con la vista. Veramente la rabbia lascierebbe supporre un *motivo* che la determinasse; il quale volendo desumerlo dalla natura del leone, re degli animali e dal consueto suo epiteto, sarebbe la *superbia.* Questa asseta (Par. 19, 121), innalza la *cervice* (testa alta) che l'espiazione nei degni di perdono, *doma* (Purg. 11, 53 — Purg. 12, 70); produce febbre — rabbia — (Inf. 27, 97). Così la *rabbia* va congiunta con la *superbia* in Capaneo; il quale poichè non può metterla in atto, permanendo la volontà di insuperbire su tutto e tutti trova sua pena, designata esternamente dalla rabbia:

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua *superbia,* se' tu più punito.
Nullo martirio, fuor che la tua *rabbia,*
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Inf. 14, 63.

La rabbia è una conseguenza della superbia, e non viceversa. Il leone se viene contro il Poeta, verrà per la causa determinante la rabbia; mentre questa sarà l'effetto di non aver conseguito l'esito aspettatosi nella causa di essere venuto. Si badi bene a ciò.

Anche quella *testa alta* del leone sarà fiaccata, quando vincendo il Poeta, fuor delle allegorie, ossia la parte di giustizia, vedrà il giuoco della fortuna, general ministra e duce dei fatti umani.

> . . . . Dopo lunga tenzone
> Verranno al sangue, e la parte selvaggia
> Caccerà l' altra con molta offensione.
> Poi appresso convien che questa caggia
> Infra tre soli, e che l' altra sormonti
> Con la forza di tal che testè piaggia.
> *Alte* terrà lungo tempo le *fronti*,
> Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
> Come che di ciò pianga e che n' adonti,
>
> Inf. 6, 64.

Ma di tutto quanto fu detto intorno alle terzine della lonza e del leone, l'importante è ravvisare l'*arte*, e quindi riconoscere la ragione di quei vocaboli *vista*, *volto*, *pareva*; riconoscere le metafore, le frasi, le apparenti incongruenze di stile, il nesso logico delle parti, il coordinamento di tutto ciò con il filo logico dell'azione, che è proposta dall'invenzione del Poeta, ma che nasconde *il senso più difficile*, cioè quello della lettera, che per vero i commenti quasi tutti saltano a pie' pari, intendendo sopratutto all'allegorico, al morale o ad altre ricerche fatte con metodi solenni e con positiva scienza, ma che sono affatto da modificarsi per questo autore. Filo logico e azione, che si svolgono altresì non come una fantasia o un estro poetico immaginoso, ma che hanno insieme a tutta la mirabilità dell'ingegno poetico, lor salda base in una dottrina, ricca e potente. Questa prende con sicurezza e possesso da tutte scienze non i soli principi, ma le discussioni dell'ordine più alto, che investigato fosse da intelletto umano speculando nelle astrazioni, e inducendo e deducendo osservando positivamente i fatti degli uomini ossia la vita reale. Tanto nasconde il senso letterale! nè si potrà ne-

Digitized by Google

garmi il fatto, se non da chi non conosca il Convivio e la Vita Nova. Del resto Orazio lo disse: *Ars est celare artem.*

E lo sapeva Cicerone (Orat. 29, 100) e lo dimostrava in un poema Virgilio senza del quale il Poeta *non fermò peso di dramma* (Purg. 22, 99) riconoscendo perciò di doverlo sapere tutto (Inf. 20, 114). Quintiliano poi paragonava Roma che stava apprendendo l' arte grammatica, ivi tardi introdotta, ad una specie d' iniziazione nei misteri delle filosofie e religioni non possibili a svelarsi ai profani: *quasi quibusdam sacris initiata* (Inst. 12, 10, 12). Cercai di offrirne un esempio commentando secondo arte grammatica la più disputata delle egloghe virgiliane, potendo ottenere non pur novità di risultato, ma l' ordinamento logico delle sue parti e la corrispondenza con l' Eneide (v. *La quarta egloga di Virgilio* ecc. Udine, 1892). A quello studio rimando chi voglia render più evidente e preciso un giudizio di questo: con esso si vedranno alcune ragioni dell' arte dantesca, la quale *solo* da Virgilio prese lo stile (Inf. 1, 86).

Chi non si persuade della verità che io ho tentato di dimostrare aprendo qualche cosa del senso letterale nei due primi canti dell' inferno, dovrebbe almeno pensare alla storia critica della fortuna dei commenti al poema, e riconoscere che pur pure tutti dicono qualche cosa, che non è quella cosa che ci appaga, e tutti hanno un loro metodo, che non può essere un' arte da elevarsi a canone dignitoso o per lo meno costantemente logico in se stesso e nelle sue parti. Ora, a costoro che non si arrendono, quali parole potrò dir io, per indurli in altre persuasioni, ben lontane dalle comuni? Per se stesso è difficile informare ad una dottrina e infonderla in altri: ma quando s' abbia di necessità, prima a distruggere il pregiudizio vigente nelle menti, e poi appena ad esporre le nuove cose, qual non sarà mai per me la duplice difficoltà? « Tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam (de Mon. I, 15). Io non ho potuto per molteplici ragioni, che la cortesia del lettore vorrà accettare senz' altro, tenere prima il metodo di confutazione, poi quello di esposizione. Ma di quello e di questo ho pigliato solo un poco, pur di porgere altrui, quanto a me pareva non indegno di venire porto. Il giudizio rimane all' intelligente lettore: qualunque

Digitized by Google

sia per essere la sentenza, io me ne gioverò confortandomi per avere, nel *poco* potuto, dimostrato *molto* amore.

XLII.

Vuole il Poeta *per natura* uscire dal male al bene, e qui l'obbiettivo è il bene in generale: vuole *per elezione* e questa volontà libera è del bene particolare. L' *altro viaggio* se è grazioso non è altresì meritorio? Seguendo natura desiderava il *bene* in se stesso, associando per elezione il proprio; nella grazia non gli sarà concesso di acquietare la natura, nel mentre acquieta il bene particolare? Appunto perchè s'era mosso solo a seguire il naturale desiderio con assumere insieme liberamente quanto si poteva aspettare dall'elezione, Beatrice curerà che *caduto*, risorga; perchè la sua volontà eligente ha un merito tuttavia di fronte alla colpa. Questa si manifesta innanzi alle allegorie della lupa: nel senso letterale egli non sa o non può o *non vuole più per paura* vincere il suo impedimento.

Eppure pareva che l'aer stesso temesse per la rabbia del leone! ma dove andarono le sue minacce? L'arte non ce ne parla più, ed avrà i suoi motivi. La lupa s'ammoglia a più animali: essa pare una sposa del leone, così come del *gigante* la *puttana* nelle visioni del Purgatorio.

> Sicura, quasi rocca *in alto monte*,
> Seder su esso (*carro*) una puttana sciolta
> M' apparve con le ciglia intorno pronte.
> E come perchè non gli fosse tolta,
> Vidi di costa a lei dritto un gigante,
> E *baciavansi insieme* alcuna volta.
> Ma perchè l' *occhio* cupido e vagante
> *A me* rivolse, quel feroce *drudo*
> La flagellò dal capo insin le piante.
> Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
> Disciolse il mostro, e trassel per la selva
> Tanto, che sol di lei mi fece scudo
> Alla puttana ed alla nuova belva.
>
> Purg. 32, 148.

Digitized by Google

Che vi corra una qualche analogia fra queste figurazioni e quelle del leone e della lupa? Sarebbe forse il leone quasi un drudo della lupa, sorto innanzi a lei per difenderla? perchè non fosse *tolta* dal Poeta? Non sta pur la lupa *in alto monte*, là dove è un corto andare alla cima? Aveva vaghezza la lupa di ingannare il Poeta ed irretirlo perchè si facesse de' suoi? Qual vantaggio sarebbe stato nel mondo, se questi che va *contro di lei* nel suo regno *per altezza d' ingegno*, avesse posto invece, in di lei servigio, l'ingegno così potente? e fosse addivenuto un Bertram dal Bormio, dai mai consigli, un Mosca, un Farinata, un Bocca degli Abbati, un conte Ugolino?

Ovvero la lonza, il leone e la lupa non solo altro che incarnazioni successive dell'istessa potenza malvagia trasformantesi quasi il Proteo delle Georgiche virgiliane? Quale è il modo con cui s'*ammoglia* la lupa con altri animali?

Senza rispondere alle fatte questioni noi attendiamo a questo, che gl' impedimenti col leone non finiscono, ma al tacito sparir suo succede l' apparir della lupa, più potente, e che prende tutta l'attenzione che in noi si desta nell'azione svolgentesi nel primo canto, e che interessa appunto il conseguente apparire di Virgilio. Questi dichiara qual sia la lupa, e preannunzia, parlando dell' Eneide e del futuro poema, *la virtù della parola*, dichiarata poi nel secondo canto da Beatrice, *donna di virtù*, (contro la lupa?) che così parlerà al suo diletto, accedendo a lui, dopo che ebbe luogo la visione del gigante e della fuia:

> . . . . , ... Da tema e da vergogna
> Voglio che tu omai ti disviluppe,
> Sì che non parli più com'uom che sogna.
>
> Purg. 33, 31.

Ma qui per noi è quasi pronto il punto, in cui trattare della lupa nel primo canto. Essa ci si presenta dal contesto intimamente connessa e succeduta al leone, mediante la copula *ed*, che unisce questa a quella:

> *Ed* una lupa, che di tutte brame
> *Sembiava* carca nella sua magrezza,
> E molte genti fe' già viver grame.

Digitized by Google

> Questa mi porse tanto di gravezza
> Con la *paura*, ch' uscia di sua *vista*,
> Ch' io perdei la *speranza* dell' altezza.
>
> Inf, 1, 49.

Casum sentit is, quem tangit. Tuttavia noi cercheremo di penetrare, non interamente, ma almeno nella prima superficie del nucleo di queste terzine.

Qui abbiamo la *paura* e la *speranza*, la *vista* e il *sembrare*; l' effetto si vede nel *perdere*. Se la paura ha per contrapposto il coraggio, e qui gli è data invece la speranza, è chiaro che questa essendo dell' *altezza*, la paura diventa non altro che paura di perdere l' altezza, e quindi di rovinarsi in quanto non avrebbe più ottenuto quel bene, che era appetito dalla sua volontà. Non sarà tanta la *paura per la lupa*, come comunemente si crede, poichè non è tanta la speranza di vincere la lupa, quanto è quella di acquistare l' altezza. Sicchè di fronte alla speranza di raggiungere la meta, la paura della lupa è quasi secondaria. Difatti se si è messo di contro un arduo di sua elezione, doveva nutrirsi di tanto coraggio quanto ne sarebbe stato necessario. La filosofia — dice Boezio — ti nutriva, ti dava armi tali, che se non le avessi deposte, t' avriano da ogni insulto difeso. Armato di mezzi opportuni non doveva aver paura della lupa, ma tuttavia di raggiungere una meta così alta. Dovendo io salire sur una vetta delle più alte, qual sarebbe il Monte Bianco o meglio una delle cime dell' Imalaia, se trovassi per via un lupo contro di me, e per aver saputo che in quelle pendici c' erano delle fiere, avessi meco portate armi sufficienti e la mia capacità ed esperienza di cacciatore; scontratomi dunque così, non sarebbe tanta la paura di non poterlo vincere, quanta, anche vincendolo, quella derivante dal considerare l' arduità della mia meta non tocca ancora da piede umano. Che se non potessi vincerlo e dovessi retrocedere dandomi alla fuga, è certo che io non potrò toccare la vetta, anche se di salire lassù per me stesso fossi stato capace.

Beatrice stessa interroga il Poeta ovvero lo riprende, in vetta al Purgatorio, là dove apre a lui per la prima volta la sua bocca, nella seconda bellezza:

Digitized by Google

Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?
PURG. 30, 74.

Avrebbe il Poeta potuto ben altro presentarsi nell' invenzione della materia del 1° canto. Poteva immaginar smarrito un cittadino dei grandi, e di essere mandato lui a compiere l' officio di duce come il fa Virgilio. Ma la tesi personale che il volle fatto protagonista, e presentato ai nostri occhi *caduto*, oltrechè rendercelo più immediatamente caro al nostro cuore, dovrebbe farci pensare a quella sua tanta umiltà, che accenna all' esser suo creduto *indegno* dell' andata, nel mentre che è degnissimo, e che nasconde il suo nome, una sol volta registrato *di necessità*, contento se rimanga ignoto lui, purchè il poema l' effetto conseguisse in pro' del mondo.

XLIII.

La volontà del Poeta è sempre quella di conseguire l' altezza del monte. È il desiderio della felicità che naturalmente si trova nell' uomo, non come in ciascun uomo, ma come in quelli soli i quali hanno abito di speculazione intellettiva, e possono innalzarsi al desiderio di possedere quei veri o quel vero, che fu l' oggetto delle loro speculazioni. Anche la fama e il suo desiderio, è qualità che distingue chi l' agogna dalla comune dei miseri, che solo nelle cose del basso mondo hanno le lor viste. La fama che adesca l' animo suo non è informata a concetto di superbia, ma a quel concetto che la confonde con il merito reale, considerata ancora come elemento necessario, o per lo meno utile assai, a diffondere nel mondo del bene acquistato col possesso della verità. Non è tra coloro che della fama acquistata, o bene o male, fanno malvagio uso, appunto adoperandola quale elemento su cui poggiano l' inganno verso gli uomini, la maggior parte dei quali è cieca, e si lascia guidare.

Ma contro la sua volontà vediamo la lupa *carca di tutte brame*. Se negli atteggiamenti della lonza e del leone era dato a scor-

Digitized by Google

gersi e a vedersi espressione di nimicizia, di rabbia e di volontà malevole, nella lupa abbiamo l'ipotiposi di questi infernali sentimenti, resa evidente con l'efficacia dei vocaboli e delle frasi, e sopra tutto della scena.

> Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
> Disse il maestro, — che l'andare allenti?
> Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
>
> Purg. 5, 10.

Erano certe anime del fondo purgatorio che tra loro andavano esprimendo parole di meraviglia all'indirizzo del *vivo* che presso a lor passava. E queste loro parole avevano *impigliato* l'animo del Poeta: ma il suo duce non vuole distrazioni, sì bene accorgimento e senno, e che la mente riposi fissa sopra ciò che conviene, senza divagare:

> Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
> Sovra pensier, da se dilunga il segno,
> Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
>
> Purg. 5, 16.

Or qui innanzi alla lupa qual maestro mai aveva che lo rendesse accorto e saggio? Era solo, e non poteva che adoperare la propria capacità. Se venne meno per non aver saputo trovare *quel concetto*, quel *cibo*, di cui doveva nutrire e rinvigorire l'animo allora, che la lupa lo tentava; ben si capisce che Beatrice doveva cercare di ottenere che il suo diletto acquistasse per altra via quelle capacità intellettuali, che qui mancarono. E così vediamo Virgilio rimproverargli quella *distrazione* (l'animo s'impiglia) che gli cagionava un rallentamento nel cammino. Ora quale effetto nel salire non dovette produrglisi, non che una distrazione, ma una grave preoccupazione, una specie di incubo, di cui, a dirla coi moderni, egli diveniva il *succubo*, di fronte a tutta quella *vista* della lupa?

Una scusa la poteva avere nella sua veste di Adamo, in quanto che l'entità del male rappresentato dalla lupa, non poteva concepirsi dal suo intelletto che mediante i sensi (*vista*, *sembiava*). E all'atto che concepe segue l'affetto (Par. 29, 139):

Digitized by Google

sicchè ingannatosi con un falso immaginare, il concetto errato produce appetito diverso da quello che sarebbe stato prodotto da concetto giusto. L' intelletto subisce l' influsso della volontà nei giudizi di evidenza mediata. Ma il suo caso non può avere intera scusa, chè non avrebbe dato luogo a una *grazia* così straordinaria, qual sarà quella di *risorgere* e *vincere* (Par. 14, 125) glorioso. Un uomo inesperto e senza studi, ben poteva lasciarsi sopraffare da simili visioni: infatti dietro ai sensi tutto il mondo s' inganna. Ma colui ch' era stato nutrito dall' occhio e dall' intelletto di Beatrice, che lo menava in dritta parte volto: colui che di Virgilio s' era fatto un autore del suo sapere, di quel Virgilio che nel protagonista Enea mostra tutta l' avvedutezza di uno splendido ingegno e di un cuor magnanimo: colui dunque che tanto era per animo e studi e intelletto fuor della volgare schiera; costui si sarebbe lasciato sopraffare dal senso, posponendo quella ragione che fin dai primi anni gli fu dominatrice degli appetiti naturali? Beatrice provvederà a questo *giusto*, come già fu provveduto per il *giusto* Enea, e con la missione di Virgilio mandato a soccorrerlo, lo trarrà fino a se.

Però la sua colpa è sempre un atto della sua volontà: non sarà mai un delitto, ed è perciò che può compiacersi innanzi a Nino giudice di Gallura, trovandolo sulle pendici del purgatorio e non tra i *rei*: se egli avesse avuto la coscienza di essere un *reo*, giammai avrebbe avuto luogo una tale compiacenza. Ma questa viene espressa prima che il Poeta passasse innanzi alle accuse di Beatrice e che l' acque del Letè e dell' Enoè gli avessero fin tolta la coscienza di aver *straniato mai* (Purg. 33, 92).

Tuttavia nel suo viaggio fino a Beatrice porta seco la memoria delle sue mende e ben fortemente impressa la *stranezza* commessa innanzi alla lupa. Il primo elemento di ogni delitto è nell' intenzione, il secondo nella materialità del fatto dannoso alla società. Ci vuole dunque una *intenzione* ed una *esecuzione*. Che ne fosse incolpato dai suoi contemporanei, questo gli studi storici e i suoi scritti ci potranno dire: ma altresì questi ultimi ci attesteranno sempre l' ingiustizia della sua infamia e lo stato della sua innocenza. Anzichè aver pensato a vendicarsi in consorteria come i partigiani del tempo (Inf. 29, 33. — Purg. 11,

Digitized by Google

68. — 15, 45), s' affida interamente al cielo, e col nobile mezzo del suo poema si rifà, qual' appare al nostro intelletto e alla nostra coscienza, senza macchia.

Infatti, come potrebbe rimproverar la gente riarsa d' invidia, se fosse acceso da tal desio:

> O gente umana, perchè poni il core
> Là 'vè mestier di consorto divieto?
>
> Purg. 14, 86.

In ogni caso vi rimane una imputabilità almeno morale, essendo egli soggetto ad una pena espiatrice: pure nel diritto penale si seguono i principî dell' etica. La sua volontà non può acquistare rimprovero, se l'atto colpevole commesso non sia stato compiuto con la guida dell' intelletto e accompagnato dalla libertà. Dunque egli doveva conoscere una legge impostagli, per poterla violare, doveva prevedere gli effetti della sua azione. Se ciò non può sussistere dalle condizioni dateci dal testo, perchè noi possiamo formularne l' atto della sua accusa; egli non ha una imputazione grave, nè la si può sottointendere fra le righe e al di sotto delle allegorie.

Intenzione perfetta di commettere colpa egli avrebbe avuta, se illuminato dall' intelletto e ricco di tutta la sua libertà. La lupa, come che essa agisca, offusca l' intelletto suo e quindi la sua libertà è diminuita. Perciò si dirà da Virgilio a Catone, che egli

> *Libertà* va cercando, ch' è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta.
>
> Purg. 1, 71.

Pertanto la *necessità* che indusse a fare il viaggio con Virgilio, è appunto questa, che egli si tolga da tutti quei difetti che gli impedivano di salire al cielo. Ne deriva una profonda distinzione fra Inferno e Purgatorio, come viaggio di espiazione e quindi di emenda, ed il Paradiso, viaggio di riparazione e di premio.

Infatti Virgilio conoscendo qual sia stato il modo da lui tenuto nel condurlo per i due regni, corrispondente senza dubbio alla cagione della necessità, o per lo meno avendo conosciuto da Bea-

Digitized by Google

trice in qual condizione doveva recarlo a lei, sì che ne fosse *consolata* (Inf. 2, 69), lungo la via tiene sempre linguaggio *medicinale*, in quanto lo fa attentamente istrutto di ciò che vede e ascolta nei riguardi appunto del motivo per cui fu costretto ad andare (non si tien conto qui dello scopo ultimo dell' andata, che è dichiarato specialmente nel Paradiso). E questo fatto giova notare, se si voglia stabilirne il sistema penale dell' inferno e del purgatorio, e quei singoli episodî, tutti strettamente congiunti al caso del Poeta. Che se questi per curiosità ne è distratto, tu vedi subito Virgilio richiamarlo e toglierlo da quanto a lui non può interessare (Inf. 3, 51).

Allorchè Virgilio ha compiuto il suo mandato, può chiamarsi sodisfatto e sperare le lodi di Beatrice: ei lascia pertanto nella foresta spessa e viva il suo alunno, così dicendogli:

> Mentre che vegnon gli occhi belli,
> Che lagrimando a te venir mi fenno,
> Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
> Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
> Libero, sano e dritto è tuo arbitrio,
> E fallo fora non fare a suo senno;
> Perch' io te sovra te corono e mitrio.
>
> Purg. 27, 136.

Beatrice venne lagrimando (Inf. 2, 116) non per lo stato in cui si trovò nella selva, ma per l' impedimento sulla *diserta piaggia*. La lupa è mossa da *invidia*, Beatrice da *amore*. Perciò è contrapposta alla Donna. La colpa del Poeta è innanzi alla lupa, e l' offesa a Beatrice: quindi la ragione della futura confessione a lei, e della sua assoluzione (Purg. 33, 98).

L' arbitrio del Poeta non era *libero*, nè *sano* nè *dritto* innanzi alla lupa: cadde come in un morbo. Virgilio è la medicina, e l' ammalato risana per opera sua. Ma il male è tutto dell' *intelletto*, e in parte della *volontà*: perciò la medicina è più *dottrinale* che *pratica*. In fatti qual rimprovero di delitto s' è buscato il Poeta lungo il viaggio? qual pena direttamente afflittiva, se non quella indiretta, di passare per acquisto d' esperienza innanzi a tante pene e a tanta pietà, sostenendo le inerenti fatiche del viaggio?

Digitized by Google

XLIV.

Se la qualità della colpa commessa sotto l'azione della *vista* della lupa, si potesse pensare equivalente a un delitto infamante, come mai Beatrice si sarebbe *sconsolata* per non avere costui ai suoi disegni? Avrebbe mandato un *reo* a scrivere in pro' del mondo che mal vive? Già è una grazia quando noi caduti siamo in peccato, che il cielo ci rimetta sulla buona via e ci rifaccia suoi amici. Ma oltre questa grazia che a tutti verrà data, se la vogliono, pretender quella di ottener anche un' altra, cioè di diventare nel mondo strumenti del cielo e quasi suoi messi, questo è un pretendere troppo per qualunque cristiano. E nemmeno il cielo ne fa di queste grazie senza una ragione. Così la troviamo in Paolo e in Agostino. Ma questi due sono tali anche per se stessi, da poter meritare poi la loro missione, in quanto ne sono anche naturalmente capaci, e non sono già uno strumento inconscio nelle mani di Dio.

Il Poeta, perchè piovve tanta larghezza di grazie divine nelle sue naturali disposizioni, per questo era naturalmente atto ad una missione. Venuto meno, rimane in lui l'attitudine, ma manca la grazia e la necessaria emenda. Ecco Beatrice che con la grazia e l' espiazione del viaggio lo rimette in quel punto, nel quale si trovava alla sua morte terrena. Così ella *stempra* il Poeta, non rivolgendo a lui direttamente la sua voce, ma alle *sustanzie pie*:

Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che *notte* nè *sonno* a voi *non fura*
Passo, che faccia il secol *per sue vie.*
Onde la mia risposta è con più cura
Che m' intenda *colui* che di là piagne,
Perchè sia *colpa e duol d' una misura.*
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme *ad alcun fine*,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che *nostre viste* là non van vicine:

Digitized by Google

Questi fu tal nella sua vita nova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Purg. 30, 103.

Dunque il Poeta *virtualmente*, in potenza, aveva la disposizione di arrivare *ad alcun fine*, ed era accompagnato dalle grazie del cielo e dai doni di natura. Non era dunqne un *volgare*: ma un evento gli impedì di raggiungere quel fine nobile ed alto, che solo lui poteva agognare, e che ommettendolo, cadeva in colpa, con *intenzione* non già *diretta*, ma *indiretta*, poichè questo fine era meramente *possibile*, e non già un *fine necessario*. Per di più la sua intenzione indiretta, sarà stata o *positiva* prevedendo la possibilità dell' effetto, o *negativa* potendo calcolare la possibilità dell' effetto, che non previde per negligenza.

Ma a far un po' di luce nella dicussione, piacemi addurre una ipotesi qual' esemplificazione. Il Poeta era cittadino e cristiano nella sua Firenze: se avesse condotto la sua vita secondo le leggi positive politiche e le leggi del cristianesimo, nessuna imputabilità avrebbe contratto. Bastava adunque l' osservanza necessaria, quale è di dovere in qualunque cittadino e in qualunque cristiano. Egli sarebbe vissuto e morto trafficando quell' unico talento che gli era stato dato; nè alcuno avrebbe potuto mai richiedere nella sua vita qualche cosa di più, di quanto poteva dare. Ma a lui invece era stato dato il dono della poesia, e insieme quei talenti sommi d' intelletto e d' onestà, che vediamo difatti altamente trafficati nel poema. Avremo noi diritto di chiedere da lui qualche cose di più? forse che Iddio senza causa largisce i suoi doni, o non forse perchè si compia quel disegno della provvidenza, che tutto coordina quaggiù? Ebbene, se non avesse scritto il poema, se non si fosse adoprato pel bene della società civile e religiosa, avrebbe mancato all' alta sua vocazione? Se avesse adibiti i suoi abiti destri in favor *della lupa*, rendendosi suo strumento, e cantando un' opra corruttrice, anzichè morale, non si sarebbe reso *positivamente* di danno alla società? Ma poichè questo non fece, e forse ommise di fare quello che avrebbe dovuto fare, lasciandosi vincere dalla lupa, non già rendendosi dei suoi, ed egli non ha una colpa che *negativa*.

Digitized by Google

Lo si può inferire pure dal soccorso mandatogli, essendochè *stultis non solet succurri, sed errantibus* (Paul. de. pet. haered). Il Poeta *errò*, non per incapacità assoluta, nè per intenzione che ammetta un dolo, ma per quel manco che viene riempito dal l'esperienza e dalla scuola virgiliana, anche questa intesa non come sola *riparazione* di quel manco, ma anche quale *preparazione* alla futura azione del Poeta, che egli andava prendendosi e che è lo scopo finale del suo cammino. Non si vuole trascorrere leggermente su questo avvertimento.

Ora, quando egli pensa innanzi alla lupa che vede, aver essa *molte genti fatte già viver grame*, non è questo forse un considerare il *danno sociale* avvenuto per causa di quella? Non doveva dunque avere in pensiero, come s'esprime nel Convivio, ossia banchetto di sapienza, *di dar cibo nutritivo* a quelle genti che il tempo non aveva ancor rapite, così ponendosi di fronte alla lupa danneggiatrice, quale un *benefattore?* Se egli era uno di quelli che dovevan lasciarsi guidare, cioè un cittadino del gregge, allora il dover suo non esiste: ma se invece Iddio gli aveva dati gli abiti destri, ben doveva *por l' ingegno a ben fare* (Inf. 6, 81).

Parmi pertanto la sua colpa esser questa, per aver considerato innanzi alla venuta di Virgilio, il danno prodotto dalla lupa: che il suo viaggio era in ordine al monte *principio* e *cagion di tutta gioia*, quindi negazione della lupa: di essersi lasciato ingannare o venir meno innanzi alle apparenze. Da qui si aprirebbe una tela vasta al commento, che non può esser mia, perchè procedo sommariamente.

Beatrice parla a Virgilio che si deve temere di sole quelle cose che hanno potenza di *fare altrui male* (Inf. 2, 88): nella sua andata non doveva temere, perchè il risultato era *fare altrui bene*. Ma in che modo, se non con un poema? Ecco perciò che la lupa in ordine al suo danno preveduto nel perdere genti, che impedisce l'andata del Poeta: ecco Virgilio parlare della sua Eneide e del futuro poema, il quale sarebbe *cibo* e vittoria sulla lupa; e produrrebbe danno ad essa, e bene alla società.

L'indole della colpa è l'*imprudenza;* il Carmignani in senso criminale la definisce: « Un abito della volontà, per cui l'agente non fa uso del suo intelletto per conoscere tutti i possibili effetti

Digitized by Google

della sua azione contrari alla legge. » (Elem. di dir. crimin. Milano, 1882. pag. 52). Da questa definizione noi prenderemo solo quel tanto che può fare al caso, e che l'acuto studioso del poema sa rinvenire negli elementi letterali del testo. Conviene ricercare il grado della negligenza, che non costituirà nel fatto una *colpa lata*, nè *lieve*, ma *lievissima*, perchè comprende l'ommissione della più esatta diligenza, solita usarsi *dalle sole più diligenti ed accortissime persone*. Questo è il caso del Poeta. Nè io insisto a trarre la sua colpa entro gli estremi della imputabilità morale religiosa, perchè l'indagine della colpa di sua coscienza si sottrae per ora alle mie ricerche. Solo accennerò che la colpa sua contemplata dal punto alto della fede, essendo in ogni cristiano una contraddizione il non zelarne la sua causa e il non fare positivamente conto del mandato verso il prossimo che ciascuno ha (Eccli. 17, 12), è colpa gravissima, e tanto, quanto più grandi sono virtualmente le potenze di ben fare.

Beatrice scelse in Virgilio una persona alta e pari al Poeta, ma sopratutto adatta perchè si mostra *ribellante* alla *legge* (qual sia, non giova ora indagare) di Dio (Inf. 1, 125) e perdette il cielo per non aver fe':

> Io son Virgilio, e per null'altro rio
> Lo ciel perdei, che per non aver fe'.
>
> PURG. 7, 7.

È ancora più chiaro il difetto negativo nel suo duce, che tanto accora il Poeta:

> Non per far, ma per non far, ho perduto
> Di veder l'alto Sol che tu disiri,
> E che fu tardi da me conosciuto.
>
> PURG. 7, 25.

Qual lezione viva, e sempre ai panni del Poeta, non è questa? Eppure Virgilio sta coi *parvoli innocenti*, che le *tre sante virtù non si vestiro!* (Purg. 7, 34). Al Poeta converrà acquistare il cielo *per fare* e anche per *vestirsi* della *fede*, della *speranza* e della *carità*. Se la sua colpa involge un affievolimento anche in

Digitized by Google

queste tre virtù, ecco la ragione che esse sono pregate di far corona al Poeta nelle visioni del purgatorio, ed ecco perchè s. Pietro, s. Giacomo e s. Giovanni ne fanno l'*esame* su nel paradiso, sì che uscitone con lode da parte di tutta l'alta corte, potesse quindi nel mondo *fare il bene*. Così il precetto della ca rità, che tutti ci obbliga, perchè appena con esso si compie la legge, cospira nell'economia morale del poema, insieme alla colpa positiva di essersi ritirato dal procurare il bene politico o sociale, piegando le ali innanzi alla lupa. L'entità di questo dovere potrà studiarsi secondo le opportunità di luogo e di tempo negli autori sacri, e specialmente in s. Tommaso, che con tanta disciplina di scienza lo propone (Su. Theol. 2. 2. Q. 31).

XLV.

Ammettendo un *errore* (colpa) commesso dal Poeta, ci potremo spiegare alcune voci e frasi del poema, che altrimenti rimarrebbero sospese o quasi derise, come avviene in alcuni commenti. Veramente l'arte vorrebbe che noi si ricavasse la tesi dell'errore *direttamente* dai vocaboli e dalle frasi secondo il senso letterale. Ma ormai alquanto innanzi nel nostro studio, possiamo permetterci maggiori libertà, poichè non è mai stata intenzion nostra quella di presentare un commento compiuto nel solo e unico grado del senso letterale. Avremmo allora commentato passo passo ciascuna terzina dei due primi canti. Ci proponemmo di indurre nuovi elementi di commento per tutti quei modi che per noi si potesse, stante la sussistenza dei consueti commenti, ai quali tutti hanno attinto, e le cose da questi apprese stanno infisse nella mente, quasichè null'altro di nuovo si potesse più dire. Perciò, già l'avvertimmo, facciamo le cose saltuariamente, frattanto profittando per via di quanto meglio ci parve per ora conveniente proporre all'industre intelligenza degli studiosi.

Nel 2° canto del Paradiso, già così per tempo Beatrice toglie un *errore* dalla mente del Poeta, e non si tratta che di un inganno della *vista* intorno alle macchie lunari.

Digitized by Google

Ella sorrise alquanto, e poi: s'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien *punger li strali*
D'ammirazione *omai*; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragion ha corte l'ali.

Par. 2, 52.

Beatrice vuole che *esperienza* liberi il Poeta dall'errore (Par. 2, 94) e che il suo intelletto venga informato di luce sì vivace — che gli tremolerà nel suo aspetto (Par. 2, 109). Non è possibile ch'io faccia il commento dei vocaboli e delle frasi: alla sfuggita avverto solo il richiamo di quel *punger li strali* con quell'*omai*, al rimprovero del suo *errore* fatto altrove mediante la stessa frase:

Ben ti dovevi *per lo primo strale*
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr'a me che non era più tale.

Purg. 31, 55.

Non si levò suso diretro a Lei; fu quindi mestiero che Virgilio glielo preparasse e riducesse a tanto, che nuovamente potesse disposare alla *sana* ragione, quanto le è superiore, perchè *opra di fede* (Purg. 18, 48).

Dopo fatto il viaggio, nel quale tante volte fu ammaestrato e tratto da tanti errori, (Inf. 34, 102. — Purg. 18, 18. — Inf. 10, 114. — Inf. 4, 48. — Purg. 31, 44) certamente si rese tale che più non commetterà siffatti errori. Non che si dica reso impeccabile: in ogni cosa ci vuole *discrezione*, e anche a intendere i commenti danteschi. Ma per le ragioni dell'opera, e per la tesi dell'errore, conveniva bene quell'affermazione,

Che ritrarrà la mente *che non erra*.

Inf. 2, 6.

Intendendosi che non erra più, come errò innanzi alla lupa. Ora, dice, che feci il viaggio, e che tanto mi costa l'averlo fatto, abbenchè la narrazione di alcune cose *nel pensiero rinnovi la paura*, tuttavia sono omai sì forte e sicuro in questo riguardo,

Digitized by Google

che la *lupa* ch' io troverò sull' erta del mio scritto, non mi farà più errare. Se volli esser più certo di quella fede che vince ogni errore (Inf. 4, 48) proponendo fin da principio al mio Maestro un dubbio a sciogliere, qual certezza è or la mia, dappoichè questa *fede* stessa m' ha illuminato l' intelletto per ogni guisa e a san Pietro che mi chiedea, se proprio l' *avessi nella mia borsa*, questa moneta di buona lega e di buon peso, risposi:

. . . . . Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Par. 24, 86.

Ancora, è l' errore del Poeta sì leggiero, considerato sotto un aspetto relativo, che confessandolo innanzi a Beatrice non vi appare la *malizia*, caratteristica del delitto, del dolo e della illuminata intenzione e positiva volontà. Infatti si paragona ai fanciulli, tuttochè la natura dell' errore si dichiari (Purg. 31, 34).

Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
Tal mi stav' io. . . . . .
Purg. 31, 64.

Beatrice omai non lo vuole più *fanciullo*, quindi gli dice: *alza la barba!* E qui il Poeta conobbe il velen dell' argomento, poichè con tali parole gli veniva detto: non sei più fanciullo, ma *uomo*. E come uomo io adoprerotti, perchè di persona forte, che bene sappia giovare altrui, è la mia richiesta. Noi sappiamo dal Convivio (l. 1. cap. 12) che l' uomo deve essere bene *barbuto*, cioè essere vero uomo, per poter porgere cibo e soccorso altrui: e altresì dal Convivio stesso, che il *veltro* deve bene correre, se vuol cacciare la lupa. — Virtus enim in *barba* intelligitur (S. Aug. in Ps. 33. ser. 1). Ma di questi due giudizi immediatamente uniti nel Convivio non ci serviamo più oltre.

Digitized by Google

XLVI.

La volontà può fino a un certo punto signoreggiare i sensi esterni e gli interni. « Quod homo vult non concupiscere et tamen concupiscit, contingit ex dispositione corporis, per quam impeditur appetitus sensitivus ne totaliter sequatur imperium rationis. Unde Apostolus: video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae. » (S. Tho. 1. 2. q. 27. a. 7.). Anche Aristotele, il maestro di color che sanno, afferma che la volontà muove col suo impero l'irascibile e il concupiscibile, non come con forza despotica, come il servo è mosso dal padrone, ma come in un principato politico, nel quale gli uomini liberi sono retti da un governatore, e tuttavia possono muoversi contro il suo ordine (1 Politic. c. 5).

Questo si vede nel 1° canto, avendo concepito il Poeta speranza di vincere anche gl'impedimenti futuri, quando vide di aver superata la lonza. Però vi è lasciato luogo a un certo dubbio: ho questa speranza, *ma non sì....* che non vi fosse margine per la paura. Infatti tosto appare il leone, e dopo questo la *lupa.* — Merita lode la volontá di vincere fondando la speranza nel movimento del cielo, che si manifestò favorevole nel mentre i Gemini del Poeta montavan in su col sole. Se più innanzi s'acquisterà colpa, essa non toglie la volontà del bene. « Sufficit bona voluntas ubi deest facultas; laus virtutis in voluntate, non in potestate (2.ª 2.ªᵉ q. 81. 6. 1.). Quando Virgilio lo trae dietro a se, il Poeta pensa a questa *possa,* e appunto perchè abbia luogo la dichiarazione ch' essa gli viene non da lui, ma dal cielo, come è necessario, si mette a dire:

> . . . . Poeta, che mi guidi,
> Guarda la mia virtù, *s' ella è possente,*
> Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
>
> INF. 2, 10.

Virgilio risponderà appunto che l' *Avversario d' ogni male cortese gli sarà,* come a Enea (Inf. 2, 16), perchè chi lo manda, cioè

Digitized by Google

Beatrice, è fatta da Dio, sua mercè tale, che non la tange la *miseria* o il *fuoco*, e nemmeno la *lupa*, qual essa si sia. La facoltà del discendere viene dunque dalla corte celeste (Inf. 2, 125). Il Poeta *partecipa* della virtù di Beatrice.

Quanto è maggiore l'impressione descritta come prodottasi in lui dalla lupa, tanto è maggiore l'arduo contro di cui si trova, e di tanto minore è il grado della sua colpa. Tuttavia la volontà, come che involuta, permane: e chinando sente che vorrebbe invece elevarsi. Dunque egli *vive* ancora, e questo *fior del verde*, produce in Beatrice sol tema d'essersi tardi levata al suo soccorso. Se innanzi alla lupa avesse perduta non solo la speranza dell'*altezza*, ma anche il desiderio della meta, che omai piangeva come perduta, sarebbe stato civilmente morto, e moralmente ancora, perchè non avrebbe potuto *meritarsi* più la grazia, nè fare quel viaggio che lo *rinfama*, e che appresta la materia di utilità sociale. Sarebbe rimasto nell'infamia datagli dal secolo, e il nome suo tramontato, se non nella più volgare schiera, di certo ben al di sotto di quel grado dove egli è, per opera del poema.

Nè è da pensarsi che di contro alla lupa nulla facesse per vincerla: che anzi se consideriamo il *tempo*, e poniamo la lonza al montare in su del sole, il leone circa al mezzodì, avremo la lupa al calare in giù del sole. Raggiunto dal *tempo*, mi penserei che omai il sole stesse a tal punto, da non poter quasi più aver speranza di superare il *corto andare*. Il tempo utile venne consumato lottando contro la bestia.

> Quando colui che tutto il mondo alluma
> Dell'emisperio nostro si discende,
> E il giorno d'ogni parte si consuma,
> Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
> Subitamente si rifà parvente
> Per molte luci, in che una risplende.
> E quest'atto del ciel *mi venne a mente*,
> Come il segno del mondo e dei suoi duci
> Nel benedetto rostro (*dell' aquila*) fu tacente.
>
> Par. 20, 1.

In questo luogo del Paradiso il Poeta ricorda il consumarsi del giorno, perchè è un ricordo di cui spesso si giovò anche

Digitized by Google

Virgilio, e che quindi facilmente può essergli venuto a mente. Non perchè è cosa di naturale e comune esperienza, ma perchè una tale cosa è adoperata a suo luogo, anche per altre ragioni.

Così altrove nel Paradiso, che è scuola della *vista:*

> Quale è colui che adocchia, e s' argomenta
> Di vedere eclissar lo Sole un poco,
> Che per veder non vedente diventa;
> *Tal mi fec' io* a quell' ultimo foco,
> Mentre che detto mi fu: Perchè t' abbagli
> Per veder cosa che qui non ha loco?
>
> PAR. 25, 118.

È un passo questo che richiama l' errore della *vista* innanzi alla lupa, dove dice *tal mi fec' io in quell' oscura costa* (Inf. 2, 40), dove per aver errato in veder male innanzi alla lupa, vorrebbe sapere le fonde ragioni della sua andata, e intanto fin che non le sa, *diventare non vedente,* col farsi contro la proposta di Virgilio, che pare non la voglia più mettere in atto.

Fu conveniente nell' arte del poema, dove l' errore del Poeta entra per la *vista,* l' aver presa una figurazione di cose derivante dal sole e dalla luce. Se il pianeta *mena dritto per ogni calle,* se considera il tempo innanzi alla lonza, e ne trae auspicio di bene sperare, è chiaro che nella luce riposa la sua speranza. Alla lupa, che l' acceca, poichè l' errore è cecità, convengono le tenebre, ed ella si ritarda, e viene a dargli l' ultimo assalto nel calare del sole, cercando di respingerlo dove esso tace, cioè dove non splende più, perchè così non avrebbe più potuto *muo ver passo* in avanti.

Pigliamo qualche analogia del poema. Beatrice, dice il Maestro,

> Tu la vedrai di sopra, *in su la vetta*
> Di questo monte, ridente e felice.
> Ed io: — Buon Duca, *andiamo a maggior fretta*
> Chè già non m' affatico come dianzi;
> E vedi omai che il poggio l' ombra getta.
>
> PURG. 6, 47.

Il nome di Beatrice ha un potere magico sulla volontà del Poeta: ma se egli l' aveva in mente nel primo cammino, si lasciò

Digitized by Google

vincere questo potere, dalla paura della lupa. Ora però tu vedi che non vuol *più fare fôra a suo senno*, e che da solo s' accende di zelo e vorrebbesi muovere a maggior fretta, osservando che il sole è di già basso; dico io certamente, che qui gli venne in mente il monte del primo cammino, dove, rivolgendosi innanzi la lupa, è dal tempo raggiunto, mentre invano *su la vetta* avrebbe tentato di risalire ancora. Poichè per le analogie del primo cammino col secondo viaggio, dicemmo essersi stabilita qui e là una prova nel tempo. Da qui le ragioni del prendere poste di *luogo* e di *tempo*, e la risposta di Virgilio che andrebbero innanzi quanto più si potrà (Purg. 6, 52), e l' avvertimento dato da Sordello:

> Ma vedi già come dichina il giorno,
> E andar su di notte non si puote.
>
> Purg. 7, 43.

Ricordiamo la notte passata con tanta pièta, perchè non vedeva l' ora di mettersi in su quella via che formava il mezzo di raggiungere la meta felice della sua volontà. La notte e la luna potevan recar *nocumento*, come s' avverte fin giù nel 20° dell' Inferno. Ma nel luogo del Purgatorio s' avvertono così minutamente *poste* di tempo, che si osserva che il *poco sole omai s' annida* (Purg. 7, 85); ciò è di sommo rilievo per il 1° canto dove la volontà di acquistare del monte fu volta dall' ora (*tempo*). Quivi s' avverte ancora il *tempo che l' aer s' annerava*, ma non sì che tra gli occhi del Poeta e quelli di Nino non si potesse ancora riconoscer qualcosa (Purg. 8, 49). E ci voleva tutta questa *prudenza* e *accortezza*, perchè rimpiazzasse quella mancata innanzi alla lupa. E poi Sordello aveva informato il Poeta delle condizioni di quel luogo nei riguardi del tempo:

> . . . . chi volesse
> *Salir di notte*, fora impedito
> D' *altrui?* o non saria che non potesse?
> E il buon Sordello in terra fregò il dito,
> Dicendo: — Vedi, sola questa riga
> Non varcheresti dopo il sol partito.
>
> Purg. 7, 49.

Digitized by Google

Ma l'analogia corre più oltre, perchè pur quivi s' aspetta un impedimento non nel solo *sole che manca,* ma in quella potenza che viene insieme alle tenebre. Infatti chi ha in mente il ricordo della lupa, questi solo, come è il buon Virgilio e il suo alunno, potè far la dimanda: *fôra egli impedito d' altrui?* che ci rimanda all' immagine di cosa altra volta toccata, quasi dicesse: — dunque anche qui, come nel 1° cammino che faceva il Poeta, s' ha d' aspettarsi *impedimento d' altrui?* (non discuto sull' uso di questo pronome, ma lo faccio avvertire).

E Sordello dall' *arte* del poema così è fatto continuare:

> Non però che altra cosa desse briga,
> Che la notturna tenebra, ad ir suso;
> Quella col *non poter la voglia* intriga.
> *Ben si potria* con lei *tornare* in giuso,
> E passeggiar la *costa* intorno errando,
> Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
>
> Purg. 7, 55.

È questa l' ora che scendon giuso due Angeli a guardia della valle, e vengono dal *grembo di Maria,* la graziosa soccorritrice, poichè anche là il poema volle porci innanzi alla mente la scena del *serpente che verrà via via* (Purg. 8, 39).

Nel 1° canto abbiamo il sole che volge in basso, il Poeta errante per la *costa,* l' impedimento della lupa, la possibilità di ruinare in basso e il tempo perduto di acquistare, il soccorso di Virgilio, che viene dal grembo di Maria in tanto, in quanto che, se Beatrice si mosse per mandarlo, il potè fare perchè *Maria* l' aveva *prevenuta* con la grazia.

XLVII.

La lupa viene terza fra le bestie per rendere più acuta e forte la doglia del Poeta, il quale poteva quasi illudersi, per aver finora guadagnato. Così come un giuocatore che s' è messo in rischio, e la fortuna vien a dargli il colpo decisivo, non subito dopo la prima vincita, ma quando il giuocatore ha fatto

Digitized by Google

su un bel cumulo di danaro e si crede ormai ricco. Qui di botto capita la mala fortuna e insieme a tutto il cumulo porta via anche quello stato di ricchezza. Sicchè il vinto resta senza danaro, con meno quindi di quel poco che aveva messo a rischio e con la disillusione amara e la doglia di aver avuto in mano lo stato felice, che si vede strappato. Quanto più procedette sperando di vincere, tanto più forte è la doglianza poi.

La lupa contro il Poeta ritarda la sua decisiva vittoria, si vede questo in tutto lo stile della terzina; basterebbe l'osservare quell'*a poco a poco.* Come può aversi un atto di tanta lentezza in una bestia di tutte brame carca? Sta appunto nella comicità dello stile la discussione dei rapporti logici e dell'arte che li nascose nel senso letterale.

Tanto è *carca di brame* la lupa, e tanto è maggiore la brama contro il Poeta. Ma se le ha *tutte,* vuol dire che l'argomento che gliele acuisce deriva dall'oggetto contro cui si dirige. Ma non perciò non eran che *sembianze,* apparenti nella sua magrezza. La lupa ha

> . . . . . natura sì malvagia e ria,
> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria.
>
> Inf. 1, 97.

A queste parole di Virgilio il Poeta dovrebbe aver riconosciuto il suo errore d'inganno. Poichè se la lupa *ha* natura tale, non poteva il Poeta illudersi ed aspettarsi che gli venisse innanzi una lupa *mansa dal pasto,* con la quale fosse facile combattere. Nulla può saziare quella bestia, ma non perciò non è invincibile; la sua minaccia non va oltre alla *vista*; se qualcuno cade nell'inganno, è suo. Le molte genti che vi caddero, divennero pertanto suo pasto: se questo *vivo* non si lascierà pur *lui* ingannare, grave scorno ne deriverà ad essa, che, come si vede nel poema, era ormai abituata a far pasto di quasi tutte le *genti.* Perchè la società del tempo era corrotta assai, e le grandi persone quasi tutte s'ingannavano posponendo la rettitudine, e credendo in lor vita di far uso di quei beni, che poi morti, trovarono cagione di loro perdizione, così riconoscendo l'in-

Digitized by Google

ganno, come lo confessano o direttamente o indirettamente nell' Inferno. La lupa non li uccise *in vita*, ma li fece *viver grami.*

> O voi che senza alcuna pena siete,
> E non so io perchè, *nel mondo gramo,*
> . . . . guardate e attendete
> Alla *miseria* del *maestro* Adamo.
> Io *ebbi*, vivo, *assai* di quel ch' io volli,
> E ora, lasso! un gocciol d' acqua *bramo.*
> Li ruscelletti che dei verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali freddi e molli,
> Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
> Chè l' imagine lor vie più m' asciuga
> Che il male ond' io nel volto mi discarno.
> La rigida giustizia *che mi fruga*
> Tragge cagion del loco ov' io peccai
> A metter più li miei sospiri in fuga.
>
> Inf. 30, 58.

Qual doglia non è per mastr' Adamo lo scorgere i due per l' inferno *senza pena*, qui dove tutto è *gramo?* Questo *maestro* che ingannò se stesso e or si trova nella *miseria*, non ebbe dalla *lupa* assai di quel che volle? Ma che poteva fare il cibo della lupa, che non ha in sè stesso *vitale nutrimento*, come il *cibo* contenuto nella dottrina e nella sostanza del poema? non poteva punto *nutrire*, ma solo far *viver grami.* Ed ora, quanto *in vita sembrava* sodisfare assai il volere, quanto usciva *dalla vista* come un bene, questo stesso è cagione del tormento e della pena. A farne conoscere tutta l' opposizione del contrapasso penale, ecco i *ruscelletti* del Casentino con la lor acqua che rende fresche e molli l' erbette e la regione, con la loro sola *imagine* (vista, sembianza) punire il *morto*, che aver vorrebbe un gocciol solo di quell' acqua! Così si *discarna* mastr' Adamo, così dentro la coscienza *lo fruga* la *rigida giustizia* di Dio!

Parrebbe chiaro che il Poeta concependo tanta *paura* dalla vista della lupa, non fosse della schiera dei mastri Adami, poichè si sarebbe ingannato credendo *vero bene* quanto da essa lupa derivava. Anzi egli va contro della lupa, finchè può; e appunto per questo la bestia va contro il *vivo* che è nutrito altrimenti, per vedere se potesse ingannarlo e trarlo coi suoi. Essa riesce

Digitized by Google

a infondergli *paura*, ma come dissi, di raggiungere l' altezza, cioè di poter vincere quella bestia anche nei suoi funesti effetti nella società. Tanto gli parve potente e ardua, che si sentì inferiore di capacità e disperò: mentre avrebbe dovuto nutrire la speranza di quel cibo, che dà la certezza che la verità non teme mai, e che la luce della sapienza è tale, che non teme mai le tenebre, per quanto dense si facciano, poichè essa squarcia ogni nube e vince ogni errore.

L' inganno che indusse errore e colpa nel Poeta entrò pertanto per la *vista*.

Così nell' inferno i demoni fiaccati dalle parole di Virgilio rilevanti a loro il voler divino riguardo all' andata, paiono non metter mai fine alle lor minacce. Ma uno di essi è costretto a far da guida, suo malgrado, ai due. Il Poeta paventa vedendoli *digrignar i denti*, e quindi Virgilio dice che ciò è una manifestazione di un atto che indica il lor duolo, ma che più oltre nulla possono fare. Questo è il dialogo:

O me! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E con *le ciglia ne minaccian* lor duoli?
— Ed egli a me: Non vo' che tu paventi.
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
INF. 21, 127.

Questo concetto fissato bene, ci spiegherà per l' arte l' uso dei vocaboli nei due primi canti, ogni qualvolta accennano a qualche funzione visiva, al nome di occhi, agli atti inerenti ecc., e ci spiegano e la *cura medicinale* lungo il percorso dei due regni, e la fortificazione, l' ingrandimento, l' acuimento della vista nel terzo regno per opera di Beatrice. Provare questo fatto sarebbe cosa lunga soverchiamente. Ma che l' uso dei vocaboli nel poema sul conto della *vista* poggi in un' arte *voluta* e *pensata* ne fa fede tutto il Convivio dove gli *occhi di Beatrice* continuamente accennano alle verità dottrinali che vengono dimostrate, basandosi

Digitized by Google

il tutto sulla frase: *pigliare occhi per aver la mente* (Par. 27, 92).

Di questo sistema di vocaboli e di stile è ricca tutta la Vita Nova, dove si può vedere che cosa valga ivi la *vista,* quando si parla sempre di *visioni,* degli occhi di Beatrice che traevano in *dritta parte volto* il Poeta, formanti come una *corda,* simile a quella di divina virtù,

> Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
>
> Par. 1. 125.

Perciò appunto dopo essere stati lavati gli *occhi* del Poeta da Virgilio, *il vero riappare,* come il colore:

> Porsi ver lui le *guance lacrimose.*
> Quivi mi fece tutto discoperto
> Quel color che l'inferno mi nascose.
>
> Purg. 1, 127.

Beatrice può nel cielo perfezionare la sua vista, ma *a poco a poco,* per gradi, come conviene a chi entra nel possesso della sapienza, che non in un momento si fa sapiente, ma appena *a suo tempo.* Quindi le visioni celesti sono sempre maggiori per intensità di luce, e se il Poeta non s'ausasse un po' per volta non le potrebbe sostenere: finalmente è tanto abituato che all'*ultimo grado* presume di ficcar gli occhi nell'eterno lume! (Par. 33. 82). Conviene farsi *disposti:*

> Come subito lampo che discetti
> Gli spiriti visivi, sì che priva
> Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
> Così mi circonfulse luce viva
> E lasciommi fasciato di tal velo
> Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
> Sempre l'Amor, che quieta questo cielo,
> Accoglie in sè con sì fatta salute,
> *Per far disposto a sua fiamma il candelo.*
>
> Par. 30, 46.

Digitized by Google

XLVIII.

Vinto fu il Poeta dalla lupa nel punto che il tempo lo giunse e la paura uscente dalla vista della lupa gli *gravò le ciglia*. Ma non fu vittoria che facesse arrendere l' animo suo. Il punto in cui *si gloria* di dichiararsi *vinto* sta ben su in alto. Ma del rapporto fra i *due punti* l' accorta arte del Poeta non poteva non farci attenti. Non ce lo dice *chiaro* quest' arte, poichè non sarebbe arte, ma il lasciò vedere a chi la possiede.

> *Forse* sei mila miglia di lontano
> Ci ferve l' *ora sesta*, e questo mondo
> *China già l' ombra quasi al letto piano.*
>
> Par. 30, 1.

Qui viene in mente il cielo all' alba, quando per noi sulla terra si va rischiarando della luce del sole, che man mano *si chiude di vista in vista fino alla più bella.* Non altrimenti ogni trionfo che nella celeste sfera lude intorno al *punto* che lo vinse,

> A poco a poco al mio veder si strinse;
> Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
> *Nulla vedere ed amor mi costrinse.*
> Se quanto fino a qui di lei si dice
> Fosse conchiuso tutto in una loda,
> Poco sarebbe a fornir questa vice.
> La bellezza ch' io *vidi* si trasmoda
> *Non pur di là da noi,* ma certo io credo,
> Che *solo il suo Fattor* tutta la goda.
>
> Par. 30, 13.

Vinto sul far della sera dalla lupa, ora gli viene in mente il mattino e il sole, qui nel cielo dove pur sempre è giorno (Par. 28, 54), per dichiarare indirettamente che la vittoria, che qui lo vince, è un vanto, perchè chi è vinto da tale punto non può essere che il vincitore della lupa.

È da osservarsi quel verbo *porse* nel 55° verso del 1° canto perchè si vuole contrapporre al *si fu offerto* del 62° verso se-

Digitized by Google

guente. Nell' istesso modo si presenta alla vista la lupa che Virgilio: anzi questi viene senza una certa preparazione come la lonza e il leone. Mentre egli narra che la lupa lo ripingeva, noi avremmo potuto aspettarci un altro incontro per via, p. es. del leone stesso (poichè ritornava in basso), o d' un altra bestia ancora. In vece è posto Virgilio. Logicamente dovremo inferire l' identità fra la lupa e Virgilio in questo porgersi, e quindi l' identità per ragione di opposizione fra i due soggetti. Come la lupa *impedisce,* così Virgilio soccorre; come la lupa *agisce* nella vista, così Virgilio agisce nella vista dell' intelletto. Azioni spirituali entrambi: salvo che il cibo intellettuale della lupa non *nutre,* ma rende grami; il cibo intellettuale di Virgilio impingua la ragione e mena fino a Dio, fino a far cristiani. La lupa è matrigna nell'orrido senso; Virgilio è un *padre,* perchè la sua Eneide è una *madre,* il cui latte dà nutrimento vitale, è un *sole* altresì che sana ogni *vista* turbata (Inf. 11, 91).

> Dell' Eneida dico, la qual *mamma*
> Fummi, e fummi *nutrice* poetando:
> Senz' essa non fermai peso di dramma.
>
> Purg. 21, 97.

Così la definisce Stazio, e poscia seguita con miglior voce a differenziarla nei suoi effetti con quelli della lupa, dicendo a Virgilio:

> . . . . Tu prima m' inviasti
> Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
> E poi appresso Dio m' illuminasti.
> Facesti come que' che va di notte,
> Che porta il lume dietro, e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte,
> Quando dicesti: *Secol si rinnova*;
> Torna giustizia e primo tempo umano,
> E progenie discende dal ciel nova.
> Per te *poeta* fui, per te *cristiano.*
>
> Purg. 22, 64.

Ecco alcuni estremi, pochi e deboli, fra i molti e pienamente vittoriosi che potrei addurre — specialmente se tenessi il metodo

Digitized by Google

critico confutando i commenti — per dimostrare la natura della lupa di fronte a Virgilio. Il *giusto* Enea si contrappone al *superbo* Ilion, e la *pietà* di Enea agli dei *falsi* e *bugiardi*, come la verità all'errore, la luce alle tenebre; come Enea a Turno, suo nimico; infine come Virgilio è alla lupa, e quindi come egli *vuole* il Poeta divenga opposto alla lupa proponendogli il tema dell'opera, che conterrà *sapienza*, *amore e virtute.*

Virgilio non compie che un ufficio temporaneo, e poi il Poeta rimane solo succedendo all'azione del Mantovano per quel diritto che gli dà di fatto il suo poema scritto. Ma senza uscire da esso, il Poeta è opposto alla lupa, proprio lui e non altri, fin nelle più picçole parti dello stile, potendosi ciò rilevare, non pur nella parte logica e dottrinale. La lupa carca di tutte *brame*, non rende che effetti di *brama* nelle genti ch'essa adesca: gli *occhi* del Poeta patirono per la vista della lupa, come invece stanno fissi ed attenti *a disbramarsi* la decenne sete (Purg 32, 1), fissandoli in Beatrice, che glieli volse alla preghiera:

> Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
> . . . . , al tuo fedele.
>
> Purg. 31, 133.

Poichè la volontà di acquistare non è mai venuta meno: il *ruinare in basso luogo* è una costrizione che toglie l'elemento volitivo, sì che si possa far del Poeta un reo per illuminata intenzione. « Voluntarium importat quod motus et actus sit a propria inclinatione, id est quod agere sit a principio intrinseco et propter finem. » (S. Tho. 1. q. 105. 4). L'atto volontario è tolto *per violentum* (1. 2. q. 6. 4. — 1. 2. q. 80. 1. c.), ed avvi una volontà *accedens*, *concomitans* ed *antecedens* (1. 2. q. 5. 7.). In S. Tommaso troviamo tutto quanto può dar lume alla questione della volontà come elemento della colpa, di cui si rende imputabile il Poeta; altresì nei trattati di diritto penale, dove filosoficamente si discutono gli elementi formativi della colpa. Ma tutta la materia è profondamente sviluppata anche nel poema, e basterebbero le poste di luogo e di tempo per svolgerle anche in questo studio. Ma io mi rimetto al lettore, poichè non

Digitized by Google

posso dipartirmi dal mio metodo che sfiorando le questioni; quasi le propongo e poi le sorvolo.

Ci troviamo così innanzi alla terzina che con una similitudine altissima ci dà tutti gli estremi per formular un giudizio sul ruinare del Poeta.

E quale è quei che volentieri acquista
E *giugne il tempo*, che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s' attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il sol tace.

INF, 1, 55.

Sorvolando alle questioni puramente grammaticali di queste terzine, cioè di costrutto, proseguiremo a dichiararle sotto il punto di vista che muove le presenti ricerche del senso letterale, lasciando appunto al lettore l'officio di compierle, prima di passare a un giudizio del senso letterale da noi dichiarato, con l'analisi del costrutto grammaticale.

XLIX.

La similitudine di *colui che volentieri* acquista ha reale importanza sotto l' aspetto della volontà dantesca che io ricerco. Non è già una parte di mero ornamento poetico, come si usa farne nelle poesie moderne; in queste di solito il rimatore ti caccia una similitudine quando gli pare venuto il tempo di rompere la consueta monotonia dei versi, ovvero se gli viene un pensiero, o proprio o preso con plagio, con il quale sfoggiare qualche grandiosità di estro poetico.

Le similitudini dell' Autore non sono solo ornamento, ma insieme *parte integrante* del testo. Non sono una eco che riproduca con diversità d' imagine le cose già dette; ma nel mentre quest' eco pur risponde, per entro alla sua voce si lascia udire qualche nuova nota, che è come un elemento riempitivo di qualche parte di senso, che nella cosa detta, di cui si fa la similitudine, mancava. Questo fine dell' arte onde *connexa habentur*

Digitized by Google

pro uno, costituisce l' intreccio dello stile. Infatti se tu levi le similitudini non solo di questo poema, ma all' *autore* di questo stile, cioè a Virgilio, vedrai che ti manca una parte, che indarno colmerai con l' altro testo.

Chi *volentieri* va acquistando una cosa qualsiasi, se il tempo viene che gliela fa perdere, è naturale che s' attristi, che *rimanga dolente* (Purg. 6, 2). Come dal grado di *dolore* che si sopporta pur di ottenere l' agognato bene, si deriva il grado dell' *amore* a questo bene; così qui dal grado di volontà in vincere la gravezza della lupa, si deriva in quale quantità rimanesse nel Poeta l' amore per Beatrice.

Nel giuoco della *zara*, i giuocatori sono lieti sotto l' influsso della speranza di vincere, e l' aspettativa del guadagno quanto è più forte e *vicina* la soluzione, in chi sta per vincere produce maggior doglia, se perde.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara.
Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende;
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende,
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.

Purg. 6, 1.

Potremmo noi considerare, per un momento deviando, il Poeta nella fama avuta al suo tempo, quale conseguenza del suo esilio. Se a noi venisse tale, cercheremmo di evitarlo come infetto, e proveremmo per il reo quel senso di disgusto, per cui tutti i nomi storici dei malvagi, in qualunque modo a noi noti, ci vengono in dispregio. Ma la vittoria del *tempo* fu breve, chè venne il poema e *vinse*, sì che noi vediamo l' accoglienza che le nostre città tutte, e direi il mondo intero, fa al Poeta, fregiando le contrade e le piazze del suo nome, innalzandogli monumenti a gara, e onorandolo senza fine per tutti i modi.

Digitized by Google

Ma rientrando nel testo, noi vediamo il Poeta perdente contro la lupa, e perciò chinante la *fronte vergognosa* innanzi a Virgilio. In seguito splenderà il sole sulla sua *fronte*, e Virgilio glielo avrà a dire (Purg. 27, 133).

Ma come il poema rifece nella coscienza dei popoli la vita e l'innocenza del Poeta, così appunto il poema rifà la perdita del Poeta, mutandola *a poco a poco* in una vittoria. E siccome nei due primi canti c'è il germe di un fatto e di una dottrina che si svolge ampiamente nel resto del poema, così anche sul conto di questa sua vittoria potremo andar indagando i molti luoghi, dove si vede attestato che il Poeta è *colui che vince, non colui che perde* (Inf. 15, 124), sia pure che l'arte *celi* nelle similitudini la forza della sua vittoria e l'importanza del fatto.

Importa assai contro la ragione dei commenti, vedere nella similitudine del 15° dell'Inferno un'allusione personale, quando il Poeta è dinanzi a Brunetto Latini, il quale *perdette* e si trova dannato fra i rei della turba *grama*, che sente pertanto con Priscian e Francesco d'Accorso e altre genti, di *vivere gramo*, e perciò è con doglia, effetto della lupa che mo[illegible] sua coscienza.

> Gente vien con la quale esser non deggio.
> Siati raccomandato il mio Tesoro
> Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
> Poi si rivolse, e parve di coloro
> Che corrono a Verona il drappo verde
> Per la campagna; e *parve* di *costoro*
> *Quegli che vince*, non colui che perde.
>
> Inf. 15, 118.

Brunetto Latini non chiede che di essere ricordato per il suo *Tesoro*: per il resto non ha fama, per cui si possa giustificare innanzi al mondo. Ritornando ai colleghi parve, così correva, uno di quelli che corrono per il *bravium*: veramente a che correva, se non poteva più vincere? se non è nel tempo per sottomettersi a una prova? Chi corre bene è il *veltro*, che vince, e di questi che vince davvero parve il Poeta. Egli vuol avere la palma *tanti bravii* (De Mon. 1, 1).

Brunetto *parve* sì di quelli che *corrono il drappo*: ma di *costoro* che corrono il drappo a Verona, non era più lui, che non

Digitized by Google

potea che perdere; bensì *chi vince* (allegoria che nel luogo non ha riferimento, se non a chi vi è adombrato). Questi è il Poeta.

Le terzine del 1° canto non parlano di un *acquistatore* qualunque, ma lo precisano. Parte a parte, vocabolo per vocabolo, rispondono ai concetti predisposti dalla terzina, e specialmente nei riguardi della volontà, dello spazio e del tempo. Senza questi elementi la similitudine potrebbe forse rimanere non altro che generica.

Il *volentieri* afferma la volontà permanente di avanzare, tuttochè vi sia una retrocessione. Pensando pertanto alla volontà costantemente avuta di uscir dalla selva, di superare il passo, di vincere l'impedimento della lonza e del leone, questo male obbiettato dalla lupa non è tale e tanto da superare la volontà del *bene*, che s'era proposto, e che è appunto *del volere obbietto* (Par. 33, 103). Dunque non si vuole avere in mente commentando, che il Poeta intendesse sfuggire questi ostacoli, non altrimenti che se fosse stato concesso e possibile. Siccome poi costituiscono l'arduo a cui andava incontro, la lotta contr'esso è voluta fino a tanto che il concede la possa.

Il Poeta acquisterebbe sempre volentieri, come Ulisse e i suoi compagni, avendo nella mente, come essi, un concetto di gloria conseguente e futura, e quale glielo porse Virgilio (Inf. 26, 112): ma l'ardor di farsi del mondo esperti non basta, senza la fortuna e la grazia divina. La guerra della lupa non può toglierli la volontà, come non gli toglie la volontà la guerra della piéta e del cammino, a cui s'apparecchia per l'altro viaggio (Inf. 2, 3). Quivi si domanda lo *scopo* del viaggio: ma nel suo primo cammino egli pur ne doveva aver uno, altrimenti si sarebbe mosso senza un perchè.

Anche nel purgatorio sente il Poeta la *gravezza* dell'incarco d'Adamo, e quindi

> Al montar su, *contro sua voglia*, è parco.
> Purg. 11, 45.

E se la sente, qui dove la grazia e la virtù di Beatrice gli è nota per il soccorso manifestatogli da Virgilio, tanto più si può comprendere la sua difficoltà grave nel vincere l'impedi

mento della lupa nel 1° canto, dove ancora non gli era stata dichiarata l'assistenza del cielo, e solo l'aveva dedotta considerando le stelle e il sole, e la felicità con cui compiè il già fatto e arduo cammino.

Certamente che la sua voglia non è sì pronta per l'azione malefica della vista della lupa, che produce paura. E perciò appunto sussiste l'espiazione e l'esperienza dell'altro viaggio, che gl'insegna sotto l'azione del *sole* che è Virgilio, a superare grande spazio (nel 1° canto non restava che un *corto andare*), mediante la forte e attiva volontà, e sempre pronta.

> O dolce lume, a cui fidanza io entro
> Per lo novo cammin, tu ne conduci,
> Dicea, come condur si vuol quic'entro.
> Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;
> S'altra ragion in contrario non ponta,
> Esser den sempre li tuoi raggi duci. —
> *Quanto* di qua per un migliaio si conta,
> *Tanto* di là eravam noi già iti,
> *Con poco tempo, per la voglia pronta.*
>
> Purg. 13, 16.

Da questi versi si ricava che non basta nemmeno il sole a menar *dritto per ogni calle*: perchè questo sole rappresentato qui da Virgilio e nel 1° canto dalla ragione operante del Poeta, ha bisogno di un'altra illuminazione superiore, quando *altra ragion in contrario ponta*. Così il Poeta di fronte alla lupa, non basta che adoperi tutti quei calcoli e quegli *argomenti* che possono fargli vincere le resistenze, ma ha bisogno di una forza superiore, nella quale *s'affidi*. Perciò tutto quanto poteva per se stesso fare, affine di superar anche la lupa, il fece trovandosi deficiente per ragioni esterne alla sua immanente volontà di salire.

L.

Pur volendo superare la lupa e riuscire alla meta da cui non è separato che da un *corto andare*, tuttavia il *tempo* agisce con-

Digitized by Google

tro la sua volontà e gli sottrae quel bene che quasi poteva sperare e dire di avere conseguito. Infatti assommando tutto il suo cammino, dalla notte al mattino, dal mattino all'ora di sesta, e di nona ben oltre trascorsa, fino a questo punto che il sole dichina ai bassi liti; quanta via non aveva percorsa e da quanti ardui ostacoli attraversata! Tanto più è riuscito ed è prossimo alla meta, tanto maggiore è la delusione e la disperazione non potendola conseguire. L'elemento del *tempo* che vi sopraggiunge mi pare, se non erro, si schiera innanzi a noi con maggior forza che quello della lupa. Nella terzina per vero, con cui s'assimila a chi volentieri acquista, si offre base ad uno studio filosofico, che quasi accenna ad una *fatalità* sopraggiunta, ad una forza maggiore o destino, che s'impossessi delle facoltà umane, e non le lasci agire quanto potrebbero e come vorrebbero.

La soluzione dell'intervento di questa fatalità ci è data dal testo, e noi non troviamo qui luogo di perseguirla con uno studio speciale, nè con la materia stessa del poema, nè con la filosofia. Ci contentiamo per i bisogni del senso letterale, di avvertire [illegible] in questa similitudine è come un centro nel quale dà vol[illegible] *destro* del Poeta, per cedere a *fato sinistro*; ma che ciò succede appunto per l'intreccio letterale che ne deriva, della *necessità* di vincere quel *fato sinistro* con il soccorso di Virgilio, cioè con l'intervento della *grazia* celeste che lo manda. La grazia ricompensa il Poeta con usura, dopo averlo mondato con l'espiazione, concedendogli quell'altro *fato destro*, che è tracciato man mano lungo il percorso dei tre regni, e che riesce dimostrazione di *quanto Dio l'ami*, preparando al Poeta la vittoria sul tempo o nel tempo. Da tal vittoria in vero consegue doglia a quella lupa, che fu uno strumento ingannatore e malvagio, il quale con la sua malizia indusse l'errore nel Poeta, e così questi fu dal *tempo giunto*.

Virgilio ben lo dichiara per far morir di doglia i demoni. Ma essi escono contro Virgilio e il *vivo* con quel furore e con quella tempesta ch'escono i cani addosso al poverello (Inf. 21, 67). Volgono contro, *tutti* i lor roncigli. Ma Virgilio mostra d'aver *secura fronte*, e sfida l'uno di loro a farsi avanti. I demoni ad una voce eccitano Malacoda, il più ardito. E il Mantovano:

Digitized by Google

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, ... , .
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza *voler divino e fato destro?*
Lasciane andar, chè nel ciel è voluto
Ch'io mostri *altrui*, questo cammin silvestro.
— Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: — Omai non sia feruto!

Inf. 21, 79.

La vasta materia che si lascierebbe svolgere su quanto fu detto testè, si intreccia *letteralmente* nelle frasi del contesto, come base materiale dell'intreccio filosofico fra cause ed effetti, fra la volontà umana e quella della Provvidenza, fra le possibilità nostre e il concorso della grazia. Quindi saremmo in un campo affatto dottrinale, che mi è giuocoforza abbandonare, non però che non dica alcuna cosa, quando la creda utile per la ricerca del senso letterale.

Ogni azione che si compie entro un tempo determinato è temporale, opposta alle azioni perpetue. Il tempo che si svolge nel 1° canto, già lo dissi, suppone una *prescrizione*. Di certo tutto vi è ordinato e coordinato ad un fine che fu *nella mente* del Poeta, come l'altro viaggio è ordinato tutto e coordinato pure ad un fine, ma *nella mente della Provvidenza* (poichè il Poeta non se l'era visto — Inf. 26, 24 — non lo si sarebbe aspettato quessto *secondo fine della grazia*).

Questo fine della *grazia* riesce una *punizione* divina della lupa (mi si conceda di usare dei vocaboli figurati). Ecco come la cosa avviene, lasciando il concetto di visione e giudicando il fatto come reale. Un *vivo* (poeta, cittadino, cristiano) vuole uscire dalla selva a cui non si sente appartenere perchè buono, e intende muoversi in alto a quella perfezione e a quel bene (fama, pace, unione con Dio) cui nobilmente aspira secondo le sue forze e disposizioni. Però per via s'arresta non per perdere la volontà di quel bene, ma perchè un violento gli contrasta il passo (invidia, guerra civile, tentazione infernale): alla meta precisa e intesa dalla sua volontà non può arrivare, perchè cede innanzi ad un *inganno*, come chi è in *buona fede*: rimane sconfortato (infamia, oppressione, turbamento). La *grazia* del cielo inter-

Digitized by Google

viene, e concede a quel vivo, purchè *ripari* in quanto è colpa sua l'aver subito l'inganno (acquisto di scienza) e l'aver avuta la buona fede (acquisto d'esperienza) con un'espiazione conveniente al fallo, ma *straordinaria* per abbondanza d'effetti, (altro viaggio — poema, vittoria sui vincitori cittadini, sicurezza dell'anima in Dio). La *grazia* poi provvede non solo alla *giustificazione* di questo vivo, ma per il suo mezzo alla *punizione* di chi procurò l'inganno e fu causa del suo male: non solo, ma siccome il fatto particolare, nella provvidenza divina si eleva nelle regioni teoretiche di un fatto universale, così la punizione del malvagio (lupa) riesce la condanna e una vittoria divina sopra quella potenza malefica, che agì contro la virtù (il vivo,) affinchè veda il mondo che la giustizia divina fa trionfare la virtù non per accettazione di persone, ma perchè la virtù è tutelata dal cielo, come cosa di cielo.

Il Poeta ingiustamente offeso desidera naturalmente per se stesso riparazione del danno, la quale s'aspetta dal cielo: la grazia gli favorisce questo, e ciò che non si sarebbe aspettato, anche l'officio di strumento di vendetta contro l'iniquità del secolo. Così tu vedi nel poema la sodisfazione personale del Poeta affermarsi man mano per i tre regni e insieme agire egli come un'onta all'inferno, un conforto ai purganti, e un compiacimento di lode a Dio per i beati.

Disperato innanzi alla lupa, diviene tanto ricco di *speranza* poi, che Beatrice così lo descrive a san Giacomo:

> La Chiesa militante *alcun figliuolo*
> *Non ha con più speranza,* com'è scritto
> Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo.
> Però gli è *conceduto* che d' Egitto
> Venga in Gerusalemme *per vedere,*
> Anzi che il *militar gli sia prescritto.*
>
> Par. 25, 52.

E questo fatto straordinario è *grazia di Dio* (Par. 24, 6); del quale fatto Iddio non aveva bisogno per giustificare o compensare privatamente un giusto. Quando a questi fosse stato comesso di potersi *pentire* del fatto e quindi di riconciliarsi con Dio, sarebbe bastato. E gli sarebbe bastato l'aver potuto ac-

Digitized by Google

quistar fama di grande poeta, o l'aver trovato in Firenze o fuori un asilo di pace. Ma Iddio gli concedette di poter trovare *pace* nell'esilio stesso, e di poter venire in fama inducendo (ispirazione) nel suo poema tali elementi di vita intellettuale e morale, che scientificamente potenti, fossero capaci di irrogare pene di alta vendetta ai rei, di servire di condanna al mondo corrotto del tempo, sorgendo così in una sfera d'azione tutta *obbiettiva*, come che l'esemplificazione dei colpiti sia anche oggettiva, e naturalmente personale. Mai ancora il concetto della poesia fu elevato a tanto servigio di Dio, quanto dalla mente di questa gloria italiana.

LI.

Nolite errare. Bonum facientes, non deficiamus: tempore enim suo metemus non deficientes. Ergo, dum tempus habemus operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei (ad Gal. 6, 7-10). Così il Vas d'elezione; e san Tommaso (in Ioan. cap. IX. lect. 1.) svolge il concetto allegorico dell'operazione mentre vi è il *sole*, poichè quando viene la notte (per abscessum corporale solis iustitiae) il tempo è consummato. Ma come dissi, svolgendo il sistema di questa dottrina del tempo, sia delle operazioni civili delle quali pertratta così fondatamente il Convivio, sia delle operazioni che ci acquistano la vita eterna, uscirei troppo dal campo e dal tempo prefissomi in questo studio. Ma che vi sia delineata un'azione del tempo come elemento di prova nel cammino del Poeta, spero non si vorrà negare, tanto più che altre prove di senso letterale verrò accennando.

Se i sembianti sogliono essere testimon del core (Purg. 20, 44), e dal vederli in Lia belli il Poeta inferisce la bontà della donna scaldata ai raggi d'amore; i sembianti della lupa dovevano mettergli nella mente l'avviso di tutta la sua malvagità profonda. E questo concetto l'ebbe, ma non ebbe quella forza nel caso necessaria per vincere la natura, la *paura* uscente dalla vista della lupa, e non ebbe la libertà di pensare che il poter nuocere le era tolto, come che si vedesse da essa aggravato.

Digitized by Google

Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quivi
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Par. 14, 25.

La lupa poteva tormentarlo, ma non dargli morte, e i suoi tormenti doveva sopportare per acquistar la vita inerente alla vittoria sui sensi. Quando *disanimato* il corpo giace, chi guarda pur con l'occhio non vede (Purg. 15, 134). E la *gravezza* ricevuta dalla lupa lo disanimò a disperare, sì che non vide motivo di speranza. Ma fu anche *umiltà* la sua? non sarebbe stato nella sua mente il pensiero di sconforto in questo senso, che essendosi prèfissa una meta alta, sotto l'azione dell'arduo, si fosse ricreduto, e credesse di aver presunto di troppo, quasi fosse mosso da superbia?

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer se dalla bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le *viste* lor fûro esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì che hanno *piena* e *ferma volontate*.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che *ricever grazia* è meritorio,
Secondo che l' affetto l'è aperto.
Par. 29, 55.

Il Poeta potrebbe aver avuto un principio di superbia, troppo fidandosi ne' suoi passi per l'erto cammino. Ma a un certo punto riconosce il suo torto e si compunge di buona umiltà appianando un gran tumore (Purg. 11, 119). Quindi è ancora in tempo per chiamare la *grazia*, la quale viene concessa anche al suo merito, essendole stato aperto l'affetto gridando a chi gli venne innanzi: *miserere di me!*

Una discolpa nella sua caduta l'avrebbe per manco di quella sicura esperienza e ferma dottrina, delle quali verrà poi arricchito per fungere senza errore il suo futuro officio di maestro.

Digitized by Google

Nuovo augelletto duo o tre aspetta:
Ma dinanzi dagli occhi dei *pennuti*,
Rete si spiega indarno o si saetta.
PURG. 31, 61.

Così Beatrice. E noi potremo intendere il Poeta, che è per viaggio *avanti che l'età sua fosse piena,* non ancor trovarsi in quella pienezza di *esperienza* e *scienza* che gli dà il viaggio fatto. Quindi volgeremo il parlar figurato di Beatrice, nell'altra sua figura, che cioè il Poeta se non fosse stato come un *fanciullo* (Purg. 31, 64) innanzi alla lupa, ma in quella vece *bene barbuto* (uomo), non si sarebbe lasciato così ingannare (Purg. 31, 68).

Si lasciò venire in *disperazione*, cioè si *abbandonò* innanzi alla lupa; e questo pensiero è quello che gli produce la sete di sapere lo scopo dell'altro viaggio poi propostogli, perchè rinsavisce, e vuol quindi non *abbandonarsi al venire* (Inf. 2, 34).

La *gravezza* uscente dalla vista della lupa è vocabolo molto proprio per denotare l'azione che ci produce il sonno negli occhi, quasi cecità, essendo questa figurazione conforme all'uso, che dice, *dormire* colui che non è accorto, sia con la sua intelligenza sia con la sua ignoranza nell'agire. *Vigilantibus succurrit ius.* Chi non vigila perde. La notte e il sonno *furano i passi* (Purg. 30, 103).

LII.

Io non so se il Poeta avesse avuto bisogno di una scorta per fare il suo viaggio con buon esito: si vede dal testo che poi gli viene mandata, e questa necessità ben è dichiarata nel purgatorio presso alla porta dove sta l'Angelo di Dio a guardia, che si fa così a chiedere ai due che stanno per venir innanzi:

Ditel costinci: che volete voi?
. . . . Ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nôi.
PURG. 9, 85.

Qual non fu la *noia* del Poeta venendo su solo per l'erta innanzi all'impedimento della lupa, che stava a guardia quasi

Digitized by Google

dell'entrata o porta infernale? E quale senso non acquista quel verbo *non vi nôi*, se richiamiamo in mente quella tal *noia* ch'ebbe il Poeta, veramente ben altro che noia vera! — Forse ci volea anche un *mandato espresso*, almeno una vocazione evidente come quella di Paolo e di Enea. L'un trasse Cristo dalla via di Damasco; l'altro, dai dardi e dal fuoco greco la madre sua Venere. Certo che Virgilio risponde a sua posta all'Angelo così dicendo:

Donna del ciel, *di queste cose accorta*,
. . . . pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta.
Purg. 9, 88.

La donna del cielo fu Lucia, l'altra avvocata del Poeta nella corte del cielo. Bastava dunque un cenno, che dal ciel si voleva l'andare, per vincere non già la lupa, che ha un potere subordinato e finito, ma quella virtù intera che è nell'Angelo, come esecutore del volere diretto di Dio.

Ed ella i *vostri passi* in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Purg. 9, 91.

Se lungo il percorso di tutto l'inferno si cerca di far ostacolo ai due e specialmente al *vivo*, perfino si tenta d'ingannarlo nella via, questo non può essere se non perchè quel *vivo* desta l'*invidia* nei demoni e nelle genti dannate, che il vedono andar per pace a sfamarsi di quel cibo che renderà la *sua voglia piena,* mentre essi rimarranno sempre *magri* nel mondo *gramo.* Così l'*invidia* che mosse la lupa nel 1° canto è come un punto raggiante, al quale fanno centro tutti i vani conati dei rei e dei demoni contro il *vivo.* Quindi nell'inferno è dato uno sviluppo evidente di quell'*invidia* che nel 1° canto si nasconde come in un germe primordiale. Chi invece la intende per l'invidia del demonio desumendola dal fatto di Adamo, chi in altra guisa: e tutti trovano qualche ragione giusta, su cui si fonda il commento. Ciò è necessario che così avvenga, poichè l'*invidia* si potrà sempre astrarre in un concetto scientifico, e questo do-

Digitized by Google

mina ogni discussione su di essa, non nel solo poema, ma in qualunque caso della vita. Però a rimaner nel testo e nel senso letterale, a voler essere guardinghi non introducendovi cose esterne, se non in quanto appartengono alla *nostra* scienza; io non so se si possa far cosa di vantaggio riconoscendo questa *invidia* della lupa estesa e svolta nell' azione impeditrice dell' inferno.

Il secondo regno diventa un' antitesi: e l' accoglienze degli angeli e dei purganti, tutt' altro che da invidia, sono mosse da un nobile interesse, sia per il bene del *vivo*, che vedono realizzarsi, sia pure per il bene proprio, sperando esse da lui di venire nel mondo al suo ritorno *rinfamate*, o di avervi un aiuto per il loro *avanzare*. Infatti si congratulano secò lui per la sua *grazia*: insieme restituiscono nella loro vera essenza i fatti di lor vita, ritorti a male dal mondo, e se ne servono come di un *messo* per inviare *messaggi* ai loro cari, ancor rimasti nel mondo, affinchè questi con le preghiere affrettino loro la visione beata di Dio.

Vuolsi bene fermare l' attenzione nei singoli luoghi, dove sta la cosa da me accennata. Però mi piace riprodurre quella scena, in cui si attesta la *certezza* delle anime purganti nell' officio di *messo* che verrà compiuto dal *vivo*.

> Ed io: — Perchè nei vostri visi guati,
> Non riconosco alcun; ma se a voi piace
> *Cosa ch' io possa*, spiriti ben nati,
> Voi dite, *ed io farò* per quella pace,
> Che, dietro a' piedi di siffatta guida,
> Di mondo in mondo cercar mi si face.
> Ed uno incominciò: — *Ciascun si fida*
> *Del beneficio tuo senza giurarlo,*
> Pur che il voler non possa non ricida.
>
> PURG. 5, 58.

Le accoglienze del cielo fatte al *vivo* sorpassano ogni nostra espettazione: quivi è un tripudio per il suo arrivo, non già solo in un Cacciaguida, che vi avrebbe l' interesse del sangue, non pur in Beatrice, che ci avrebbe l' interesse del suo diletto, ma in Pietro, Giacomo e Giovanni, negli angeli tutti, anzi in

Digitized by Google

tutta la corte celeste. E qui la gioia è piena, non solo perchè lo si accoglie come un fratello nella fede e nella grazia, ma perchè il cielo ha cura delle cose del mondo, e la comunione dei Santi comprende il vivo interesse che l'anime beate hanno appo Dio, che i loro cari e i loro simili nel mondo vengano pur essi colassù. Dunque gioiscono conoscendo che il *vivo* sostenne bene la *prova* a cui fu soggetto, sì che potrà tornando al mondo compiere quell'*ufficio* per cui è stato graziato, cioè di *scrivere in pro' del mondo*, e così di toglier cittadini alla *lupa*, e dargliene invece al cielo.

Com'ebbe professata la sua fede nel conspetto dei tre baroni celesti,

> Finito questo, l'*alta corte santa*
> Risonò per le spere un *Dio lodiamo!*
> Nella melòde che lassù si canta.
>
> Par. 24. 112.

LIII.

Prima che Virgilio dichiari meglio la natura della lupa, si scorge nelle sue qualità già note al Poeta, l'opposizione in che è posta con lui. Non solo perchè vuole egli *salire*, ed essa impedirlo: ma se nella volontà dell'uno c'è lo *scopo*, nella volontà dell'altra l'impedimento è *pur contro lo scopo*. Sembrava la lupa carca di *tutte* brame, quindi che avesse il potere di colpire su tutta la linea, cioè che non ci fosse cosa che si potesse sottrarre alla sua brama. Mentre non poteva che limitatamente: infatti che cosa avrebbe fatto a Beatrice, cui non tangono nemmeno le fiamme dell'incendio infernale? (Inf. 2, 92). E che cosa avrebbe fatto al suo fedele, al suo *mandato*, fornito della stessa virtù *di costei*?

Ma il Poeta s'inganna in quanto crede la potenza della lupa superiore alla realtà: ond'è che in *tutti* i suoi pensieri piange e s'attrista, e non ne ha uno nel quale si conforti. Così rovinando *con sua possa recisa*, dimostrò una *follia* nella sua mente.

Se nel 1° canto il viaggio raffiguri le età del Poeta, questo

Digitized by Google

rimane a dichiarare in altro lavoro. Solamente per quel tanto che il 1° canto contiene il germe di tutto il poema, e in questo qui e là è svolta alcuna parte della vita dell' autore risguardante lui come gerente la figura di protagonista; per questo solo penso desumere altrove un' analogia nelle parole di Virgilio dichiaranti a Catone il suo fallo e le fatali conseguenze quasi imminenti.

> Questi non vide mai l' ultima sera,
> Ma per la sua *follia* le fu sì presso,
> Che molto poco tempo a volger era.
> Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
> Per lui campare, e non c' era altra via
> Che questa, per la quale io mi son messo.
> *Mostrata* ho lui tutta la gente ria,
> E ora intendo *mostrar* quegli spirti,
> Che purgan sè sotto la tua balìa.
>
> PURG. 1, 58.

Se questa è la *necessità* di fare l' altro viaggio, ben si vede che in quel *mostrare* la gente ria, corrispondente al *vedrai gli antichi spiriti dolenti* (Inf. 1, 116), si nasconde la ragione logica del viaggio nei rapporti della *follia*. *Mostrare* non è altro che un *argomento* (Purg. 30, 136), il quale Beatrice nascose nelle parole sue dette nel 2° canto a Virgilio. Questi dalle altre parole *deduce la necessità*, poichè conobbe il *fallo* del Poeta, quando costui gli disse:

> Vedi la bestia, *per cui io mi volsi.*
>
> INF. 1, 88.

Infatti Virgilio dedusse così dalle parole di Beatrice, essendo giunto al Poeta con la proposta di trarlo per l' inferno e per il purgatorio.

E di questa follia si dirà:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> *Alla salute sua* eran già corti,
> Fuor che *mostrargli* le perdute genti.
>
> PURG. 30, 136.

Digitized by Google

Non è già questo *mostrare* una semplice *dimostrazione* scientifica delle cause e degli effetti del peccato (soggezione alla lupa); chè insieme costituisce il principio dell'espiazione, senza della quale Iddio, avrebbe sì perdonata la colpa del Poeta, nella sua entità non toccante il grado di teologicamente mortale: ma non gli avrebbe concesso quel *fatale* andare, che costituiva insieme alla dimostrazione *de visu* (esperienza) e all'ammaestramento mentale, quel *bene* di cui il Poeta sarà privilegiato per grazia, divenendo nel suo stesso passaggio per l'inferno un ministro di Dio accrescitor di doglia ai rei, quasi *veltro* contro quei *lupi*, e un ministro di conforto e di speranza alle anime purganti, quasi *messo di Dio*, come è infatto da queste riconosciuto nella tanta sua grazia che riluce in lui (Purg. 14, 14. — 20, 42).

> L' *alto fato* di Dio sarebbe rotto
> Se Letè si passasse, e tal vivanda
> Fosse gustata senza alcun scotto
> Di *pentimento*, che lagrime spanda.
>
> Purg. 30, 142.

Questo *vedere* i rei e l'anime purganti non è un semplice *memorare novissima tua et in aeternum non peccabis;* (Eccli. 7, 40.) poichè il poema non è pure un'opera ascetica, come che essa sia compenetrata del più alto spirito religioso, il quale finisce nelle sublimi sfere della meditazione cristiana rappresentata dall'autore dell' *Itinerarium mentis in Deum*, cioè in quel Bernardo che viene a terminare (Par. 31, 65) il *disio* del Poeta. Ma il poema è fondato su ragioni scientifiche, le quali voglionsi indagare nè con zelo smodato, nè con odio meditato, ma con i principî derivati dal testo e che sono costitutivi della dottrina profonda su cui si poggia l'autore. Questa discussione oggettiva e serena diverrà la base più evidente e forte al sublime edificio della *fede*, che il Poeta innalzò sulla ragione, in tanto, in quanto questa può per se stessa sostener quella, e ricevendo, quanto è superiore alla ragione, con umile fede e devoto ossequio alla rivelazione.

Digitized by Google

LIV.

Comprende la *follia* del Poeta una *deficenza* di quanto doveva servire a non esser tale, e una *conseguenza* dell'essere stato tale. Ma se il testo ci dice:

> Sì ch' io *perdei* la speranza dell' altezza,
> Inf. 1, 54.

questa *perdita* non può essere che la conseguenza della follia: e la *deficienza* non può concepirsi altrimenti, che derivandone la quiddità dalla natura della perdita, che è *nella speranza,* cioè in una *virtù* che si nutre spiritualmente con la *sapienza* e con l'*amore* (Inf. 1, 104). È vero che nel senso letterale, che appunto si stabilisce qui, alla sua volta anche la *speranza* è determinata dalla qualificazione *dell' altezza*, e quindi di *acquistare* la suprema vetta del monte. Ma è pur vero che questi vocaboli restano tuttavia letteralmente generici; il che crediamo avvenga per quella loro non già solo felice, ma positiva e pensata scelta, per cui possono costituire la base di altri sensi, senza che perciò lo stile del poema cada nel manierato, con esagerate metafore e figure; il che non è proprio di quest' arte, nè della virgiliana.

Sia però che nell' uno o nell' altro senso si abbia a intendere questa *perdita*, egli è certo che anche nella ricerca del senso letterale, pigliando a modello la scuola insegnata dal Convivio, conviene tener conto del valore dei vocaboli secondo scienza, e non secondo un capriccio poetico qualunque, che la maggioranza dei lettori del poema credono trovarsi pur in quest' opera, come in quelle di cui si pascono quotidianamente, le quali sotto l' aspetto di una disanima scientifica cadrebbero tutte, forse per la precipua ragione, che quelle figure e quelle ardite loro metafore, non sono poggiate su nessun vero, quantunque pur si vogliano dire dal *verismo.* Infatti piglia qual tu voglia degli aggettivi usati in tali versi, e vedi se convengono al sostan-

Digitized by Google

tivo cui sono uniti o se c'è una ragione logica e fondata per averli adoperati sotto quel punto di vista, ovvero se non ci sia che un *vezzo* che introduce le frasi e lo stile e l'uso dei vocaboli, con quella leggerezza, con la quale tu trovi i lor rimatori seguir la moda del vestire, e oggi usarti un solino a punta, domani un altro, poi un altro, e così oggi derider quello di ieri, e metter tutto l'impegno nel modo di girar tra mani il ventaglio o l'occhialino, e trovare la *posa* più conveniente per venire ammirati nei caffè.

Questa gente e chi si lascia ingannare da essa, (e sono i più perchè le dispense e i giornali a cinque centesimi, anche i così detti letterari, vengono sempre in mano a tutti), non può di certo che compiangere l'indole di questi studi. Ma siccome le umane lettere, dalle quali essi derivano il lor nome, nulla hanno di comune con le loro fatue parvenze rimate; così spero che a nessuno di cotesti possa venire in mente di censurarmi se io tengo un metodo che per nulla conviene col loro, e che parrebbe convenire per il semplice fatto che i loro e i miei si voglion dire studi letterari.

Bene sarà che il lettore riscontri i miei giudizi con quelli ben altrimenti *autorevoli* del chiarissimo Prof. Italo Pizzi, esposti nella sua *Storia della letteratura italiana* (Torino 1894, pag. 337), nel capitolo intitolato: *Triste stato presente delle lettere e delle arti e speranze e auguri per l'avvenire.* — Siccome nelle mie parole è rilevato il lato non bello, non posso a meno, per quell'amore all'Italia che mi è sacro, di associarmi anche negli auguri, facendo miei quelli dell'egregio Professore della R. Università di Torino.

Dunque nel senso letterale la *speranza dell'altezza* non vale quanto suona la sola lettera, ma quanto vuole il *senso*, la così detta dal Poeta *sentenza*. Quindi l'altezza è sì del monte, ma insieme per quelle cose ed insieme con quelle cose che vi sono lassù, e che si accompagnano quali accidenti con esso. Così il cammino è letterale e reale, ma insieme prende sua sentenza anche letteralmente dallo *scopo* per cui vien fatto.

Nell'altezza si riscontra il concetto dell'*arduo*, che bene fissato da noi ci fa valutare convenientemente la follia del Poeta.

Digitized by Google

Già dissi che non abbiamo in discussione un volgare qualunque, ma un uomo per se stesso nobile, che si è imposto un alto fine, il quale non è di necessità, perchè si vuole per *elezione*, e non prende una necessità se non considerata dal sommo punto di vista dell' amore e della pietà.

Appunto la *speranza* dell' altezza fu detto da noi lasciarsi dedurre nelle terzine della lonza, dove l' articolo *la* insieme al concetto di speranza non determinato, ci fecero chiedere di qual speranza si trattasse. « Bonum arduum ratione boni attrahit appetitum *causando spem*; sed ratione difficultatis *retrahit causando desperationem* (S. Tho. 2. 2. q. 161. 1. c). Ecco dunque il giuoco fra la speranza e la disperazione costituito da quell' arduo che è l' *altezza*.

Io non so qual sia stata nella mente dell' autore la persuasione fattasi studiando fondo nel poema virgiliano, e considerando il fato che distrusse Troia salvando il *giusto* Enea. Nè se la conoscessi vorrei qui dirla, poichè esponendo le cose troppo diversamente dalla consuetudine, potrei procurarmi una facile riprensione dall' acuto mio lettore; già è tanta la mia tema, per le troppe novità indotte nel presente lavoro!...

Ma, imponendomi un limite nell' esposizione, citerò dal testo coi soli avvertimenti delle rispondenze letterali, la figurazione dantesca che prepara l' intelligenza al mio dire.

E quando la fortuna *volse in basso*
L' *altezza* dei Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso:
Ecuba trista misera e cattiva
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la *riva*
Del mar sì fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta!
Inf. 30, 13.

C' è nei Troiani un ardimento, che chiama la *giusta* vendetta della Fortuna: il loro regno cade, e si salva il *giusto* e *pio* Enea.

Ecuba si vede morti i suoi più cari: ma il seme dei Troiani, discesi dal *giusto* Giove, rivive per mezzo di *Enea*, continuazione

Digitized by Google

della *giustizia*, sul Palatino e nell'*umiltà* della sua origine pastorale dà luogo al sorgimento e al bene di Roma. Or che la fortuna par volga in basso l'arditezza dei fiorentini, viene da Dio salvato un altro giusto: ma pare che la punizione loro sorpassi in durezza quella già piombata sui Troiani.

> Ma nè di Tebe furie nè Troiane
> Si vider mai in alcun tanto *crude*,
> Non punger bestie, non che membra umane,
> Quant' io vidi, in due ombre smorte e nude,
> Che mordendo correvan di quel modo,
> Che il porco quando del porcil si schiude.
>
> Inf. 30, 22.

La vendetta è contro Capocchio e Gianni Schicchi, ingannatori.

Ora il concetto dantesco che si vale dell'esempio di Troia punita, è introdotto appunto nel 1° canto dell'Inferno in contrapposizione alla scena che ci presenta il Poeta innanzi alla lupa. Io non entro nelle allegorie, ma intendo che pur il senso letterale presenti una ragion plausibile della terzina:

> Poeta fui, e cantai di quel *giusto*
> Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
> Poi che il *superbo* Ilion fu combusto.
>
> Inf. 1, 73.

Mi pare quasi si volesse dire da Virgilio: — tu, che ti sei rivolto a me domandandomi soccorso nella tua bisogna, cioè quando avevi *perduto la speranza dell'altezza,* pensa che io ti posso giovare, poichè conosco bene, per averla studiata la filosofia della storia, che svolsi nel mio poema trattando in Enea il trionfo della *giustizia*, e la fortuna che il *fe' sorgere* mentre si credeva rovinato del tutto, e nel comtempo fe' volger in basso la *superbia* di *Troia* che tutto ardiva. Se tu se' pio e giusto, non temere, *risorgerai pur tu*, nel mentre sarà fiaccata la possa della lupa che volse in basso te: verrà tempo che le sue tutte brame *(tutto ardiva)* saranno colpite da quella *morte di doglia*, che nè Tebe nè Troia si forte videro per opera delle Furie ministre di Giove, ed ora la si vedrà per opera della corte celeste, che

Digitized by Google

per mezzo di te, ministro di giustizia, colpirà quelle genti che tutto ardivano procacciando le piaghe *che hanno Italia morta* (Purg. 7, 95).

Infatti Beatrice manda Virgilio perchè il sa *capace* di ammaestrare il Poeta nei riguardi della sua necessità, avendo esperienza e dottrina degli argomenti all' uopo richiesti, dimostrate nel suo poema. E il Poeta, che è autore del suo testo essendo sua questa cognizione, perciò appunto in rapporto alla sua andata, introduce Enea, il padre di Roma e di suo impero cioè il padre della *giustizia*, in quanto Roma con le sue leggi dette al mondo a conoscersi qual regina della giustizia. Naturalmente si vuole tutto intendere con *discrezione*, e adoperare questi elementi secondo il bisogno del testo, non già per farne uno studio storico o di diritto, esterno al poema.

LV.

Beatrice, quasi a conclusione dell' officio di guida pietosamente assunto, annunzia al suo Poeta:

> Tu, perchè non ti facci maraviglia,
> Pensa che in terra non è chi governi,
> Onde si svia l' umana famiglia.
> Ma prima che gennaio tutto sverni,
> Per la centesma che è laggiù negletta,
> Ruggeran sì questi cerchi superni,
> Che la *fortuna*, che tanto s' aspetta,
> Le poppe *volgerà* u' son le prore,
> Sì che la classe correrà diretta:
> E vero frutto verrà dopo il fiore.
>
> Par. 27, 139.

Il Poeta deve notare il fatto, che lo sviamento della società in cui vive, sarà riparato dalla *fortuna volgendo in basso* quelli che tutto ardiscono (gli ingiusti), innalzando quelli che dirigeranno bene la società (giusti). È una vendetta che il cielo si prende contro l' iniquità del mondo. Io non so se il Poeta intese di averví intravveduto uno dei così detti *ricorsi storici.*

Digitized by Google

Questo so, che il male della società avviene in causa del mal governo di chi sta *a poppa* anzichè *a prora.* Il male si estende e colpisce i *singoli individui.* Come Pericle potè dire che nesssun ateniese per sua cagione aveva portato lutto; così quanti il portano, purchè derivi non dal loro volere individuale, ma esternamente dal necessario contatto col vivere sociale, potranno dire essere il loro lutto conseguenza dell' ingiusto governo dei capi. Si stabilisce quindi un rapporto fra reggitori e retti, fra sudditi e dominanti. Il Poeta innocente, come il buon Ippolito ateniese a cui si paragona (Par. 17, 46), soffre il danno derivante dall' ambiente sociale: egli vede in chi mal governa la causa non pur dello sviamento generale, ma del suo danno particolare. La gente volgare si scaglia contro chi mal regge: così non fa il Poeta. Perchè se tu studi fondo nel suo poema, nè troverai uno sfogo passionale d' ira privata contro un particolare ch' ei t' abbia cacciato nel suo inferno; nè troverai l' aver cacciato *le genti influenti nella società* nell' inferno, essere sfogo d' ira individuale. Egli dimentica se stesso ed assorge in una sfera dottrinale, con la quale colpisce, perchè condanna l' *ingiustizia* e diffonde la *giustizia* che procurerà il volgimento delle *poppe u' son le prore.* Che se in ciò fare non potè *di necessità* mantenersi nel raziocinio oggettivo, dovendo *esemplificare* con la realtà della storia, così pigliando i fatti, non pure come erano in tutta la loro essenza vera e intrinseca, ma quali vigevano nelle descrizioni e concezioni dei contemporanei, ossia nel giudizio delle genti: ei ti conserva sempre e nell' opera figurata, che è il poema, e nell' opera dottrinale, che è il Convivio (se qui fa il nome di qualche personaggio) tutta la riverenza conveniente alla persona e all' alto grado di cui fu rivestita.

O si pensasse a questo fatto da chi commenta certe scene e certe espressioni dantesche! Eccoti per Nicolò 3° non oltrepassar il segno, imposto dalla reverenza alle somme chiavi (Inf. 19, 101); ed ecco la scusa che ci chiede, se manifestando un' opinione contraria a quella dell' imperatore Federigo, con ciò fare si mostri non già *irriverente,* ma *non reverente* (Conv. 4, 8).

Qualsisia la vendetta che il Poeta si prende contro ciò che personifica la lupa ostacolatrice e cagione del suo fallo, egli

Digitized by Google

non se la prende da solo, ma induce Beatrice e il giudizio della corte celeste a irrogarla qual pena. Il Poeta, fondo conoscitore del *diritto,* sapeva che altrimenti figurando l'invenzione della sua originale e caratteristica missione avrebbe peccato contro la Ragione sì civile che canonica. « Non potest violatum sibi propria auctoritate vindicare, neque de violatore poenam sumere: nam requiritur ad hoc publica persona praedita iurisdictione (Ferrari, Summa instit. canonic. — Genuae, 1889 pag. 395). Nè poteva da altra persona potente d'autorità farsi vendicare, se non dalla sua Beatrice, la quale è come la sua madre, che ha *diritto* di tutelare il figlio. « Non quivis potest lege agere pro filiafamilias, sed solus pater » (ex leg. Pompo. 40. ff. de procur). Nel poema non campeggia la sola figura della *potestas* in Beatrice qual madre, perchè il Poeta non è un minore; ma quello della *tutela,* in quanto con la sua follia, sotto questo concetto, il Poeta è come se non fosse *sui iuris.* Del resto queste sono circostanze accidenti che non infirmano le ragioni di cui spetti il diritto di vendicare, e il perchè si volesse introdurre un autore della vendetta differenziato dall'*esecutore* per mandato.

Chi attende alle cose dette in germe capisce che il Poeta poteva scrivere il suo poema e bollare di santa infamia chi meglio credeva, sfogando così sua passione, senza porre innanzi alla materia dei tre regni quel suo primo cammino. In questo si mostra *caduto,* e la caduta è d'ordine sociale, colpa del secolo: la vendetta personale non ha luogo per la sua *volontà,* ma per quella di Beatrice e della corte celeste. Questa e quella si servono dell'altro viaggio a rinfamare l'innocente, e sono essi quindi che vogliono il viaggio e la sua giustificazione: ma insieme ne fanno un loro ministro di *vendetta* e di *bene,* per quello che il Poeta si rese motivo di colpire o *veder* colpiti i rei da infamia e duolo, e di vedere i *buoni* rinfamati, e si rese argomento di speranza nel mondo. La sua vendetta è *giusta* perchè fu provocata da *giudice giusto* (corte celeste — Beatrice).

Nè più io dico in questo argomento, sperando che il lettore tenga buon conto delle ragioni dottrinali che vollero far precedere quei due primi canti a tutto il poema, e indurre nel Poeta stesso l'officio del protagonista. Dopo ciò il concetto *del veltro*

Digitized by Google

e *del messo* personificantesi nell'allegorizzato *Poeta coll'azione del suo poema* non credo sarà per fare ostacolo da parte dell'accettazione degli studiosi. Del resto chi non è pago delle cose dette in germe, si faccia avanti chè il testo mi offre ogni modo di armi, per vincere qualunque obbiezione. Il desiderio di una tale lotta fruttuosa in me è vivissimo, e ho cagione di speranza nell'ora del tempo e nella *gaietta pelle* di questo mio studio.

Già nel mio *Poeta-Veltro* diedi a dovizia prove di questo che a me par vero senza contrasto: e già parmi che l'idea influisca nel concetto di chi pur conosce quell'opera mia.

Il Poeta innanzi a s. Pietro *s'arma d'ogni ragione* per sostener bene la prova concessagli *per grazia: s'arma come bacelliere* (Par. 24, 46) per aver la corona di dottore e il mandato allegorico dall'Apostolo. Nel *poco tempo* che durò il suo viaggio si fece pur egli *dottore*, come si figura la cosa per san Domenico, eletto dal Signore, del quale era tutto, anche in *costrutto* (dominicus), come lo è in costrutto anche il Poeta, cioè *Dante*, che dà la salute a chi legge (Inf. 20, 19). Come si descrive il movimento di quel Campione, che in *picciol tempo gran dottor si feo*, così si muove pur egli fra le genti:

> Poi con dottrina e con volere insieme,
> Con l'officio apostolico si mosse,
> Quasi torrente ch'alta vena preme.
>
> PAR. 12, 97.

E vinse in *campo la civil briga.* (Par. 12, 108). Intanto il fatto dell'opposizione del Poeta a tutto ciò che dottrinalmente allegorizza la *lupa*, è cosa che non si può negare. E la vide pur il Poletto nel suo commento all'XI° canto del Paradiso, dove il Poeta si dichiara sciolto da tutte cure dei mortali, dicendo: « Secondo me, i nove primi versi sono un ritratto *vivissimo della maledetta lupa*, che s'ammoglia a molti animali; *senza* **però** *intender per questo che il Poeta*, scevro di tutte queste cose, fosse il veltro. » (ediz. Roma, Desclée, Lefebvre e C.i 1894, - vol. III pag. 233). Quel *però* indica forse una conseguenza logica, che non si vuole accettare? Non a me la risposta, ma a chi intende l'utilità del vero e non diffida di Dio.

Digitized by Google

LVI.

Pare che nella divina Commedia « si punisca subbiettivamente l'individuo e la pena o è eternamente duratura, o eternamente si rinnova ed è tale che raggiunge l'*estremo limite dell'afflizione*, vale a dire la *morte del reo*, che virtualmente si ripete su esso *senza fine.* » (VAL. SCAETTA. Prefaz. ai *Principii di diritto penale nella D. C.* di *C. De Antonellis*, Città di Castello, 1894, pag. 12). L'idea della pena è tutta nella rappresentazione della lupa malvagia che impedisce il bene a chi volentieri ne va per l'acquisto. Poichè sorge nell'*impedito* o leso, il concetto della legale e giusta reintegrazione, la quale o da parte dello stato o da parte del cielo, secondo che si vorrà presentare il *fatto* allegorizzato dai versi, verrà senza dubbio procurata all'innocente, per quel fondamento filosofico e politico che ha la pena, secondo Aristotele e il concetto dei Romani, in quanto non solo colpisce il reo, ma serve utilmente come intimidatrice. « Però ti sta, chè tu se' ben punito » (Inf. 19, 98), dice il Poeta a Nicolò III; e riguardo al concetto d'intimidazione:

> O vendetta di Dio, quanto tu dei
> *Esser temuta da ciascun che legge,*
> Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
>
> INF. 14, 16.

Se pertanto spontanea ed ovvia nasce nel Poeta l'idea della giusta vendetta o riparazione contro l'offesa recatagli dalla lupa, e la si aspetta dal cielo quando non la voglia o possa mettere in atto da solo; per mezzo della tutela di Beatrice questa vendetta viene elevata in una sfera altissima e dottrinale, mandando essa a lui Virgilio, perchè gli parli del come questi cantò contro gli dei *falsi e bugiardi* (falso immaginare, inganno, sembianza, vista, della lupa), obbiettando la *giustizia* e la *pietà* di Enea (sapienza, amore, virtute). Ma siccome qui non si tratta di fare un elenco di persone condannate, perchè serva a dirci come *bassamente* si sfogasse l'animo del Poeta contro i suoi ne

Digitized by Google

mici, ma si intende, appoggiandosi *su fatti reali e storici* o almeno così ricevuti nell'opinione e nella mente dei contemporanei, di *dar salute a chi legge* perchè ne derivi una riforma interiore dell'individuo, e così un bene alla compagine della società civile; così Virgilio non doveva nè occuparsi *direttamente* del nome dei rei che si andranno visitando, nè della lupa per se stessa, se non della sua *natura*, e sollevarsi con l'accenno al suo poema, mettendo innanzi il concetto di un *futuro poema*, nobilmente vendicatore, e produttore altissimo di pena per ciò, che la lupa in se stessa allegorizzava.

Così come la pena ha la sua genesi storica nel sentimento della vendetta, le pene dell'inferno non hanno altra genesi che nel proemio del poema, dove la vendetta contro la lupa non può non essere sentita nel desiderio del Poeta, a meno che questi non fosse volgare, anzi privo affatto di quell'alta moralità che pur si contiene nel ministero punitivo. Certamente questo suo essere fuori della *volgare schiera*, questo suo essere capace della protezione celeste e del favore di Beatrice, innalzano la sua vendetta a salute dell'umile Italia, per l'elevato concetto « ut paucorum supplicium alios omnes *faciat salvos.* » (Giust. Nov. 17. cap. 5°).

Virgilio fu la persona adatta per ispirare sì nobile missione, avendo egli stesso nelle sue pene e nella sua Eneide avuta l'idea di *giovare* alla patria. E ben lo seppe il *buon Augusto,* comechè già vedesse che *tardi* venne l'opera di Virgilio, stante il grande dilagarsi della corruzione del mondo romano sotto il suo impero (Inf. 1, 70-71).

Virgilio cantò un'opera *auctura Italos* (Aen. 6, 565), e nella figurazione delle pene produttrice di buon sentimento, in quanto che il lettore tocco dal modo della pena e dalle riflessioni dell'autore, doveva sentirsi punto e migliorare nell'intimo della sua anima:

Discite iustitiam moniti et non temnere divos!
AEN. 6, 620.

Questo verso fu come il centro della mente instauratrice di Virgilio (Aen. 6, 529), e tale dovette apparire al Poeta che nel

Digitized by Google

suo testo incluse i versi del Mantovano, parlando sì della giustizia che ritorna (Eclog. IV. 6), sì della *sacra fama dell' oro* (Aen. 6, 621 — Aen. 3, 57), compendio della lupa allegorica, là dove il fa *chiamar — crucciato quasi all' umana natura* (Purg. 22 39), contro di essa, lui cantore della giustizia! Un tale *chiamar* è come il *grido* del poema dantesco (Par. 17, 133), questo essendo generato da quello.

Ma il mio desiderio è che si riconosca negli elementi letterali del 1° canto ciò che consegue dal concetto della vendetta logicamente dedotta e desiderarsi dal Poeta leso, e volersi dalla *corte celeste,* nonchè dal concetto della *pena,* evidente per opera *del veltro* che farà *morir di doglia* la lupa (Inf. 1, 102).

Ed ecco secondo la ragione di questi elementi presentarsi il messo del cielo (Inf. 2, 50 e 53).

Questi, cioè Virgilio, conduce il Poeta ad *accrescer la pena* a quei rei che insieme visitano, e a darne una nuova, anzi il Poeta *dà* la stessa *morte* (v. sul verso Inf. 1, 117: VAL. SCAETTA in *Saggi di studi sulla D. C. — Matelica,* 1887, pag. 6).

Che nel poema si trovino pene e delitti registrati sì da fornir materia di amplissimi studi di diritto ai più dotti penalisti quali Ortolan, Carrara, Carmignani, Nicolini, Abegg e lo Scaetta, che profondamente ne trattano, il fatto lo prova ad esuberanza. Che poi nel 1° canto stia il fondamento logico ossia la genesi di tali studi, è convinzione questa ch' io vorrei *esigere,* se così m' è lecito esprimermi, da chi aggiunga al compito delle discussioni giuridiche quello delle letterarie. Fra letteratura e diritto è tale un rapporto stretto secondo la mente dell' autore del *De Monarchia,* ch' esso arriva a dipingerlo colla figura di un legame chiamato *parentela* (Conv. 4, 9). L' autorità imperiale è tanto *alta,* quanto la filosofica (Conv. 4, 6). Beatrice è donna della filosofia sotto uno degli aspetti ch' essa nasconde, come pure è donna della parola.

Digitized by Google

LVII.

L' azione della lupa costituisce il *danno* del Poeta, cioè l'aver fatto *perdere* la speranza dell' altezza. Alla *perdita* verrà *riparato*: è un vuoto che non si spiega senza tale desiderio. Anzi sarebbe illogico che Beatrice mossa da tanto apparato di forze celesti mandasse Virgilio e poi venisse ella stessa a far da guida, senza *riparare* e aver *riparato* al vuoto, a quel desio che durante il viaggio *appaga* per intanto il Poeta, perchè *spera* (Par. 23, 15). Voler considerare l' antefatto del 1° canto come una bella invenzione per poter dar luogo al viaggio ossia all' altra bella invenzione, sì che il Poeta si schieri senz' altro fra i narratori di visioni e di leggende medievali, parmi cosa ben puerile, e disarmonica, dissonante con quell' accento perpetuo di scienza che suona per entro l' alta e vivissima poesia dantesca.

Ora anzichè prendere esternamente nell' erudizione dei propri studi, la ragione per spiegare convenevolmente il testo, parmi equo e naturale far uso dell' autore solo, tenendo conto anche delle minuzie, non già per voglia passionale, ma per maturata riflessione di studi, tenendo presente che per quel rapporto stretto che il testo stesso ha cogli studi di diritto, siamo autorizzati a tener conto anche delle più piccole particolarità, le quali non sfuggono mai al giudice, ma esercitano l' acume della sua illuminata intelligenza.

In un' opera letteraria come questa ci sarà dunque uno stretto legame fra ogni cosa, essendosi voluto appunto dimostrare *ciò che poteva la lingua nostra* (Purg. 7, 17) legando in un vime, ciò che per l' universo si squaderna (Par. 33, 89). Se l' arte dantesca sia stata sempre fedele alla consegna, se qualche menda o uman difetto possa mostrare l' autore venuto meno al suo intento, di ciò s' occupino pure i critici, ch' io per me non intendo distruggere ma di edificare, pur tenendo presente che le opere di Dio sole sono perfette, e le umane solo in quanto è possibile.

Come quegli che volentieri acquista e poi perde è fatto il Poeta:

Digitized by Google

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco,
Mi ripingeva là, dove il sol tace.
Inf. 1, 58.

L'opposizione fra gli effetti della lupa e gli effetti della materia del poema è tanto costante e viva, che non val la pena riprodur quasi il testo per accentuarla di fatto. Lasciando lo stato di disperazione in cui s'è messo il Poeta, essendone stato già detto alcunchè, il voler trattare della qualificazione *senza pace*, mi costringe a ripersuadermi dei vuoti conati, già descritti, fatti dalle fiere per opporsi al viaggio del Poeta.

Se la lupa è detta *senza pace* questa stessa qualificazione la differenzia dalla lonza e dal leone. Infatti della lupa si dice,

Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
Purg. 11, 20.

Ciò corrisponde al detto di Virgilio, che essa dopo il pasto ha più fame che pria (Inf. 1, 99), ma anche che pur pure qualche pasto potrebbe saziare *l'altre bestie,* che non hanno tale fame, ma minore.

Se tanto hanno fatto per volgerlo più volte nel ritorno la lonza, e con la sua rabbiosa fame, il leone, la lupa che si sente già come per essere colpita, che non fa essa? Senza pace cerca ogni modo affinchè la sua vista inganni; c'era qualche tregua dunque nella lotta sostenuta contro la lonza e il leone, come si potrebbe indurre nella *dolce stazione* (Inf. 1, 43), dove pare che il Poeta potesse prendere un qualche riposo, quasi a ripigliar lena. Ma qui la lupa che vede riuscito il suo avversario, non si dà pace, come fa Cerbero, pur lui della razza dei cani qual la lupa, quando vede il *vivo* che vince quella potestà che egli tiene nel suo cerchio:

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne.
Non avea membro che *tenesse fermo.*
Inf. 6, 22.

Digitized by Google

La lupa presénte la doglia che gli recherebbe il Poeta vincendo il passo da lei contrastatogli. Infatti chiediti un poco, o gentile lettore: se fino a questo punto le cose ci fossero descritte come sono, con la variante che il Poeta si dipingesse quale colui che superò il passo contro la lupa, come contro la lonza e il leone; non ammetteresti tu una *doglia* nella lupa? Credi tu che *loica* non sia? — Ebbene appunto perchè presénte una tal doglia, impedisce, e mette fuori tutto il suo potere per riuscire.

Già dicemmo che nelle tre fiere vi è una gradazione di forza; gli effetti della lor *vista* sono più potenti qui per opera della lupa, e quanto maggiore è la sua volontà di nuocere, altrettanto maggiore sarà il morso della doglia sapendosi di essere vinta. Ma essa è quasi colpita dal contrapasso, in quanto che cercando di ingannare il Poeta rimane *ingannata*. Quando viene Virgilio la sua opposizione è come messa in non cale: il Poeta è tratto senza che essa nulla possa far contro, nemmeno con le minacce. Ricade nella sua oscurità donde venne fuori, ma laggiù si sente fra i tristi effetti dell'*invidia*.

Cerbero infatti può *presentire* per poco tempo, perchè *subito sente*, si vede colpito da Virgilio a morte. La fiera ci è descritta in tutti i suoi atti, estrinsecanti la sua potenza verso la *gente sommersa*, che *graffia*, *scuoia* e *isquatra*. (Inf. 6, 13 — 21). Cerca essa di aprir le bocche: ma a che scopo?

> E 'l Duca mio distese *le sue spanne*,
> Prese la terra, e con piene le pugna
> La gittò dentro alle *bramose* canne.
>
> Inf. 6, 25.

Qui ci è materialmente descritta l'opposizione di Virgilio, mentre sappiamo che non ne era bisogno reale. Infatti se Virgilio si muove non per virtù propria, ma che dal ciel viene, ben gli bastava il dir una parola, o l'andar diritto, come innanzi alla lupa, dentro alle *bramose* canne della quale, non gettò già nè terra, nè fece altro atto. Ma l'arte voleva così. Avrebbe potuto anche dirsi nel 1° canto se facesse qualche atto contro di lei Virgilio, o almeno con un richiamo messo in qualche luogo del testo. Invece si vince la lupa senza far atti di sorta, e senza

Digitized by Google

profferir parole contro di essa. Le avrebbe potuto dire: Cessa, maledetta bestia, dal far danno a costui! sappi ch'io vengo messo dal cielo, e m'è dato potere contro cui tu nulla puoi! Questo tuo vivo, — consumati pur di rabbia, — verrà meco, e tu non ci potrai togliere questo passo: *da tal n'è dato!* (Inf. 8, 105). — Ma allora Virgilio avrebbe fiaccato la bestia, come fiacca Cerbero poi (Inf. 6, 28), e non si sarebbe *lasciata sospesa la vendetta contro la lupa*. Così si lascia sospeso anche il *corto andare* che per ora non si prende più, ma si propone *per intanto* l'altro viaggio. Anche il linguaggio materiale del cammino congiura a farci intendere la sospensione, che verrà poi colmata a suo tempo e per opera del Poeta stesso. Non si sarebbe potuto dire che contr'essa *verrebbe* il veltro: e quindi Virgilio fu fatto parlare di cose che paiono incongruenti, cioè del suo poema e di quello da farsi dal suo alunno, appunto perchè noi constatassimo il fatto e ci domandassimo una ragione conveniente. Che se questa ci pare sfuggire nella lettera, nella *sentenza sua* logicamente dedotta non mi pare essere che una sola. E salvo il vero: se la lupa recò *danno* al Poeta, e questi desidera naturalmente *riparazione*, e a dargliela viene mandato Virgilio dal cielo; se presentemente non si dà la vendetta alla lupa, ma la si sospende; se l'interesse è del Poeta; a me pare che il futuro veltro, se pure deve mantenersi in logico rapporto con la lupa, non dovrebbe essere che chi è interessato alla riparazione, e quindi il Poeta. Se il testo l'avesse rivelato subito, allora sarebbero sparite le ragioni costituenti l'allegoria. In questa *dilazione* della vendetta, che serve all'intreccio allegorico, sta inclusa altresì la pena del Poeta, in quanto fu error suo l'essersi lasciato vincere dalle false apparenze della bestia.

Quanto io dico è men che un abbozzo: però se qui non vi ha materia sufficiente a logicamente e scientificamente trattare la questione della lupa e del veltro, io rinuncio a veder più oltre ogni altra cosa nel testo dantesco. Sarà facile adoperar tutta la raffinata astuzia di un linguaggio canzonatorio per deridere l'errore della mia vista, ma non sarà facile altrui addurre *argomenti* per svelare il mio inganno. Io cadrò sotto ai colpi che feriranno la mia pochezza, perchè sono vulnerabile

Digitized by Google

da ogni parte; ma rinascerò sempre nelle ragioni logiche del testo, e ormai suffragato del valente aiuto di chi è meco e innanzi a me in queste medesime viste, poichè nè solo sono a così vedere, nè il più valente. E pur io saprò soprastare ad ogni possibile evento, fidandomi nel tempo che giustamente ripara: e in ciò m'acqueto.

LVIII.

L' *acquista* del verso 55° essendo generico come similitudine, non essendosi detto p. es. io acquistava volentieri come chi giuoca, che più che guadagna più si sodisfa, ovvero come chi aspira a divenire generale, e da ufficiale inferiore per gradi. è arrivato già a quello di colonnello, e quindi tanto è più contento, quanto è più prossimo alla meta prefissasi; l'acquisto pertanto non si lascia vedere che nel paragone di chi sale per arrivare alla vetta, così essendo perfettamente corrispondente all'azione del 1° canto: si appropria quindi ad un *peregrino.*

Se trovandomi lungi di casa, e un desiderio mi punga a ritornarvi, ed io mi metta in via, gli ostacoli che io mi troverò contro nel mio cammino mi rattristeranno *di tanto, di quanto* è forte e viva la somma del desiderio del ritorno. Che se io abbia in mente di giungere a casa per pigliare dalla mia biblioteca un libro, il dispiacere di non arrivarvi o che mi fa tardare l'arrivo, si lascia quantitativamente e qualitativamente misurare dalle relazioni d'importanza che io associo all'idea dell'uso che farò del tal libro. In questo caso non mi *attristerò in tutti i miei pensieri,* ma in *quel solo* che si riferisce all'uso del libro che ora mi manca.

Il Poeta quivi piange in tutti i suoi pensieri, non in uno solo. La somma di questi pensieri rappresenta la vita tutta del pensiero e dell'affetto, cioè *quel pensiero* che abbraccia tutti gli altri, perchè è come il tutto che contiene le parti, e tanto vale nominar queste per intero, che il tutto solo.

Ci ricondurebbe quindi la similitudine a ravvisare questo pianto e questa tristezza per ciò che perde, e che costituisce

Digitized by Google

la *perdita della vita*. Non dico ora se qui s'intenda la vita materiale o morale. Il *monte* è principio e cagion di *tutta* gioia (Inf. 1, 78). Della selva fu detto, che

> Tanto è amara, che poco è più morte.
> INF. 1, 7.

Ora la figurazione storica che suggerì l'immagine di chi volentieri acquista, non potè essere un fatto comune preso p. es. da un cittadino qualunque che pensi di arrivare ad una meta qualunque. Ma perchè logicamente sussista nella connessione col testo si associa a quanto fu detto prima, cioè alle premesse già stabilite nel fatto storico del 1° canto. E come nei riguardi della selva il non uscirne è raffigurato ad uno stato che *poco più è morte*; come il passo non lasciò giammai persona *viva*, così questo punto innanzi alla lupa deve presentarsi come una gradazione, anzi il massimo di essa, e quindi equivalere a *morte*. Per ciò il piangere e attristarsi in *tutti* i pensieri, è proprio di chi perde la *vita*, perchè perde il sommo bene. Dico *sommo* in relazione alla meta intesa, e riferendomi a quel *bene* di cui intende trattare (Inf. 1, 8) come quello che egli *trovò* per se stesso, e quello che gli giunse per effetto della grazia, contenuto nell'espressioni di Virgilio: *ond'io per lo tuo me'* (Inf. 1, 112), e: poi che il mio parlar *tanto ben* t'impromette (Inf. 2 126).

Infatti Virgilio dirà della lupa, che:

> Non lascia altrui passar per la sua via,
> Ma tanto lo impedisce, che lo *uccide*.
> INF. 1, 37.

Che nell'*acquista* poi s'intenda la vetta del monte, dove è la *vita*, ciò si vede dall'uso del vocabolo e della frase nel poema. Virgilio dice:

> Pur suso al monte retro a me acquista.
> PURG. 4, 38.

Anche Ulisse tenendo innanzi alla mente la meta sua, cioè il suo *acquisto*, può dire d'acquistare sempre, finchè procede di-

14

Digitized by Google

retto verso il lato mancino, per il quale doveva navigare (Inf. 26, 126), e d'acquistar *fama,* cioè *vita,* tanto grande, quanto era singolare e straordinaria l'impresa per cui s'era messo.

Ma lo stesso *acquisto* fatto dal Poeta lungo la sua via è un effetto della *grazia,* come lo dichiara il 2° canto, e come pure egli accenna, essendo diretto alla vetta del monte di purgatorio:

> Quinci *su vo,* per non esser più cieco:
> Donna è di sopra che *n' acquista* grazia,
> *Per che* il mortal pel vostro mondo reco.
>
> Purg. 26, 58.

LIX.

La discussione più viva può nascere dall'emistichio *e giunge il tempo,* perchè pare non chiaro il soggetto grammaticale. Ma il senso letterale può giovare a decider la questione, in quanto mette in rilievo rapporti logici e necessari. Da esso quindi si muove la mia ricerca.

Il tempo fa *perdere*; se non fosse stato così, il Poeta avrebbe *vinto.* Il contrapposto della *vittoria* riposa sul concetto della vendetta nei riguardi del danno avuto a cagione della lupa. Ciò intenderemo dal discorso che farà poco appresso Virgilio. Se in germe la lettera contiene nel 1° canto il disegno che si svolge nel poema come opera di poeta, ma utile alla società; si capisce allora che avendo in mente il concetto di giovare altrui, (come è espresso nel 1° libro del Convivio a chiarissime note), — il tempo di perdere è quello che gli impedisce di giovare p. es. all' Italia, — e quindi si costituisce una nimicizia morale con la lupa, fra lui e l'Italia stessa, al cui bene si oppone. Virgilio dirà di aver cantato del *giusto* Enea per il bene d'Italia, *per cui fece* nel suo poema morire la vergine Cammilla e Turno e Niso ed Eurialo. Cioè cantò un'opera, al contenuto della quale accenna con questi nomi caratteristici di essa.

Fia salute dell' umile Italia il veltro, come fu scritto a salute sua la mia Eneide. Con essa io ho cercato di adoperar l'arti di giustizia, facendo conoscere ai miei corrotti contemporanei,

Digitized by Google

come la lupa faceva viver grami, e mostrai dove si trovasse il buon cibo, disegnando nel prototipo Enea quel tipo vero di romano, a cui si dovessero indirizzare gli occhi dei Quiriti, se pur non volevano lasciar perire la loro patria. — Questo e non altro poteva essere il pensiero di Virgilio espresso nel 1° canto. Ma il contenuto di questo pensiero deve avere una relazione stretta con tutto il quadro, e quindi con il cammino, l'erta, le fiere, la *perdita* e il monte su cui sta Beatrice, donna del canto.

Per essere polisenso il poema ed il 1° canto formando un centro d'irradiazione di tutto il resto; in esso abbiamo gli elementi primi e tutti, da cui procede poi ordinatamente a suo luogo ogni singolo svolgimento, secondo i varii concetti e rapporti di cosa.

L'essersi fatto l'autore *protagonista*, e non potendosi astrarre dalla sua qualità di *poeta*, che il testo afferma, ciò vuole che noi subordiniamo in alcun senso anche il quadro del 1° canto al concetto della poesia. A ciò fare siamo autorizzati: 1.° dal soccorso mandato da Beatrice, che scelse un poeta; — 2.° dal parlarsi dell'Eneide nei suoi punti più rilevanti; — 3.° dal proporsi la materia di un nuovo poema; — 4.° dall'appello rivolto alle Muse (Inf. 2, 8); — 5.° dall'attestarsi che il ritorno dal viaggio sarà in qualità di *poeta* (Par. 25, 8); — 6.° dall'attestarsi anche in ordine ad una *perdita* fatta, che il *poema vincerà la crudeltà* (lupa) vendicando l'ingiusto esilio patito (Par. 25, 4).

Queste sono ragioni sommarie e fra le poche che in breve è concesso enumerare. Ma la disamina del testo sotto questo riguardo mi lascierà sempre vittorioso, purchè vi sia chi proponga obbiezioni forti e positive, ricavandole dal testo stesso, sia pur anche da tutte le opere dantesche.

LX.

Ricercando il senso letterale delle terzine finora discusse, ad arte lasciai sempre sospesa la dichiarazione delle ragioni ultime e concomitanti per cui il Poeta s'era messo in cammino. Di questa libertà lasciata al giudizio altrui, spero che si vorrà

Digitized by Google

tener buon conto, ravvisando nel mio sistema, la nessuna volontà di imporre le mie convinzioni, ma solo di preparare la via alla ricerca della verità.

Non sono pochi i personaggi che nel percorso dei tre regni s'intrattengono col Poeta intorno ad interessi attinenti la poesia. La stessa vetta del purgatorio non è altro che quel sito di beatitudine, dagli antichi poeti *sognato* in Parnaso, non potendo esser instrutti da argomenti di fede, ma solo immaginarlo rettamente secondo i dettami della ragione. Questa cognizione viene al Poeta quale un corollario *dato per grazia* (Purg. 28, 136).

> Quelli che anticamente poetaro
> L'età dell'oro e suo stato felice,
> Forse in Parnaso esto loco sognaro.
>
> Purg. 28, 139.

Se Beatrice ha da proteggere in qualche modo il suo diletto, ella che in Virgilio gli manda un *poeta* in soccorso, ben deve prendersi la tutela di quei versi, che sono ricchi di tutte le sue virtù, di tutte le bellezze e adornezze, fiori e frutti della donna di cielo. Quindi se il Poeta riconosce per ogni parte da Beatrice e da sua bontà la propria grazia e virtù (Par. 31, 84); anche il trionfo sopra le rime del suo tempo, uscite da gente che la letteratura aveano resa di donna meretrice (Conv. 1, 9), doveva essere voluto da lei.

Cominciando il canto del secondo regno si vuole il Poeta paragonare con le stesse Muse, in quanto esse vinsero naturalmente l'ardita gara a cui s'esposero le Piche, presumendo misurarsi queste nel valore poetico con quelle.

> Ma qui la morta poesia risurga,
> O sante Muse, poi che *vostro sono*,
> E qui Calliopè alquanto surga,
> Seguitando il mio canto con quel suono,
> Di cui le Piche misere *sentiro*
> *Lo colpo tal*, che disperar perdono.
>
> Purg. 1, 7.

Anzi il trionfo del Poeta vuol essere maggiore. Poichè cantando il secondo regno, la sua poesia non si sarà elevata che

Digitized by Google

alquanto, mentre vincerà *ogni artista* con la terza cantica. Se la *lupa* potesse in qualche modo collegarsi col concetto del meretricio letterario di cui parla il Convivio, e altresì il poema, là dove si rimprovera a Guittone un parlare che *non appaga* (Pug. 24, 42), chè è pari a quello stato che scolora la pelle per l'asciutta scabbia (Purg. 23, 49), e che fa le anime purganti gridar,

> Quasi *bramosi* fantolini e vani,
> PURG. 24, 108.

perchè nutriti dal cibo *gramo* che poteva sol dare quella bestia; ben si capisce allora che nel *veltro* c'è il concetto opposto, e racchiusa la caccia alla *crudeltà*, che vince il poema nimico ai lupi che fanno guerra al suo autore (Par. 25, 6). E più ancora si capisce qual sarà la *nazione* di questo veltro, se il Poeta intende di cacciar di nido i due Guidi, vincendoli di gran lunga nell'arringo della poesia. Si capisce, come essendo un concetto chiuso nell'allegoria del veltro, nè volendoselo per anco sciogliere, il velo fosse mantenuto anche nella terzina:

> Così ha tolto l'uno all'altro Guido
> La gloria della lingua; e *forse è nato*,
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
> PURG. 11, 97.

Qual sia per riuscire la vittoria del Poeta, è certo che nel suo animo ne nutre la speranza, e il senso letterale del 1° canto vuole che non lasciamo pur noi insodisfatto il nostro autore di fronte a quella lupa che lo aveva vinto. Ma se per vincere gli è necessaria l'esperienza che si acquista nel percorso dei tre regni, questa è tale, che Virgilio e Beatrice gl'insegnano a vincere i demon duri, a venire a contatto con ogni sorta di malvagi, per indagar profondamente ogni loro arte, per entrare nei più secreti intendimenti della malizia umana, e insieme conoscere il modo tenuto, dalle anime purganti, per disfarsi delle arti tristi, e dai beati, per trionfare del mondo che già mosse lor guerra. Se egli ritorna con questa esperienza, contro chi l'avrà ad usare? se la sarebbe tenuta in serbo, ovvero l'a-

Digitized by Google

vrebbe adoperata quando gli tornava il caso opportuno, cioè, restando nell'ambito del poema, l'avrebbe adoperata contro la lupa e gli animali cui s'ammoglia e la realtà che essi personificano? Io credo che sì, e che appunto ciò ci renda l'idea di quanto fu nobile il suo concetto delle umane lettere, le quali egli adoperò non ad acquisto di sola fama individuale, ma per il bene intrinseco dell'anima sua, e secondo la missione a cui l'adoperò Beatrice, per il bene della società, che si voleva volgere da malizia a virtù. Non sarebbe stato amor vero il suo, se avesse dimenticato nel conquisto della propria salute, che a Firenze (e così in Italia), c'era un popolo *non giusto e non sano*, e che quindi anche questo da un vero cittadino doveva cercarsi di trarre a giustizia e salute (Par. 31, 39). Un generale cerca col valor delle armi, esponendo la vita sua stessa, di salvare la patria minacciata dal pericolo: un poeta, come il nostro, non avrebbe cercato di recar una vittoria morale alla sua città, mentre l'assediavano i lupi, e andava ogni dì più spolpandosi di bene? (Purg. 24, 80). Non era l'Italia inferma? (Purg. 6, 149). E la filosofia della storia di qual male la ci dirà infermata? Forse le guerre civili non provenivano dallo spirito? E questo non si regge secondo il *cibo* di cui si nutre? Non è uno stato infermo, appunto per la confusione dei diritti e delle persone, così come il corpo a cagione del *cibo* appostogli? E il veltro che le genti non *ciberà* con terra e peltro, come la lupa corruzion d'Italia, ma con sapienza, amore e virtute, non sarà esso per *dare* del suo vitale nutrimento? Non ne sarà il Poeta l'amoroso *datore*?

> Sempre la confusion delle persone
> Principio fu del mal della cittade,
> Come del corpo il cibo che s'appone?
>
> PAR. 16, 67.

E di chi parlerà il Poeta con Cacciaguida, lassuso nell'intimo colloquio del cielo di Marte, stella della *musica* e della *vittoria* (Conv. 2, 14), se non delle tristi condizioni di Firenze? A che scopo tutta quella viva, minuta e cara descrizione della Firenze antica, se non a fruttuoso rimprovero per la Firenze degenere, che si vuol far *rivivere?*

Digitized by Google

O se tale era il concetto che *donneava* nella sua mente, di qual nobiltà non risplende l'animo suo! Ben gli doveva sembrare un gravame l'*attemparsi* nel fare il viaggio (cioè nel compiere il poema), come egli il dice di sentire (Inf. 26, 12), sapendo che chi ha il potere di giovare altrui con la sua scienza, siccome il *bonum est diffusivum sui*, tocco di patria carità, più dolore provava, di quanto s'andava ritardando nell'opera salutare. Ond'è che gli conveniva di bene *correre*, senza perder tempo, per non esser *tardo* al soccorso levato. Intendasi pertanto la premurosa dimanda fatta ai piedi della montagna agli già spiriti eletti:

> Ditene dove la montagna giace,
> Sì che possibil sia l'andare in suso;
> Chè il *perder tempo*, a chi più sa, più spiace.
>
> PURG. 3, 76.

LXI.

Dunque nel 1.° canto c'è una limitazione di tempo, oltre il quale non si poteva più acquistare la vetta del monte. Analogamente nell'*altro viaggio* doveva Virgilio fargli prendere esperienza del come si faccia a non lasciarsi *giungere dal tempo*. Tutte le nostre brighe, procedono dal non saper conoscere l'uso del tempo (Conv. 4, 2).

Virgilio che vede il Poeta fissare gli occhi come *chi dietro l'uccellin sua vita perde*, dolcemente lo ammonisce.

> Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
> Vienne oramai, chè il *tempo* che *c'è imposto*
> Più utilmente compartir si vuole.
>
> PURG. 23, 4.

E prima l'aveva ammonito che *questo dì mai non raggiorna* (Purg. 12, 84), e tanto divenne frequente il richiamo al tempo, che la lezione del Maestro già aveva assuefatto l'alunno a costantemente preoccuparsene:

> Io era ben del suo ammonir uso,
> *Pur di non perder tempo*, sì che in quella
> Materia, non potea parlarmi chiuso.
>
> PURG. 12, 85.

Digitized by Google

Gli stessi esempi di fatti veduti o narrati nel percorso, devono servire di lezione anche al Poeta. Questi è *sonnolente* a un certo punto del purgatorio: ma il suo sonno fu tosto vinto da gente che veniva dietro correndo, cavalcata da *buon volere* e *giusto* amore.

> Tosto fur sovra noi, perchè correndo
> Si movea tutta quella turba magna;
> E duo dinanzi gridavan piangendo:
> — *Maria* corse con *fretta* alla montagna;
> E Cesare, per soggiogare Ilerda,
> Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
> *Ratto, ratto, che il tempo non si perda*
> *Per poco amor*, gridavan gli altri appresso,
> Chè studio di ben far grazia rinverda.
> — O gente, in cui fervore acuto *adesso*
> *Ricompie* forse negligenza e indugio
> Da voi per tepidezza in ben far messo;
> *Questi che vive* (e certo io non vi bugio)
> Vuole andar su, *perchè il Sol ne riluca;*
> Però ne dite ond' è presso il pertugio.
> Parole furon queste del mio Duca.
>
> Purg. 18, 97.

Di somma importanza è questo luogo per le analogie col 1° canto. Ci dichiara che il *poco amore* fa perdere il tempo: forse il Poeta s'era indebolito nell' amare la sua Beatrice salita a spirito: per tepidezza in ben far, per negligenza o indugio, chinava vinto dalla lupa dove *il sol tace*. Ma se alle anime è concesso di *ristorare il tempo col tempo* (Purg. 23, 84), appena dopo tolte di questa vita, al Poeta ciò fu concesso per grazia, *anzi che il militar gli sia prescritto*. Esse ricompiono adesso, quanto lasciaron vuoto vivendo: e adesso, scontando nel tempo la dilazione della sua follìa, il Poeta ristora il tempo perduto, per effetto di grazia.

Virgilio chiede qui all' anime la *buca*, per cui trapassar oltre ed acquistare sempre più del monte (Purg. 18, 114). Questa buca non può non essere adombrata in quella che ridona il sole al Poeta, poichè vi entra con Virgilio, per non esser più cieco, perchè il sol gli riluca. E come per quest' anime l' andar in fretta cercando questa buca costituisce l' espiazione del

Digitized by Google

loro fallo d'accidia, così l'essere andato il Poeta con Virgilio per l'altro viaggio cercando di passare ed entrare per la porta infernale, non può non essere che un'analogia con la sua negligenza di cui s'è reso colpevole, ruinando dove il sol tace.

Ma come potrei io studiare tutti i riferimenti dei vocaboli e delle frasi sparsi nel poema, perchè se ne renda chiaro il senso letterale del 1° canto, per la cui dichiarazione appunto sussiste il parlar metaforico, come sussiste tutta l'esperienza fatta nel percorso dei tre regni onde riparare alla mancanza del primo cammino? Il lettore che conosce già il modo tenuto con alquanta maggior larghezza nei riguardi delle prime terzine del 1° canto, saprà rifare da se quanto io faccio senza precisione e pur con non voluta fretta.

LXII.

Siccome nel concetto — *e giugne il tempo* — mi pare essere incluso un gran secreto dell'arte dantesca secondo l'azione del tempo e dello spazio in cui si svolge il 1° canto, e perciò elemento congiunto con la *volontà*: così io dovrei mettere tutto l'impegno per dimostrare con matematica precisione, quanto riguarda la sentenza letterale dichiarativa, sussistere realmente nel testo. Ma l'opera mia è resa impossibile dall'abbondante messe di luoghi e di commenti ch'io dovrei fare. Chi però si prenda l'utile e dilettevole fatica di ricercare questo vero nel poema, non tarderà per ogni dove a riscontrare evidenti ragioni, che costituiscono un linguaggio fisso e minuto intorno al tempo, il che non sarebbe avvenuto senza che ne fosse stata una reale necessità o non fosse stato richiesto dall'armonico disegno prestabilito, che tutto il poema comparte.

La lotta stessa del *tempo* contro il Poeta è chiaramente attestata dall'opera. Già dissi che non tanto la lupa per se e direttamente fu cagione della perdita, ma indirettamente, in quanto tenendo a se tutta rivolta la mente e la vista del Poeta, il tempo intanto se n'andava senza ch'ei se n'avvedesse.

Digitized by Google

Quando per dilettanze ovver *per doglie*,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenza più intenda.
E questo è contra quello error, che crede
Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però quando s' ode *cosa o vede*,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene il tempo e *l' uom non se n' avvede.*
Purg. 4, 9.

Tale fu il Poeta innanzi alla lupa, che per *doglia* pianse e s' attristò *in tutti i suoi pensieri:* fu tutto compreso dalla paura ch' usciva dalla *vista* della lupa, che ne era *gravato,* e si sentiva *ripingere,* e privo di altra potenza. Quivi il tempo lo giunse. Ma questa fu una visione, principiata col sonno di cui fu pieno *in su quel punto* (Inf. 1, 11); fu effetto essa di Beatrice che così gli lasciava vedere di sua vita il viaggio, in quel sogno che innanzi al fatto sa le novelle (Purg. 27, 93). L' esperienza di questo viaggio, fuori delle ragioni di tempo della vita vissuta ed esterna all' epoca in cui avviene, fissata essa dal poema stesso quale visione, con l' esperienza imbarcata dovrà *prevenire il colpo dell' esilio* e non susseguire. Questa è vera grazia, e ben la comprese il Poeta.

Egli infatti sa per se stesso quanto si fa dire da Brunetto Latini e di Cacciaguida, cioè che la sua *caduta* insieme ai malvagi non toccherà che ingiustamente la sua fama, ma in quanto a parteciparvi, nulla sarà di ciò, perchè avrebbe seguitato la sola *giustizia,* e senza farsi dell' uno o dell' altro partito, avrebbe *fatto parte per se stesso* (Par. 17, 69) sottraendosi così alla *fame* dei lupi, che lo avrebbero voluto dei loro:

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno *fame*
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Inf. 15, 70.

Per vero la lupa qual pasto ne potè fare, se egli con Virgilio e Beatrice perviene a glorioso porto?

Infatti questo viaggio idealmente, dottrinalmente lo ammaestra del modo che avrà a tenere, onde non cader nella valle

Digitized by Google

fiorentina insieme ai rei, facendosi in loro compagnia partecipe di malvagità. Dovendo tener presente che anche se la fama il vorrà comprendere nella malvagia compagnia loro, *nel tempo stesso*, ricostruendo i fatti, egli avrebbe trionfato *del tempo* perduto desiderando, preparando ed aspettando ben altre vendette che le umane e volgari proprie solamente di quei cittadini che stanno in odio tra loro, anche se divisi da un solo muro, anche se vicini di casa (Purg. 6, 84). La sua è vendetta di *amore*.

Quando Cacciaguida disvela tutta la guerra che verrà mossa contro il giusto e innocente nipote, questi ha già seco l'esperienza del viaggio infernale, del purgatorio e di buona parte del paradiso. Ritornando con questa nel mondo, poco gl'importerebbe di perdere tutto fuorchè quella *vita* che è nei carmi suoi, e che costituisce la reintegrazione nel suo onore, la sua fama e l'inerente trionfo di sua innocenza.

Per tutto quello che concerne la *fama* del Poeta sotto l'alta concezione dell'allegoria risguardante lui come protagonista dell'opera, concezione che non ha pari per coonestare coll'idea del bene sociale e colla missione dell'arte, l'officio stesso delle umane lettere, io rimando il lettore alle dotte pubblicazioni dello Scaetta Silvio, e specialmente alla sua monografia: *La fama nella divina Commedia* — Città di Castello, 1896.

LXIII.

Alla rivelazione fattagli da Cacciaguida, questo aggiunge il Poeta:

> Ben veggio, padre mio, sì come sprona
> *Lo tempo verso me, per colpo darmi*
> *Tal*, che è più *grave* a chi più s' abbandona.
> Per che di provvedenza è buon *ch' io m' armi*,
> Sì che, se loco m' è tolto più caro,
> Io non perdessi gli altri per miei carmi.
>
> Par. 17, 106.

Dunque non è tanto il *colpo* (lupa) che il Poeta teme, quanto il *tempo*. Cioè egli dice: — se io sarò preparato, saetta *previsa*

Digitized by Google

vien più lenta (Par. 17, 27), il colpo saprò schivarlo, e quantunque in alcuna parte mi colpisca, giammai verrà con tutta sua violenza ed efficacia, nè mi potrà togliere la vita. Se io mi armerò di scienza e di esperienza, quanta più ne avrò tanto meno *grave* sarà l'-azione del colpo sopra di me. Le mie armi non saranno materiali, chè facendo l'altro viaggio non intesi di indagar l'arte militare, per trovarmi poi a Campaldino o a Caprona o in campo dove che sia: ma le armi che mi diede l'officina di Virgilio e di Beatrice, sono spirituali e conformi a quelle dell'avversiario (lupa), il quale nelle allegorie non rappresenterà che la malizia, il male in quanto è opposto a *sapienza*, *amore e virtù.*

E che tale sia la natura della lupa lo vedemmo omai *riconosciuto* dal Poletto, che nel principio del 11° canto del Paradiso vede un *vivissimo ritratto* della lupa maledetta. E pure dallo Scartazzini che si muove questa dimanda: « Se la *lupa* è il simbolo della falsa dottrina, dottrina dei demoni, come la chiama s. Paolo (ad Timot. 1, 4, 1), sapienza diabolica, come la chiama s. Giacomo (Ep. 3, 16) onde *Dante* dice la *lupa* uscita dall'inferno (Inf. 1, 109 seg.), si può chiedere: Da chi sperava Dante che egli avrebbe sradicata e distrutta ovunque la falsa dottrina? (*La D. C.* — vol. IV° *Prolegomeni* — Leipzig 1890, pag. 477).

Ma io perchè andarvi? chiese il Poeta a Virgilio, prima di fare l'altro viaggio. Ora dopo ch'egli l'ha percorso non sapremmo noi perchè l'abbia fatto? Perchè dunque discendere nell'inferno e studiare quella malizia che laggiù ha sua culla, perchè salire in cielo, e arricchirsi di *dottrina celeste*, se non per ritornare nel mondo dal cielo, dalla luce, ricco di *dottrina vera*, per sapere e poter combattere la lupa, che viene dall'inferno, dalle tenebre, piena di *falsa dottrina?*

Quali dunque sono *le armi* (Par. 17, 109), di cui intende fornirsi il Poeta, se non sono quelle che vanno contro il *mondo errante* (Par. 12, 94), quelle che *la parola* fornisce in unione al mandato: *tu scrivi* (Purg. 33, 55), *apri la bocca* (Par. 27, 65), e ciò in pro' del mondo che corre alla morte, vincendo chi dà la morte, chi fa vivere *grami?*

Che se queste armi sono una difesa personale dell'autore, noi dicemmo ch'egli assorge col suo cuore a più subblime con-

Digitized by Google

cepimento e volontà, intendendo non solo di giovare a se stesso, ma pure al suo prossimo. Questo concetto che domina nel poema, che campeggia nel Convivio, specialmente nel 1.° libro, che è tutto un programma pur nell' altre opere minori, è impossibile che venga negato, senza che si tolga dal Poeta la sua parte più grandiosa e nobile. Non manca che di *trapassare il velo*, cioè di congiungere l' amoroso concetto all' allegoria del *veltro*, e alla ragione personale del protagonista.

Infatti se diverso fosse stato il suo concetto, Cacciaguida avrebbe dovuto rispondergli con altre argomentazioni e con altra sostanza, che non è quella trattata nel 17° canto del Paradiso. Quivi l' avolo dice, accordandosi con Beatrice (Inf. 2, 88), che temer si deve di sole quelle cose che hanno potenza di fare altrui male. Che avendo accettato di fare il viaggio, nel quale naturalmente aveve vedute cose, che a dirle nel mondo, se ne derivava infamia a certe genti, colpite dalla *morte morale*, ben doveva senz' altro dirle, non badando se esse potessero recare offesa. Chè questa offesa non è scopo di bassa vendetta, ma è *giusta punizione*, voluta dalla corte celeste; così vuole un padre, che il figlio sappia che l' azione fatta dal tal dei tali è malvagia, perchè se ne guardi, e schivi sempre i malvagi.

> Indi rispose: Coscienza fusca
> O della propria o dell' altrui vergogna,
> Pur sentirà *la tua parola brusca.*
> Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
> *Tutta tua vision fa manifesta,*
> E lascia pur grattar dov' è la rogna.
>
> Par. 17. 124.

Vinci, gli dice, la tua stessa *vergogna*: non temere di confessare, come Agostino, l' errore in cui sei caduto e la grazia che ti sovvenne. Nè aver timore di dire degli altri: chè la tua voce tremenda, che svela tutta la visione della vera essenza dei fatti, farà *morir di doglia* quelli che ne saranno giustamente colpiti. Ma tu, astienti dall' aver il core nel concetto di bassa vendetta, ed elevati nelle regioni del bene, e vedi come potrai giovare altrui, mettendo a posto ogni cosa secondo scienza e verità, distribuendo e giudicando i fatti *con giustizia.*

Digitized by Google

Chè, se la tua voce sarà molesta
Nel primo *gusto,* vital *nutrimento*
Lascierà poi, quando sarà *digesta.*
Questo tuo grido farà come il vento,
Che le più alte cime più percote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
PAR. 17, 130.

Tutto questo è un parlare figurato, che nel senso letterale corrisponde ai vocaboli e alla loro sentenza nel 1° canto. Infatti a tutti i commenti che vogliano esser sinceri, sembrò sempre ostico quel parlare di *fame* del leone e tutti quei vocaboli inerenti a tal concetto attribuiti alla lupa, (carca di brame — magrezza — fe' viver grame — non empie la bramosa voglia — dopo il pasto ha più fame che pria) e altresì al veltro, (non ciberà terra nè peltro — ma sapienza ecc). Giova però notare che nel percorso infernale e negli altri due canti, quando si parla di lupa o di concetti annessi, ritorna sovente l'idea della *fame* e del *cibo.* Quando invece si parla dell'opera dantesca, a questa è quasi sempre attribuita l'idea di cibo, di nutrimento. L'Eneide di Virgilio (di cui si parla innanzi alla lupa) è una *manna,* una *nutrice*: il poema dantesco ha un gusto, dapprima acre (azione del veltro) poi quando questo cibo sarà *digesto,* darà *vital nutrimento* (messo, poeta). Anche questo fatto che si potrà constatare nel testo, non mi verrà negato, ma dall'accortezza del lettore verrà accolto come una prova, che lo studio stesso dei vocaboli conduce ad ammettere una ragione logica del loro uso, la quale nelle sue conseguenze finali ci disvela quanto l'allegoria nasconde.

Insomma io spero che il dubbio che sarà per nascere nella mente del lettore intorno alla questione del veltro, tutto verrà attribuito alla mia pochezza nello scioglierlo e alla condizione saltuaria di questo mio lavoro. Ma che il nobile interesse di chi ama questi studi vorrà pur metter fuori qualunque obbiezione, che io sarò sodisfatto nell'accoglierla prontamente, come sono sicuro di vincerla per tutte guise.

Digitized by Google

LXIV.

Nihil egisti, fortuna, omnibus conatibus meis obstando, — potè dire Catone (Sen. ep. 3, 3), dal Poeta posto a guardia del suo secondo regno, derivando il concetto della giustizia delle pene e ricompense, compartite nel suo regno, dall' Eneide (8, 670).

Se il Poeta avesse avuto piena *libertà* innanzi alla lupa, non sarebbe stato da essa respinto. Perciò l' esperienza dell' altro viaggio gli procura pure l' acquisto della *libertà* (Purg. 1, 71). Questa fu ben cara a Catone, che per essa rifiutò la vita stessa: e tale concetto è un caposaldo che collega le ragioni del viaggio colla mancata libertà nel primo cammino. Il Poeta non fu certo come Catone pronto a dar la vita stessa, e *paura* lo respinse.

Ma la *libertà* s' associa con la *volontà*. Se io dovessi svolgere un trattato di psicologia a dimostrare quanti elementi concorrano p. es. insieme alla *paura*, come cause annesse e connesse, sostanziali ed accidenti ecc. troverei una non piccola quantità di voci astratte cospiranti ad un istesso punto.

Specialmente campeggiano nel primo canto e ne formano un intreccio logico di parti, le sei passioni umane enumerate da Aristotele, grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna; (Conv. 3, 8) « di nulla di queste puote l' anima essere passionata, che alle finestre degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. »

Così intorno al fatto del Poeta che cede innanzi alla lupa, concorrono non pochi elementi, i quali non pure sono sparsi o dichiarati meglio in riferimenti speciali sparsi qua e là nel poema, ma sono involuti nel senso letterale del 1° canto, quando in un aggettivo, quando in un costrutto elittico che naturalmente richiama ad un concetto complementare, quando in un sostantivo o in un verbo che pare ardita metafora, e non è che coerenza di stile.

> **Ora era, onde il salir non volea storpio,**
> **Chè il sole avea lo cerchio di merigge**
> **Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.**

Digitized by Google

Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge.
Così entrammo noi per la callaia.

Purg. 25, 1.

Questo passo ch' io prendo non intero, nè esamino davvicino qual si converrebbe, ha un riferimento al 1° canto. Già dissi che questo è un centro contenente tutti quegli elementi che poi si dipartono e svolgono nei tre regni. Se il *tempo* nel 1° canto fu cagione di perdere, l' altro viaggio insegna a prendere di *tempo e loco poste*, affinchè l' esperienza del Poeta divenga piena, e riempia quel manco da lui dimostrato nel primo cammino su per l' erta.

Il Poeta va su per la montagna per non esser più cieco (Purg. 26, 58); Virgilio lo rende *scaltro* (Purg, 26, 3). Ed ecco che essi fanno il calcolo del tempo guardando alla posizione del sole e calcolandola con i segni dello zodiaco, così come il Poeta fece su per l' erta, quando lo impediva la lonza. Ma se nel suo primo cammino s' *affisse*, ora dopo quasi compiuto anche il secondo regno che rappresenta l' erta, e qui nel 25° canto omai non rimane che un *corto andare* alla cima, non più s' *affigge*, ma vassi alla *sua* via.

Questo luogo ci lascia vedere che la via del 1° canto non è quella della lupa, ma quella del Poeta. Qui è detta genericamente, ma riferita all' *uom* che non s' affigge. L' arte poi ci lascia veder adombrata la lupa, tuttochè non la si menzioni, nell' emistichio *checchè gli appaia*. Dunque la scuola di Virgilio fu ottima, e se il Poeta l' avesse ad esperimentare da solo nei suoi effetti, io credo, che trovandosi un' altra volta innanzi all' apparimento della lupa, non si lascierebbe più respingere dalla gravezza, nè dopo i conforti evidenti di Beatrice si lascierebbe più così spogliar la speme (Purg. 31, 26), da non *passare innanzi*.

Dunque è sempre in lui che si prepara quegli che dovrà far nuova prova con la lupa: è sempre lui il veltro nimico ai lupi. Non può essere stata che la mancanza di Beatrice, che già lo menava in dritta parte volto (Purg. 30, 133), quella che lo fece piegare. E Virgilio viene mandato a lui, perchè egli

Digitized by Google

sia ricondotto alla donna che vince, e che non può avere i suoi fedeli inferiori alla potenza che è d'inferno.

Il Poeta si lasciò vincere tant'oltre,

> Che molto poco *tempo* a volger era.
> PURG. 1, 60.

Se avesse avuto il cuore e la mente in Beatrice, la sua *speranza* non sarebbe stata perduta. Dunque l'averla perduta fu uno *straniare* da Beatrice, fu una sua *follia*, fu una sua *colpa*. E sì che avrebbe dovuto accorgersi dell'invisibile assistenza del cielo, negli atti stessi della lupa, la quale era come frenata, e non poteva far danno effettivo, ma solo ingannare con la vista. Dunque il Poeta era così preoccupato, da non lasciar luogo a pensiero di speranza e di fede. Nè l'azione della lupa appare *violenta* nei suoi effetti contro il Poeta, poichè non faceva altro che rispingerlo *a poco a poco*. Doveva pensare che se tutta la possa fosse stata nella fiera, l'avrebbe bèn ucciso o colpito d'un tratto. Perchè dunque aveva egli da solo notato che era carca di *tutte brame?* perchè aveva fatto altri riflessi intorno alla natura della lupa, e non n'avea tratto argomento dal suo rispingere *a poco a poco*, che ciò era in contradizione con la natura di una lupa? Perciò la *natura* era diversa *dall'apparenza*, e il non aver dedotto che così doveva avvenire per il freno graziosamente imposto ad esso da Beatrice o dal cielo, fu una mancanza d'*intelletto*, cagionata da quella *gravezza* che il processo intellettuale impediva. Non fece o non potè fare uso del suo intelletto per conoscere i possibili effetti della sua azione; e in ciò fu *colpa*. E fu colpa in quanto si procurava un danno a se stesso, e in quanto si toglieva il modo di poter giovare altrui.

Ei penserà di sanare se stesso, come è giusto che avvenga per l'amore naturale, che ognuno porta a se: « lo proprio amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri. » (Conv. 3, 1). Ma utile vuol riuscire *a tutte le genti*. (Conv. 3, 7).

Sarebbe pertanto venuto meno alla sua e all'altrui salute. Beatrice quindi *ripara*, doppiamente curandosi del fatto, perchè

Digitized by Google

essa si è presa la sua difesa in quanto è tutrice naturale del suo amato, e in quanto è tutrice della gente umana (Purg. 33, 115), a salute della quale vuole adoperar il Poeta, così imponendogli di scrivere (Purg. 33, 52 e 55). Da Beatrice venne fatto suo *scriba* (Par. 10, 27). Dopo il viaggio si dimostra suo *fedele* scrivendo conforme al precetto di ella con tutta *fedeltà*. Infatti il Poeta rivolgendosi ai cristiani e ammonendoli a non esser leggieri nel far voti a Dio e nel lasciarsi guidare e a non lasciare il latte della vera Madre, attesterà che l'insegnamento partì tale da Beatrice stessa affermando:

> Così Beatrice a me com'io lo scrivo.
> Par. 5, 85.

LXV.

Le due espressioni, il *corto andar ti tolse* e il *molto poco tempo a volger era*, sono parallele, e si riferiscon al concetto di spazio e di tempo e a un manco di *volontà* nell'estrema sua prova. Ancora pochi passi e il Poeta sarebbe riuscito a vincere l'*altezza* del monte. La *follia* della mente ne lo ritrasse.

Ma avendo noi ammessa un'assistenza divina (le stelle, il passo lasciato, il procedere innanzi alla lonza e il leone) lungo il primo cammino, e non potendola noi pensare mancata innanzi alla lupa, dobbiamo ammettere che il concorso ci voleva della *volontà* del Poeta e che questa sia venuta meno per forza maggiore. Aristotele dice che « cum ventum fuerit ad aliquid impossibile, tunc homines discedunt. » (3 Ethic.) E l'impossibilità di proseguire contro la lupa non manca a lui, se non in quanto non ha *fiducia* di poterla vincere, perchè *dispera* di riuscire, e questo perchè straniando così, ha quasi smarrito l'*amore* per Beatrice. Il tempo si perde per *poco amor* (Purg. 18, 103). Quindi il suo errore viene durante il viaggio in ogni modo espiato, colmando egli le proprie lacune, e venendo in tanta *fede*, in tanta *speranza* e *carità*, quanto si può vedere nei passi che l'attestano, e nelle ragioni logiche che costituiscono l'*esame* del Poeta nelle tre virtù innanzi ai tre Apostoli su nel cielo.

Digitized by Google

Si capisce che queste virtù l'una all'altra necessarie in vita, sono tutte cospiranti ad un medesimo fine, ma il loro principio è nella *fede*. Perciò nel 1° e 2° canto la fede prende larga parte sì nei discorsi di Beatrice e di Virgilio, sì nel desiderio del Poeta. Dove l'arte ne lascia una lacuna nel 1° canto, l'arte stessa dà poi nel 2° quanto manca. Come nel 1° canto manca Beatrice, e la si deriva dal 2°, essendo che in esso si dice di tutta quella cura che le donne si prendevano nella corte celeste, non già perchè il Poeta facesse l'altro viaggio, ma perchè seguitasse la sua via. Infatti si manda Virgilio sulla *diserta piaggia* che è località dove egli è *impedito* per la sua via.

Il Poeta parlerá della fede per cui andò Paolo nel terzo cielo, come di *principio* alla *via* di salvazione (Inf. 2, 30), poichè pure alla *via* della sua propria salvazione sarà necessaria. Ond'è che Virgilio accennando al cielo dove poi il Poeta andrebbe, questi si sente tutto ardere dal desiderio di *vedere la porta di s. Pietro* (Inf. 1, 134), che è appunto il principio di sua salute, e per la quale fede (porta) entrò.

> Perocchè nella *fede*, che fa conte
> L'anime a Dio, quivi entrai io, e poi
> Pietro per lei sì mi girò la fronte.
> Par. 25, 10.

Se non avesse avuta questa fede, non sarebbe stato *conto* a Dio, poichè non riconosce Egli che i suoi *fedeli*. È per questo che il Poeta fa il suo viaggio non con la colpa e la reità, ma con fedeltà e bontà. Così infatti è attestato dal poema contro l'idea dei commentatori, che te lo dicono avvolto nei vizi.

Beatrice dimostrò la necessità naturale della fede dicendo ch'ella si *fidava* in Virgilio e nel suo parlare onesto (Inf. 2, 113). E il discorso di Virgilio riesce tanto persuasivo al Poeta, in quanto che non si *abbandona* alla decisione, ma si mostra pensieroso, dandosi tempo per aderire formalmente illuminato:

> Dunque che è? perchè, perchè ristai?
> Perchè tanta viltà nel core allette?
> Perchè ardire e franchezza non hai,

Digitized by Google

Poscia che *tai tre donne* benedette,
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar *tanto ben t' impromette?*
Inf. 2, 121.

Tu non le vedi queste donne, nè Beatrice venne a te direttamente: perchè si vuole che tu abbia *fede* nella cura del cielo, e nel destino ch' esso volle fare di te. Se tu per primo dubiti di suo potere, come mai potresti pretendere che altri s' affidi in te e nel tuo futuro mandato? Dunque credi al bene così grande che io *t' imprometto*, e vieni per la tua via. — Tale dovette essere il concetto delle parole virgiliane, alle quali si arrende il Poeta disponendosi al venire *con desiderio* (Inf. 2, 136).

LXVI.

L' uomo si può liberare dall' errore, che è come un' allucinazioni dell' intelletto, adoperando cautamente i sensi e la ragione, purchè l' errore non sia invincibile. Ma per avere la vera libertà di eleggere fra due cose, non deve mancare la pienezza dell' arbitrio illuminato dal discorso della ragione. Azioni e cause *esterne* con valido impulso prendon la pienezza dell' arbitrio, sì che l' operazione susseguita, pur essendo sempre volontaria, è risultato di volontà meno spontanea, e ciò è una minorante, della quale si vuol tener calcolo nel misurare la forza morale della colpa o dell' errore.

« Anche chi cade da un' altezza, mentre cade e sa di cadere non vorrebbe cadere. La libertà come idea gli rimane: ma gli è impedita la realizzazione dell' idea. Quindi la libertà di eleggere, come potenza astratta dell' animo, non può mai togliersi dall' uomo. » Così il Carrara. (Progr. del corso di dir. pen. (§ 273).

Pure il Poeta di fronte alla lupa cede, ma il suo cedere non è senza lotta, perchè il testo lascia nel senso letterale stesso vedere analogo l' impedimento della lupa a quello della lonza e del leone. Dunque voleva passare innanzi, certo non combattendo con le sue mani contro la lupa, ma vincendola con l' arditezza del suo andare, col non lasciarsi far paura, cioè con

Digitized by Google

argomenti mentali. La tema di Beatrice per l'*amico suo* appunto è tale, non perchè sia già *volto* per paura, perchè forse poteva ancora *rivolgersi,* come innanzi alla lonza, e riprendere il cammino, ma perchè egli poteva essere *sì smarrito*, così tante volte volto, e già così giù rispinto, che il *tempo* prescritto non concedesse più oltre, tornando in su, di arrivare alla meta prima del tramonto del sole.

> L' amico mio, e non della ventura,
> Nella diserta piaggia è impedito
> Sì nel cammin, che volto è per paura:
> E *temo che non sia già* sì smarrito,
> Ch' io mi sia *tardi* al soccorso levata,
> Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
>
> INF. 2, 61.

Qualunque sia l'errore del Poeta, egli potrà sempre rilevarsi pentendosi; ma il cielo non sarà sempre per dargli la grazia di quella *missione* a cui è destinato. Beatrice si prende cura specialmente di questa missione, e non vale il negarlo, e lo dicono le parole *per quel,* cioè per quella cosa che io seppi nel cielo esser stata largita al Poeta.

Ma le osservazioni di tutte le circostanze offerte dai versi nel senso letterale, io non posso farle tutte, e mi limito ad accennarle alla sfuggita, per quanto posso, contenendomi fra gli estremi propostimi.

Gioverà notare l'azione del *tempo* che la si trova sempre venir a galla, offrendoci così l'armonia del commento letterale per tutto il corso dell'opera. Il cenno sarà sufficiente al lettore, che vorrà svolgere da se pienamente il concetto del tempo.

Ora mi preme notare più recisamente che Virgilio non viene a toglierlo dalla lupa, perchè egli avesse fallato mettendosi per quel cammino.

Anzi lo si rimprovera di non aver continuato a salire: *Perchè non sali?* (Inf. 1, 77). Ebbene se non sei capace, ti condurrò io a formarti l'animo forte, sì da *vincere ogni battaglia* (Inf. 24. 53).

Quindi si capisce che il Poeta non era vennto su per l'erta *alla ventura* (Inf. 2, 61), ma come uscito dalla volgare schiera,

Digitized by Google

come già ricco dello stile di Virgilio e di altre nobili e alte qualità. Perciò era armato a combattere contro gli ostacoli frapposti, e questo vedemmo essere avvenuto, avendo egli sempre trionfato fino al punto in cui fu vinto. Che se Virgilio non gli fa, venendo in soccorso, vincere la lupa, solo ostacolo rimasto, ciò appunto avviene perchè il Poeta più non è *in tempo;* quindi coll' altro viaggio *si ripara* non a quella scienza ed esperienza di cui già fece buona prova nella selva, nella valle, al passo, per l' erta contro la lonza e il leone: ma a quella deficiente addimostrata di fronte alla lupa.

L' interesse quindi è tutto per questa, come infatti solo di questa Virgilio si preoccupa, e solo a questa si fanno dei cenni lungo il poema, là dove il Poeta si ricorda di essa ed esclama contro, invocando il *tempo*, quando verrà per cui questa disceda (Purg. 20, 15). E così importante questa osservazione, che troppo è il mio dispiacere di non poterla svolgere dovendo rientrare nel giusto argomento della mia ricerca.

LXVII.

Manca la *forza al piede* per salire di fronte all' impedimento della lupa: così diremo con la frase materiale che nasconde la sentenza della lettera. E manca la *volontà* sicura e balda. Altrove si sentirà dire che la *gravezza* e la debilità dei piedi saranno vinte dal buon volere:

> Fien li tuoi pie' dal buon voler sì vinti,
> Che non pur non fatica sentiranno,
> Ma fia diletto loro esser su pinti.
>
> PURG. 12, 124.

Si vede che qui si accenna a una necessità di avere argomenti in mente, nello spirito, per vincere le resistenze della carne: vi è la vera lotta fra l' uomo spirituale che si sente su tratto, e l' uomo, cui naturalmente l' incarco di Adamo aggrava. Fra il *piede* e il *volere* si costituisce nel senso letterale un logico rapporto, che noi indagammo fin dal verso 30° del 1° canto. E

Digitized by Google

tale rapporto corre pure fra la *volontà* ed il camminare acquistando sempre più terreno (Purg. 13, 24). È il si *fert ita corde voluntas* (Aen. 4, 125. — 6, 675) dell' altro prototipo dell' andata, cioè di Enea.

Vuole dunque il Poeta salire e *non vuole*. Nè noi possiamo decidere, perchè nel primo caso sarebbe riuscito alla meta, ciò che non è; nel secondo sarebbe stato vile e volgare rifiutando la gioia del monte, ciò che è contro la sua nobiltà, e contro il naturale amore per Beatrice. Ma il dubbio è risolto dal *tempo*, che interviene, adoperando l' azione della paura prodotta dalla lupa. Come chi trova *suo cammin reciso* (Par. 23, 63). Se fosse stato il suo volere intero, non sarebbe venuta in rilievo una colpa, che si espia con l' altro viaggio che dilaziona il tempo di vincere la lupa.

L' alta scuola della *volontà* è serbata a Beatrice. Ma se il Poeta *non poteva* superar la lupa, qual colpa fu la sua? Il fatto si vuole esaminare profondamente, ed inutile è sorvolare leggiermente a tutta la dottrina che lo circonda. Io però mi debbo limitare a riprodurre dal Paradiso alcune terzine che dichiarano un argomento di *malizia*, cioè:

> . . . . Se il *buon voler dura*,
> La violenza altrui per qual ragione
> Di meritar mi scema la misura?
>
> PAR. 4, 19.

Applica, lettor mio, questo 4° canto nella sua dottrina ai casi del 1° canto in discussione, e non volerlo intendere come cosa che stia a sè, perchè ti troveresti impacciato a spiegare la ragione di alcuni vocaboli, di alcune costruzioni di stile, e non verresti mai a capo quando volessi decidere la questione: — Perchè fra le tante cose che nel cielo poteva vedere il Poeta e intorno ad esse ragionare, nei singoli canti si sono scelte *quelle tali?* — E la risposta verrà che tutto è coordinato a ciò che predispose quei canti, cioè alle *necessità* costituite nel 1° canto.

Beatrice dunque continua con l'altro argomento di *minor malizia:*

> Se violenza è quando *quel che pate*
> Niente conferisce a quel che sforza,

Digitized by Google

Non fur quest' alme per essa scusate.
Chè volontà se non vuol non s' ammorza,
Ma fa come natura face in fuoco,
Se mille volte violenza il torza.
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fêro
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avria *dipinte per la strada*
Ond' eran tratte, come furo sciolte.
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dèi, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.

Par. 4, 73.

Io credo che il Poeta, quando fu *quel che pate* di fronte alla lupa, non conferisse che negativamente al suo *sforzare*. Credo che il suo desiderio rimanesse pur quello di salire, per la sua buona natura che lo spingeva in alto, come il fuoco fa, che quantunque mille volte ritorto dal vento, sempre ritorna alla sua natura che lo vuol far salire perchè più leggiero dell' aere che gli sta intorno. Ma pure per essersi piegato anche un poco, sotto l' azione *grave* della paura, lasciò che questa lo dominasse, tuttochè il suo volere pur potesse anche resistere ad essa, e riuscire alla meta.

Il *volere intero* che gli mancò, verrà perfezionato e reso tale durante l'altro viaggio, e specialmente nel paradiso. Il poema si chiude nel concetto del *velle* (Par. 33, 143). Se l' avesse avuto già prima intero, come poi seguendo l' invito e le promesse di Virgilio, ei si sarebbe spinto su per la sua strada, da solo, come poi *venne tratto* (Inf. 1, 114. — Purg. 1, 67 — Purg. 27, 130). Questo è l'argomento di Beatrice la quale intende che dall'alunno suo venga *ricolto come si deve*. L' arte poi ci dà una frase, la quale richiama per gradi al 1° canto facendoci conoscere che nel cielo fu data una lezione, nei riguardi di quello che mancava al Poeta nel 1° canto. — Ora, dice la Donna, l' argomento è conchiuso, che se non fosse ti *avria fatto noia ancor più volte;* perchè tu sei venuto per il viaggio pensando ai casi

Digitized by Google

tuoi: e tuttochè io già ti levassi *fin la memoria* dei tuoi errori (Purg. 31, 91), dovendo tu proporre altrui la questione della *volontà* e della *violenza che le si fa*, volli che ne fossi perfettamente edotto per utilità altrui.

La voce *noia* è riferimento al *ritornare a tanta noia* (Inf. 1, 76), cioè il lasciarsi ripingere dalla lupa, che fece la violenza al suo volere. E richiama il concetto dell'Angelo, — *il venir su non vi nôi* (Purg. 9, 87) — in quanto senza scorta si potrebbe non esserne capaci, male essendo fidare solo in se stessi.

Quest' ultimo concetto deve il Poeta farlo emergere bene nelle frazioni figurate del suo linguaggio stesso, non pure nell' azione del suo poema, nel quale ci mostra di essere stato per tornare a *noia* quando s' arrischiò di salir solo, mentre poi in seguito fu sempre sicuro, costantemente avendo una guida, — Virgilio, Beatrice, Bernardo, — finchè non arriva, per così dire, a Dio, dove non c'è più bisogno di null' altro, bastando Dio a sè e a tutte cose.

LXVIII.

Ma Beatrice che procede da ordinatissima maestra, deve alla già esposta dottrina del volere, far succedere un' altra di maggior rilievo. Noi la vedremo superficialmente, non potendo penetrare nell' ardua questione come sarebbe possibile in un lavoro scientifico. Ecco Beatrice come parla *al Poeta*:

> Molte fiate già, frate, addivenne
> Che, per *fuggir periglio, contro a grato*
> *Si fe' di quel che far non si convenne.*
> Come Almeone che, di ciò pregato
> Dal padre suo, la propria madre spense:
> Per non perder pietà si fe' spietato.
> A questo punto voglio *che tu pense*,
> Che la *forza al voler* si mischia, e fanno
> Sì che *scusar* non si posson le offense.
> *Voglia assoluta* non consente al danno,
> Ma consentevi in tanto, *in quanto teme*,
> Se si ritrae, cadere in più affanno.
>
> Par. 4, 100.

Digitized by Google

Questi sono i così detti *misteri danteschi*, la chiave dei quali venne gettata nell' abisso, donde nessuno l' ha poi ricavata.

Il Poeta si presenta nel 1° canto a noi in *errore*, come Virgilio stesso a lui in qualità di *ribellante* (Inf. 1, 125). Noi dunque ci accostiamo subito ai due che umilmente si offrono secondo i difetti della natura umana: per cui la loro presenza non ci riesce incresciosa, ma di conforto. Perchè potendo errare anche noi, come di fatto erriamo, nel Poeta troviamo un riflesso di noi stessi, e ci associamo ai suoi casi, e seco lui facciamo il suo viaggio aspirando al bene con speranza e conforto.

Ma poichè il cielo o Beatrice, non importa decider ora l' impulso diretto, — vuole servirsi del Poeta come di colui che farà di guida a noi, perciò quando lo si intenda in quest' ufficio, lo si vedrà così mondato dall'errore che il Letè gli torrà fin la ricordanza d' aver errato. Quindi sotto questo aspetto di purezza egli può assumere il *grido* riprenditore delle colpe altrui. Ma l' arte giuoca sempre co' suoi intrecci. Intanto che noi ce lo vediamo innanzi *puro* (Purg. 33, 145) e nell' esecuzione della salutare sua azione, ci rimane il pensiero della sua caduta di fronte alla lupa (e così delle nostre cadute); quindi per darci lume, dove il Poeta pensò che più mancasse a noi sviati nell' errore, e come meglio opportuno credette la cosa per il secolo suo, ci addottrina circa il concorso della nostra volontà di fronte alle altrui violenze.

Il giuoco dell' arte sta in ciò, che il Poeta non ricordando più l' error suo, pur domanda e vuol esser informato di cosa che lo risguarda. Le parole di Beatrice non si riferiranno *direttamente* al 1° canto, ma *indirettamente* e nella esemplificazione di Piccarda. Questo sistema fa regola, poichè tutte le esemplificazioni del poema hanno lo scopo non di colpire per passione o vendetta le persone nominate, ma per dare realtà nei casi avvenuti o supposti dal mondo avvenuti, alla dottrina dell' esempio che potrebbe sconfortarci quando l' avessimo *falsa*.

L' arte conserva poi l' intento personale del Poeta, in quanto la *giusta* vendetta alla lupa fu *sospesa*, e l' ammaestramento del Poeta è fatto da Beatrice anche in ordine a quella, sì che si dirà che il *poema sacro la vincerà;* affermandosi umilmente, *se mai ciò continga* (Par. 25, 1).

Digitized by Google

Con questo concetto logicamente dedotto secondo gli studi della sentenza letterale, noi intenderemo la gratitudine *viva* espressa dal Poeta a Beatrice, dopochè questa gli diede un tanto insegnamento intorno alla violenza ed alla volontà.

> O amanza del primo Amante, o diva,
> Diss' io appresso, il cui *parlar* m' inonda
> E scalda sì, che più e più *m' avviva*,
> Non è l' affezion mia tanto profonda,
> Che basti a render voi *grazia per grazia*:
> Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.
>
> Par. 4, 118.

Nelle terzine pertanto da noi più sopra riportate si osserva l' analogia della dottrina esposta con l' antefatto del 1° canto. — Più volte per fuggire un pericolo, come tu facesti innanzi alla lupa, si fece contro al volere quanto non conveniva. Tu pur *volevi salire*, e invece *ritornasti* a tanta noia. E Alcmeone, tu sai come ne riferiscono le filosofiche mitologie dei Poeti teologi antichi, si fe' *spietato per non perder pietà*. Così pur tu mescolasti la forza della lupa al tuo volere, e non fosti escusato di colpa (cfr. S. Tho. 1. 2. q. 2, 66). La lupa ti produsse *paura*, la quale nasce per violenza o fisica o morale. La paura ti tolse la *libertà* di determinarti convenientemente allo scopo del cammino. Tu non acconsentisti al danno che ti proveniva, se non in quanto ti mostrasti *inferiore* all' arduo che t' era proposto per provarti. Ora intendi la mia scuola. — Questa dottrina vuole uno svolgimento largo e nelle diverse parti del poema lo si trova. Nè io posso ordinatamente raccoglierlo come vorrei. Soltanto porrò in evidenza il passo dove il Poeta ci presenta i superbi che troppo fidarono in se stessi, credendo di poter fare ogni cosa senza la *grazia*; onde sono costretti per emenda di accompagnare le loro pene intercedendo il *Padre nostro* che sta ne' cieli, donde la grazia discende. Le anime così purganti sotto ai sassi che portano sulla schiena vengono innanzi pentute. E la scena pietosa fa prorompere il Poeta in un a noi giovevole e *salutare* epifonema:

> O superbi cristian miseri lassi,
> Che dalla *vista* della mente infermi,
> Fidanza avete ne' *ritrosi passi!*
>
> Purg. 10, 121.

Digitized by Google

Infermo era pure il Poeta nella *vista* della mente làsciandosi ingannare dalla lupa e credendo di poter fidare in se stesso *ri tornando* in dietro, anzichè chiamare, come poi fece, quella grazia. e quel soccorso, al quale poi è costretto di *affidarsi* (Inf. 2, 12), pur non essendosi questo presentato che in un poeta. Così il cielo volle far rinverdire la sua fede, non inviandogli direttamente Beatrice, donna di virtù, ma quel Virgilio che nulla potrebbe da solo, se la sua virtù non l'avesse avuta dall'alto, per esercitarla all'uopo entro un *tempo prescritto* dopo del quale il suo *imperium* nei riguardi dell'officio di guida per *questa fatale andata*, sarebbe esaurito.

LXIX.

In magnis et voluisse sat est. (Prop. El. 2, 10, 6). Così l'Ettore virgiliano, purchè possibile, avrebbe salvata Troia con la sua destra (Aen. 2, 291). Ma qui Virgilio subordinò il tempo al fato, e questo punì l'arditezza troiana convolgendo seco il magnanimo Ettore, che non potè adoperare la sua virtù. E il fato fissò in Enea, nel *giusto*, la riparazione, a cui concedette di *rifabbricare* l'antica Troia, come dice Virgilio, ma sopra un'altro suolo, che diventa *fatale*, poichè fu stabilito che mai più avesse a partire da Roma la sede della giustizia. Questi lineamenti della dottrina virgiliana nascosta nell'azione di Enea, furono raccolti dal nostro Autore, e con nuovi elementi indotti nel suo poema., E così doveva fare, poichè alla filosofia antica si aggiunge la dottrina della fede cristiana. Perciò l'antefatto del 1° canto ha doppia soluzione nell'altro viaggio, per mezzo della ragione, cui pre siede Virgilio, e della fede, che è tutta di Beatrice.

Altri lineamenti di fatto analogo ci sono offerti dal secondo prototipo dell'*andata*, cioè da san Paolo. Io ne farò un cenno, riservandomi di spiegarli in altro lavoro, pago che in questo attestino come gravemente si vogliano condurre gli studi danteschi, e non come impresa da *pigliare a gabbo*. Onde mi escuso per aver offerto questo mio studio sconvenevolmente riguardo all'altezza del suo tema. Ma di ciò mi farà grazia il cortese lettore.

Digitized by Google

San Paolo, il gran vasello dello Spirito Santo (Par. 21, 127), ci lasciò scritto di se medesimo: « Non enim volumus ignorare vos fratres de tribulatione nostra, quae facta est in Asia, quoniam supra modum *gravati sumus supra virtutem,* ita ut taederet nos etiam vivere. Sed ipsi in nobismetipsis responsum mortis habuimus, ut non simus fidentes in nobis, sed in Deo, qui suscitat mortuos. » (2 ad Cor. 1, 8-9-10).

La tentazione del Poeta costituita dalle tre fiere nei riguardi suoi, fu a guisa di *prova*, e nei riguardi della lupa di *inganno*: poichè Iddio prova il suo fedele per quello scopo cui lo ha destinato, e l'invidia dell'inferno cerca di opporsi appunto a questo scopo. Così il fatto di Paolo, sia nella parte intrinseca del suo essere, sia nella parte esterna del mondo, ci mostra che il Dottor delle genti ebbe una tentazione eccedente la sua stessa virtù, tanto che gli venne a tedio la vita. Ma questa condizione fu per lui buona, in quanto gli suscitò quella fede che *vince ogni errore* (Inf. 4, 48) e per essa *risuscitò*. E non solo fu bene suo individuale, ma *salute* del mondo, poichè aiutò Pietro col suo verace stilo che mise Roma *nel buon filo* (Par. 24, 63). Così il Poeta nella sua gravezza venne vicino a morte, e la grazia lo richiamò a quella *vita*, contro la quale si fa la lupa, come si fanno i demoni, i quali vorrebbero impedirla, perchè non potesse effettuarsi lo *scopo* inerente alla sua grazia. Lo sanno, lo vedono e lo sentono anche i rei, per quell'interesse della vita civile che ebbero, e che loro vien ora colpito fin nella fama dalla presenza del Poeta. Il senso letterale ci dà questo vero espresso negli atti del movimento e nelle parole stesse. Bocca degli Abbati, dice l'autore,

> Piangendo mi gridò: Perchè mi peste?
> Se tu non vieni ad accrescer la vendetta
> Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
>
> Inf. 32, 79.

L'esempio che ci offre il Poeta è solenne attestazione del favore divino che lo privilegia, e vale per noi in quanto ci fa conoscere quanto sia difficile il cammino della virtù e pericoloso il mondo, avvegnachè noi siamo buoni e intelligenti. In-

Digitized by Google

fatti se il Poeta con tutta la nobiltà e bontà sua venne quasi travolto nella corruzione del suo secolo, dopochè Beatrice l'aveva guidato in dritta parte volto e fornito di tante grazie, qual diffidenza non sarà la nostra, che lo vedremo così tanto giù caduto, da essersi reso necessario un viaggio di sì grave riparazione? Da Beatrice conobbe il modo di vincer l'errore del mondo.

Poscia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero,
Quella che imparadisa la mia mente,
PAR. 28, 1.

dice il Poeta, io fornito di questo vero potrò ritornare nel mondo e astenermi dal suo contatto, anzi giovare ai miei imitando l'azione di veltro del mio Avo che *cacciò* contro la nequizia e fu con Corrado *guida* di giustizia:

Poi seguitai l' imperador Corrado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per *bene oprar* gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor vostra nequizia.
Quivi fui io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.
PAR. 15, 139.

LXX.

Ciascuno manca all' utile sociale e alla *salute* della sua patria secondo gli son dati i doni per usufruirne, quando o *positivamente* s' adopra recando un danno, o *negativamente* lasciando senza riparazione i mali sociali. I rei che positivamente recarono danno tu li vedi puniti con rilievo: gli altri senza infamia e senza lodo furono inoperosi e condannati a fastidioso tormento di vermi in sede comune (Inf. 3, 69). Nè di questi è il Poeta, il cui Caronte — *Batte col remo qualunque s'adagia* (Inf. 3, 111) — nè dei

Digitized by Google

primi può essere con la sua volontà di positivamente ben fare. Ma se l'esilio gli avea tolto modo di essere utile in patria, tu hai la vendetta riparatrice del poema, con la quale egli può venire *in grado*, come Cacciaguida a Corrado, come Virgilio ad Augusto, ai pastori delle genti, non già usurpando il loro posto, ma *militando* seco loro contro la nequizia e facendosi banditore di giustizia. Egli diventa perciò non un *pastore*, officio che spetta al papa e all'imperatore, ma con la voce del suo poema, si può dire che faccia come il cane pastorale delle allegorie, che *avverte* il pastore del nemico e insieme preserva le pecore dai danni a vantaggio suo. Diventa l'*amica vis pastoribus* di Orazio (Epod. 6). Beatrice lo dirizza a tanta virtù per suo merito, perchè il fortunale che passa sopra di lui, lo colpisce sì e lo piega, ma solo di passaggio, perch'ei si rileva per la propria nobiltà:

> Come la fronda, che flette la cima
> Nel transito del vento, e poi la leva
> Per la propria virtù che la sublima.
>
> PAR. 26, 85.

Ed ora s'è fatto così che è sicuro d'ogni *intoppo* e d'ogni *sbarro* (Purg. 33. 42), perchè la grazia lo fece tale. Infatti Cacciaguida riconoscendola dirà:

> O sanguis meus, o super infusa
> Gratia Dei! *sicut tibi*, cui
> Bis unquam coeli ianua reclusa?
>
> PAR. 15, 28.

Ma perchè tanta grazia? solo perchè potesse discendere al l'inferno, e passando per il purgatorio, salire in cielo? E non sono queste che *allegorie*, come fittizio è il viaggio? Quando poi si voglia levare ogni velo, in realtà che cosa ci rimane di questa grazia, se non si avesse di dare *un vanto* dell'andata (Inf. 2, 25) anche al Poeta come ad Enea? Non è Virgilio che *condusse* Enea nel suo poema che questo fa — (gli *dai tu* vanto) ora che sta per condurre il nuovo giusto, onde di Virgilio stesso si loderà Beatrice appo Dio?

Digitized by Google

Parmi Cacciaguida intendesse dirgli: — Pensa, figliuolo, quale e quanto è lo scopo che si associa a questa tua venuta, dall'un lato considerando la sì abbondante grazia di Dio, dall'altro la resistenza che ti si fece, per opporsi al tuo andare dai demoni, i quali due volte tentarono di ricalcitrare alla voglia divina! Misura da quel loro conato, da quel loro non volere, quanta la doglia che presentivano vedendoti *vivo*, arditamente incontrare le resistenze loro; e insieme misura la *salute* che reca la tua andata alle genti, mentre che la lupa e i demoni non fanno che viver grami e danno la morte. — Così si capisce il gloriarsi di Cacciaguida per l'alto ministero assunto dal Poeta effettivamente, tuttochè a lui tocchi svelarlo in quanto le allegorie glielo tenevano ancor nascosto, tuttochè Virgilio e le anime scontrate per via già lo facessero presagire, e anzi ei stesso lo sentisse nell'intimo dell'anima sua, dicendo il Poeta che andava,

> . . . . come color che vanno
> Con cosa in capo non da lor saputa,
> Ma che i cenni altrui *suspicar* fanno.
> PURG. 12, 127.

Dalla vista della lupa usciva la paura e questa agiva negli occhi del Poeta procurandogli quella *gravezza* che lo faceva ruinare in basso. Dalla vista di Beatrice usciva invece il conforto e la speranza, e la sua virtù agiva nella vista del diletto, sì che egli ne provava tutta la dolce *leggerezza* per cui è capace di salire, e viene da lei tratto di cielo in cielo.

Dunque innanzi al concetto c'è una predisposizione dei sensi, come piacque figurarla al Poeta nella lettera del testo. Per la sentenza di essa lettera si deduce, che il movimento è figurativo dell'intenzione, ossia caratterizza la volontà. Dalla selva e dalla sua qualità, dalle difficoltà della valle, del passo, dell'erta e delle fiere, esce quindi l'azione sui sensi del Poeta, come dal sole, dalle stelle, dall'ora del tempo esce la sensazione inversa, qual'è quella che produce argomento di bene sperare.

Alle sensazioni seguono le passioni dell'animo, come alle volizioni le idee. Ma nella mente dell'Autore deve esserci stata l'idea dello scopo per cui si mosse nel suo cammino, e la ine-

Digitized by Google

rente volontà di farlo: perciò dicemmo che il *mi ritrovai* del 1° canto indicava la sua volontà di trovarsi là dove era il sito, dal quale si poteva dirigere alla sua metà. Voluntas non trahitur ad incognita. (R. I.)

LXXI.

Confermo dunque essere risibile cosa il pensare che il Poeta si mettesse per il suo cammino senza un'intenzione di farlo, e che le fiere fossero mandate dall'inferno ad ostacolarlo, senza la loro intenzione di impedire lo scopo che s'era prefisso nella sua andata. Ei va per *amore* di bene suo e delle genti, e la lupa gli si fa contro per *invidia* (Inf. 1, 111) verso il bene suo e delle genti, ch'essa intende far viver grame. Essa impedisce la luce derivante dal poema, e quel riparo contro l'ignoranza delle tenebre del secolo, per la quale *si sviava l'umana famiglia* (Par. 27, 141).

La colpa del Poeta non lede la nobiltà del suo proposito; ma deriva dal non essersi voluto mostrar capace di tutta l'arditezza necessaria, appunto per indurre la difficoltà dell'impresa sua, la quale sarebbe per riuscir vana senza il soccorso del cielo.

E per poter dar luogo allo svolgimento dottrinale delle pene e dei premi, che è tutto proprio del genio degl'italiani il trattarlo con profondità e discrezione, l'azione del 1° canto costituì un antefatto, in cui il Protagonista stesso manca al suo proposito per forza maggiore, e vi è chi *n'ha colpa* (Purg. 33, 35). Si induce la grazia che lo reintegra e si sospende, per farla vieppiù desiderare, l'esecuzione della sentenza irrogante le pene alla maledetta lupa. Con ciò si prepara, insieme alla tesi individuale, un campo vasto alla concezione della *Monarchia*, che è tutta propria dell'Autore, che la trattò in un'opera dottrinale fatta per chi filosoficamente ha facoltà di studio, mentre nel poema vi è la disposizione insieme per la mente e per il cuore.

Cicerone aveva già detto: « rempublicam duabus rebus contineri; proemio et poena. » (lib. 1. epist. 15. ad Brut.) Sicchè la lupa che impedisce il bene privato dell'individuo protagonista, nel contempo si rende rea di delitto contro lo stato e la società,

Digitized by Google

poichè impedisce l'attuazione del bene sociale a cui aveva inteso di accingersi quell'individuo, per quanto lo potesse comportare la sua capacità morale e intellettuale. Questa nel poema la si dice tanta, e si fa che il Poeta n'avesse a ciò dalla natura e da Dio gli abiti destri, potendo pur col suo verso giovare a quegli uomini *duri*, a cui forse non giovava più l'impero della legge e la voce dei pastori. Così gli antichi popoli che tenevano ancor del macigno vennero mansuefatti, come ne fanno fede le tradizioni mitologiche, dagli Orfei, dagli Apolli, i quali mitigarono i loro cuori e li *disposero* verso la civiltà, nella quale consiste e può solo consistere la concordia e la quiete dell'ordine sociale (Conv. 2, 1).

La Musa del Poeta giova a lui e giova allo stato; è la salute dell'umile Italia:

> O diva pegasea, che gl'ingegni
> Fai gloriosi, e rendeli longevi,
> Ed essi teco *le cittadi* e i regni;
> Illustrami di te, sì ch'io rilievi
> Le lor figure com'io l'ho concette.
> *Paia tua possa* in questi versi brevi!

Ecco dunque l'opposizione della lupa al bene che è di ordine sociale, e tutta l'attinenza che il poema ha con la costante intenzione del Poeta, espressa pur nelle opere minori e specialmente nel *De Monarchia*. Dell'importanza che il poema assume sotto questo riflesso possono far fede anche studi recenti, fra i quali quello così perfetto del Padre Bottagisio, (*Il Limbo dantesco*. — Padova 1898) il quale ha dimostrato nel nobile Castello, nella valletta del Purgatorio, e nell'Aquila del Paradiso, adombrarsi tre gradi di perfezione della monarchia universale avuta in concetto dal Poeta. Giammai era stato fatto simile e sì importante rilievo, e tanto vantaggioso al robusto concetto del divino poema.

Digitized by Google

LXXII.

La Vita Nova fa fede della perfezione a cui il Poeta intese sottoporre i suoi sensi sotto la guida di Beatrice gentile, che adoperava in essi intendendo all' amore che nella mente ragiona. Poichè malgrado la perfezione abituale de' suoi sensi e la piena attitudine del suo intelletto, il Poeta in un dato momento mancò a se stesso, perchè le idee dell' agente intorno ai rapporti dell' azione deviarono dal retto e nobile ordine logico; da ciò nacque la infrazione, di cui si rese colpevole innanzi al giudizio, non dei volgari, ma di Beatrice.

La colpa però del Poeta verrà classificata sotto i riguardi di una *paura* che la attenua, facendo così emergere quella *necessità* di *fortificare* chi, destinato a non averla per l'esecuzione del suo ufficio, pur se ne mostrò compreso di fronte all' arduità del suo nemico.

L' epiteto letterale di *fedele* dato al Poeta, richiama la figurazione dell' agnello e del pastore: come l'altro di *crudele* dato alla lupa, quello del nemico per eccellenza del gregge, che disvia le pecore e gli agni (Par. 8, 131). La *fedeltà* è pure epiteto del cane nei riguardi della figurazione pastorale: ond' è che rendendosi il Poeta da *pauroso*, *ardito*, gli rimane la sua qualità di fedele, ma cambia di *vello* (Pur. 27, 7), poichè depone le paurose lane dell' *agnello* (cfr. intorno a ciò: *Poeta-Veltro* vol. 2° pag. 685) e assume quelle forti del *veltro*.

Il velo dell' arte allegorica è preparata dal giuoco comico dell' arte letterale. Per entro al poema tu vedi continuarsi e svolgersi l'elemento della *paura* e dell' *arditezza* posto nel primo canto per modo di una progressione *discendente* rispetto alla paura, ed *ascendente* rispetto all' ardire, e perciò rispetto alla *speranza*, che è la cosa *perduta* e che con l' altro viaggio si *riacquista* a mano a mano fortificandola tanto, che diventa *certezza*. « Spes est motus appetitivae virtutis, consequens apprehensionem boni futuri, ardui, possibilis adipisci, scilicet extentio appetitus in huiusmodi obiectum (1. 2. q. 40. a. 2). E dice l' autore

Digitized by Google

speranza, così ammettendo un riferimento a cosa futura, che nel 1° canto non è altra, se non quella compresa nel vaticinio di Virgilio — *il veltro verrà.* — E la speranza aggiunge al desiderio la possibilità e l'arduità del bene futuro. « Et per hoc differt a desiderio vel cupiditate, quae est de bono futuro absolute. » (1. 2. q. 49. a. 1). La speranza può tutto se unita ai preghi a Dio; può anche risuscitare:

> . . . viva speme, che mise sua possa
> Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
> Sì che potesse sua voglia esser mossa.
> PAR. 20, 109.

Quai non saranno state le preghiere a Dio di Beatrice? Certo non si sarà fatto muovere Beatrice e scritto un intero poema, per farci conoscere ch'ella intendeva soltanto di redimere l'anima sua, sì che un dì pervenisse salva nella Sionne celeste. Ma Beatrice intende glorificare il Poeta ingiustamente infamato: gli *commette di scrivere*, quindi gli dà un officio e glielo fa consacrare dai tre Apostoli. Avrebbe avuto bisogno di farlo dottore per salvargli l'anima? o non forse per vincere le false dottrine del mondo errante?...

Quando è compiuto il viaggio per i tre regni, noi avremo indotto nella coscienza nostra, perchè cosa moralmente sana e intellettualmente bella, la persuasione che il Poeta s'è sottratto ad ogni potere della lupa, e ch'egli ci guida per il retto sentiero della virtù, la quale ci rende fedeli cittadini di questa e dell'altra città. E così ci figureremo non morta la lupa, ma viva sotto la grave ed eterna mora del trionfo dantesco, il quale lude tuttavia, ogni qualvolta ella esce ai danni sociali, e il vero, bandito dall'*alta tuba* (Par. 30, 35) di Beatrice di cui è il precone, la ricaccia ancora di villa in villa, sconfitta sì che è pur superstite per essere *recens semper ad poenam.*

Nè tale vittoria è da attribuirsi ad un papa o ad un imperatore qualunque, poichè ciò esce fuori di ogni rapporto *letterale del testo.* Non è già l'arte dantesca tale, che nasconda sotto il velame allegorico una cosa, che non corrisponda affatto a quella sentenza letterale che deve essere dichiarata prima della

Digitized by Google

allegorica. Ed è questo il difetto dei commenti, che si preoccuparono soverchiamente o quasi solo del commento allegorico, abbandonando il canone dantesco, nè fidandosi nella sua parola onesta, che dice impossibile avere l' allegorico senza il letterale. Anzi attestano i commenti l' abbandono o l' ignoranza di questo canone, quando si fanno a spiegar le allegorie andando a pigliare argomenti dalla storia del tempo, dalle cronache, dai documenti scritti, dalle tradizioni e leggende; cose queste tutte utili e belle, ma che non servono all' arte, perchè ne sono un *quid extraneum*.

Tuttavia tanto sono proceduti verso un nuovo ordine di cose i commenti e gli studi danteschi, per quella maggior precisione e cura che vi si mette in essi da non molto tempo e da non pochi, che ormai si sente la stanchezza della ricerca di sì fatti *veltri* e di sifatte allegorie, che paiono giuochi od enigmi per esercitar l' industria di chi non sa come passare il tempo.

Ormai lasciata da banda l' idea di un papa o di un imperatore *determinati*, si volgono le prore ad un papa o imperatore *ideali*. Però come questo meglio conviene alla dignità della mente dantesca che si ricerca, così produsse ancora migliori frutti. Recentemente i passi in avanti furono tali che del Poeta, appunto per la parte viva e importante del suo sistema politico che dà come l' intonazione al poema, egli si fa « *non soltanto l' annunziatore*, ma precursore e *collaboratore del veltro* (cfr. Cian V. *Sulle orme del veltro*. Messina, 1898 pag. 19). L' importanza poi del concetto nascosto sotto tale allegoria nei riguardi dell' *intero poema* non si sente meno; essa appare come un *leit-und personal Motiv* del colossale poema sinfonico (v. *op. cit.* pag. 38 e seg.).

Io non ne parlerei in questo lavoro, se non avessi domandato licenza di uscire alquanto dallo stretto commento letterale, dopo che io ne era progredito per lungo tratto. E parlandone alla sfuggita, il faccio per invitare il gentile lettore a interessarsene, prendendo conoscenza di quegli scritti, ormai non isolati e pochi, che ne trattano, e che forse rimangono men noti al giudizio altrui di quello che convenga all' utilità degli studi danteschi, per non essere stati essi diffusi con la gran cassa della *réclame*, ma abbandonati alla sola azione di se stessi e del tempo.

Digitized by Google

LXXIII.

La *vista* della lupa agisce negli occhi del Poeta, infondendogli la paura nel pensiero: egli ne sente *gravezza* e diventa passivo. Questo affermammo più volte. Le arti della perfida noverca, cioè di Fiorenza malvagia, influiscono pur esse e lo sconfortano. Ma il punto che più gli *graverà* le spalle,

> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu *cadrai* in questa valle.
> Par. 17. 62.

Non dirò che nel 1° canto sia adombrata la vita reale e quindi che le allegorie delle fiere e della lupa si dichiarino apertamente da Cacciaguida nel 17° canto del Paradiso. Siccome io ricerco il senso della lettera nei rapporti dei vocaboli e delle frasi, rimango superficiale, appagandomi di vaghi cenni.

Però meco il lettore gentile voglia tener presente l'accenno del *tempo* fatto da Cacciaguida, e la *gravezza* indicata nell'esilio, detto una *caduta*. L'analogia dei vocaboli e delle frasi è ben maggiore, di quello che possa farsi vedere in un piccolo cenno.

Ammesso dunque che il Poeta cada con una compagnia malvagia e scempia, qual sarebber la lupa e gli animali cui s'ammoglia, si vede che almeno in apparenza è costituita una *caduta* che reca *infamia* (sia pur ingiusta), e che tuttavia il cielo vuole che al Poeta ne sia riservato un trionfo. Non ci par quindi illogico aspettarsi un simile trionfo anche sulla lupa, che ha natura *malvagia* (Inf. 1, 97), se anche sui malvagi trionferà, essendo che per il processo del poema essi n'avran la tempia *rossa* o *rotta*, come si vuole in altra lezione del testo.

Come son falsi i fiorentini, e par che abbiano una possa che non hanno, così ha la sua potenza frenata la lupa. S'infingono quelli e questa. Una vista sana, avrebbe dovuto scorgere l'inganno. Fu mandato a lui Virgilio, perchè è il *sole che sana ogni vista turbata* (Inf. 11, 91).

Digitized by Google

Guarda un po' quel Provenzan Salvani, che sconta nel purgatorio condegna pena espiando la sua presunzione:

Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A sodisfar, chi è di là tropp' oso.
Purg. 11, 122.

Sicuramente che le genti del suo tempo tremavano innanzi alla paura ch' usciva dalla vista del Salvani, e tutta Siena giaceva come sotto l' incubo della sua prepotenza. Ma l' uomo saggio, che eleva la sua mente al Dio della giustizia, della potenza e dell' amore, non doveva lasciarsi intimidire dalle minacce di un mortale. Vedi la lezione sua quanto giova al Poeta, che la si sente a narrare dal *già superbo* Oderisi da Gubbio:

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse *a tremar per ogni vena.*
Purg. 11, 132.

Vedilo or descritto per colui che del *cammin poco si piglia,* mentre in vita facea i gran passi; di lui sonò Toscana tutta, e ora appena in Siena sen' *pispiglia*?... (Purg. 11, 110). Periit memoria eorum cum sonitu. (Ps. 9, 7). Se tanto esempio vale al Poeta quale scuola di esperienza a non lasciarsi gravare da paure (cfr. *le vene e i polsi* Inf. 1, 90) innanzi ai lupi del mondo, ed è esempio mite, perchè datoci dal Purgatorio; di qual forza non sono quelli offerti dall' Inferno? Qual scuola medicinale, a lui che fu *della vista della mente infermo,* non devono riuscire la veduta dell' anime ree dannate e dei demoni stessi, i quali nelle loro pene sono derisi dall' ironia fino a diventar grotteschi, volendo continuare in tali atti che erano loro possibili nella vita reale, ed ora li continuano nella sola immutata volontà di recar danno, ma senza più oltre poter muovere un dito?

Digitized by Google

La gravezza agente nel Poeta è reale nelle conseguenze del senso letterale, che mantengono la stessa figurazione di frasi e di vocaboli, in quanto che la speranza rende leggieri e fa salire, la disperazione e la paura rende gravi e fa discendere o perdere.

Se il monte era il *principio* e la *cagione* di *tutta* gioia, e la la lupa è la cagione determinante per cui perde quell' altezza e piange in *tutti* i suoi pensieri; la vittoria del Poeta fu compiuta, quando egli arrivò nel cielo e fu invitato a far *risonar la sua speme in quest' altezza* (Par. 25, 31). Quell' espressione « se mai continga » che il suo poema vinca la cruda lupa, non è fondata che sulla speranza, ed il *contingа* non è che *umiltà* e rassegnazione confidente e fiduciosa in Dio. O con quall' effusione di animo e con qual gioia non dovette attestare la sua speme a san Giacomo, dicendo:

> Sperino in Te, nell' alta Teodia,
> Dice, (*Davide*) color che sanno il nome tuo.
> E chi nol sa, s' egli ha la *fede mia?*
> Tu mi stillasti con lo stillar suo
> Nella pistola poi, *sì ch' io son pieno,*
> *E in altrui vostra pioggia repluo.*
>
> Par. 25, 73.

Non più, non più il Poeta si *smarrisce* con la sua vista: Beatrice l' ha perfezionato, ed egli può far da *messo di Dio* confortandoci a sperare, poichè con la sua fede, è sì pieno di speranza, che ben la può diffondere in grande copia!

Ed eccolo giunto alla cima principio e cagion di tutta gioia, sicuro ormai d' ogni *intoppo* e *d' ogni sbarro;* (dov' è la lupa?...).

> *La vista mia* nell' ampio e nell' *altezza*
> *Non si smarriva,* ma tutto prendeva
> Il quanto e il quale di quella *allegrezza.*
>
> Par. 30, 118.

Ma noi non ci lascieremo *trasportare* dalle dolcezze del suo celeste trionfo; ritorneremo ai bassi lidi, perchè ci rimane la vittoria sulla nostra lupa, che è la forte resistenza che si potrà fare ad accogliere le nostre fatiche. Quindi ausiamoci ancora nelle regioni aspre e forti.

Digitized by Google

LXXIV.

Lo studio della voce *gravezza* e dei suoi connessi nelle relazioni dei vocaboli di *salire* e *perdere*, di *paura* e *speranza*, di *tristezza* e *diletto* e simili, giace distesa per tutto il poema. Dunque s' associa all' elemento del tempo secondo le circostanze in cui s' accompagna, e dello spazio, secondo i singoli punti dove si svolge il suo concetto. Sopratutto s' associa alla *volontà*, ch' essa gravezza diminuisce o toglie, e alla *vista* come porta per la quale entra nell' attristante pensiero.

Come la lupa ha un grado più alto della lonza e del leone secondo la malvagia influenza della sua vista; come essa ha un rapporto con la *fuia* e il suo *gigante* delle visioni in cima al santo monte; così i rei e i demoni giù giù per l' inferno sono sempre di grado più alto nelle loro malvagità, sì che distribuendo le vendette dantesche più alte nel più fondo, tu ti trovi innanzi alla scena che succede fra Sinone e mastr' Adamo, il quale percosso col pugno nell' epa croia, ripercuote dicendo:

> . . . . Ancor che mi sia tolto
> Lo muover per le membra che *son gravi*,
> Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
>
> Inf. 30, 106.

Ma ormai quel braccio non è più disciolto che per accrescer pena a se stesso e ai suoi pari: nulla può fare al *giusto* che sta dinanzi un poco e poi procede securo per la sua via.

Che più? La stessa *ghiaccia* voluta aversi per tante ragioni plausibili nel fondo dell' inferno, qual' efficacia non acquista, quando la si pensi *una gravezza* che contiene e raffrena d' ogni parte, freddi, immobili, quegli spirti che su nel mondo furono *senza pace*, che mai non empierono la lor bramosa voglia, e che tuttavia *persistono* nella volontà acuta di nuocere, anzi nella *bramosa lor voglia?* Ben poteva dire il Poeta che scendendo verso Lucifero andava là, ove *ogni gravezza si rauna* (Par. 34, 74), non solo perchè giaceva nel centro fisico della terra, ma anche in

Digitized by Google

quel centro morale, donde egli e i suoi escono nel mondo mossi da *invidia*. Sì, la lupa verrebbe cacciata di villa in villa, di cerchio in cerchio, perchè essa si trova dovunque, com'essa si trasforma; ma non poteva esser colpita bene, finchè non fosse stata *rimessa* nei riguardi del Poeta,

> Là onde invidia prima dipartilla.
> Inf. 1, 111.

Cioè dipartilla per lui e contro di lui.

Quegli che sentì la *gravezza* sua, ora la vede da *tutti i pesi del mondo costretta* (Par. 29, 57). Maggior contrapasso non poteva aversi, nè maggior armonia e corrispondenza di parti si può richiedere nel divino poema.

LXXV.

Quella che non lasciò passar per la *sua* via il Poeta, cioè per quella via che non apparteneva a lei, ma a lui, ora è costretta senza far motto — come si vide già non più cenno degli atti della lupa innanzi a Virgilio nel 1° canto; è costretta *a far da via* al Poeta stesso!.... agevolando il passo!.... Potrebbe essersi pensata vittoria più equivalente?

> Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
> Ed ei prese di tempo e loco poste:
> E, quando l'ale furo *aperte assai*,
> Appigliò se alle vellute coste:
> *Di vello in vello* giù discese poscia
> Tra il folto pelo e le gelate croste.
> Quando noi fummo là dove la coscia
> Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
> Lo Duca *con fatica* e *con angoscia*
> Volse la testa ov'egli avea le zanche,
> Ed aggrappossi al pel com'uom che sale.
> Inf. 34, 70.

Tu vedi, o lettore, che fino all'ultimo momento d'opposizione e d'impedimento, che s'impersona in Lucifero, il Poeta ti man-

Digitized by Google

tiene il concetto di prendere *poste* di loco e tempo, e il concetto altresì di fatica e di angoscia, perchè si è sempre innanzi a quello di una vittoria, che non deve esser facile, se deve riuscire gloriosa. Ma tu vedi bene in quanto all' Imperador del doloroso regno, tutto il contrasto che s' offre con il quadro del 1° canto dove la lupa fu regina, pria che venisse Virgilio. E tu vedi meglio di me, la relazione figurata nel senso letterale tra *lupa* e *veltro*: chi è opposto a Lucifero qui in questo canto è Virgilio ed il Poeta, ma il primo solo in causa del secondo e per il secondo, del quale appena è tutta la vittoria, perch' egli solo è *vivo* e la lupa *voleva* uccidere.

È da osservarsi pure il fatto che le fiere poste a guardia delle ville infernali fanno sempre minor resistenza, o se cercano di farla tanto più sono impotenti, quanto più fonde stanno nell' inferno. Lucifero poi non fa resistenza alcuna: a lui non è attribuito motto ch' ei dica: lo si vede solo nella sua assoluta impotenza. Per cui se la lupa fu dipartita da qui per la invidia che la mosse contro il Poeta e lo scopo della sua salita sull' erta, ora essa, purchè la si voglia realizzata in Lucifero, fu rimessa là onde si dipartì. Rimessa naturalmente dai versi, come pure nei versi la si vide detta uscita: in senso morale, se contro il Poeta ci fu un impedimento, sia pure quello dei suoi concittadini, or questo è rimosso e vinto: essi più non lo tangono, poichè sono passati, e il poema più non passa.

Vedi altresì nella vittoria stabilirsi il vero emergere dal concetto di *veltro,* voluto fin nel valore dei vocaboli. Questi sarebbe nato *tra peltro e peltro*, che dai commenti fu inteso per non so quai panni, di non so quai frati. Mentre qui ti *nasce* proprio il veltro *di vello in vello*: nè tu vorrai esser della *gente grossa*, la quale sa tutta, qual sia il punto centrico della terra, perchè ne ha un' idea in una sfera; ma non sa intravvedere con l' arte il *punto* passato dal Poeta:

> E s' io divenni allor travagliato,
> La *gente grossa* il pensi, che non vede
> Qual' era il punto ch' io avea passato!
>
> Inf. 34, 91.

Digitized by Google

Per non dire di più, chè sarebbe un trapassar troppo nel campo allegorico, le analogie fra il cammino su per l'erta e l'altro viaggio come conseguenza necessaria di riparazione al perduto cammino e tempo, ci attestano e spiano la via, (e così deve essere), alla scoperta del senso allegorico, che anzi questo s'apre come per se stesso, essendo proprio delle cose ordinate per gradi il lasciarsi vedere nella loro essenza, quando si vada ad esse tenendo l'ordine dei gradi stessi (cfr. S. Tho. — Quaest. disp. *De veritate*. Quaest. de magisterio. art. 1° e 2°). Questo vale in ogni acquisto positivo, e specialmente nell'acquisto della scienza e della virtù. Il poema è una disciplina della mente e del cuore.

LXXVI.

Dal Mantovauo fu intelletta una *gravezza della mente* ossia una infermità *della vista della mente* nei Troiani. Sinone e i Greci non adoprano la *forza* per abbatterli ma l'inganno. Il re, i sacerdoti, i primati, furon sì ciechi, pur non essendo volgari, ma persone accorte, sotto l'azione delle parole di Sinone, che loro sfuggirono le ammonenti profezie di Cassandra, i numeni e fenomeni divini, e il colpo della lancia scagliata contro il cavallo, che avrebbe dovuto dar adito all'idea di visitar le sue latebre, prima di introdurlo in città. E il regno *insieme al re fu casso.* Forse Enea stesso prese parte a quei consigli e nella fatale rovina di Troia fu coinvolto, fino a quel punto, che per il merito della sua giustizia e pietà, ne venne sottratto per altri disegni stabiliti dalle Parche.

Quella gravezza mentale che può assalire anche le persone accorte, ma non dotate di tutta l'esperienza, di tutto il senno, che gli anni solamente e la profondità assoluta della mente esercitata, possono dare; da quella gravezza viene preso il Poeta, *anzi che l'età sua fosse piena.*

E la gravezza causò la paura, anzi quel timor grave che secondo i giurisprudenti si fa cadere *in constantem virum.* S. Tommaso poi definisce il timore: « passio quaedam consequens *phan-*

Digitized by Google

tasiam imminentis mali. Nam sicut obiectum spei est bonum futurum, arduum, possibile adipisci: ita obiectum timoris est malum futurum » (1. 2. q. 41. a. 1 e 2).

Il *falso veder come bestia quand' ombra* (Inf. 2, 48) ben è cenno sufficiente dell' azione fantastica, alla quale consegue la paura. Ma siccome c' è l' elemento della *speranza,* che è di cosa futura, così pare che anche questa paura si annetta sotto qualche aspetto al futuro. Anzi siccome la lettera del testo ossia la figurazione storica del 1° canto, a questo punto, dove il Poeta si fa vinto da paura ed è senza speranza, vi inframette Virgilio col discorso intorno al suo poema, e al poema futuro del suo alunno; così dovendoci pnr essere una logica connessione, un rapporto di cose fra la speranza e la paura, e l' esecuzione che ne può offrire l' Eneide addotta a vincere il pensiero del Poeta, e altresì il poema, troveremo necessario lo studio fondo di queste ragioni, che però a me ora è vietato fare. Però faccio cenno al riferimento che la cosa avrebbe nel 17° canto del Paradiso, dove il Poeta esprime l' idea che manifestando le visioni vedute così ultrici, *teme di perder vita per i suoi carmi* (Par. 17, 111).

Ulpiano dice che il *metus est instantis vel futuri periculi causa mentis trepidatio* (l. 1. D. quod motus c. 47); ed è secondo Cicerone la paura, di un male che sembra riuscir intollerabile. Ma la paura del Poeta non è senza sussidio di raziocinio fino al punto in cui fu vinto. Già vedemmo quante volte la vincesse lungo il cammino dalla selva fino alla lupa. Nella sua mente s' agita anche un *metus probabilis,* che è appunto dell' uomo *costante* e *discreto,* (l. 5. 6. et 7 ff.) cagionato da una *perfidia* che si teme, onde si perde la costanza et *omne consilium abiicitur* (Zaz. in tit. Inst. de act). La costanza del Poeta si vede in quel *mi ritrovai, ripresi via, sempre il più basso, bene sperar m' era cagione:* mentre di ogni consiglio è spoglio quando in *tutti* i pensier piange e s' attrista.

LXXVII.

Il viaggio sotto la guida di Virgilio e di Beatrice ripara anche alla paura mentale, perchè il futuro nemico della lupa, qual

Digitized by Google

lo si costituisce nel primo canto, si assimila ad un *armato*, non certo delle armi materiali, ma di quelle spirituali che faranno non più straniar la mente, ma tale riuscire, quale ce la dice riuscita il Poeta: *la mente che non erra.* (Inf. 2, 6). Aristotele dice: *ars infallibilis est ut scientia.* (Eth. Nic. 6, 4).

Che il Poeta sia un uomo uscito dalla volgare schiera, al quale non si possano attribuire meschinità passionali proprie degli individui bassi, ciò si vorrà riconoscere, ma per valutare la *quantità* e *qualità della sua paura.*

Quando egli dice *mi ritrovai*, e così principia l'accenno soggettivo nel poema, e noi andiamo cercando il nome di costui che ci parla, e non lo ritroviamo registrato che nel 30° Purg. di necessità; quivi nel 1° canto, se ci domandiamo: « ma chi è costui per la selva? Si presuppone forse noto? » Questo pare poichè egli dice a Virgilio del costui stile, *che m' ha fatto onore*, e Virgilio avea già detto a Beatrice di lui, *ch' uscìo per te della volgare schiera* e che non era un *amico* venuto su a caso, *della ventura*, ma mosso dagli abiti destri, dalla propria virtù che lo sublimava e con la capacità di *fare quello che fece già Virgilio*, del quale il cielo si servì non solo per illuminare alla fede cristiana Stazio, *ma più di mille altri...* (Purg. 21, 96). È così che Beatrice o il cielo si servì di Virgilio, tuttochè pagano, per i suoi scopi religiosi e civili, come pure egli riuscì di *soccorso* ad Augusto, che se l'ebbe caro per il vantaggio dell' impero, abbenchè fosse *tardi* (Inf. 1, 70) giunto, essendo omai che trionfava il *tempo* delle colpe e della corruzione del mondo romano, come dice Orazio: *Suis et ipsa Roma viribus ruit.* (Ep. 16).

Ma altre frazioni di stile vi accennano. Virgilio che lo vede volto per paura, gli dice:

> *Ma tu* perchè ritorni a tanta noia?
> Inf. 2, 76.

Dove quel *tu* ci lascia intendere: « tu che non sei volgare, ma sei quello dal quale si sarebbe potuto aspettare ben altri menti. » Il *merito* del Poeta precedente alla *grazia* (Par. 25, 69) accennata da Beatrice, non può essere che il merito dei suoi

Digitized by Google

versi e della sua capacità poetica. La grazia è fatta, dalla quale risulta un poema scritto, con annessa efficacia e benedizion divina. Ma fra merito suo precedente, fra la sua capacità e l' impedimento della lupa, la conseguente paura e disperazione, e la grazia che succede inviante il soccorso di un altro poeta, pur vi deve correre relazione.

LXXVIII.

L' officio di Virgilio pertanto è un' analogia con l' officio del Poeta, che questi eserciterà conducendo noi, nel senso che quegli condusse anche Stazio, a perfezione morale e civile. Giova nell' antefatto del 1° canto distinguere ciò che appartiene al bene soggettivo del Poeta, da quanto è il bene oggettivo di chi legge il poema e dalla sua azione nel mondo.

L' ingrato popolo fiorentino impedir vorrebbe il ben fare del Poeta, onde gli si fa nemico. Ma il cielo provvede perchè il *dolce fico* frutti. Essi nella loro opposizione sono spinti da avarizia, invidia e superbia (Inf. 15, 67). Così è la lupa mossa da *invidia* contro quel bene che può fare il Poeta e contro il suo meglio particolare. Da qui la protezione del cielo e il fatale andare del Poeta, ma distinto in ciò che la sua *speranza* del bene futuro, è solo *appetitiva*, in quanto si desidera la vendetta della lupa allegorica, e dei fiorentini reali; onde per lui rimane sempre un' *expectatio*, da cui trae profitto l' elemento allegorico. Mentre il bene del prossimo è sempre inteso apertamente, senza ambagi, e le allegorie nulla ci fanno vedere. Che male sarà, se il Poeta compiendo un' opera sì altamente benefattrice, nell' averla procurata, ci dice d' aver giovato pure a se stesso, essendo stato convenientemente riparato all' invidia e al male fattogli dai suoi? Questa è veramente una nobile virtù, di sapersi vendicare dell' *invidia* mediante l' *amore*!

Dunque Virgilio è mandato allo scopo che non si perda dal mondo quel bene che il cielo ebbe in sua cura e che volle graziosamente offrire al mondo, per riparare ai suoi guasti. Senza un soccorso l' opera del Poeta non sarebbe avvenuta. Quindi

Digitized by Google

Virgilio è uno strumento voluto dal cielo per il bene sociale che si effettuerà col poema. Alla vendetta personale si sottrae il Poeta, in quanto la compie *indirettamente*.

Virgilio è incaricato di un officio, per il quale ottiene l'*imperium* da Beatrice. Ha una missione *temporanea*, obbligato essendo ad osservare le leggi positive e stabilite necessarie all'uopo, ma però nella sua magistratura si muove eseguendo il mandato con libertà d'arbitrio, volendosi così ch'ei lo determini armonizzando le regole e le leggi necessarie con quella scelta di mezzi ch'ei intende esercitarlo (cfr. Dig. I. 1, 8).

Perciò Beatrice nel conferirgli il mandato *si fida* (Inf. 2, 113) in lui, e lo manda con libertà, affinchè sia *maestro* di senno, e non agisca *materialmente*. L'officio suo è altamente morale e dottrinario:

> Or muovi, e con la tua parola ornata,
> *E con ciò che è mestieri* al suo campare,
> L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
>
> Inf. 2, 67.

Perciò si vede che Virgilio pare quasi deficiente a se stesso, il che non avverrebbe se il suo ufficio l'avesse dovuto esercitare *macchinalmente*, e non fosse stata conceduta la libertà di scegliere i mezzi propri della sua individuale saggezza e scienza. Doveva ammaestrare il Poeta, perchè pur egli ne sapesse trar utile a suo tempo, un'altra volta. L'esempio non manca nel poema. Quel *picciolo tempo* — guarda come è saliente l'azione di esso nel poema! — in cui Virgilio lascia che il Poeta si perda dilettandosi nelle dolcezze del canto di Casella, viene rimproverato da Catone. Stavano appunto per prendere l'erta del Purgatorio, e Catone li riprende tutti:

> Qual negligenza, qual stare è questo?
>
> Purg. 1, 121.

Ma indirettamente, perchè le sue parole colpiscono le anime ivi raccolte. Però il rimprovero tocca pur loro, che non men tosto si dipartono (Pur. 1 133). Virgilio invero si sente dispiacente del

Digitized by Google

piciolo fallo commesso per essere *libero* nel suo officio (onde ne avrà lode, perchè così ne ha merito, se lo fa bene).

> Ei mi parea da se stesso rimorso.
> O dignitosa coscienza e netta,
> Come t'è *picciol fallo* amaro morso!
> Purg. 3, 7.

Mettendoci davanti agli occhi la qualità dell'officio di Virgilio e ciò che gli è inerente, non con la fantasia, ma col testo, ci troveremo innanzi a un fatto scientifico, che il Poeta ebbe presente, appoggiando l'invenzione della favola del 1° canto su basi positive e su profonde vedute del diritto, quale scienza.

Per restringerci al nostro tema, troveremo Virgilio costretto ad esercitare l'officio suo entro un limite di tempo, ch'egli *comparte,* come ci fa vedere il poema, con tutto senno ed accortezza. Così arriva in vetta al purgatorio convenevolmente, *prima* del tempo che Beatrice vi deve scendere per condurre il Poeta alle beate genti: sa il tempo — *anima fia* (Inf. 1, 122).

Così, mosso presto ad eseguire il mandato, arriva sulla diserta piaggia, *prima* del punto fatale, volto il quale non sarebbe più stato possibile il soccorso. Poichè anche il cielo nel frangere il duro giudizio, concedette la grazia per novella prova sottomessa al tempo. Cfr. *che molto poco tempo a volger era* (Purg. 1, 60) *ch'io mi sia tardi al soccorso levata* (Inf. 2, 65).

Quindi arrivato là dove Beatrice l'aveva mandato, non si fa innanzi subito, ma aspetta il giusto tempo, come lo intellige con la sua accortezza:

> Mentre ch'io ruinava in basso loco,
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,
> Chi per lungo silenzio parea fioco.
> Inf. 1, 61.

Sarà inutile con l'ingegno e con la scienza districare lo stile involuto di questa terzina, quando prima non si renda chiaro il *senso letterale.*

Digitized by Google

LXXIX.

Finchè il Poeta *è in tempo* per volgersi e rivolgersi, se mai così la lotta il decida, però che possa ancora raggiungere la sua meta *da solo*, Virgilio arriva e resta in silenzio come se non fosse presente. Beatrice l'aveva mandato *non a togliere l'impedimento*, non a combattere contro la lupa, ma a rimediare alla perdita del suo diletto, se mai l'avesse fatta. Se ella avesse inteso che Virgilio dovesse vincere la lupa definitivamente, gli avrebbe detto: « Vai là: il mio diletto è impedito a salire dalla lupa; tu occidila, fai quello che credi contro di lei, ma vincila. » Non dice questo, solamente accenna che per una ragione che non si dice, il Poeta si trova impedito nel suo cammino, e che teme non riesca lui a superare l'impedimento. Anzi teme già, che sia *tardi* levata ella stessa al suo soccorso, e che perciò quando là giungerebbe Virgilio, dove lo mandava, il tempo già avrebbe *giunto* il Poeta, sì da rendere omai impossibile a lui l'arrivo all'altezza del monte. Che però essendo stato *preveduto*, dirò, il caso dal cielo, questi per l'intercessione di Maria accordò una grazia, cioè: se il Poeta non arriverà solo alla meta, ebbene vi potrà riuscire tuttavia, però scontando il suo manco di capacità, andando per un *altro viaggio*, sotto la guida di persona sperta, a prender scienza ed esperienza, al fine di poter ancora *da solo* in seguito rifare il cammino, e vincere lui la lupa, che gli si farà contro.

Questo presso a poco è l'intendimento di Beatrice datoci dal senso letterale, ommessi altri intendimenti che or non fanno al caso di nostra ricerca.

> L'amico mio, e non della ventura,
> Nella diserta piaggia è impedito
> Sì nel camin, che volto è per paura.
> E temo che non sia già sì smarrito,
> Ch'io mi sia tardi al soccorso levata;
> Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
>
> Inf. 2, 61.

Digitized by Google

Beatrice non parla della *lupa*: a lei preme che l'amico arrivi dove deve arrivare. Quindi finchè c'è lotta fra lui e la lupa Virgilio non porge il suo aiuto, perchè ciò eccederebbe l'officio per il quale fu mandato. La vittoria sulla lupa deve essere tutta del Poeta: perciò Virgilio rimane inattivo.

Ma quando omai la lupa ha vinto e il Poeta ruina in basso loco; è allora che incomincia a dare esecuzione al suo mandato, e si mette *innanzi agli occhi* del Poeta qual soccorso.

Infatti Virgilio propone l'altro viaggio al Poeta, come nota il testo appena dopo che lo vide lagrimare (Inf. 1, 92), manifestando questo atto il dolore di aver perduto quanto la volontà agognava di raggiungere.

Noi dicemmo già che essendosi il Poeta messo per un arduo, non si doveva aspettare fatto per merito di altri, quello che poteva farsi per merito proprio, così da poter caratterizzare il suo valore. Non riuscito a vincere la gravezza, ruina, ed ha perduto. Tuttavia come riconosce nel suo precedente cammino il favore del cielo, e quei soccorsi invisibili che il testo ci dice, e pur la dottrina cristiana, non mancare alle nostre forze per parte del cielo; così s'aspetta qualche cosa di più evidente, ma che non viene. È perciò che *dispera* e che ormai crede venuta meno ogni assistenza da parte divina. Ma quello che egli nella sua disperazione non vide, compie la grazia riparatrice. Credendo di ruinare senz'altro, nella sua rovina stessa si vede innanzi chi soccorre.

L'arte ci fraziona lo stile figurando Virgilio offertosi innanzi agli occhi, per i quali era entrata la gravezza e la paura. Perciò si dice che Virgilio *paresse fioco,* poichè omai, aspettato, non veniva, quasi che, pur dovendo venire (Beatrice era tanto buona!...) fosse pur egli stato dalla lupa impedito.

E siccome l'arte nasconde nel testo letterale delle parole tutti gl'intendimenti, sì delle allegorie che della sentenza letterale; così dice che parea *fioco,* in quanto non *parlava* come si sarebbe aspettato.

Questa chiosa noi l'intenderemo riportandoci a Beatrice che disse al Mantovano: « Or muovi e *con la tua parola ornata* » (Inf. 2, 67); cioè vai a compiere il soccorso con la *parola, parlando.* E

Digitized by Google

anche ci sembra evidente dalla susseguita maraviglia del Poeta, che Virgilio non parlasse:

> O se' tu quel Virgilio e quella *fonte*,
> Che *spande di parlar* sì largo fiume?
> Inf. 1, 79.

Ma se può rincrescere al Poeta che Virgilio non avesse parlato prima, questi non poteva farlo, perchè doveva tenersi entro i limiti del tempo concessogli, il quale gli permetteva di dar principio al suo soccorso in via di riparazione, non prima, ma dopo che il Poeta omai fosse raggiunto dal tempo.

LXXX.

Per agire Virgilio nella scena del 1° canto, aspettò poste di luogo e di tempo. Se il suo soccorso era *necessario*, come poi di *necessità* è mosso il Poeta a fare l'altro viaggio, *non per diletto* (Inf. 12, 87), il motivo che determina questa necessità non deve essere da parte del mandante nè del mandato, ma di chi deve chiedere soccorso. La sospensione che rende incerta la situazione della scena lascia luogo all'azione interna del Poeta, il quale deve desiderare e predisporre la grazia che interviene.

Noi intendiamo ora un poco, o almeno così parmi, il tanto discusso verso — *chi per lungo silenzio parea fioco.* — L'arte nel *chi* ci lascia incerta la persona, non senza motivo di poterla intravvedere. Il Poeta poteva pensare: — Veramente come mi mossi per il *tal fine*, da raggiungersi *col tal mezzo*; così essendo io in grande frangente e avendo bisogno di un aiuto, nè venendo questo mai (*lungo silenzio*), se pur ha da venire, dovrebbe essere della *tale e tale natura* (p. es. un saggio, perchè si vuole vincere con *ingegno* e con *arte* (Purg. 27, 130), come a dire un Virgilio. Ma se mi fosse inviato questo soccorso da chi doveva pensare ad aiutarmi, per essere — p. es. Beatrice, donna che non può fallare nè ingannare, ben deve ella mandarmi proprio la persona capace. Ma se uno mi è ora mandato, questi pare come mancato a se stesso o alla qualità che gli deve appartenere.

Digitized by Google

Infatti avrebbe potuto aiutarmi prima, mentre si stette in *silenzio* e *parea* fioco, senza potenza. —

Tace poi Virgilio, anche se è presente prima che il Poeta con l'occhio *aggravato* sotto l'azione della lupa se n'accorga di lui, perchè deve lasciar luogo alla lotta che s'è costituita fra il Poeta e la lupa. Finchè c'è lotta indecisa, non s'inframette, e il suo silenzio parrebbe anzi approvare che così dovesse essere. — Combatta pure, diceva Virgilio, e che riesca a vincere! — Qui tacet consentire videtur (c. 43. da R. I.).

L'arte ci dirà che Virgilio *parea* fioco, ma non lo era, avendo tutto l'*imperium* inerente al suo mandato e che ciò è una contro scena di fronte alla lupa, la quale *parea* carca di ogni potenza e non l'avea che in vista, negli atti. Virgilio negli atti si offre fioco, in sostanza è pieno della virtù, che in seguito mette in evidenza, dopo aver ottenuto il concorso della *volontà* dantesca.

Difatti dovendo aspettare Virgilio che la volontà del Poeta venisse all'atto, non principia egli a parlare, ma lascia che incominci il suo cliente. E questi che svolge nella sua mente l'ordine e il processo da noi ora toccato, si rafferma, e pur non potendo ancora credere che tanta grazia gli fosse concessa nel soccorso di un Virgilio, ravvisa intanto le qualità del soccorrente, e mette a galla il sentimento interno, che è meritorio, perchè di umiltà e compunzione, gridando a lui: *Miserere di me!* qual che tu sii, od ombra od uomo certo (Inf. 1, 66).

Ci voleva dunque anche il concorso dell'elemento compuntivo, perchè si potesse dar luogo all'azione di Virgilio. A dir breve, essendo venuto Virgilio, come dice il testo, per ricondur il Poeta a Beatrice, e questa verrà per ricondurlo a Dio (Par. 18, 4), così l'andata riconduce l'anima e il cuore del caduto interamente alla pace divina. Ci voleva di fronte all'errore, il *pentimento*, e questo riabilita l'errante all'emenda e all'azione vivificatrice della grazia.

Qui non si dice che il Poeta piangesse: ma estendendo l'azione del 2° canto e dei riferimenti sparsi nel poema sopra il 1°, vedremo che il Poeta pianse (*piange e s'attrista* Inf. 1, 57). Infatti Lucia spronando Beatrice a soccorrere il suo nobile diletto, dice:

Digitized by Google

Non odi tu *la piéta del suo pianto?*
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Inf. 2, 106.

Il Poeta sa che senza pentimento (pianto) non si può ricever perdono e pace da Dio (Inf. 27, 118), e perciò così parla ad Adriano:

. . . . Spirto, in cui pianger matura
Quel, *senza il quale a Dio tornar non puossi,*
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Purg. 19, 91.

E si fa narrare da Buonconte di Montefeltro, come pur questi tornasse a Dio. Il che avvenne col soccorso di Maria, nel nome della quale la parola finì. C'era la lotta fra l'angelo delle tenebre e l'angelo della luce: entrambi volevano per sè l'anima di Buonconte. La lotta esterna dei due è figurativa della lotta interna, la quale viene decisa da una *lagrimetta.* Certamente Maria, che precorre con le sue grazie, intercedette per Buonconte, e la buona ispirazione vinse la cattiva, e questi si rendette a Dio *pentendosi.* Quel d'Inferno che sarebbe un bramoso lupo, avente fame di Buonconte, gridava all'Angel di Dio, che omai seco avea preso l'anima del Montefeltro:

. . . . . O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie.
Purg. 5, 105.

Che può fare la lupa anch'essa, se non agire sopra i sensi e vendicarsi a vuoto come l'angel nero che procura la tempesta a sfogo di rabbia contro il freddo cadavere di Buonconte? Il cielo accoglie come sua l'anima del Poeta, l'*eterno*, quando il pentimento l'ha resa cara a Dio e Virgilio può mettere in esecuzione il suo mandato.

Ma che nel *miserere di me* ci sia il pentimento, cioè il *buon dolor che a Dio ne rimarita* (Purg. 23, 81), oltre che il grido di un interessato e materiale soccorso, da più luoghi del poema

Digitized by Google

si potrebbe vedere, e dalle ragioni intrinseche del 1° canto, quando si volessero discutere profondamente secondo la ricerca del senso letterale. L' istesso accento latino del grido ci manda col pensiero a Davide, che per doglia del fallo disse: *miserere mei* (Par. 32, 11). E fu buon per lui, perchè da questo punto il nobile uomo riprende il corso della sua salita e può ritornare al suo Dio.

LXXXI.

Dopo fatto il breve e saltuario cenno di commento alla terzina in cui si descrive l' offerirsi di Virgilio, abbiamo un qualche principio per mettere la base alla discussione del suo officio e ai rapporti che nascono fra lui e la lupa, fra l' andata e il futuro poema. Ma di tutto ciò nulla dirò io in questo lavoro, tranne che quegli accenni che ci possano servire di guida alla conclusione della nostra ricerca, che omai sta per compiersi

Invoca il Poeta aiuto da *chi* gli sta presente, e che subito differenzia dalla lupa o da cosa che potesse essergli di nocumento. Perchè avendo trovato per la sua via sol impedimenti, al veder *questi* deve aver pensato che doveva essergli tale da recargli aiuto. Altrimenti il suo chiedere sarebbe stato vano. Nè egli intese di dirci che lo avrebbe chiesto a qual si fosse presentato: perchè dalla natura del luogo dove egli è, induce la qualità dell' *ignoto* che gli sta innanzi. Qual che tu sii od *ombra* o *uomo certo.*

L' arte giuoca, aggiungendoci il *certo.* La risposta di Virgilio toglie subito il dubbio dicendosi non uomo, ma *ombra.* Non è più il Virgilio in carne ed ossa rifatto vivo, che soccorre con la forza dei suoi nervi; ma è quel Virgilio che è vivo solamente nell' *opera sua,* e che verrà perciò mandato con la sua *parola ornata,* che rimane nel suo poema, del quale appunto parlerà qui, mettendo per tal modo in esecuzione il mandato avuto da Beatrice. Egli usa della libertà che ha per guidare con il senno dimostrato già nel poema, e del quale par si rivesta percorrendo i due regni. Se così non si avesse voluto, bastava che

Digitized by Google

Beatrice avesse mandato un' altr' ombra al soccorso: ma avendo mandato un poeta, questi non poteva servirsi che di quei mezzi che gli erano famigliari e propri. Quindi tutto cospira a prepararci il discorso sulle qualità del duce, e sull' affidamento che questi poteva offrire al Poeta, secondo quegli scopi che esso aveva nel suo andare, i quali erano pure intesi da Beatrice.

Noterò poi l' uso dei pronomi, *chi*, *costui*, perchè l' accorto lettore li consideri con il *quale* del verso 55° e il *quei* del verso 22°. Essi accennano a persona, e come nascondono Virgilio e il Poeta stesso, senza nomarli, così preparano la dichiarazione del nome effettivo di Virgilio. Ma quella del nome del Poeta non è fatta, poichè nel poema lo si cela, dicendosi *che vive e non si noma* (Purg. 11, 55) e che si nasconde il nome suo come si fa delle orribili cose (Purg. 14, 27).

Giuoca ancora l' arte chiamando sol *uomo* o con perifrasi (Inf. 13, 85. Purg. 24, 45) il Poeta, per dir che vive, e che va acquistandosi quel nome che più dura e onora (Purg. 21, 85), con il quale vuole ritornare in patria (Par. 25, 8). Dunque il nome celato è ad arte, perchè l' essenza del Poeta venga in rilievo a poco a poco percorrendosi i tre regni, cantati i quali apparirà la sua virtù potente a far da guida, come fu quella di Virgilio, aggiuntavi, il che è ben più, la virtù di Beatrice.

Ma l' uso dei pronomi che si dovrebbe studiare secondo arte grammatica si estende più ancora. L' indeterminato *altrui* del verso 18° e quello alquanto più preciso del verso 95°, ci danno la chiave analoga, per aprire il senso letterale che prepara l' allegorico.

Infatti il *questi* del verso 103° e 109° accenna a persona in antitesi alla lupa. Ed il giuoco comico sussiste, in quanto il veltro figurativamente è animale, e chi ciberà sapienza, amore virtute, non può essere tale.

Virgilio nell' indeterminata sua profezia del veltro lascia sospeso nella mente del Poeta, che la desidera per se, l' idea della persona investita del potere contro la lupa. Così si spiega come il Poeta stesso invochi questo futuro sanatore, nel mentre egli stesso, nei limiti del poema, ha compiuto la vendetta contro la lupa e si è reso salute a chi legge. Cacciaguida scioglie il nodo,

Digitized by Google

ma l' arte a noi lo cela leggermente, là dove gli stessi pronomi *colui* (Par. 17, 76) fanno il giuoco del 1° canto, soggiungendogli:

> E portera' ne scritto nella mente
> Di lui; ma nol dirai . . . . . .
>
> Par. 17, 91.

Difatti la mente che non erra, quando ciò che scrisse *entro* facendo il viaggio, si appresta a scriver *fuori* nel poema, *si ritiene nella mente* quel nodo, che è lasciato a noi da sciogliere mediante l' arte.

LXXXII.

Dettosi dunque da Virgilio chi fosse *con precisione,* e come cantasse la vittoria del giusto Enea contro il superbo Ilion (fatto personale), a titolo di vittoria della giustizia sopra gli dei bugiardi (fatto sociale); si chiede perchè il Poeta tornasse a tanta noia, dal momento che anch' egli avrebbe potuto trionfare della lupa, sì per se che per il mondo, in quanto impediva lui e il gran bene alle genti d' Italia derivante dalla sua visione, che è poi il poema.

Postasi in rilievo tutta l' importanza naturale e logica nei rapporti delle circostanze, che il Poeta dava all' essere di Virgilio e al suo poema, nonchè al beneficio già ricavato dall' opera, si risponde:

> Vedi la bestia, per cui io mi volsi!
> Aiutami da lei, famoso saggio,
> Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
>
> Inf. 1, 88.

Pare quivi che Virgilio nemmeno si fosse accorto della presenza della lupa, non sapendo la cagione per cui il Poeta ruinava in basso, ovvero per alcun fine volendo, che essa venisse in evidenza ma dalla sua bocca. Perchè conveniva alle ragioni che svolgono un concetto di vittoria e di vendetta per entro al poema, il porre la base personale su cui il concetto aveva il suo appoggio.

Digitized by Google

Cacciaguida benedice Iddio, perchè fu tanto cortese nel concedere la *risurrezione* e la *vittoria* al nipote (Par. 14, 125):

> La prima cosa che per me s' intese,
> Benedetto sie Tu, fu, Trino ed Uno,
> Che nel mio seme se' tanto *cortese*!
> Par. 15, 46.

Ma di qual resurrezione o reintegrazione, di qual vittoria o trionfo può egli intendersi, se non di quello favorito dalla grazia fatta nella *corte del cielo* (Inf. 2, 125) e di cui si parlò da Virgilio al Poeta, quando col suo parlare gli imprometteva un *tanto bene* appunto, quando con tale promessa doveva adescarlo a *volere* l' andata riparatrice e gloriosa?

Lo stesso vocabolo *cortese* ci indica la generazione e la parentela della grazia e degli atti conseguenti ed inerenti. Come nella *corte del cielo* incomincia la grazia per le vive preghiere di Maria, così nella corte stessa si chiude l' inno di ringraziamento per il compimento della grazia, da parte del Poeta (Par. 24, 112 — 32, 98) cui conveniva usarne con il merito della libera volontà.

Ed essendo *cortese* Iddio (Inf. 2, 17), perchè per sua *cortesia* può dimetter le colpe (Par. 7, 91), così fa parte dell' alto potere anche Virgilio, in quanto è un messo che viene ad annunciare il bene e la grazia al Poeta, e per ciò per queste sue funzioni viene chiamato *cortese* pur lui, prima da Beatrice (Inf. 2, 58) e poi riconosciuto tale dal Poeta stesso (Inf 2, 134).

Ma Virgilio fu da Beatrice interessato solo intorno al Poeta, e non intorno alla lupa. Sicchè facendosi veder ignaro della bestia, questa gli viene indicata. Ma poi egli ne determina la natura malvagia nei riguardi del Poeta, e in quanto ella *fa danno alle genti ed all'Italia*, ne trae da se stesso l' auspicio di un *veltro*, che nella figurazione letterale è rispondente per antitesi ad essa, dicendo che questi sarà il vendicatore e riparatore dei gran danni recati da lei all' Italia (bene pubblico) e pure al Poeta (bene privato). Che ciò sia, si vede dal trarsi *una conseguenza anche in favore del Poeta,* quando detto appena del veltro e della sua caccia, si dice:

Digitized by Google

Ond' io per lo *tuo* me' penso e discerno,
Che *tu* mi segui . . . . .

Inf. 1, 112.

La qual conseguenza non sarebbe logica, se così non fosse posta. Infatti avrebbe dovuto dir Virgilio: — Sappi che a soccorrerti dei danni della bestia, io ti sono stato mandato da Beatrice per grazia del cielo. Il cielo vuole averti in sua corte, per potersi servire di te — (p. es. san Pietro gli darà una certa missione di parlare,) — e vuole che tu veda colassù il tuo trionfo. Lascia dunque questa bestia, non temerla: segui me. Da questa andata io giudico che sarà per riuscire il tuo meglio, in quanto ti faccio la profezia di un veltro, e *da esso* argomento che questo meglio è tuo. Tu poi, se così *penso* e *discerno io*, pensa e discerni come vuoi in ciò, purchè tu mi venga dietro. Il bene te l'imprometto, dire di più sarebbe oltre il necessario. — Così l'arte poteva fondare l'allegoria. Il Poeta sa esser Virgilio un *mar di tutto il senno*, quindi l'abbia fatta lui da sè la profezia, o l'abbia intesa da Beatrice, questo non importa; il certo si è che la fa da saggio e alla sua saggezza deve essersi associato anche il Poeta. Però lo sciogliere effettivamente il velo rimane sospeso, e il Poeta si dispone con volontà assoluta a seguir Virgilio, poi con volontà dubbia in quanto allo scopo. Ma dopo la dichiarazione che il cielo prende cura del Poea, questi s'*affida* interamente e va *ardito* per l'alto destino.

LXXXIII.

La lupa è la causa *per cui* si volse: Virgilio per cui fa l'altro viaggio. Virgilio stesso perciò è in opposizione alla lupa; che se questa fu accorta e si vede così strappato il Poeta da lui, ben deve provarne la doglia. Ma che contro una sifatta lupa possa giovare un *poeta*, lo si vede dal fatto, che qui vien chiesto aiuto a Virgilio, dopochè questi fu determinato per la sua qualità. Se fosse apparso un guerriero, il Poeta poteva dirgli: — o tu, che hai la spada, difendimi da questa bestia! — Ma la scena comica

Digitized by Google

è questa: contro sè ha il Poeta una *lupa*, e innanzi agli occhi un poeta, al quale chiede aiuto, mentre non ha seco nessuna arma. Si inferisce che nel senso letterale stesso c'è un accordo logico di rapporti, in quanto per vincersi quella lupa, non ci volevano armi materiali, ma *sapienza*, amore e virtute, e perciò si appella il Mantovano qual saggio, — *aiutami da lei*, *famoso saggio*.

Si avverte che questa designazione della lupa a Virgilio, è un *grido* (Inf. 1, 94); e si avverte ancora la collocazione dei pronomi personali — *tu* gride — nel coordinamento dello stile.

Che non s'ingannasse il Poeta nel suo richieder aiuto da un saggio contro i lupi, ciò appare da Beatrice che se lo scelse appunto perchè atto a ciò; la prova sussiste durante l'*altro viaggio*, e specialmente innanzi a Plutone. Quivi l'antitesi fra *lupo* e *saggezza* è indizio dell'armonia dell'arte su cui è sviluppato lo stile del poema. E l'officio è esercitato mediante la parola che annuncia il volere del cielo, così come il poema lo annuncerà per mezzo del Poeta ai lupi del mondo.

Il *Savio gentil che tutto seppe* (Inf. 7, 3) rivolgendosi al *maledetto lupo* (Inf. 7, 8) accenna ad un'*altra vendetta* fatta da Michele. Sì che quella fiera crudele si fiaccò, conoscendo che per lo stesso motivo di *vendetta*, il vivo veniva condotto, volendolo il cielo, attraverso quel basso regno.

Noti il lettore che la grazia dell'andata viene dalla *corte del cielo*, e che riferendosi a questa Virgilio dice nel 7° dell'Inferno. che l'aver voluto l'andata fu là,

> dove Michele
> Fe' la vendetta del superbo stupro;
> Inf. 7, 11.

cioè determina ora la *corte* per il titolo della *vendetta*, che noi dobbiamo ritenere quale elemento da associarsi al quadro scientifico su cui si dipinge l'antefatto storico del 1° canto. L'arte così *sottrae*, nel mentre essa stessa fornisce ogni mezzo all'intelletto: ma volendo essa che andiamo qua e là cercando fra i canti sparsi del poema, e più che materialmente, piuttosto nella profondità del pensiero; così è raffigurata ad *una pesca* (Par. 13,

Digitized by Google

123), e noi diremo che ogni volta cade entro un pesciolino, quando la nostra rete vien tesa bene.

La *vendetta* è promessa pur da Beatrice (Par. 25, 12). E se noi, per un momento nella lupa allegorica potessimo incarnare alcune delle anime dei rei, allora vedremo di qual moneta la ripagasse il Poeta. Dalla lupa procedette la causa onde *pianse* e *s' attristò*; la bellezza di Beatrice produce gioia e bene; dalla bruttezza di Lucifero ben dee procedere *ogni lutto* (Inf. 34, 36). Filippo Ar genti vede l'antica prora di Flegias con entro il Poeta, che se ne va secando dell' acqua *più che non suole con altrui.* E Filippo, quasi come la lupa sull'erta alla quale era così bene giunto il Poeta, si fa contro chiedendo: *chi se' tu, che vieni anzi ora?*

> Ed io a lui: — S' i' vegno, non rimango;
> Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
> Rispose: — Vedi che son un che piango.
> Ed io a lui: — Con *piangere* e con *lutto*,
> Spirito *maledetto*, ti rimani,
> Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
>
> INF. 8, 34.

E qui Filippo vuol stendere anche le mani al legno del Poeta: ma nulla può . . . Anzi poi converrà che il Poeta *goda* del suo disio di vederlo attuffato nel brago vendicatore (Inf. 8, 40-63). In azione si vede la parola del poema quale alto bando o araldo delle vendette divine; in effetto inclusa nell'onta e infamia arrecata ai rei, mentre Egli la registra, quando prevenendo lo zelo di Cacciaguida, irrompe solenne contro l'abbandono dei *mores maiorum*, dell' antica Fiorenza e pudica, gridando alle donne fiorentine libere e sfacciate:

> Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
> Cui bisognasse, per farle ir coverte,
> O spiritali o altre discipline?
> Ma se le svergognate fosser certe
> Di quel che il Ciel veloce loro ammanna,
> Già per urlare avrien le bocche aperte!
>
> PURG. 23, 103.

Ci vuole dell' arditezza *veltrica* per poter così insorgere scrivendo. Io credo che sotto l'azione della vista dei lupi e il pen-

siero di danni conseguenti, le *vene* e i *polsi* del Poeta potessero tremare a così scrivere. Ma che, fatto il viaggio intellettuale, e riconosciuto come mutano aspetto tutte le cose guardate con l'occhio della sapienza, il tremare suo non avesse più luogo, così sperando che il poema sacro, al quale pose mano, per grazia vincerebbe la crudeltà dei lupi, quando per esso mutate le errate opinioni del secolo suo o dei posteriori, le genti si fossero persuase delle nuove indotte nell'avanzata civiltá sua dal testo, e con ciò ne provenisse un bene sociale e la salute d'Italia. Che se ancora ciò non avvenne, ben ebbe ragione il Poeta, il quale non s'ingannò, come altri, a vedere in un personaggio del tempo le speranze di un prossimo rinnovamento. Egli le vide da lungi assai, lontano, lontano, anzi quanta è maggiore la lontananza della realizzazione da lui intravveduta, tanto è maggiore il senno suo d'averla così stabilita. Il Poeta fa descrivere a Guido Del Duca le tristi condizioni di Romagna, e dice che tra il Po e il monte, e la marina e il Reno sono così mutate e pervertite le genti, che per coltivarle che si facesse, per quanta cura si mettesse nel raddrizzarle, naturalmente con la parola educatrice, omai nulla si potrebbe sperare:

Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
PURG. 14, 94.

Ciò non toglie però che nel campo soggettivo la lupa fosse vendicata, in quanto i lupi dalla sua parola flagellati, stanno per non più uscirne, in quell'inferno dove egli li ha rimessi. E fin che il mondo durerà e insieme l'uso del testo, aprendo le pagine dove sono le ville, tu potrai discendervi, e trovare là nell'onta, chi in essa fu messo dal Poeta, mentre questi è dal mondo cinto di gloria.

La letteratura serve alla formazione dello *spirito pubblico*, il quale è « l'abito pratico di agire in conformità dei principî della legge e di contribuire colle proprie forze alla loro esecuzione. » Così il Carmignani; e ancora: dallo *spirito pubblico* si forma la *opinione pubblica*, che è « una sanzione popolare risul-

Digitized by Google

tente dall' unanime consenso dei cittadini, per la quale certe azioni si ascrivono a lode o biasimo, secondo che al pubblico ben essere o contribuiscono o si oppongono. » Ma dell' alto concetto delle umane lettere, che induce quello dell' azione del poema per la salute d' Italia, par quasi vano parlarne ora fra noi, che della letteratura s' è fatto una cosa del tutto a parte dalla sua importanza sociale: nel mentre però che la frivola e corrotta letteratura del giorno, guasta i costumi e la mente della gente. Pure lo stato dovrebbe riconoscere che il *danno* gli deriva da essa, in quanto gli ospedali e le carceri sono ripieni, solo per ciò che il guasto fu nella mente e nel cuore dei cittadini, i quali si nutrirono di latte maledetto e il porsero altrui.

LXXXIV.

Alla preghiera d' aiuto che il Poeta fece piangendo, Virgilio risponde con argomento di *convenienza*, ricavato dalle circostanze e condizioni del momento e in conformità al mandato ricevuto da Beatrice:

> A te convien tener *altro viaggio*,
> Rispose *poi* che lagrimar mi vide,
> Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio.
> INF. 1, 91.

Subito qui si vede la dimenticanza della lupa nei riguardi del campare, mentre si tien conto del solo luogo. Naturalmente vi ha un richiamo al passo dell'Inferno, dove il Rusticucci, il Guerra e l' Aldobrandi, vedono tutta la fortuna del Poeta in contrapposizione con la propria. Essi non *camparono del luogo* in cui li nutriva grami la lupa: mentre il Poeta se ne va lasciando questo *fele* per l' acquisto dei dolci pomi, promessi a lui da Virgilio *verace*. (Inf. 16, 61). Firenze è senza cortesia e valore: non è più la Firenze antica e saggia. Il Poeta fa sentire il suo *grido* che *colpisce*:

> La gente nova e i subiti guadagni,
> Orgoglio e dismisura han generata,

Digitized by Google

Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagui!
— Così *gridai con la faccia levata.*
Inf. 16, 73.

I tre spiriti riconoscono, l'un l'altro guatandosi, che il Poeta non fa parte dei fiorentini malvagi, e che straordinaria fu la sua grazia nell'essersi potuto in tanta corruzione e disordine sottrarre, e gli dicono:

Però *se campi d'esti lochi* bui,
E torni a riveder le stelle,
Quando *ti gioverà* dicere: io fui!
Fa' che di noi alla gente favelle.
Inf. 16, 82.

Si vede da qui che il *campare dei lochi bui*, cioè dell'inferno, *gioverà* al Poeta, come gli gioverà il campare di quello, dove è nel 1° canto, promettendogli il *verace* Duca il suo meglio.

Osservo ancora che il Poeta si sente dire da Virgilio: *A te convien*; il che potrebbe indurci a questa riflessione: Siccome udimmo che la lupa fece viver grame molte genti, e che essa è il danno dell'Italia, così le genti se vogliono ad essa sottrarsi dovrebbero anche esse fare l'*altro viaggio*; mentre esso non conviene che al *solo Poeta.*

Doveva dire Virgilio genericamente: — Questa lupa uccide tutti che passano per di qui, quindi bisogna che facciano un altro viaggio per campare, e così tu pure. — Ma ciò è affatto incongruente, perchè notammo già non esser stato il cammino del Poeta la *via di tutti*, ma sola di lui, ed esser essa quella per la quale appunto doveva passare. E che *lui* passasse, ciò appunto premeva nel cielo, quando Beatrice lo dice essendo in tema se passi o non passi innanzi e, prevedendo la difficoltà o l'essere già tardi levata in soccorso, manda Virgilio a supplire al difetto del passaggio, manifestando che la meta tuttavia verrà raggiunta, ma con un *altro viaggio.* La qual voce *viaggio* stessa è di *via*, essendone una diversa estensione di quel *corto andare* che rimaneva al Poeta e che gli fu tolto dalla lupa.

Dunque dirà Virgilio che al Poeta *conviene*, in quanto con esso viaggio avrebbe un bene, anzi un *meglio*, come vedemmo;

Digitized by Google

se egli non accetta, si lascierebbe però pensare che non ha un male, ma quel bene che non è il *meglio*, che non è il *tanto* ben impromessogli.

LXXXV.

Senza discutere grammaticalmente la voce *campare* secondo la sua costruzione, piacemi ravvisar in essa l'idea del *campione.* Non ha questa voce il solo significato volgare di mettersi in salvo per ora, o di passarsela alla meglio tanto da poter vivere, o come la si vede dichiarata p. es. nel Dizionario del Tommaseo e anche nel Vocabolario etimologico del Diez. Ma avrebbe quello di *combattere, superare, vincere.*

L'arte nasconde e scherza anche qui, in quanto Virgilio doveva dire: — se tu vuoi campare *d'esta lupa* —; mentre sostituì *loco selvaggio.* Da ciò si inferisce il costante rapporto che intercede fra la selva e le fiere, come fra l'inferno e la sua gente selvaggia, e l'Italia o il mondo reo e i cittadini suoi selvaggi. Dunque egli dovrebbe campare da ciò o meglio *di* ciò che è figurativo dell'Italia del tempo.

Ritornato dall'*altro viaggio*, con l'esperienza fattavi avrebbe dovuto mettersi in campo secondo gl'insegnamenti avuti. Ed ecco Cacciaguida dirgli, che tornato al mondo si vedrà innanzi i nemici, *compagnia selvaggia*, e l'esilio: che se vorrà vincere questo e quelli dovrebbe armarsi di *preveggenza*, perchè il colpo non gli riesca impreparato. Il Poeta chiama *vittoria* la sua ri spettivamente all'esilio (Par. 25, 4): il viaggio lo fa per non *esser più tardo* (Purg. 26, 16), come lo fu nella visione della lupa, ond'ebbe il soccorso di Virgilio. Nel mondo sarebbe *pronto* (cfr. Conv. 1, 8 e 9). Infatti se Virgilio non lo riconduce più a questo loco selvaggio o innanzi alla lupa, il suo campare rimane sospeso, quando non lo si intenda così, ch'ei debba andare per acquistar modo di campar poi.

L'istessa preparazione venne data dal Mantovano al suo Enea. Cadendo questi insieme alla sua città, vien sottratto per tempo dai fati, ed è fatto peregrinare per mari e terre inospiti;

Digitized by Google

vien provato innanzi a dura gente e mostri d'ogni sorta; tutte le insidie palesi e occulte deve egli indagare e vincere, e fin discendere nell'Averno, per poi rivenir sopra e riuscir senza contrasto a possedere la *sua* terra; sua perchè gli fu *promessa*, e vincere Turno, che *indirettamente vendica.* Dissi indirettamente, perchè Enea avrebbe pietà da lasciar in vita il nemico vinto: ma la giustizia del Fato tuttavia fa della mano di Enea una sua ministra. Turno è vestito del cinto glorioso del giovinetto innocente Pallante: l'innocenza invendicata tuttora, è riparata dalla morte inferta a Turno da Enea. L'oggetto, che par casualmente interporsi, effettivamente interviene sopra la pietà di Enea: ma in questo suo essere *spietato,* il grande giusto è quasi strumento inconscio di giustizia, però convenientemente scelto perchè giusto verace. Il Fato non è così cieco come lo si può credere. Enea *campò di* Turno.

Nel poema troviamo un paragone, dove il *campare* acquista idea di lotta e di vittoria.

> Come i delfini quando fanno segno
> Ai marinar con l'arco della schiena,
> Che s' argomentin di *campar* lor legno.
>
> INF. 22, 19.

C'è qui l'idea di un futuro combattimento: i delfini con l'arco della schiena ne fanno cenno ai marinari, quasi insegne che vengono in vista innanzi che si scorga il grosso dell'esercito. Il paragone cade nel 22° d'Inf. per accennare alla guerra, come ne fa fede il suo primo verso: *Io vidi già cavalier mover campo.*

Innanzi al sopra detto paragone dall'arte ci fu posta la figura della *nave*: dopo descritti molti segnali di guerra terrestri, da questi passa a quelli del mare:

> Nè già con sì diversa cennamella
> Cavalier vidi mover, nè pedoni;
> Nè *nave* a segno di terra o di stella.
>
> INF. 22, 10.

Il *segno* è dato dall' arco della schiena del delfino, ma in ordine a futura guerra, figuratamente detta, perchè s' intende della

Digitized by Google

prossima burrasca che metterà in cimento la bravura e l'ardire dei marinari, contrastando ad essi il cammino del mare e il tranquillo raggiungere di loro meta. E il paragone serve per i rei che quando scorgono i graffi dei demoni, pensano di salvarsi da essi, e non possono perchè non hanno scampo, essendo vinti nel sito di punizione, nè possono aver lotta con speranza.

Virgilio dirà che fu mandato al Poeta *per lui campare* (Purg. 1, 62): Beatrice l'aveva mandato in aiuto, non a salvamento. Il Poeta esclamò:

> O pietosa colei, che mi *soccorse*,
> Inf. 2, 133.

e non già che mi *salvò*, poichè la salute verrà più tardi fattasi dal Poeta stesso. *Per la sua salute* (Par. 31 80) Beatrice lasciò le vestigie in inferno. Nel soccorso c'è un'attività in Virgilio, che ha riscontro in una passività del Poeta: però nella salute è attivo il Poeta solo. Quindi quel *per lui* (Purg. 1, 62) campare, quel «al *suo* campare» (Inf. 2, 68) ci dà l'idea di quello che dovrà fare il Poeta stesso. Anche *l'aiuta* (Inf. 2, 69) di Beatrice implica il concetto dell'azione stessa del Poeta, quantunque coadiuvata.

LXXXVI.

Dicendo Virgilio a Catone riguardo all'*altro viaggio* fatto per necessità,

> . . . . e non c'era altra via,
> Che questa per la quale io mi son messo;
> Purg. 4, 62.

vediamo che il saggio Mantovano per quella libertà propria al suo officio, raffigurante appunto la ragione libera da ogni falso vedere, dritta e sana, — doveva adattare il rimedio conveniente al fallo. Dunque l'*a te convien*, si spiega ancor meglio. Però in quanto s'era impegnata una lotta tra le fiere e il Poeta, come

Digitized by Google

prima con la selva, il passo e l'erta, così doveva rimaner sospeso il desiderio di vincere o di riparare alla *perdita*. Onde dicendo *se vuoi campar*, dovrebbe intendersi, nascosto o significato un concetto che logicamente si associ secondo l'ordine competente a lotta e vittoria. Siccome la materia appresa nell' altro viaggio è rispondente al *se vuoi campar*, così con essa ritornerà il Poeta, non già nel senso volgare attribuito a campare, ma nel senso suo storico e armonico alla figurazione del 1° canto, cioè *vincere*, superare; ossia se tu di questi luoghi vuoi essere superiore, come ti farò apparire io conducendoti per l' *altro viaggio*. In esso avrai *guerra* (Inf. 2, 4), ma vincerai tu, in quanto vedranno i rei stessi che tu *campi* dai loro lochi bui, che la tua persona sta al di sopra di tutti essi ed *emerge* con l'esser suo *vivo* contro il sito stesso che è di *morte*.

Si presenta quivi l'elemento della *volontà* — se vuoi —, e insieme quello del tempo che dilaziona la vittoria, perchè intanto presenta una guerra (cfr. Inf. 2, 4).

Virgilio non è un comodo aiuto di un poltrone; ma è chi *sovviene* (Purg. 1, 53) la persona non volgare, ma onorevole ed accorta, fallita in un punto superiore, e capace di scuola propria solamente degli *alti ingegni* (Inf. 10, 59).

Secondo il concetto di una vittoria e l' associazione di altri sensi, ai quali tutti io non accenno che indirettamente, la vittoria sulla lupa è la *vita morale* e *gloriosa del Poeta;* quindi è la sua *fama* nei secoli coronata dalla giustizia e dall' arte.

Cimabue non tiene più il *campo*, perchè Giotto l' ha superato (Purg. 11, 93). Chi caccerà di nido i due Guidi, terrà il *campo:* sicchè la palma del trionfo poetico spetta al *campione* di Beatrice.

Pietro entrò in *campo* povero e digiuno (Par. 24, 110) a seminar la fede, come il Poeta — veltro di Cristo — a difenderla soffre sonni e vigilie e si fa per più anni macro (Par. 25, 3 — Purg. 20, 37). Il suo tipo ideale delle vittorie sulla lupa che il poema allegorizza, è Domenico, che

> ... vinse *in campo* la sua civil briga.
>
> Par. 12, 108.

Digitized by Google

È Domenico reca conforto (Inf. 2, 29) alla fede come Paolo con la sua andata: perchè anche ai tempi di Domenico e di Francesco c'era bisogno di soccorso. Quindi la lotta di questi due *campioni* (Par. 12, 44) contro tutto ciò che realizzava la lupa di maggior male al mondo, senza che però questi due campioni l'avessero *uccisa*. Bensì con quel benefico influsso ch'esercitarono, strapparon gran preda alla bestia, e questa contro di loro e per loro si *muore di rabbia* e di doglia, viva com'è sempre, solo per sentire rinnovato il dolore senza fine.

Domenico *campione* della Chiesa e della società civile, è prototipo di guerra forte: vedasi la figurazione de' suoi nemici, detti *sterpi*, come nel 1° canto il loco di cui deve campare il Poeta è detto *selvaggio* (cfr. anche Purg. 14, 94):

> E negli *sterpi* eretici *percosse*
> *L'impeto suo*, più vivamente quivi
> Dove le *resistenze* eran più grosse.
> Par. 12, 100.

Campare fu detto un « modus purgandi se a calumnia seu periurio. » *Campio* poi acquista anche il senso di *defensor et advocatus*, p. es. *Sanctae Ecclesiae Romanae.* Campione sarà dunque chi combatte per la difesa di un altro innocente oppresso (cfr. Dufresne-Ducange. — *Glossarinm ad script med. lad. ecc.* — Venetiis. Coleti 1737).

La proprietà del linguaggio scientifico del testo e l'adattamento delle singole frasi all'ordine di senso cui si riferiscono direttamente o indirettamente, è cosa con ogni accortezza osservata dall'arte del Poeta, la quale fu fissata dalla Vita Nova: *nomina sunt consequentia rerum.* E ciò per quell'alto ordine di interesse che ha ogni scienza di mantenere il vocabolo nel suo retto uso per conservare se stessa, e sopratutto il diritto, in quanto la giusta conoscenza di esso, interessa sommamente ogni singolo individuo, come pure lo stato. — *Nomina si nescis, perit cognitio rerum.* Egli doveva curare l'esattezza del vocabolo, per chè non fosse possibile alterazione di sorta, o fraintendere il suo concetto, quando venisse discusso logicamente. E questo suo intendimento certamente s'appoggia allo scopo ch'egli ha di *gio-*

Digitized by Google

vare alla salute pubblica, in quanto al bene pubblico giova che il patrimonio linguistico nel quale si conserva la giustizia delle leggi, non venga alterato o contorto a vantaggio privato e modificato senza evidente ragione. L' istesso interesse dimostra perchè pure il senso delle sacre scritture non venga torto a interesse privato, ma mantenuto secondo la tradizione e l' interpretazione autentica (Par. 8, 145. — 29, 96).

Con questa voce di *campione* e *campare* s' associa l' altra del *grido* dantesco, quasi una *proclamatio per praeconem* (cfr. Chron. Est. apud Murat. t. 15, col. 377), che nel poema è come un *grido pubblico* (il *cry public* dei Francesi). Che il Poeta sia un *campione* di Beatrice lo si vede nel verso:

> *Ch' uscìo per te* della volgare schiera;
> Inf. 2, 105.

cioè uscì *a combattere*, a difendere. Quindi si vede che il veltro è detto *difesa di Dio* (Par. 27, 57), *salute* d' Italia, e *vendetta* (Purg. 20, 95), e che esso viene confermato nel cielo di Marte dal milite della giustizia Cacciaguida appunto per il suo carattere di *lotta*, ma sapiente, virtuosa, e amorevole, perchè a questa lotta furon maestri un Virgilio e una Beatrice, entrambi associantisi al concetto di poesia civile, e quindi di quella poesia che serve al bene sociale. Come intese al bene dell' impero Virgilio con l' arte sua, così intende ora Beatrice al bene della Monarchia e della Chiesa, e vi adopra la *viva vox* del nuovo precone.

Da qui s' inferisce che alla missione del Poeta era necessaria *magnanimità*, della quale è proprio parlare e operare apertamente, secondo Aristotile. E l' umile Poeta induce nei versi del 2° canto la magnanimità di Virgilio, contro la *sua viltà*.

« Magnanimitas animum ad magna impellit secundum rationem rectam. Unde patet quod ipsa non opponitur humilitati; sed conveniunt in hoc, quod utraque est secundum rationem rectam. » (S. Tho. 2. 2. q. 166. a. 1). Questo deve aver presente chi può pensare il Poeta tacciato di *superbia* facendosi veltro: mentre l' antefatto del 1° canto lo salva, mostrandocelo così caro per la sua umiltà.

Digitized by Google

LXXXVII.

La *viltà* poi non è nei riguardi del primo cammino, ma dell'altro viaggio. Questo appena contiene la *promessa* fatta al Poeta da Virgilio, la quale deve essere sciolta durante e dopo il viaggio. Siccome *disvolendo* ciò che *volle*, rende impossibile a se stesso il conseguimento del suo meglio, di un tanto bene, che si eleva nel merito suo all'ordine morale esterno, in quanto è salute delle genti; così il volersi sottrarre a tanto glorioso porto, al trionfo del *poeta* (Par. 1, 29) paragonato a quello di un Cesare, il sottrarsi alla missione di campione nella difesa di interessi così supremi per l'umanità tutta; ciò è un nascondersi fra la volgare schiera, un rifiutare l'omaggio della fortuna, le disposizioni celesti e i disegni della Provvidenza.

Dopo che Lucia l'aveva già chiamato in cielo *campione di Beatrice* (cioè *che uscì in campo per lei* Inf. 2, 105). anche se le parole di Lucia gli verranno dette appresso da Virgilio, pure il non sentirsi in quella virtù che si ha e che è d'uopo avere, costituisce ciò una viltà.

La *vergognosa fronte* con cui risponde a Virgilio (Inf. 1, 81) e l'accorto argomento nel principio del 2.° canto, non sono che un'antitesi alla *magnanimità* di Virgilio. — *O se' tu, quel Virgilio*, che mi vieni proposto a maestro, a duce e signore! ma io non sono da tanto nè mi regge l'animo a poter apprendere la tua scuola, per agire e parlare come hai fatto tu... — Ma Virgilio soccorre alla sua viltà non solo rimproverandola, ma facendogli conoscere la cura (Inf. 2, 125) del cielo per la sua andata, onde dovrà muoversi con fede viva, armandosi della divina virtù.

Virgilio è scuola vivissima ed efficace, perchè l'esempio suo discende umilmente, favorendo le disposizioni umane, povere e impotenti, a sperare e aver fiducia nelle promesse del cielo.

Quando i demoni chiuser le porte nel petto al *mio* Signore, così ce lo descrive il Poeta:

. . . . fuor rimase
E rivolsesi a me *con passi rari*.

Digitized by Google

Gli occhi a terra e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza e dicea ne' sospiri:
Chi mi ha negate le dolenti case?
INF. 8, 116.

Havvi quivi analogia con l' antefatto del 1° canto. Anche il Poeta avea baldanza, quando *bene sperando* riprese l' erta superando la lonza e il leone, e per qualche tratto la lupa: e quando questa lo *ripinse*, pur lui si *rivolse con passi rari*, cioè a poco a poco. Pare che Virgilio qui *ruini* ferito nella vista e che senta la *gravezza* dei demoni che gli negano il passo.

Ma perchè gli venne dato un tale Maestro, che pare venga meno a se stesso, appunto come il suo alunno? Non ci sarà una ragione plausibile? quella di far toccar con mano, come si dice, i fatti e gli argomenti, per esperienza imparando che *non può tutto la virtù che vuole* (Purg. 21, 105) e che aspettar si deve e chiedere l' aiuto dall'alto? Anzi Virgilio che non ebbe *fede*, nella sua stessa condizione di sospeso (Inf. 12, 52 — Purg. 3, 22, 44), non è un esempio vivo e costante al Poeta, nel riguardo dei suoi stessi errori?

Quando il Duca *torna in volta*, come forse il Poeta *tornava* nella valle,

Attento si fermò com' uom ch' ascolta.
INF. 9, 4.

Aspettava quindi la venuta di qualcuno, di un soccorso, il ritardo del quale parea far credere venuta meno la cura del cielo, come al Poeta già sembrò Virgilio *per lungo silenzio* essere *fioco*.

Ma l' angelo, messo di Dio, viene e conforta l' abbattimento in cui s' era mostrato Virgilio. Taluno pensa che Beatrice non l' avesse istrutto in maniera speciale di questi impedimenti. Io penserei ch' essi sono una *scuola* e che essi dimostrino tutta l' accortezza del Maestro, di fronte alla così necessaria esperienza dei casi, in mezzo ai quali esso rivive per compiere il suo officio. Virgilio fu *altra fiata* (Inf. 9, 22) nel basso inferno, dunque fino in fondo, discendendovi dall' alto luogo dove si trova sospeso, e quindi percorrendolo tutto. Perciò per aver fatto an-

Digitized by Google

cora il cammino, lo conosce e lo può mostrare altrui: solo non conosce dove ci fu un qualche mutamento avvenuto alla morte di Cristo. Anche nel senso della scuola morale, Virgilio può tutto insegnare all' alunno, quanto si riferisce alle pene, avendole altra volta trattate nella dottrina del suo poema. Ma in quanto la nuova luce del Vangelo vi aggiunse di complemento, inerente alla sola fede cristiana, Virgilio rimanda l' alunno a Beatrice.

Virgilio è scuola di sapienza e di virtù: l' alunno si vuole dal cielo divenuto virtuoso e saggio per gli effetti dottrinali del poema, il quale scrivere fu ispirato. « Omnis virtus in scientia posita est et doceri potest; vera virtus attribuenda est nemini, nisi sapienti i. e. philosopho (Plat. — Phaed). La scuola di Virgilio; tanto più quella di Beatrice, che egli prepara, deve servire a fortificar la mente del Poeta *sì che non erri:* non perchè si voglia intenderla infallibile, ma così si può dir quella del filosofo che posa su inconcussi principî intellettuali il discorso, e ne deriva le verità pratiche.

Si doveva formare del Poeta chi più non erra con la sua mente, appunto in ordine al suo officio sociale. Se noi diamo un maestro in errore ai nostri figli, qual può essere la nostra scelta? E quando le genti vedessero nel loro veltro che le riprende, le corregge e le raddrizza, chi potesse guidarle al male, anzichè al bene, come potrebbero acconsentire? chi s' affida a un medico alla cui scienza non crede?

Eppure in ciascun uomo vi sono dei difetti, a tener conto dei quali, da nessuno dovremmo lasciarci guidare. Ma il Poeta si dice caduto e si prende Virgilio già caduto per il concetto dell' *autorità* (Inf. 1, 85) che si induce nell' opinione altrui. Egli stesso fu costretto a *fidarsi* di Virgilio, e questa sua qualità d' affidamento pare talvolta venir meno perchè la si vuole sottomettere a *prova*.

> Io mi volsi da lato con paura
> D' esser abbandonato, quand' i' vidi
> Solo dinanzi a me la terra oscura.
> E il mio conforto: — Perchè *pur* diffidi?
> A dir mi cominciò tutto rivolto;
> Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
>
> Purg. 3, 19.

Digitized by Google

Chi pensasse l'intendimento finale del concetto dantesco nell'ordinamento della Monarchia universale, in cui Pietro è qual padre che benedice al buon figlio Cesare, ed entrambi sono attivi nella propria sfera d'azione, in armonia perfetta, senza danno dei popoli; ben vedrebbe il cuore e la mente direttrici della virtù contenuta nel poema. Concludendo il Taparelli (*Saggio teor. di dir. nat.* — vol. 2° pag. 213) la sua dissertazione sulle leggi dell'operar reciproco fra società e sul fondamento del diritto internazionale, dice che a raggiungere la cosa « si vuole e ricercasi immensa combinazione di principî, di intenti, di studi, di tentativi, guidati da una filosofia altissima » ; e soggiunge: « contempli il pubblicista qual'è l'opera a lui affidata da *Colui che il tutto muove;* e, chiamato dalla Provvidenza infinita a servirle di ministro in tal movimento, vegga quale importanza, quale ampiezza, quale sublimità presenta la sua missione. » — Questo alto concetto di un pubblicista nel nostro secolo, certo è poca cosa in confronto del concetto che aver si dovrebbe di quel *pubblicista* che or sono quasi sei secoli sentiva la sua missione altissima, con tanta scienza e così forte coscienza. Per effetto ovvero con l'aiuto del suo canto,

> . . . l'umano spirito si purga,
> E di salire al ciel diventa degno.
>
> Purg. 2, 5.

La scienza del Poeta induce nuove persuasioni nel secolo corrotto e schiavo, e perciò favorisce la *pace* e la *libertà*. L'uomo può essere *libero* solo in quanto è ragionevole (cfr. Schanz *Apol. des Christ.* — Freiburg i. B. 1895. vol. 1° pag. 321).

LXXXVIII.

Nella sentenza letterale del 1° canto venne in discussione l'*amore*, come principio che mosse le stelle che accompagnavano la salita del Poeta sull'erta. E il testo pose pur in discussione l'*amore* che avrebbe il veltro, contrapponendovi l'*invidia*

Digitized by Google

della lupa in quanto fu cagione d' impedimento al vivo che cercava l' altezza, principio e cagione di tutta gioia.

Cicerone dice che il « verbum *invidiae* ductum est a nimis intuendo fortunam alterius (Tuscul. 3, 9). Quanto concorra il concetto dell'Arpinate al nostro caso, non è chi nol veda.

Poichè quell' essere *vivo* del Poeta, così *guatato* dai rei, non fa che destare la loro *invidia;* mentre la grazia del mostrarsi in vita non aumenta che la speranza e l' amore all'anime del Purgatorio: nel Paradiso la vita del Poeta è festa per Cacciaguida e tripudio di tutta la corte celeste, vedendo che la fortuna del Poeta giova a lui e al mondo. L' occhio di Beatrice non rivela che amore; il suo sorriso indica la viva carità di quel beato regno.

> Quello infinito ed ineffabil bene.
> Che lassù è, così corre ad amore,
> Come a lucido corpo raggio viene.
> Tanto si dà, quanto trova d' ardore,
> Sì che quantunque carità si estende,
> Cresce sovr' essa l' eterno valore.
> E *quanta gente più* lassù s' intende,
> Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
> E come specchio l' uno all' altro rende.
>
> PURG. 15, 67.

La figurazione letterale del 1° canto, pose la lonza così, che — *non mi si partia dinnanzi al volto* —; il leone pure, — parea *che contra me venesse*, e la lupa che — porse tanto di gravezza, con la paura che *uscia di sua vista*. Sono le tre fiere innanzi al volto del Poeta, quasi per voler spiare il suo intendimento e presagirne la fortuna e impedirla vedendo ch'essa è per riuscire. Ed eccoti il Poeta in patria; com' egli si muove e parla e consiglia, che lo fissano in volto i suoi per invidia, perchè le sue parole e i suoi propositi, sono alti e nobili, come non sono i loro, e contro ogni ingiustizia e partito.

Virgilio gli s' offre innanzi agli occhi qual contrapasso o compenso: ma è mosso da quello zelo di amore, per cui gli pare esser sempre tardo all' obbedienza di Beatrice.

L' invidia è una *tristitia de bono alterius*, come la pietà è un *dolor pro malo aliorum*. La prima è propria della lupa, la se-

Digitized by Google

conda del veltro, in quanto logicamente si deduce dal testo che la lupa impedisce il bene degli altri, non solo del Poeta, che sale, ma dell' Italia cui reca danno. Il veltro, come salute d' Italia inferma, serva e bordello (Purg. 6, 78 e 149), quindi *umile,* deve esser mosso da amore, che nel caso è pietà, perchè compreso di dolore per i mali altrui.

Beatrice è detta *pietosa* perchè soccorse contro l' *invidia* (Inf. 2, 133). Così la donna dell'*Amore* si muta nella donna della *Pietà* anche nella Vita Nova, quando il Poeta sospende il suo trattato e pensa alla desolazione d' Italia, commiserandola nei peregrini che vanno pensosi a Roma.

La pietà o misericordia è caratteristica allegorica dell' *agnello,* del *veltro,* di Maria, di Lucia e di Beatrice, in quanto ne sono mossi o a pietà muovono. La si esercita verso chi non può aiutarsi da se stesso. Essa discende dal cielo con Beatrice per venire nel Poeta, affinchè questi la usi in bene altrui. Quest' officio caritativo viene appreso dal Poeta sotto la scuola di Virgilio e di Beatrice, passando attraverso i tre regni, nel primo dei quali si esercita la giustizia in omaggio al *primo Amore* che pur creò l' inferno (Inf. 3, 6); nel secondo, nell' aiuto e conforto recato dagli angeli alle anime purganti, quale correr dovrebbe fra queste e i vivi con suffragio di preci; nel terzo regno la carità fra gli ordini celesti è tanta, che il vederla ben deve accendere il desiderio che alquanta ne sia fra gli uomini. E ad aiutarla c' è la comunione coi Santi, in quanto questi intercedono per gli uomini a Dio, e gli uomini di buona volontà la chiedono a loro.

Dalla volontà dipende lo stabilire il merito delle nostre azioni (Conv. 3, 4), per cui tutto in essa consiste quanto può essere speranza di nostra ricompensa. Perciò il Poeta la concepisce come il *maggior dono* datoci dal Creatore:

> Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
> Fesse creando, ed alla sua bontate
> Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
> Fu della volontà la libertate,
> Di che le creature intelligenti
> E tutte e sole furo e son dotate.
>
> Par. 5, 19.

Digitized by Google

Esempio del senso letterale che serve di base all' intendimento ultimo, può offrirci la scuola del Purgatorio tenuta da Virgilio, alla quale esercitare s' ausa il Poeta. Ecco un nuovo Angelo pien di luce:

Non ti maravigliar se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose;
Messo è, che viene *ad invitar ch' uom saglia.*
Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
— Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci,
Ad un scaleo vien men che gli altri eretto.
— Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes!* fue
Cantato retro, e: *Godi tu che vinci!*
Lo mio maestro ed io soli ambedue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue.
Purg. 15, 28.

L'Angelo della misericordia promette la vittoria e la gioia al Poeta, perchè ciò che mosse i suoi passi fu l' amore dei fratelli, al bene dei quali intendeva e contro il quale si fa la lupa mossa da invidia. La salute del Poeta e la sua grazia, fu merito del suo amore. — Nos scimus quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres. Qui non diligit manet in morte (Io. 3, 14).

La pietà si unisce strettamente al concetto di *giustizia*, che il testo induce nel 1° canto per mezzo del cantore di Enea. La pietà e la giustizia di Enea sono un tipo non solo della materiale *andata* del Poeta, ma anche dei suoi intendimenti finali. All' esercizio di queste sue virtù così supreme (cfr. S. Tho. 2. 2. q. 30. 4. e 2. 2. q. 80. 1), era necessario anche la *vendetta* e l' ira. Enea deve farsi contro a tutto ciò che ostacola l' amoroso consiglio della provvidenza, che apparecchiava Roma per la sede dell' *impero* accoglitore futuro della missione temporale di Cristo nella sua *chiesa* (Inf. 2, 23), onde Cristo è detto *romano* (Purg. 32, 102).

Alla misericordia del Poeta s' oppone l' *invidia* della lupa (cfr. s. Tho. 2. 2. q. 30. a. 3. ad 2). E siccome l' essersi ad essa op-

Digitized by Google

posto o almeno l'averlo tentato, fu *elezione*, così l'esercizio della sua nemesi è una virtù delle più sublimi e meritorie.

Si intenderà perciò la ragione per cui Virgilio benedice la pia madre del Poeta, quando questi esercita un atto di sdegno e di vendetta contro il maledetto Filippo Argenti (Inf. 8, 44), e altresì come vendicando sì nobile ira, sia grazia del cielo e *gloria* del vendicatore (Par. 6, 90). Nella città di Dite, tutta propria della lupa, non poteva il Poeta entrar *senz' ira*.

> Questa palude, che il gran puzzo spira,
> Cinge d'intorno la città dolente,
> U' non potemo entrare omai senz' ira.
>
> Inf. 9, 31.

L'ira del Poeta è contro la malvagità e la corruzione del suo secolo. I demoni e i dannati sono viva rappresentazione dell' Italia del suo tempo. La sua opera vendicatrice è inspirata ad un altissimo concetto di civiltà. « Nulla vi ha di più abbietto, così il Romagnosi, di più puzzolente, di più ributtante della corruzione. Quando si tenta di cuoprirla col lusso e col fasto eccita il disprezzo, ma quando vuol portare una mano sacrilega sui principî di morale, allora *sveglia quell'ira generosa che serve di tutela all'umanità.* E siccome in un sistema vitale le forze equamente temperate producono l'integrità, così, tolto il temperamento, tentano sempre a svolgersi nel mal senso della corruzione. Essa allora *invade anche la mente* dopo di avere pervertito il cuore, e però pone in onore l'abbandono di ogni utile studio e di ogni illustre coltura intellettuale. » (*Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento.* Firenze. 1834. pag. 16.)

LXXXIX.

La lupa fu dipartita *là onde* si trova aggravato il primo invido. Il testo precisa e determina il sito donde uscì la maledetta, appunto perchè fosse possibile rintracciarlo, quando ci fosse dato di vederla *rimessa*, come fu di fatti dal Veltro-Poeta. Essa uscì sull'erta come il *princeps huius mundi qui missus est*

Digitized by Google

foras (Io. 12, 31) per tentare se potesse opporsi al bene degli uomini, a cui provvedeva la pietà di Cristo. Ed il Poeta è ricco dell' alta dottrina cristiana quando prega per color che sono in terra (Par. 14, 93):

> O milizia del ciel, cui io contemplo,
> Adora per color che sono in terra,
> Tutti sviati dietro al malo esemplo.
> Par. 18, 124.

Questa è la sua *volontà*, a negar la quale si sottrae tutto quanto può esser di divinamente sublime nell' opera dantesca. Questo è il centro che confonde la *gloria* del Poeta col suo beneficio sociale, perchè quivi si assomma tutta la sua visione:

> O somma Luce, che tanto ti levi
> Dal concetto mortale, alla mia mente
> Ripresta un poco di quel che parevi,
> *E fa la lingua mia tanto possente,*
> Ch' una favilla sol della tua gloria,
> *Possa lasciare alla futura gente.*
> Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
> *E per sonare un poco in questi versi,*
> Più si conceperà di tua vittoria!
> Par. 33, 67.

La potenza della *parola* indusse speranza di vittoria nel Poeta. Gli fu detto: — or muovi, e con la tua parola ornata e con ciò che ha mestieri, aiuta la gente, sì che quassù ella venga ad accrescer la nostra gioia conformando sull' esempio della nostra città, che è in pace e in amore, il vivere civile ossequente alle leggi della giustizia, sì che la figlia non faccia paura al padre ancor nascendo (Par. 15, 103), nè ogni villano che viene parteggiando creda di esser un Marcello (Purg. 6, 125), nè la gente nova pensi ai súbiti guadagni (Inf. 16, 73), nè ira nè odio covi nei consigli delle città italiane (Inf 27, 22-33, 30) nè i príncipi siano avidi sì da far mercato della propria carne (Purg. 14, 61), nè la gente di chiesa pensi ad impinguarsi di ricchezze terrene (Par. 10, 96). Tu intanto adopra tutto il tuo cuore secondo i mezzi e le disposizioni che ti furono favoriti

Digitized by Google

con la potenza dell'arte tua: mostra le bellezze eterne, e fa che l'occhio degli uomini s'aderga in alto (Purg. 18, 119). — Questo è il mandato della parola dantesca, la cui umiltà non vede la sua vittoria che in Dio, cui tutta l'attribuisce.

Egli si sobbarcò a tanto ufficio caritativo prendendo a modello il Cristo, della croce del quale si caricò le spalle (Par. 24, 106) mostrandoci esempio di perfezione civile e cristiana. Perciò la sua missione si sublima nel concetto che egli diventa il D. X. V. profetato e promesso da Beatrice, cioè il *veltro di Cristo* (cfr. *Poeta-Veltro* vol. 2° pag. 682; e VINCENZINA INGUAGIATO, *Dantes Xristi Vertagus.* — Girgenti. 1893). Il suo *risurgi* e *vinci* (Par. 14, 125) se lo fece cantare dalla croce di Cristo, per l'intento della sua volontà di conformarsi alla missione del divino *Maestro.*

La lupa dal senso letterale è costituita in antitesi alla sua *volontà*. Perchè come non si può negare che *amore* muova Beatrice e quindi il suo fedele, così non si può negare che quell'invidia si opponga al *suo* amore. Infatti l'occhio di Beatrice è una *corda* (Par. 1, 25.-28, 12.) la quale contro l'invidia è costituita dal poema: e forse in alcun senso la corda di cui era cinto il Poeta era per pigliare il cuore onde aver la mente degli uomini, mentre nel letterale aveva pensato a pigliar la lonza (Inf. 16, 106).

. , ... , . . Questo cinghio sferza
La colpa dell' *invidia*, e però sono
Tratte da *amor* le corde della ferza.
Lo freu vuol esser del contrario suono;
Credo che l' udirai per mio avviso
Prima che giunghi al *passo del perdono.*
PURG. 13, 37.

Ma non può tutto dichiarare questo mio studio nei riguardi della *volontà* dantesca in opposizione all'*invidia* della lupa, secondo che negli elementi del testo vi concorre l'antefatto del 1° canto, ch'io cercai di porre innanzi al benevolo giudizio del lettore, pur con quell'apparente disordine in cui si mostrano le mie fatiche, così costrette dalla novità di lor materia.

Digitized by Google

XC.

A conclusione poi di questa umile ricerca piacemi considerare la carità del Poeta priva di invidia, come quella che della carità celeste seppe fare una gemma preziosa di cui è ornato il sacro poema. Per la qual cosa risulta l'antitesi più evidente con la *lupa*. Basterebbe la lettura del 1° libro del Convivio a persuadercene, concordando esso col poema che dice un bene più distribuito ch'egli sia, fare più ricco il distributore (Purg. 15, 61). Che se nella sua volontà si vuole vedere incluso il desiderio di gloria, essa non è che un colpo alla lupa, perchè è vendetta che reintegra la fama dell'autore. La sua gloria ha per fine Dio e l'utile del prossimo, quindi è ottima e desiderabile (S. Tho. 2. 2, q. 172. 1. e 2). La volontà poi è il primo e principale elemento della moralità delle azioni, le quali non acquistano sifatta morale qualità ove essa non sia guidata dall'intelletto e accompagnata dalla libertà. Il poema è sempre aperto e può attestare la volontà dantesca nella sua grande nobiltà, sì che non può parere men che onesto il concetto del veltro e del messo, opposti alle bassi e volgari invidie umane.

Il Poeta s'è considerato come uomo perfettibile, e perciò s'è proposto con i suoi difetti, per farsi *disporre* a quella perfezione, alla quale arrivare era suo obbligo sociale, in quanto doveva pur lui esibirsi esempio della volontà che vuole il bene. Che se egli può confortarsi col testimonio della sua coscienza, e questo è sufficiente per l'individuo, nell'ordine morale in cui ascese rispettivamente al suo mandato sociale, doveva procurare di vendicarsi la buona fama, la qual cosa è d'obbligo strettissimo per chi voglia e debba pensare a influire sull'opinione degli uomini: poichè chi precede in qualunque modo non deve solo *ruminare*, ma aver l'*unghie fesse* (Purg. 16, 99). Il suo esempio si estende e s'allarga sì che tocca tutta l'umanità secondo il nobile concetto della sua Monarchia: « sicut unus homo optime se habens, et quantum ad animam et quantum ad corpus, est concordia quaedam, et similiter domus, civitas, et regnum; sic totum genus humanum » (De Mon. 1, 17).

Digitized by Google

Questa è la ragione per cui si escusa nel Convivio, dicendosi venuto in mala fama presso le genti, che in altra forma lo avevano imaginato « nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare » (Conv. 1, 3). Dunque *necessitava* la reintegrazione, affinchè fosse suggel ch'ogni uomo sgannasse (Inf. 19, 21). Mentre Francesco Accolti teneva cattedra di diritto a Bologna, alcuni suoi scolari vennero accusati d'aver rubata certa carne ad un macellaio. Due di essi che avevano più mala voce furono posti in carcere. Il giuresconsulto maestro si presentò al giudice accusando se stesso; ma non si voleva credergli finchè non provò d'esser stato lui in quell'operazione avendo per teste il suo servo. Il motivo del fatto fu questo: ch'ei volea dimostrare ai suoi scolari, futuri reggitori delle pubbliche sorti, come non basti il testimonio della coscienza, senza la reputazione, a chi deve stare al reggimento pubblico. « La buona coscienza, — disse egli a' suoi scolari, — è per voi e per Iddio: la buona reputazione è per il prossimo. »

Così il Poeta, affinchè la sua opera acquistasse credito e fiducia appo le future genti e potesse quindi derivarne un utile sociale, dovette nel Convivio scusarsi apertamente di sua infamia e nel poema trovò modo di innalzare la sua scusa a vendetta, nascondendo nelle allegorie, quanto *tacere era bello.* Il Boccaccio stesso prima di dar principio al commento dell'opera, ben dovette innanzi ai Fiorentini reintegrare la fama dell'innocente. Ora poi essa è così sacra ad ogni popolo civile, che in ogni parte il suo testo viene addotto con citazioni, per avvalorare con la sua *autorità* le opinioni che si espongono.

Fuori di ogni allegoria l'acquisto della fama e la reintegrazione nella stima universale, è tutto merito della sua fatica, perchè certo non stette a *sedere in piuma* (Inf. 24, 48). In quanto la sua azione sociale si confonde con le ragioni dell'essersi fatto protagonista nell'azione singolare cantata dal suo poema, la fama è dono della grazia, perchè molte volte l'innocente soccombe e muore, senza che la fortuna gli abbia concesso i mezzi di rivendicarsi, nè ad altri il compito di farlo. Talvolta la storia stessa non arriva a render giustizia della fama.

Digitized by Google

La fortuna del Poeta nei riguardi della fama, incomincia con la *grazia* della *corte celeste*, che lo destina a beneficio del mondo. Maria che fu la prima ad intercedere la grazia alla corte celeste in favore del Poeta, è il vivo esempio di opposizione ad ogni invidia. Essa è nel cielo dell'*umiltà* (V. N. 35), e innanzi le sta tuttora l'Angelo che già le venne messo di pace.

> Io sono amore angelico che giro
> L' alta letizia, che spira del ventre,
> Che fu amore del nostro disiro.
>
> Par. 28, 103.

Umile è Maria e appunto per ciò *alta più che creatura* (Par. 33, 2). Gli angeli caduti per invidia, la esercitano tuttora contro i miseri mortali nelle figurative lor posse espresse dall' Inferno. Mentre gli angeli buoni hanno l' amore in atto, e il poema fa che Cristo, il redentore degli uomini, sia stato da *essi stessi* desiderato, e così costituisce un' antitesi fra i demoni e gli angeli.

Che se la ignoranza è desiderata dalla lupa nei suoi effetti invidi, la luce e la verità ci è aperta dal Poeta che la diffonde qual nuova *lucerna* accesa dal suo amore (Par. 1, 38). Nè noi vorremo mostrarci non propensi o forse invidi, lasciandoci mal suonare nel cuore il concetto sublime della vittoria dantesca, innanzi al quale spariscono così tanti sforzi degli ingegni umani, quali esercitandosi nelle lettere umane non seppero inalzarle a sì vantaggiosa utilità sociale.

Due centri sommi si presentano nel poema, escluso il Purgatorio che è preparazione ad uno di essi: il primo quello dei buoni, l'altro, quello dei rei. Al Paradiso conducono le giuste operazioni mosse da *amore*; all' Inferno le operazioni ingiuste mosse da *invidia*. Nell' antefatto del 1° canto con Beatrice e con la lupa lo spirito sommo del Paradiso e dell' Inferno vengono con la loro influenza ad operare nell' intelletto del Poeta e a muover la sua volontà. Ai rei « lottare contro Dio è impossibile dopo la prima sconfitta e però si rifanno per indiretto assalto movendo guerra incessante agli uomini, i quali forniti da Dio di libera volontà, la possono usare in servizio di lui o contro. » (Ruth. — *Studi sopra D. A.* — Venezia, 1865 vol. 1° pag. 54).

Digitized by Google

Tutto che esce dall' inferno è mosso da invidia, perchè laggiù si rattristano del bene altrui; mentre questo accende l'amore degli spiriti beati e degli angeli, i quali agevolano agli uomini il cammino della virtù e la diffusione del bene. Il Poeta con la sua *volontà* si conforma agli angeli, anzi a quel messo che ne mostrò la prima cosa e il primo segreto, di ciò che da noi non potemmo sapere (Conv. 2, 6). E a quest' angelo volle il Poeta riservato uno dei sommi tripudi nel cielo, perchè il pose con tanto gioco a guardar

> . . . negli occhi la nostra Regina
> Innamorato sì, che par di fuoco.
>
> Par. 32, 104.

E la volontà degli altri angeli è così concorde nel volere che esso sia il primo e il più festoso, che nulla invidia sentono, ma anzi maggior gioia ed allegrezza. Possa dunque a questa volontà farsi la nostra conforme, affinchè nessuna invidia separi il fratello dal fratello, e la gloria dantesca sia da noi voluta tutta balda e leggiadra, quanta esser puote. La *dottrina* di s. Bernardo che fu sì dedito alla contemplazione e al dominio dei sensi, da riuscire, fuor d'ogni *gravezza*, di aiuto con la sua parola sì ai pontefici che ai sommi principi, e che è quindi esemplare dell'azione adiutrice del poema nei riguardi della Chiesa e dell'Impero, dichiara al Poeta l'angelica volontà intorno al Messo di Cristo. Con essa qui faccio punto, contentandomi nella dolcezza delle melodie dantesche che risuonano nell' intimo del cuore:

> . . . . Baldezza e leggiadria,
> Quanta esser puote in angelo ed in alma,
> Tutta è in lui, *e sì volem che sia;*
> Perch' egli è quegli che portò la palma
> Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
> Carcar si volse della nostra salma.
>
> Par. 32, 109.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

	ERRATA		CORRIGE
pag. 6 verso Purg. 15, 106.	già	—	giù
» 16 linea 7	et	—	ex
» 22 » 17 aggiungi :	—		(cfr. Purg. 13, 142)
» 45 » 8 da sotto	scherno	—	schermo
» 128 » 1 id.	o	—	e
» 242 citazione ai versi :	—	--	Par. 18, 82.
» 259 linea 4 da sotto, aggiungi :	—	—	(cfr. Inf. 24, 64)

Digitized by Google